ISTORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

ANGELO DI COSTANZO

VOLUME TERZO

TORINO, TIPOGRAFIA E LIBRERIA
DELL' ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES
1874.

LIBRO OTTAVO.

Dal 1382 al 1387.

CAPO I.

Margherita col figlio Ladislao raggiunge Carlo III a Napoli — Luigi d'Anjou figlio del re di Francia e già scelto da Giovanna a suo successore, occupa la Provenza ed in Avignone è dichiarato re di Napoli dall'antipapa Clemente — Il partito francese solleva la testa nel regno — Voci intorno alla morte della regina Giovanna e d'altri — Luigi d'Anjou entra nel regno — Scaramuccia tra le due parti — Coraggio e virtù di Angelo Pignatelli.

Poichè fu sparsa la fama dell'entrata di re Carlo in Napoli e della rotta del principe e della cattività sua e della regina, subito tutti i baroni del regno e delle città immediate soggette alla corona, mandaro a dare l'ubbidienza eccetto tre conti , il conte di Fondi, il conte d'Ariano ed il conte di Caserta , i quali ostinatamente seguivano le parti della regina ; nè mai Carlo, mentre visse , bastò ridurli a sua divozione ; però curando poco di loro, per la prima cosa volse purgare il regno , cacciandone tutti i soldati esterni che avevano militato per la regina, de'quali era principal ca-

pitano Liuccio Sprovieri, e donò sette ducati per uno ai soldati, perchè potessero spendere senza gravare i popoli nel partirsi dal regno; poi, per ordinare le cose di giustizia, mandò governatori e capitani per le provincie e per le terre della corona. Era allora in gran stima il conte di Nola di casa Ursina, il quale persuase al re che chiamasse il parlamento generale per il mese d' aprile seguente, per trattare d'imponere donativo; e 'l re che conosceva ch'era bisogno di fare gualche provvisione, che già d'allora si pronosticava la venuta al regno del duca d'Angioia adottato dalla regina, mandò lettere chiamando tutti i baroni a parlamento, e per mantenersi l' amicizia di papa Urbano, fe' pigliare prigione il cardinal di Gifoni, com'è detto, creato da Clemente antipapa, e fe'menarlo a santa Chiara, ed in pubblico spogliarlo dell'abito di cardinale, e torgli il cappello di testa e gittarlo al foco, ch' era perciò fatto in mezzo la chiesa, e volse che di sua bocca confessasse che Clemente era falso papa ed egli legittimo cardinale, e dappoi fe' ritornarlo in carcere, riservandolo all'arbitrio di papa Urbano.

Il mese di novembre seguente venne Margarita sua moglie coi piccoli figliuoli Giovanna e Lanzilao, e nel giorno di santa Caterina, con grandissima pompa, fu coronata ed unta, e menata secondo il costume per la città sotto il baldacchino, e d' una parte teneva il freno

il duca d'Andri, e dall'altra Giovanni di Luximburgo, conte di Conversano, e si fero per più dì grandissime feste per levare in tutto una tacita mestizia che si vedeva universalmente per Napoli, per la ruina della regina Giovanna; si fero più giostre e giuochi d'armi, nei quali il re armeggiò più volte con molta laude; poi, ad emulazione di re Luigi di Taranto, volse instituire un nuovo Ordine, il quale l'intitolò la compagnia della Nave, volendo alludere alla Nave degli Argonauti, a tal che i cavalieri che da lui erano promossi a quell'Ordine, si avessero da sforzare d'essere emuli degli Argonauti. Io non trovo nominati altri che avessero quest'Ordine, che Giannotto Protogiudice, creato da lui nuovamente conte di Acerra, il conte di Conversano, Gurrello Caraffa Marescalco del regno, Angelo Pignatello e Tommaso Bocca Pianola. Venne in questo tempo il dì del parlamento generale, nel quale adunati tutti i baroni in Napoli, Nicolò Ursino conte di Nola, per vecchiezza e nobiltà e molto più per il gran valore di Roberto e Raimondo suoi figliuoli di autorità grandissima propose che ogni barone ed ogni città soggetta alla corona, dovesse soccorrere il re con notabil somma di denari, e per dare buon esempio agli altri, si tassò egli stesso diecimila ducati: e perchè parea pericoloso mostrare mal animo al nuovo re che stava ancora armato, non fu barone che rifiutasse di tassarsi,

e tra gli altri ho trovato Marino della famiglia di Pescara, barone di Ripa Candida, che si tassò tremila ducati, ed ho visto l'albarano della ricevuta, tal che s'aggiunse fin alla somma di trecentomila fiorini; e celebrato il parlamento , tolsero licenza dal re tutti i baroni , promettendo di mandare ognuno quel tanto che s'era tassato ; e pareva con quel donativo e con l'amicizia del Papa, che re Carlo potesse fortificarsi nel regno e temere poco l'invasione che già di giorno in giorno si accertava : ma il papa non volse aspettare più , e gli mandò un breve, coortandolo, che poichè le cose del regno erano acquetate. dovesse consegnare la possessione a Butillo del principato di Capua e degli altri Stati che gli avea promessi. Il re non si poteva in nullo modo inducere a dismembrare la città di Capua dalla corona , e però dava parole, menando la cosa in lungo , e di qui cominciaro tra lui e 'l papa quelle dissensioni che poi risultaro in guerre aperte con molto danno del regno.

Mentre in Italia si faceano queste cose, Luigi duca d'Angioia senza contrasto alcuno s'insignorì del contado di Provenza, e da Clemente in Avignone fu declarato re di Napoli, e sovvenuto di buona somma di fiorini, perchè Clemente sperava, che, scendendo Luigi potente, non solo avrebbe ricuperata la ubbidienza del regno di Napoli, ma d'Italia tutta. Come questo si seppe nel regno, molti baroni che aveano

promesso la tassa nel parlamento, non solo non la mandaro, ma ancora fero pensiero di alzare le bandiere d' Angioia, e tra questi fu Lallo Camponesco in Apruzzo e Nicolò d' Eugenio, conte di Lecci in terra d' Otranto. Nel medesimo tempo Iacomo del Balzo figlio, com'è detto, del duca d'Andri, vedendo ch'Ottone già principe di Taranto era prigione, venne nel regno e ricovrò tutto il principato, e prese per moglie Agnesa sorella della regina Margherita, la quale era vedova di Cane della Scala signore di Verona. Questa parentela offese tanto i Sanseverineschi capitali inimici di casa del Balzo, che sebbene erano di sangue e di parentado congiunti col re, in poco tempo se gli scoversero inimici; onde il re vedendo la rivoluzione di tanti baroni nelle più grandi ed importanti provincie del regno, e sentendo che 'l conte di Caserta di Francia scrivea e tenea intelligenza con molti, cominciò a pensare a casi suoi, perchè avea malagevole risolversi; e massime che se i Sanseverineschi erano alienati da lui, il duca d' Andri non si trovava niente satisfatto, perchè sperava che subito che lui avesse acquistato il regno, l'avesse rimesso intieramente in tutto lo Stato suo di prima, il che il re non avea fatto per la potenza di quelli di casa di Marzano, che possedevano la città di Sessa e la città di Trano. All' ultimo trovandosi in queste angustie di mente, non mancaro di quelli che cominciaro

a ponerlo in sospetto, che Jacomo del Balzo, principe di Taranto e che s'intitolava ancora l'Imperatore di Costantinopoli, non volesse occupare il regno di Napoli. pretendendo per la persona d'Agnese sua moglie, nipote della regina Giovanna, di maggiore età che non era la regina Margherita, il regno toccasse a lui di ragione.

Questo sospetto ebbe tanto più presto luogo nella mente del re, quanto papa Urbano, minacciava di volerlo cacciare dal regno, alla qual cosa pareva abile soggetto la persona del principe di Taranto, e per questo il re imbizzarrito per assicurarsi di tutti quelli che potessero con qualche ragione pretendere al regno, fe' carcerare la duchessa di Durazzo sorella maggiore della regina Margherita; e cercò d'avere in mano il principe di Taranto, il quale sospettando di questo, sopra una nave di Genovesi si fuggì a Taranto, lasciando la moglie in Napoli. la quale similmente re Carlo fe' carcerare. e poi mandò alla città di muro, ove dicono che avesse fatta affogare la regina Giovanna (1) e fe' venire il corpo in Napoli, e volse che stesse così morta otto giorni nella chiesa, di S. Chiara insepolta, a tal che ognuno la

(1) È ormai accertato che Giovanna, la quale dopo essersi dichiarata in favore dell' antipapa Clemente, fu lasciata in balìa de' suoi nemici, venne o strangolata od affogata in carcere il 22 maggio 1382. Era stata una tra le principali fautrici dello scisma.

vedesse, ed i suoi partigiani uscissero di speranza d'avere da lei beneficio alcuno; poi senza pompa nè cerimonia alcuna ordinò che fosse sepolta in loco tanto ignobile, che non si sa ove fossero poste l'ossa sue.

Il Collenuccio tanto nella vita della regina, quanto nella morte, dice altrettante cose false, quante parole, perchè non è autore alcuno che dica, come dice egli, che fosse appiccata. Appresso è falsissimo quel che dice, che fu mozza la testa a Maria duchessa di Durazzo sorella della regina, e che fu quella, per cui il Boccaccio scrisse quei due libri il Filocopo e la Fiammetta; perchè Maria, come si vede nella sua sepoltura a Santa Chiara, morì alcuni anni innanzi, moglie di Filippo principe di Taranto e 'l Boccaccio non scrisse per lei il libro del Filocopo, ma per Maria figlia di re Roberto, come appare nel principio del libro del Filocopo, che ognuno può vederlo; nè potea essere questa Maria duchessa di Durazzo, perchè il Boccaccio era di età provetta nel tempo che quella era in fiore. Dice ancora, che Margherita regina fosse sorella terzagenita della regina Giovanna, la quale a quel tempo che fu coronata regina, sarebbe stata almeno di cinquantasei anni, e che Carlo di Durazzo fosse figlio del duca di Durazzo, il che così, come non è vero, non è anco verisimile quel che lui dice, che 'l re d'Ungheria, quando venne nel regno, lo accasò con Margherita, perchè

avendo fatto mozzare la testa al duca di Durazzo. non è da credere che avesse voluto pigliare pensiero di dar moglie al figlio, che a quel tempo non potea aver più d' uno o due anni.

Ma seguendo l' istoria: Luigi duca di Angioia. preso il possesso del contado di Provenza e dell' altre terre della regina di là dai monti. fu coronato da papa Clemente re di Napoli. e si pose in viaggio mandando innanzi dodici galee nelle marine del regno. per sollevare gli animi di quelli della parte della regina. e per accertarli della venuta sua per terra: queste dodici galee apparsero alli 17 di giugno nelle marine di Napoli. ed andaro a Castello a Mare e 'l presero ed all' improvviso. La sera seguente vennero fino al borgo del Carmelo. e saccheggiaro ed arsero alcune frascate ed alcune case. ma agevolmente furono ributtate da alcuni giovani che usciro da Napoli. e se n' andaro ad Ischia e pigliaro il borgo d' Ischia. E perchè tutti gli abitatori della città erano andati ad una chiesa. dove si celebrava la festa di Santa Restituta. fu necessario. per potere ottenere sicurtà d' entrare alle case loro. di fare tregua con le galee provenzali. e dargli ostaggi di ricevere per un anno come amiche le galee e navi di re Luigi.

Re Carlo. vedendo che così poca armata potea fare poco effetto. si pose in ordine per andare ad incontrare il re Luigi che veniva per

terra, e chiamò al soldo suo Giovanni Aveneo di nazione inglese, capitano di ventura, che avea seco mille e duecento cavalli, e con lo colonnello del conte Alberico, ed altri capitani del regno e Napolitani, radunò più di tredicimila cavalli: ma questo numero pareva assai poco, però che essendo entrato nel regno re Luigi, perchè gli diede il passo Ramundaccio Caldora, e l'esercito suo crebbe in numero di settantacinque mila cavalli, per lo concorso di quei baroni, che, giudicando le forze di re Carlo poco abili a resistere, aveano pigliata la parte di re Luigi, e per questo re Carlo non volse allontanarsi da Napoli.

Quelli che vennero con re Luigi da Francia furo questi. Il conte di Ginevra frate di papa Clemente, il conte di Savoia ed un suo nipote Monsignor di Murles, Piero della Corona, Monsignor di Mongioia, il conte Enrico di Bertagna, Buonigianni Aimone, il conte Beltrano tedesco, e molti oltramontani di minore nome. Quelli di regno che andaro ad incontrarlo, furo Tomaso Sanseverino gran contestabile, messer Ugo Sanseverino, il conte di Tricaro con i figli, il conte di Matera, e Bernabò e Luigi tutti di casa Sanseverina, Giovanni di Luximburgo conte di Copersano, ancora che fosse dell' Ordine della Nave obbligato a re Carlo, il conte di Caserta con due frati Sandalo e Luigi della Ratta, il conte di Cerreto, il conte di Santa Gata, il conte d'Altavilla, il

conte di Sant'Angelo. Giordano Pandone, Matteo di Burgenza. Guglielmo della Leonessa, Rinaldo Ursino, il Contestabile d'Aversa. che era allora di casa da Benavole. e molti altri baroni minori ed altri capitani del reame di Napoli. fra'quali fu il primo Petricone Caracciolo, che era stato maggiordomo della regina Giovanna. con due figli, Ciccuzzo Zurlo. Luigi dell'Aversano, Jacomo e Francesco Zurli. Russetto ed Enrico Galeotti. Masi e Maffeo Imbriachi. Mattiuccio Senrisale. Bernardo Arcamone e Piero Macedono e molti altri nobili di minore condizione. Finalmente essendo re Luigi dalla via di Benevento giunto in terra di Lavoro. perchè Capua e Nola si tenea per re Carlo. andò a ponersi a Caserta. la quale stava già con le bandiere sue, e da Caserta occupò anco Madaloni. E perchè re Carlo con grandissima attenzione andava proibendo le corrarie all' esercito francese, ed il verno era già innanzi. che 'l re Luigi non potea fare impresa di terra alcuna. per allargarsi la gran moltitudine de'cavalli in pochissimi dì consumò tutto lo strame. onde i cavalli divennero tanto deboli. che rendevano l'esercito al tutto inutile, oltre l'infermità ch'erano venute nel campo nel quale per disagio morivano ogni dì soldati in gran numero. e tra gli altri morì il conte di Genevra: i baroni del regno consigliaro che l'esercito si dovesse ritirare nel Valso di Gaudo e così fu fatto. Volendo l'esercito partirsi, re

Carlo mandò alcune compagnie di cavalli a dare all' arme alla retroguardia dei Francesi della quale essendo capitano Pietro della Corona, e voltatosi a fare faccia, operò bene, che l' esercito andò a Monte Sarchio, ma lui gagliardamente combattendo rimase prigione delle genti di Carlo, e fu condotto in Napoli con alcuni altri cavalieri francesi, ma per mala guardia fuggì dal Castello di Capuana ed andò a salvarsi a Caserta, dove il re Luigi avea lasciato buon presidio di cavalli, e poco dopo andò a ritrovare il re suo.

Stette l'esercito francese alcuni dì a Monte Sarchio, ma finito che ebbe lo strame e la vettovaglia, passò a Cerrito per andare da quella strada in Capitanata, e sempre l'esercito di re Carlo andava infestando alla coda. Ma perchè da Caserta, da Madaloni e da Acerra, le quali terre si tenevano da presidi di francesi, era di continuo infestata Napoli, Capua e Nola: re Carlo, dubitando di qualche tumulto, stette alquanti dì sospeso, e deliberava di non allontanarsi, e per questo mandò Ramondello Ursino, figlio del conte di Nola, signore valorosissimo, che con una compagnia di settecento cavalli suoi propri era ritornato da Asia, dove con molta sua gloria avea militato contra' fedeli, alla guardia di Barletta; ed egli stando per ritornarsene verso Napoli, nel volere levare il campo, fu assaltato da una banda di cavalli francesi e si fe'una scaramuccia no-

tabile, nella quale. benchè si fosse portato valorosissimamente. Angelo Pignatello restò prigione in mano de' Francesi : ed essendo riferito al re Luigi il valore che avea mostrato in quella giornata, il re venne in gran desiderio d'acquistarlo dalla parte sua, e gli fe' grandissime promesse quand'egli passasse a servirlo. Angelo. ricordevole della fede tanto per l' omaggio quanto per l' Ordine della Nave , gli rispose che non lascerebbe di servire il re suo per tutto quello che potesse dargli re Luigi , e volgendosi il re Luigi dai prieghi alle minacce . disse che l' avrebbe fatto morire , ed Angelo replicò. ch'era ben sicuro che sua maestà non farebbe tal cosa. la quale nè era conveniente a tal principe. nè era utile all'impresa, spargendosi per lo regno, ch'ei cercava di conquistare la fama con atto tale, che gl'avrebbe acquistato odio universale per tutto. Con queste audaci ed onorate parole ottenne insieme, che re Luigi, conoscendolo per uomo onorato fe'ben trattarlo e tenerlo in cortese prigione, e re Carlo lo stimasse tanto , ch' essendo in un' altra scaramuccia fatta pochi dì dappoi prigione Raimondo del Balzo che seguiva le parti di re Luigi , signore di Molfetta e Giovenazzo. re Carlo mandò l' araldo ad offerirlo a re Luigi in cambio del Pignatello.

Tra questo tempo i Napolitani che vedevano ogni dì molestarsi dalli corridori di Caserta , cominciaro con uomini dei casali ad uscire

contra i saccomanni francesi, e ne aveano alcuna volta la meglio; per la qual cosa re Carlo assicurato dal timore che lo tirava a Napoli, non lasciò di andare appresso l'esercito francese in Capitanata, ed avvenne che per inavvertenza l'esercito di re Luigi si trovò in una terra chiamata Pietra Catello, ch' era ridotto in assai minor numero dell'esercito di re Carlo perchè tra quelli che avea lasciati in Terra di Lavoro, e quelli che avea mandati in terra di Bari, e quelli baroni ch' erano andati con le lor genti per difendere ognuno le terre sue era restato solo con ottomila cavalli, credendo certo, che re Carlo non passasse l'Appennino. Quando vide re Carlo con molta pertinacia ed ardire accampato vicino a lui, egli e tutto l'esercito vennero in timore grande d'essere rotti o rinchiusi là senza poter scendere ai luoghi fertili di Puglia, e giungersi con gran parte delle genti sue ch' erano disperse per quelle terre; ma alfine temendo di non essere stretto per fame a rendersi, deliberò di sforzare il campo di re Carlo, e passare in Puglia per forza. Allora Pietro della corona, nel consiglio di tutti i capitani; dov'era fatta questa deliberazione, disse che vedendosi il gran disavvantaggio che aveano coi nemici, per lo quale era piuttosto da dubitare che sperare buon esito di quella giornata, il parer suo era, che si desse il più veloce cavallo che fosse in tutto l'esercito al re, a tal che se succedesse il caso

potesse salvarsi, e che si vestisse di sopravesti private, e dimandò il governo dell'avantiguardia. offerendosi d'essere il primo a tentare la fortuna ed il pericolo, ed approvato il parer suo da tutti. si vestì le sopravvesti reali, e tolse la via del fiume di Fortore, e valorosamente sforzò le genti di re Carlo che guardavano quel passo, ed essendo dagli altri capitani dell'esercito con grand'ardire difesa la battaglia e la retroguardia, si condusse sicuro nel piano di Foggia.

CAPO II.

Urbano VI va a Napoli ed onorato dal re e dai cittadini — Gli eserciti di Carlo III e di Luigi d'Anjou presso Barletta — Luigi d'Anjou muore nel 1383 — Screzii tra il re e il Papa, che tenuto quasi prigioniero nel regno, è difeso ed accompagnato a Civitavecchia da Alberico di Bardiano e da Tomaso Sanseverino — Carlo III eletto re d'Ungheria in luogo di Maria unica superstite del defunto re Lodovico, parte alla volta del nuovo regno.

Re Carlo, vedendosi uscita di mano una tanta vittoria, ed avendo nova, che papa Urbano era partito di Roma e venìa verso Napoli. temendo d'alcuna cosa, subito tolse la via di Napoli a gran giornate. e giunse a tempo che 'l Papa era a Capua; però si partì subito ed andò a trovarlo. ed insieme vennero ad Aversa; il Papa volle andare ad alloggiare al palazzo del vescovato, e 'l re andò al castello d'Aversa, e

scrivono alcuni che sotto colore di bnona creanza e di amorevolezza il dì seguente andò a trovarlo, e lo ridusse per forza al castello d'Aversa, con dire che sarebbe meglio alloggiato, e stettero cinque dì di continuo rinchiusi a trattare cose pertinenti a l'uno e l'altro. Dopo il quinto di volendo il Papa venire in Napoli il re, per anticipare ed aver tempo di fare le debite cerimonie, si partì due dì avanti, e venendo il dì che 'l Papa partì da Aversa, si fe' trovar fuor la porta Capuana in una sedia reale con la corona in testa, vestito di una dalmatica di panno d'oro come diacono d'Evangelio, tenendo da man destra lo scettro con un giglio d'oro. e dalla sinistra un pomo d'oro insegne reali, nè volle mai levarsi da sedere, fin che il Papa non fu giunto ov'era lui; allora si mosse ed andò a baciargli il piede, e 'l Papa si abbassò dalla chinea e lo baciò in fronte, ed il re prese il freno della chinea, conducendo il Papa, il quale come fu appresso i gradi della Chiesa maggiore, voleva andare a dismontare, e 'l re non volle, dicendo, che andassero in Castel Novo, ed avendo condotto il Papa poco più avanti. come fu al quadrivio di santo Stefano lasciò il freno della chinea in man del duca d'Andri. ed egli ritornò alla casa dei Guindazzi a spogliarsi quelle vesti ed andò appresso al Papa in castello.

Scrive Teodorico di Niem. che fu segretario del Papa, che i Napolitani tanto nobili

quanto popolani. non lasciaro atto niuno di dimostrazione d' allegrezza e di generosità in quest'entrata del Papa. perchè le strade e le mura delle case, donde avea da passare la cavalcata, furo tutti coverti di panni e di tappezzerie, secondo quei tempi ricchissimi. Il Papa dimandò nuovamente al re il principato di Capua con molte terre circostanti. come Caiazza e Caserta promettendo egli d' aiutarlo alla guerra, e lasciargli poi a pieno il dominio del regno tutto, con quelle condizioni che l' avevano tenuto i re suoi antecessori. Firmati questi patti, con grand'allegrezza dell'una e dell'altra parte. il Papa ottenne dal re d' uscire dal castello e d' andare ad alloggiare al palazzo dell'arcivescovato. dove il re e la regina andaro molte volte a visitarlo, e con intervento loro si fêro due feste di due nipoti del Papa, l' una data per moglie al conte di Monte Dirisi. e l'altra a Matteo di Celano gran signore in Apruzzo, e la vigilia di Natale di quel medesimo anno. il Papa scese all'arcivescovato, e fur cantati li vesperi con solennità papali. Venne il dì di capo d'anno, e perchè li progressi che faceva re Luigi in Puglia, richiedevano che re Carlo andasse ad ostarli. il Papa volle celebrare la messa e pubblicare re Luigi. il quale egli chiamava duca d'Angioia. per eretico. e bandire la crociata contro di lui. promettendo indulgenza plenaria a chi gli andava contra; fe' gonfaloniero della Chiesa

re Carlo, benedicendo lo stendardo, il quale re Carlo tenne con la man destra finchè si celebrò la messa. Il dì seguente il re ordinò alla cancelleria, che si scrivesse a tutti i feudatarii che avessero ad essere in ordine per tutto il mese seguente, perchè volea andare in Puglia per cacciare i nemici; e perchè il Papa porgeva molto più in parole, che in danari, che sono i nervi della guerra, re Carlo fu stretto di necessità di pigliare dalla dogana tutti i panni che vi erano de' Fiorentini, Pisani e Genovesi per distribuirli parte a' soldati ordinarii, parte a' cavalieri napolitani, che s' erano offerti di seguirlo; e benchè acquistasse odio con quelli popoli, fe' notare il valore di tutti i panni. che saliro alla somma di cinquantacinque mila fiorini, promettendo pagarli, scusandosi che, per trovarsi il regno In gran parte occupato da' nemici, non poteva riscuotere i suoi diritti dell'entrate del regno.

Venuto il mese d' aprile alli 4, si partì di Napoli per andare in Puglia, e trovò che quelli che andaro con lui furo questi. Il cardinale di Sangro. Legato apostolico. il protogiudice conte d'Acerra, gran contestabile, Tomaso di Marzano, duca di Sessa. Giordano di Marzano, conte camerlengo, il conte di Monopoli, Giacomo Stendardo, signor d' Arienzo, Roberto Ursino, primogenito del conte di Nola, Jacovo Gaetano e due figli, Roberto Sanseverino, Luise di Gian Villa, Gurello di Tocco, Carlo Pan-

done, Francesco di Lettera, Tomaso Pagano e due figli, e Renzo Pagano. I Napolitani furo questi; di Capuana Martucello dell'Aversana, Francischello Guindazzo, Gasparo Cossa, Antonio Caracciolo, Naccarella Dentice, lo Storto Caracciolo, Salvatore Zurlo, Ciccarello Seripando, Giovannello Bozzuto, Cola Viola, Luisi Minutolo, Guarino Barrile, Cola Caracciolo Antonio Varavalle, Zampaglione di Loffredo, Giovan Cossa, Niccola Pesce, Corrado Guindazzo, Lisolo di Somma, Giovanni Tomacello, Lorito Caracciolo, Lucente Caracciolo, Cola Minutolo, Petrillo Cossa e Marino Minutolo. Della piazza di Nido furo questi; Angelo Pignatello, Triglione Brancazzo, Galiotto Caraffa, Franceschello Caracciolo, Nicola di Fontanola e Luise suo figlio, Castarella Pignatello, Alimando Caracciolo, Marino Brancazzo, Cola Brancazzo, Luise Moresco, Guriello Caraffa, Marino Tomacello, Malizia Caraffa, Filippo Brancazzo, Andrea Capuano, Arricone Pignatello, Andrea Dofieri, Goffredo Dofieri, Francischello Guindazzo e Povera Chiesa, moresco. Della piazza di Portanova. Andrillo Mormile, Giacomo Spatanfaccia di Costanzo, Martuccio Bonifazio, Filippo Coppula, Alessandro di Costanzo. Enrico di Costanzo, Luigi di Costanzo, Carluccio Scannasorece, Fiorimonte di Ligoro, Cola Agnese, Pietro Freapane, Francischello Scannasorece, Serapico Bonifazio ed Anello Ronchella. Della piazza di Porto, Antonio Origlia, Giovanni di

Dura. Lionetto Pappacoda. Pietro Macedono e Benedetto Scrignano. Li capitani esterni, il conte Alberico capo di tutti. Giovanni Aucuto, Villanuccio e dui nipoti. l'Ungaro. Bernardo di Racanata. Bartolo di Sanseverino della Marca. Marsilio di Carrara. Giovanni di Racanati, Cicco del Cozzo. che di poi divenne gran signore nel regno. Marian d'Arieti e Domenico e Cione di Siena.

Le squadre di tutti questi furo in numero di sedici mila cavalli molto bene in ordine, e con questi e con non poco numero di fanteria re Carlo giunse ai dodici d'aprile a Barletta, e perchè Ramondello Ursino. che, come è detto era stato per lui capitan generale a Barletta, avea fatto mozzare la testa ad alcuni gentiluomini di casa Santa Croce. non si sa se per questo mosso a querela dei terrazzani, ovvero per altro sospetto che tenesse il re, il fe' pigliare e ponerlo in carcere: e due o tre dì dopo mandò il guanto della battaglia a re Luigi che si trovava a Quarata. Il re Luigi. per mostrare d'accettarlo più volentieri. mandò a dirgli che non bisognava incomodarsi di venire a trovarlo, poichè dovea essere stanco del cammino che avea fatto da Napoli a Barletta, perchè verrebbe lui tra cinque dì a trovarlo fin alle porte di Barletta. Il re Carlo, a questa audace risposta, cominciò a pensar bene ai fatti suoi, e per procedere più cautamente, avendo relazione da molti cavalieri napolitani

del buon giudicio che avea nella guerra il principe Ottone di Brunsvik, mandò subito nel loco dove stava prigione, e il fe' venire appunto a quel tempo, che re Luigi venne a presentarsi a vista di Barletta, e volle consiglio da lui di quel ch'era da fare. Il principe rispose liberamente, che 'l duca era più gagliardo di numero e di qualità di soldati, perchè oltra la cavalleria francese ch' era in grandissima stima, vi erano tutti i baroni veterani del regno, dei quali egli potea rendere onorata testimonianza, e che però dovesse temporeggiare ed intertenere la guerra con leggiere scaramucce, e non venire a fatto d' armi. Essendo approvato questo parere dal re, molti cavalieri, desiderosi di farsi onore, si mossero ed andaro verso il campo di re Luigi, donde uscendo altrettanti di quelli, la scaramuccia fu attaccata, e crebbe tanto il numero, concorrendosi dall'una parte e dall'altra, che fu pericolo di venire a battaglia giudicata, se re Carlo col principe Ottone, con industria grandissima, non avesse fatto ritirare i suoi, non curandosi di avere perduto da sessantacinque cavalli.

Il dì seguente volendo mostrare uno dell'esercito di re Carlo, che in particolare erano così valenti uomini in quello esercito, com'erano nell'esercito nemico, un cavaliere nomato Lisolo, del quale io non trovo il cognome, mandò un trombetta al campo di re Luigi a disfidare chiunque volesse uscire a giostrare

a ferro polito, ed essendo uscito un Tedesco riputato molto valente, Lisolo gli mise un troncone di lancia in mezzo al corpo, e l'uccise: e con questo parve che la virtù d'un privato avesse cancellata la vergogna universale del campo, per la perdita della scaramuccia passata. Re Luigi, vedendo che non si potea fare più fatto d'armi, si ritirò a Bari, dove venne a trovarlo Ramondello Ursino, il quale era fuggito dalle carceri di Barletta, mentre il re era stato fuor delle mura col campo, e fu ricevuto molto caramente per la fama della virtù sua e per la prova che n' avea fatta re Luigi, per avere mantenuta con poche genti contra di sè la parte di re Carlo in Terra di Bari. In brevi dì i soldati di Ramondello si partiro dal campo di re Carlo, ed andaro a Bari a trovare il loro capitano, che gli aggiunse assai più riputazione, e re Luigi, per obbligarselo, gli diede per moglie una nobilissima donzella, che per via della madre avea successo al contado di Lecce, e si chiamava Maria di Eugenio.

Mentre queste cose si faceano in Terra di Bari, il Papa che stava poco soddisfatto dal re, perchè in effetto andava etenuando quanto poteva le promesse fatte, si partì da Napoli con tutti i cardinali, ed andò a Nocera, la quale era stata già assegnata liberamente a Butillo suo nipote, e non come Capua, nella quale si teneano le fortezze in nome del re.

Di già il giusto malcontento del Papa, manifestato a molti: tal che faceva molto più paura a re Carlo di quella che gli faceva re Luigi, con così grosso esercito: e certo l'avrebbe indotto a lasciare la guerra di Puglia e ritornare in Napoli, se non fosse che s'ammalò insieme con tutti i principali del campo d'una malattia, per la quale tutti scorticaro a modo di serpi, e 'l re ne fu vicino alla morte. Morì di questa infermità il conte d'Acerra, e vacando l'officio di gran contestabile, il re lo diede al conte Alberico. In questi dì i cittadini di Bisceglia trovandosi maltrattati dalle genti di re Carlo, mandaro a re Luigi offerendogli quella città, e re Luigi cavalcò da Bari e perchè le genti sue ebbero qualche difficoltà nell'entrare per molti che teneano la parte di re Carlo, vollero ponere quella città a sacco, e 'l re Luigi, desideroso di salvarla, entrò dentro, e travagliò tanto ributtando i suoi che dicono che quella occasione il fe' ammalare, ed agli 2 di ottobre morì nell'anno 1383. Questo fu il primo Luigi della casa d'Angioia, che regnò in parte del regno di Napoli, che quanto al nome sarebbe il secondo a rispetto di re Luigi di Taranto, che fu il primo. Liberato dunque re Carlo da questa molestia per la morte di sì importante inimico, lasciò alle frontiere guarnite di convenienti presidii tutte le terre sue, e se ne venne in Napoli a' dieci di novembre: nel qual dì si suole celebrare la

festa di san Martino, e fu ricevuto con grande allegrezza, perchè s'era temuto assai della vita sua, ancora che fosse ben guarito.

Riposatosi alcuni dì, mandò solenne ambasceria al Papa a dirgli che desiderava sapere per che causa era partito di Napoli, ed a pregarlo che ritornasse, perchè aveano da conferire insieme molte cose. Il Papa, rispose che se avea da conferire alcune cose, venisse il re a trovar lui, ed agl'ambasciadori impose, che dicessero al re che se il volea per amico dovesse levare subito le gabelle che avea poste nel regno; le quali cose riferite dagli ambasciatori al re, furo principio dell'inimicizia scoverta, che fu poi tra lui e il Papa; perchè dall'una banda dicendo il re, che 'l regno era suo acquistato per forza d'arme, e per ragione della successione della moglie, e che il Papa non gli avea donato altro che quattro parole scritte nell'investitura; e dall'altra banda dicendo il Papa, che 'l regno era della Chiesa, dato a lui in feudo, con intenzione che avesse da signoreggiare moderatamente, e non scorticare i vassalli, era in elezione sua e del collegio di ripigliarsi il regno, e concederlo a più leale e più giusto feudatario. Venne la cosa a tale che re Carlo mandò il conte Alberico suo gran contestabile ad assediarlo al castello di Nocera, e questo fu per dubbio ch' egli avea, che se per caso venisse a morte Papa Clemente

in Avignone. Urbano avrebbe confirmato ai figli di Luigi d'Angioia già morto il regno.

Messo dunque l' assedio, cinque cardinali, de' quali era capo il cardinale Gentile di Sangro, cominciaro a persuadergli che volesse pacificarsi col re, almeno fin che ritornasse in Roma, perchè parea cosa molto dura contrastare con sì potente inimico, ma il Papa non volle punto cedere a' suoi diritti, e vedendo l'ostinazione di re Carlo, mandò in Genova secretamente a pregare la Signoria che gli mandasse dieci galee, la quale con intervallo di pochi dì le mandò, e comparsero alla marina di Napoli, dove s'intertennero molti e molti dì mareggiando tra Castello a Mare e Pozzuolo; nè era persona che sapesse che era l' intento loro.

I Napolitani che sentivano grandissimo dispiacere della discordia tra 'l Papa e 'l re, furo a trovare il re ed a supplicarlo che volesse pacificarsi, perchè tal discordia non potea partorire altro che danno alla corona sua ed a tutto il regno. E 'l re gli rispose, che per lui non resterebbe di mostrarsi sempre ubbidiente figliuolo del Papa e di Santa Chiesa, e ch'egli riponerebbe in mano di quelle persone, che la città di Napoli deputasse, la potestà di concordarlo e di patteggiare col Papa in nome suo; e già si trova una procura fatta dalla Piazza di Nido in persona di Giovan Caraffa e di Giovanni Spinello ch'in nome della

Piazza avessero da intervenire a praticar questa pace: dell'altre Piazze non ho potuto trovare i nomi degli altri deputati.

Ma tornando all'assedio di Nocera, dico, che in quel medesimo tempo che Papa Urbano mandò in Genova per le galee, mandò ancora in Puglia a chiamare Ramondello Ursino, a tal che sforzando l'assedio l'avesse potuto condurre alla marina ad imbarcare su le galee. Venne Remondello con ottocento cavalli eletti, ed arditamente, a malgrado dell' esercito del conte Alberico, si fece la strada con l' armi, ed entrò nel castello di Nocera, benchè restasse ferito in un piede, e dal Papa fu maravigliosamente ringraziato, lodato ed onorato; e poichè seppe l' intenzione del Papa, conoscendo che le genti sue erano poche per potere fare l'effetto di cacciarlo di mano dei nimici, persuase al Papa che mandasse un Breve a Tomaso di Sanseverino, che venisse con le sue genti a liberarlo, ed egli s'offerse di portare il Breve e di condurlo. Il Papa accettò il consiglio, fe' fare il Breve e gli diede di più dieci mila fiorini d'oro e lo benedisse; ed egli, partito con molta diligenza, in capo di tredici dì ritornò insieme col Sanseverino, col quale erano tre mila cavalli di buona gente, e per la via di Materdomini entraro al castello e baciato il piede al Papa, lo fêro cavalcare, e lo condussero per la strada di Sanseverino e di Gifoni al contado di Bucino, e di là man-

date le galee genovesi, che venissero alla foce del Sele, condussero il Papa; come quelle furo giunte, il Papa, per usare gratitudine, donò la città di Benevento a Ramondello e la baronia di Flumari, che consistea in diciotto castella: e 'l Sanseverino se ne tornò in Basilicata, e Ramondello in Puglia, e 'l Papa giunse a Civitavecchia salvo. E trovandosi re Carlo in quello stato, che di due nemici che avea nel regno, l'uno era morto e l'altro era fuggito, vennero ambasciatori da Ungheria a notificargli, che molti amici suoi aveano procurato, che fosse eletto re di quel regno, il quale avea bisogno d' un re bellicoso e non d'una fanciulla regina, come era Maria, figliuola primogenita di Luigi re d' Ungheria, ch'era rimasta erede; ed a pregarlo che volesse venire ponendogli senza alcun dubbio in mano la corona di quello opulentissimo regno, e dicendo che non vi era contraddizione alcuna: ond' egli, ch' era prudente e che vedea che per la puerizia dei figli di re Luigi avrebbe tempo di andare ad acquistare quel regno, senza timore di perdere questo, si pose in via con pochissima gente per due cause, l' una per non volere mostrare agli Ungheri ch' egli volesse venire ad acquistare il regno per forza d'armi, ma solo per la volontà loro buona; e l'altra per lasciare più gagliarda la parte sua contro la parte di re Luigi; ed ai 4 di settembre si partì da Napoli, e si andò

d imbarcare in Barletta, menando seco il conte
lberico, Luigi di Gesualdo, Naccarella Den-
ce e pochi altri cavalieri, oltre di quelli che
rano ordinariamente di sua casa. Pochi dì
appoi ch'egli fu imbarcato, corse traversa una
ave di Veneziani, e la regina Margherita, che
ra restata al governo del regno, la fe' pigliare
si tenne tutte le mercanzie che vi erano den-
ro, che erano di molta valuta. E benchè i
eneziani avessero impetrato da re Carlo, che
ra in cammino, lettere che fossero restituite;
a regina non volle restituirle, e diede causa
' Veneziani che, dopo la morte del re, con
uesta scusa occuparo il ducato di Durazzo,
el quale finì di perdersi quanto la linea di
e Carlo I avea posseduto in Grecia.

CAPO III.

rti diverse di re Carlo per ottenere, e di Maria e di sua madre Elisabetta per conservare il regno d'Ungheria — Maria è destinata moglie a Sigismondo di Lussemburgo — I varii partiti tra gli ungheresi — Le due regine sono costrette di rendersi a Carlo che è incoronato Re, viene poco dopo ucciso a tradimento — Maria acclamata dal popolo regina.

Or perchè si ha da trattare la morte di re
'arlo in Ungheria, mi pare che fia bene, per
ir la causa perchè fu chiamato a quel regno,
crivere molte cose, seguendo il Buonfinio,
crittore dell' istorie d' Ungheria; e dico che
ssendo morto quel re Luigi o vogliamo dire

Lodovico d'Ungheria, che venne due volte nel regno di Napoli per vendicare la morte di re Andrea suo fratello, per le gran virtù sue in pace ed in guerra. i principi e prelati d'Ungheria giuraro fedeltà ad una picciola fanciulla figlia di lui primogenita, però che non ebbe mai figliuoli maschi: e per mostrare che in tal fanciulla vivea il rispetto e l'amore che lor portavano al morto re Lodovico, fêro decreto che si chiamasse non regina, ma re Maria. e così fu gridato da tutti i popoli: e perchè Elisabetta, madre della fanciulla che ministrava la tutela, governava ogni cosa ad arbitrio di Niccolò Babo di Gara, che a quel regno è nome di dignità, poichè non vi sono nè principi, nè duchi, nè marchesi, molti altri baroni per invidia cominciaro a sollevarsi e pentirsi di aver giurato fedeltà a re Maria, tanto più quant'era destinata per moglie a Sigismondo di Luccimburgo figliuolo di Carlo IV imperatore e re di Boemia; e conoscendo re Carlo nella corte di re Lodovico morto, e nel campo quando guerreggiò per quel re contro i Veneziani, giudicaro lui personaggio degno di succedere a quel regno per lo parentado che aveva col re morto, e mandaro il vescovo di Zagabria ambasciatore a chiamarlo; benchè la regina Margherita, quando ebbe intesa la proposta dell'ambasciatore, come presaga di quel che avvenne, cominciò a pregare il marito che in niun modo accettasse tal impresa, che dovea bastargli assai, che da

privato conte, Dio gli avea fatto grazia di dargli la possessione di questo regno, nel qual era più savio consiglio stabilirsi in tutto e cacciarne i nemici, che lasciare a quelli comodità, che potessero cacciarne lei ed i figli. Mentr' egli andava a spogliare quella povera fanciulla del regno paterno ad instanza di gente infedele e spergiura, la quale non avendo osservata fede alla regina loro, figlia d' un re tanto amato e benemerito di quel regno, non era da credere che avessero da osservare fede a lui. Ma valse tanto con re Carlo l'ambizione e 'l desiderio di regnare, che, come è detto su, si partì e con felice navigazione arrivò in sei dì in Zagabria, dove il vescovo l'accolse con grandissima magnificenza, e si fermò per alcuni dì là, per fare intendere agli altri baroni della cospirazione la venuta sua, a tal che più scovertamente e senza rispetto si movessero contro la regina, e con lettere a diversi amici suoi, ch'erano ancora sotto la fede della regina, si sforzò d' ampliare il numero dei partigiani suoi con promesse non solo a loro, ma a tutto il regno di rilassare i tributi, e concedere privilegi nuovi, e fare indulto a tutti i fuorusciti: e già con quest'arte in pochi dì gli parve d'aver guadagnato tanto, che potesse senza fatica andare a coronarsi re, perchè non si vedea essere rimasti altri dalla parte della regina, che Niccolò di Gara. e così si mosse ed andò verso Ruda.

Queste cose erano tutte notissime alla regina Elisabetta vecchia ed a re Maria: ma con molta prudenza mandaro subito per lo sposo, e fêro celebrare le nozze tra Sigismondo e Maria, dubitando che re Carlo per agevolare più l'acquisto del regno, pubblicasse per tutto che non veniva per cacciare il re Maria dal regno, ma per darla per moglie a Lanzilao suo figlio duca di Calabria; con la qual arte avrebbe senza dubbio tirato a sè tutto il resto dei partigiani occulti del re Maria, i quali per non volere Sigismondo, boemo, si sarebbono più tosto contentati di lui. Ma celebrate che furo le nozze, Sigismondo ch'intendea che re Carlo veniva a gran giornate, se ne andò in Boemia.

La fama di queste nozze dispiacque molto a re Carlo, perchè giudicava che 'l padre di Sigismondo non avrebbe mai sofferto che il figlio fosse cacciato insieme con la moglie dal regno debito a loro, senza fare ogni sforzo di cacciare lui: ma le due regine, dopo la partenza di Sigismondo, con grandissima arte dissimulando, mandaro a re Carlo a dimandargli se veniva come parente o come inimico, perchè venendo come parente avrebbono fatto l'officio che conveniva nell' andargli incontro e nel riceverlo con ogni dimostrazione di amorevolezza, e se veniva come inimico, il che non credevano, sariano venute a pregarlo come donne infelici ed abbandonate, che loro avesse qualche rispetto, non già

per lo parentado . ma per non aver mai avuto da loro nè in fatti nè in parole offesa alcuna. Re Carlo, dissimulando, rispose, che egli veniva come fratello della regina, la quale avea inteso in quanti travagli stava per le discordie del regno . perchè egli era tanto obbligato alla memoria di re Lodovico suo benefattore. ch'avea pigliata questa fatica di lasciare il regno suo in pericolo, per venire ad acquetare le discordie e pacificare il regno di Ungheria. che potesse quietamente obbedire al re Maria. e che però l' una e l' altra stessero con l'animo quieto. Con questa risposta. credendosi che le regine la credessero . andò in Buda con miglior animo. pensando che ancora l'imperatore. credendolo. non si movesse a richiesta delle due regine a disturbare il suo disegno: ma le regine ancora che non si fidassero a tal risposta. vedendo che non poteano resistere con aperte forze . deliberò di guerreggiare con arti occulte. e dimostrando allegrezza della venuta del re. come fratello. fêro apparecchiare nel castello con paramenti ed altre cose una festa grande. ed usciro incontro con una carretta dorata con grandissima pompa a re Carlo con tanta dissimulazione , che veramente non pure re Carlo. ma tutti gli Ungheri credevano che stessero in quell'errore. e che quell'accoglienze fossero fatte non meno con l'animo, che con l'apparenza. Per questo re Carlo; quando le vide , discese da cavallo

ad abbracciarle, e poi salito a cavallo. quando furo ad abbracciarle, e poi salito a cavallo, quando furo insieme entrati dentro Buda. per mostrare più modestia non volle andare ad alloggiare in castello. ma ad un palazzo privato della città. finchè si fosse trovato modo di farsi pubblicare per re.

Il dì seguente, entrato nel castello a visitare le regine. poichè da quelle fu posto in mezzo. la regina Elisabetta, che fu tenuta una delle maggiori e più savie donne che fossero mai al mondo. disse queste parole: Chi sarà, o re Carlo. che possa rendere gratitudine. o lodare quest' animo tuo generoso quanto merita? poichè. per la memoria di re Lodovico. che ti ebbe sempre in luogo di figlio, lasciando tua moglie ed i figliuoli e 'l regno tuo in qualche pericolo, per misericordia degli affanni nostri e della ruina di questo povero regno, hai voluto passare il mare e per li monti della Dalmazia inaccessibili. venire fin qua. cosa certo degna di te e di tanti principi serenissimi tuoi antecessori, avendo cumulatamente nelle persone nostre resi tutti quegli officii amorevoli ricevuti da Lodovico re mio marito. Di questa carità ed atto pio, e di tutti quei, che siamo certe che userai verso noi. quando non bastassimo, come povere donne. a renderti le debite grazie. sie certo che Dio pagherà per noi: però fino a quest'ora non potemo darti altro che 'l buon animo. ed offe-

rirti che t' abbi da avvalere in questo nostro regno di quell'autorità che ci tenemo noi, e come proprio fratello, per nostro, disponere di quanto avemo.

Il re rispose affermando, ch'era vero, ch'egli era venuto assolutamente per servirle, per l'obbligo che teneva non meno alla virtù loro, che alla memoria di Lodovico re suo padrone e parente, e che le ringraziava del tanto cortese ed onorato accoglimento; e così in apparenza credeano d'ingannare l'uno l'altro; ma l'uno e l'altro stava sospetto, e tenea secrete spie di quel che si facea. Ma Niccolò di Gara, fedelissimo e gratissimo servitore alle regine, che conoscea che tutto quel male era nato per cagion sua, non si partiva mai da loro, avendo cura che nella guardia reale fossero tutte persone fedelissime, a tal che non fosse fatta forza alcuna; e mentre l' un cercava di ingannare l'altro, re Carlo, facendosi chiamare governatore del regno, stava aspettando il modo ed il tempo d' occuparlo e d' entrare nel castello, e dell' altra parte le regine si guardavano quanto più potevano. Se non che da questa guardia delle regine nacque piuttosto comodità a re Carlo, o per dir meglio al suo desiderio, che impedimento, perchè, vedendosi dal volgo che le regine erano poco corteggiate, perchè la guardia non lasciava entrare se non pochissimi personaggi, vennero subito in dispregio, e tutte le faccende si facevano in casa

del governatore, e per questo quelli che si trovavano aver chiamato re Carlo, andavano sollevando la plebe, con dire che 'l governo de' regni non istà bene a donne, che son nate per filare e per tessere, ma ad uomini valorosi e prudenti che possan in guerra ed in pace difendere, ampliare e governare le nazioni soggette. Con queste e simili esortazioni commossero a grandissimo tumulto il popolo; onde le regine timide, non solo si teneano in pericolo di perdere il regno, ma la vita.

Comparsero in tanto alcuni vescovi e baroni, veramente fautori di re Carlo, e sotto specie di volere acquietare il tumulto, promisero alla plebe di voler trattare dell'elezione del re; nè essendo anco finito il tumulto, re Carlo, sotto specie di temere il tumulto, entrò nel castello, e trovando sbigottite le guardie, lasciò in loco loro alcuni Italiani ch'erano venuti con lui, e salito alle regine, disse che stessero di buon animo; e poco dappoi, ritornato nel suo palazzo, trovò ch'era stato gridato re dalla plebe, e confermato da molti baroni, anzi da tutti, parte con parole e parte con silenzio; perchè quelli ch'erano della parte del re Maria, per timore del popolo, non ebbero ardire di contraddire, e volle che si mandasse da parte di tutti i baroni e prelati e popolo, uno che dicesse al re Maria come, per beneficio del regno, che non potea essere ben governato da donne, aveano eletto un nuovo re, e coman-

davano che ella lasciasse il regno e la corona, nè volesse contrastare alla volontà universale di tutto il regno.

Le povere regine a questa ambasciata per un pezzo restaro attonite ; ma poi il re Maria generosamente disse così : Io mai non cederò la corona e 'l regno mio paterno ; ma voi seguite quella via che avete pigliata. ch'io se non potrò contrastare, spero che quando vi pregherò per la memoria di re Lodovico mio padre. che mi vogliate lasciare andare in Boemia a ritrovare mio marito. non sarete tanto discortesi. che. avendomi levato il regno ereditario. mi vogliate ancora levare la libertà e questo poco di onore. che vi cerco per ultimo officio della fedeltà che mi avete giurata. della quale siete tanto poco ricordevoli. Ma la regina Elisabetta per risarcire la risposta della figlia più generosa di quel che il tempo richiedeva. pregò colui che venne a dargli l' ambasciata, che rispondesse ai signori del Consiglio, che poichè le donne sono in questo imperfette, che non ponno, o senza molto pensiero, o senza consiglio risolversi nelle cose di tanta importanza, li pregavano che loro dessero tempo di rispondere; e partito che fu, si levò un pianto da loro e da tutte le donne ed uomini della corte, che si udiva per tutta la città. per la quale ancora molte persone discrete e dabbene andavano meste, che parea che fosse spenta la memo-

ria di tanti e sì grandi beneficii ricevuti, e che Iddio ne mostrerebbe miracolo contro il regno, che sopportava tanta scelleratezza.

Tornando poi nuova ambasciata al castello a dimandare alle regine la corona e lo scettro, la regina Elisabetta saviamente confortò la figlia, che poichè col contrastare non potea fare altro effetto, che porre ancora in pericolo le vite loro, volesse cedere, ed uscire dal castello avanti che 'l popolo furibondo venisse a cacciarle, ammonendola, che Dio, vendicatore delle scelleraggini, l' avrebbe per qualche via sollevata, e ricordandole del costume efferato degli Ungheri, che un dì per furia sono crudelissimi e ferocissimi animali, e l'altro, mancata la furia, sono vili pecore, e come non pensano a quel che fanno, si pentono spesso di quel che hanno fatto; e pigliata la corona andò a visitare re Carlo, lasciando la figlia in amarissimo pianto, ed essendo ricevuta da re Carlo con grand'onore, cominciò a dirgli queste parole: Poi ch' io veggio il regno d'Ungheria per l'aspra e crudele natura degli Ungheri impossibile ad essere ben governato per mano di donne, ed è volontà di tutti che mia figlia ne sia privata, io l'ho coortata, e per l' autorità che ho con lei come madre l'ho comandata, che ceda alla volontà loro ed alla fortuna, ed ho piacere sia piuttosto vostro che discendete dalla linea di re Carlo, che di altri; ma almeno vi prego che

ne lasciate andare in libertà. Il re rispose cortesamente, che stasse di buon animo. che avrebbe lei in luogo di madre , e la figliuola in luogo di sorella : e che era per contentarle di quanto desiavano. Fu tanta la prudenza e la costanza di quella donna. e seppe si bene dissimulare l'interno dolor suo e della figlia, che per la città si sparse fama. che di buona voglia avessero rinunciato il regno a re Carlo lor parente. ed esso re Carlo, ancora in questo ingannato , mandò a convitarle alla festa della coronazione che avea da farsi in Alba. Le donne con mirabile astuzia vi andaro insieme con lui, come loro fossero partecipi della festa, e non condotte là per maggior dolore e più grave scorno loro.

Venuto il dì della coronazione, re Carlo, posto nella sedia reale, fu coronato dall'arcivescovo di Strigonia, di cui è particolare officio coronare quelli che i baroni, i prelati ed i popoli eleggono per re : e quando fu a quella cerimonia di voltarsi dal palco . e dimandare tre volte ai circostanti se volevano per re Carlo, quanto più alzava la voce . tanto con manco plauso gli fu risposto. perchè in effetto la terza volta non risposero se non quelli che aveano procurato la venuta di re Carlo, e senza dubbio la presenza delle due regine commosse a grandissima pietà la maggior parte della turba, massime quelli che più si ricordavano dell'obbligo che tutto il regno avea all'ossa di re Lo-

dovico; e si conobbe subito un pentimento universale di quelli ch' erano condiscesi alle voglie de' fautori di Carlo, ed un raffreddamento negli animi di essi fautori tanto più, quanto successe una cosa, che fu tenuta per pessimo augurio. Finita infatti la coronazione, volendo re Carlo tornare a casa, colui che portava innanzi, come è solito, la bandiera, che fu di re Stefano, che per le virtù sue fu canonizzato per Santo, non avendo avvertenza nell'uscire della porta di abbassarla, la percosse nell'architrave della porta della chiesa, e com' era per vecchiezza il legno e la bandiera fragile, si ruppe e lacerò in più parti; e dopo, il dì medesimo, venne sì grave tempesta di tuoni e di venti, che gli embrici delle case andavano volando per l'aria, e molte case vecchie e deboli caddero con grandissima uccisione. A questo s' aggiunse un altro prodigio, che una moltitudine infinita di corbi entraro con strepito grandissimo nel palazzo reale, che fu una vista molestissima a vedere, massime non potendosi in nullo modo cacciarli, e per questo stavano gli animi di tutti quasi attoniti: del che accorto re Carlo, cominciò a dimostrare di farne poca stima, e di dire che queste erano cose naturali, e l'averne sospetto era officio femminile.

Le due regine, ridotte nel castello, non aveano altro refrigerio, che gli officii buoni di Niccolò di Gara, il quale con grandissima di-

vozione fu sempre loro appresso, coortandole e servendole; e perchè già s' accorgeano del pentimento degli Ungheri e della poca contentezza che s'avea della coronazione di re Carlo, cominciaro a rilevarsi d'animo, e ragionando un dì re Maria e la madre a Niccolò del modo che potea tenersi di ricovrar la perduta dignità e il regno. Niccolò rispose; che quando a loro piacesse, avrebbe fatto opera che re Carlo fosse ucciso. Queste parole furo avidamente pigliate dalle due regine, ed ad un tempo risposero, che non desideravano cosa al mondo più di questa. Niccolò, pigliando in sè l'assunto di trovar l'omicida, diede a loro il carico di far opera che il re venisse in camera loro; e mentre lui attese a far la parte sua, le regine con la solita dissimulazione trovaro ben modo di obbligare il re a venire all' appartamento loro, perchè la regina Elisabetta disse, che avrebbe fatto opera, che Sigismondo, sposo della figliuola, avrebbe ceduto come avean ceduto loro al regno, purchè il re con alcuni non gravi patti ne avesse mandata la moglie in Boemia.

Poichè re Carlo ebbe inteso con molto suo piacere questo pensiero della regina, la ringraziò molto, e la pregò che conducesse questo trattato a fine, ch' egli era per concedere non solo, che se n'andasse la regina giovane al marito, ma che si portasse ancora tutti i tesori reali occulti e palesi; e dopo alcun dì

avendo Niccolò di Gara trovato un valentissimo uomo, chiamato Brasio Forgac, persona intrepida che aveva accettata l'impresa d'uccidere il re, e condottolo nel castello, aveva ad una gran quantità de' suoi confidenti ordinato che venissero nel castello parte, e parte restassero fuori con armi secrete. Le regine mandaro a dire al re che avevano lettere di Sigismondo piene di allegrezze, e il re che non desiderava altro si mosse ed andò subito alla camera loro, e posto in mezzo nel tempo che voleano mostrargli la lettera, entrò Niccolò sotto specie di volere invitare il re e le regine alle nozze d'una figlia sua, e con lui entrato Brasio, subito con una spada unghera diede una ferita al re in testa, che gli calò fin all'occhio. Il re, gridando, cadde in terra, e gli Italiani, che 'l videro caduto e versare una grandissima quantità di sangue, impauriti, pensaro tutti a salvarsi, in modo che Brasio non ebbe fatica nulla per ponersi al sicuro, perchè subito concorsero i partigiani di Niccolò, e se n'uscì del castello con la spada insanguinata; e Niccolò accorto della paura della guardia del re e degl'Italiani, senza contrasto pose le guardie al castello di persone tutte affezionate alle regine.

Poichè il re fu ridotto ferito alla camera sua, e si conobbe dagl'Italiani non essere speranza alcuna alla vita sua, cominciaro a fuggire e salvarsi col favore di alcuni Ungheri

che aveano tenuta la parte di re Carlo. La notte poi grandissima moltitudine non solo dei cittadini di Buda, ma delle ville convicine, concorsa al romore di sì gran fatto, cominciò a gridare: viva Maria figlia di re Lodovico, viva il re Sigismondo suo marito, e muora Carlo tiranno, e i traditori seguaci suoi; e col medesimo impeto saccheggiaro le case di quanti mercatanti italiani erano dentro Buda. Le regine allegre fêro portare il re Carlo così ferito a Visgrado, simulando di fargli onore, mandandolo a seppellire dov'era solito di seppellirsi gli altri re d'Ungheria; e sono alcuni che dicono, che, per non aspettare che morisse della ferita, lo fêro o avvelenare o affogare, perchè s' intendea che Giovanni, Bano di Croazia, capo dei fautori di Carlo con numero grande di valenti uomini, veniva a favore del re per farlo governare. Il corpo del re, poichè fu morto, fu condotto a seppellire alla chiesa di s. Andrea, com' era costume di seppellire gli altri; ma poco dopo venne ordine che fosse cavato della Chiesa, essendo morto scomunicato e contumace di santa Chiesa.

Questo fu il fine di re Carlo III, del quale si potea sperare ch' avesse da riuscire ottimo principe, se non si avesse fatto acciecare dall'ambizione, e si fosse contentato di possedere quel regno che con qualche giusto titolo parea che possedesse. Fu di mediocre statura, ma ben proporzionato, di bella faccia: fu di

sua persona valentissimo, e Paris de Puteo, nel libro che fa *de Duello*, dice ch' essendo giovane nella corte di re d'Ungheria, venne a gaggio di battaglia con un gran signore unghero, molto famoso nell' armi, e che a singolare battaglia l'uccise. e guadagnò il cimiero che colui portava, ch'era una testa d'elefante con un ferro di cavallo in bocca, il quale cimiero non solo egli portò mentre visse, ma re Lanzilao suo figlio volle sempre in vita sua portarlo. Fu amatore de' letterati, affabilissimo con ogni persona, e molto liberale; fu solo tacciato di crudeltà verso la regina e le cognate, sorelle della moglie, del che parea che alquanto lo scusasse la gelosia del regno. Visse anni quarantuno avendo regnato in Napoli dalli 28 d' agosto 1381. fin al primo di gennaio 1385.

CAPO IV.

Ladislao è proclamato re dai napolitani ed è riconosciuto e protetto da Urbano VI — Mal governo dei regi ministri e creazione del magistrato degli Otto del buon Stato — Tommaso Sanseverino si dichiara per Luigi d'Anjou — Gravi tumulti in Napoli — Ramondello Orsino fautore di Ladislao è sconfitto da Tommaso Sanseverino, che fa riconoscere re Luigi d'Anjou.

Nel dì medesimo della morte di re Carlo, oscurò in Napoli in tal modo il sole, che gli uomini, non vedendo l'un l'altro, s' urtavano insieme; ma il dì seguente arrivò un messo

con la nuova della coronazione, della quale la regina Margherita fece tanto maggior festa quanto meno la sperava, e mandò subito lettere avvisandone i baroni del regno, fece chiamare i governatori della città di Napoli, ed ordinò che per tutto si facesse grand'allegrezza onde la gioventù napolitana cominciò a fare di continuo giostre alle Correggie, ch' è quella strada dov' oggi si dice la Incoronata, e la regina fece farsi un talamo, dove ogni dì veniva a vedere giostrare, e conducea seco Giovanna sua figlia, la quale era grandetta, e Lanzilao ch'era di dieci anni; e perseverandosi a giostrare fin al giovedì di carnevale a tempo che la regina vi era presente, venne novella che il re era stato ferito; alla qual nuova la regina dolente si ridusse in castello, e le feste per la città si cambiaro in mestizia universale.

Il dì seguente la regina ordinò che si facesse processione generale dall' arcivescovato di Napoli fin a Santa Maria di Piede Grotte, ed andò scalza con una torcia in mano, con tutti gli uomini e donne di Napoli appresso. Venne poi Luigi di Gesualdo con la novella della morte in secreto, ma in palese disse che il re fuor di pericolo, perchè così volle la regina per stabilire le cose del regno, e prepararsi per le novità che potrebbono succedere; e ristretta coi più intimi consiglieri si sforzò di tener la morte quanto più si potè occulta,

e dicendo ch'avea dal re lettere che gli mandasse soccorso di danari ch'avria assettate le cose di quel regno, e saria tornato presto a Napoli. si fece chiamare i più ricchi della città ed i mercanti cittadini ed esterni, e simulando nel volto allegrezza, pose una tassa, promettendo a tutti che al ritorno del re sarebbono tutti soddisfatti, ed ebbe non picciola quantità di fiorini. Poi essendo venuta a Roma a Papa Urbano la novella della morte, non potendo ella celarla più, la pubblicò alla città, e con dimostrazione di dolore infinito celebrò l'esequie, essendo rimasta vedova di trentotto anni, ed afflitta per la poco età del figlio, e per lo timore degli inimici. Furo molti che le persuasero che facesse gridare se stessa per regina, poichè il regno apparteneva a lei, come nipote della regina Giovanna I. Ma vinsero quelli che le persuasero che facesse gridare re Lanzilao suo figlio, che aveva poco più di dieci anni. Per la prima cosa la regina mandò ambasciatore al Papa Antonio Dentice per mitigarlo, supplicandolo umilmente che, con l'esempio di colui del quale era Vicario in terra, volesse scordarsi dell'offese del padre, e pigliare la protezione dell' innocente fanciullo. Il Papa, rispose benignamente, e creò gonfaloniero di santa Chiesa Ramondello Ursino, e per un Breve apostolico gli mandò a comandare che pigliasse la parte di re Lanzilao, e per lo vescovo di Monopoli, suo Nuncio, gli

mandò ventimila ducati, che facesse più genti di quelle che tenea, e con questo la regina restò alquanto confortata: ma come donna poco esperta ad un governo tale, ed a tal tempo essendo a lei detto dai ministri, che le maggior armi e forze per mantener i regni sono i danari, avea cari più degli altri quelli ministri che più danari faceano, senza mirare se li faceano giustamente o ingiustamente, e non donando udienza a quei che venivano a lamentarsi. Oltra di ciò avea pigliato tanto volentieri, ed impressasi nella mente quella opinione di far danari, che le erano sospetti tutti quelli uomini ch'entrassero a consigliarle altrimenti, senza mirare alle persone, se fossero di autorità e se fossero affezionate alla parte sua. A questo aggiunse di più, che trovandosi avere fatta mala elezione dei primi officiali, e creando poi gli altri a relazione e voto dei primi, quelli non eleggeano se non persone dependenti da loro, mirando poco se fossero abili o inabili; onde ne nacque una disperazione ai dottori ed agli altri uomini prudenti e di giudizio, d' aver parte alcuna ai governi ed agli offici, e quel ch'era peggio nelle cause civili e criminali i giudici non faceano altro che quello che voleano quelli che gli aveano introdotti negli offici: onde ogni dì si vedeano fare mille torti tanto a' cittadini, quanto ai nobili. Per questo i cinque Seggi uniti col popolo deliberaro di risentirsi, e crearo un ma-

gistrato, che fu chiamato degli Otto Signori del buono Stato, che avessero da provvedere che dai ministri del re non si avesse da far cosa ingiusta. Questi furo Martuccello dell'Aversana, Andrea Caraffa, Giuliano di Costanzo, Tuccillo di Tora, Paolo Bocca Torto e Giovanni di Dura, nobili, ed Ottone Pisano e Stefano Marzato, popolani; e cominciaro con grandissima autorità ad esercitare il loro magistrato, andando ogni dì un di loro ai tribunali a vedere quel che si facea, a tal che non fosse fatto torto ad alcuno; tal che in breve parea che fossero più temuti essi dagli officiali, che gli officiali dal resto della città. Quantunque la regina col supremo consiglio facesse ogni sforzo, non bastò a dissolvere tal magistrato, ed entrò in grandissimo timore di perdere Napoli, come in breve successe.

Tommaso Sanseverino, gran contestabile, e capo della parte Angioina e della famiglia sua che stava in fiore, non solo per le molte terre che possedea, ma per gli molti personaggi valorosi che vi erano, subito ch'intese la disposizione in che stava la città di Napoli, si usurpò il titolo di vice-re, per parte del duca d'Angiò figlio già di re Luigi, e convocò un parlamento per lo ben pubblico ad Ascoli, nel quale vennero tutti i baroni che aveano seguito quella parte: e con l'esempio di Napoli che avea creati gli Otto del buono Stato della città, in quel parlamento furono eletti

sei deputati per lo buono stato del regno. Questi furo Tomaso suddetto, Ottone, principe di Taranto, Vincilao Sanseverino duca di Venosa, Niccolò di Sovrano, conte di Ariano, Giovanni di Sanframondo, conte di Cerreto e Francesco della Ratta, conte di Caserta. Ma Tomaso, vedendo che tutti gli altri deputati erano inferiori a lui, ed avrebbero seguito quel ch'ei volesse, mostrava fare grande stima del principe, e con grandissima arte, nelle cose che non importavano, se gli mostrava inferiore. Ma al partire del parlamento fu concluso, che avessero da unire tutti i deputati a Montefuscolo con tutte le forze loro, e così fu fatto: perchè due mesi dopo il parlamento comparsero tutti, e fatto il numero di quattromila cavalli e due mila fanti, vennero a tentare Aversa, e non potendola avere, vennero a porre il campo due miglia lontano da Napoli, e mandaro Piero della Mendolea in Napoli a tentar gli animi degli Otto del buono stato, ed a sollecitarli che volessero rendere la città a re Luigi II, che così chiamavano il duca d'Angiò, erede della regina Giovanna I.

Gli Otto risposero, che non erano per mancare della fede debita a re Lanzilao, e se ne andaro subito a trovare la regina, ed offerirsi d'intervenire alla difesa della città, per quanto toccava a loro, ed al sostegno dello stato del re, e la regina adirata, lamentandosi che tutto quel male era causato dal governo loro, stette

in punto di fargli carcerare, ma lasciò di farlo per consiglio del duca di Sessa, che allora era in Napoli. e disse che insieme con gli officiali ed altri fedeli del re attendessero a guardare ben la città. perchè verrebbe presto il gonfaloniero della Chiesa. ch' era al contado di Sora a far genti. a soccorrere la città. Piero ch' era stato a Napoli due giorni, se ne ritornò al campo con la risposta degli otto, e disse di più che Napoli non potea tardare molto a far novità. perchè avea lasciata la plebe alterata, ed i padroni delle ville che si doleano di non poter uscire a far la vendemmia. e non fu vano il suo pronostico: perchè, fermandosi il campo dove stava, ad ognora correvano villani ad annunciare ai padroni delle ville gli danni che faceano i soldati agli arbusti. Onde a' 20 di settembre si mossero alcuni cittadini insoliti di simili danni, ed andaro a s. Lorenzo a trovare gli Otto del buono stato, ed a fare istanza che provvedessero. Gli Otto risposero. che avessero pazienza, e sopportassero quel poco danno per servare la fede al re. perchè presto verrebbe il gonfaloniero con l'esercito del Papa a liberar tutta la città da quel pericolo. Mentre quelli cominciaro ad alte voci a lamentarsi, che gli Otto non faceano l' officio loro. e per contrario gli Otto gli riprendevano e ributtavano. il popolo minuto (che a quelli dì solea uscire per le ville dei conoscenti e portarne uve ed altri frutti,

e nutrirne in parte i figli e le mogli) vedendosi privo di quella libertà a tempo che più n'avea bisogno. poi che con quel tumulto era mancato ogni guadagno agli artisti, prese le armi e corse a s. Lorenzo. ed avrebbe trascorso a far ogni male, se dall' una parte non avesse veduto tuttavia arrivar cavalieri ed altri nobili in soccorso degli Otto del buono stato. e dall'altra non si fossero interposti alcuni gentiluomini vecchi e popolani di rispetto e prudenti. Questi ponendosi in mezzo fra la plebe ed i nobili cominciaro a trattare con gli Otto il modo di acquetar il tumulto; ed all'ultimo gli Otto, temendo che la plebe non corresse ad aprire la porta del mercato agli deputati del regno. vennero a contentarsi di trattar una tregua; che i cittadini potessero uscire per le lor ville. e i soldati a trenta insieme potessero entrare alla città per quel che gli bisognava.

La regina che per l'odio che portava agli Otto avea avuto piacere di questo tumulto, con speranza che gli avesse tagliati a pezzi la plebe, ebbe dispiacere quando intese che n'era uscita questa tregua; per la quale tutti quelli del suo consiglio diceano che Napoli potea tenersi per perduta; e per darci qualche rimedio operò che l'arcivescovo Guinazzo. l' abate di S. Severino ed alcuni altri religiosi cavalcassero per la città, sollevando un'altra volta la plebe, con dire ch'era vergogna che un popolo così cristiano ed amato tanto da Papa Urbano vero

Pontefice, sopportasse che praticassero per Napoli i soldati dell'antipapa scismatico, e mentre andavano predicando con simili parole, alcuni nobili di Porta Nuova cominciaro a rispondergli, con dir loro ch'era officio di mali Religiosi andar concitando sedizioni e discordie, e massime di un popolo, al quale essendo una volta tolto il freno, non gli si può agevolmente porre; e rispondendo l'arcivescovo superbamente, e più gli altri ch'erano con lui, furo alcuni di loro mal conci e feriti. Ma due dì dipoi, essendo venuto avviso alla regina, che Ramondello veniva con molta gente, i ministri della regina, senza far stima degli Otto, si armaro con tutti quelli ch' erano della fazione di Durazzo sotto specie di voler cacciare i soldati ch'erano entrati. Ma poi corsero alle case d'alcuni cavalieri ch'erano riputati affezionati alla parte Angioina, i quali, prese le armi, cominciaro gagliardamente a difendersi. Tra questo, tutti i nobili neutrali, e la maggior parte del popolo corsero armati a trovare gli Otto, i quali mandaro subito a dire all'una parte e l'altra ponessero le armi, ch' essi anderebbono sopra a quei che non voleano obbedire: e non meno dalla notte, che sopravvenne, che da questo comandamento degli Otto, la zuffa fu divisa con morte dell' una parte e dell'altra.

Essendo il dì seguente giunto avviso che Ramondello era a Capua, quelli della parte

Angioina, temendo d'essere esterminati. mandaro a dire al Sanseverino che trasferisse il campo alle Correggie, che potrebbe nascere occasione d'essere introdotto nella città. Altri pensano che fosse opera degli Otto, i quali teneano per certo, che la regina avrebbe fatto mozzare il capo a tutti subito che fosse giunto Ramondello; e la sera il campo dei deputati venne alle Correggie. Ma la mattina seguente all'alba venne Ramondello, ed entrò come nemico alla città per la porta di Capuana, che gli fu subito aperta. perchè la città per fin a quell' ora stava nella fede di re Lanzilao, e fece gridare: viva Papa Urbano e re Lanzilao. Gli Otto del buono stato con la maggior parte de' nobili amatori della patria, stavano a Nido armati, gridando viva re Lanzilao e lo buono stato. Ma Ramondello, passata Capuana e la Montagna, giunto che fu a Nido, diede sopra quelli del buono stato con tanta furia non volendogli udire, che gli ributtò con morte di molti, fin alle cancelle di santa Chiara. Allora si mossero quelli di Porta Nova e di Porto ch' erano della parte Angioina, ed andaro ad aprire Porta Petruccia, onde entrato l'esercito dei deputati, una parte ne corse a dare soccorso agli Otto di buono stato, e l'altra andò per lo Pendino di S. Severino, e per quello di S. Giorgio, per dare per fianco e dietro le spalle ai soldati di Ramondello, gridando: viva re Luigi e Papa Clemente, e cominciando per

ogni parte a percuotere i soldati di Ramondello, ch' erano offesi, non solo per fronte e per fianco e dalle spalle, ma erano ancora a colpi di sassi e di tegole feriti dopo le spalle, cominciaro a cedere. e Ramondello, dopo d'aver fatto cose maravigliose, cominciò a ritirarsi con tanto valore, che i nemici voltati tutti a dar la caccia di suoi, che senza vergogna fuggivano, lasciaro lui che si ritirò a Nola; la maggior parte dei soldati fu presa all' uscire delle porte della città, mentre l'uno impediva l' altro. Ramondello fu seguito da pochi dei suoi, e fu biasimato di aver perduta la città e l'esercito per vera superbia di non aver voluto entrare con buona intelligenza di quei del buono stato. In questa battaglia morì Angelo Pignatello, cavaliero di grandissima stima che era dell' Ordine della Nave. Tomaso Sanseverino, rimasto vincitore, richiesto dagli Otto del buono stato, provvide con grandissimi bandi, che non fosse fatta violenza alle case della parte contraria; e il dì seguente fatto salvocondotto a tutti, si fece giurare omaggio nella chiesa di santa Chiara in nome di re Luigi II, del quale, com'è detto, si facea chiamare vice-re, e lasciando pochi soldati dentro la città, distribuì gli altri per li casali.

LIBRO NONO.

Dal 1387 al 1391.

CAPO I.

Tommaso Sanseverino chiede aiuti a Luigi d'Anjou ed all' antipapa Clemente — Ramondello Orsino e la regina Margherita alla lor volta preparano armi per respingere i francesi — Le compagnie dell' Argata, della Stella e della Leonza — Diversi fatti d'arme — Napoli è oppressa dalla carestia, dalla quale è liberata dal soccorso di navi genovesi.

Poichè Tommaso Sanseverino a questo modo ebbe acquistato la città di Napoli, considerando che non molto tempo potea tenerla contro le forze di Papa Urbano e della regina Margherita, senza aiuto di forze esterne, propose in un parlamento coi baroni della parte Angioina e i più nobili e potenti Napolitani, che si dovesse da parte del baronaggio e della città mandare al duca d' Angioia ed a Papa Clemente a fargl'intendere, come si erano ridotti all'obbedienza loro con più affezione che forza

e ch'era necessario che mandassero gagliardi aiuti per poter non solo assicurar la parte Angioina. ma ponere affatto a terra la parte della regina e di Papa Urbano, contro i quali non potrebbono con le forze del regno molto tempo resistere. e per la grande autorità sua e per la molta volontà dei più potenti che speravano esser eletti ambasciatori. e farsi conoscere al nuovo re per benemeriti. Fu subito concluso che si mandasse. e furo eletti Ugo Sanseverino, gran Protonotario . Niccolò di Sanframondo , conte di Cerreto . e Francesco della Ratta , conte di Caserta. Spatinfaccia di Costanzo. Lisolo Minutolo . Stefano Ganga . Andriolo dei Griffi e Carlo Brancazzo. In un altro annotamento nel libro del duca di Monteleone ritrovo pur nominati questi . ma in luogo di Lisolo Minutolo . è scritto Lisolo Varavalle. Questi navigando felicemente giunsero a Marsiglia . ove ritrovaro il duca, e lo salutaro per re con grandissima letizia. e n'ebbero gratissime accoglienze . e lo sollecitaro o a venir subito, dov' era con gran desiderio aspettato. o che mandasse supplimento di genti e di danari. a tal che si avesse da seguir la vittoria. ed esterminar in tutto la parte contraria. Ed essendosi trattenuto alcuni dì . conoscendo alfine quel signore di natura nell' azioni sue tiepido e non forte di danari. che se ne potesse avere gagliardo e presto soccorso . andaro ad Avignone a ritrovar Papa Clemente, che sapevano

che ne arebbono più spediti aiuti, per togliere l'obbedienza a Papa Urbano suo nimico.

Ebbe cara Papa Clemente molto la venuta degli ambasciadori, e pigliò molto piacere di intendere da loro quanta piccola parte del regno era rimasta all' obbedienza di Urbano, e della speranza che ebbe da loro di togliere in breve il rimanente; e poi che in Concistoro pubblico ebbe sommamente lodata la città ed i baroni, che, conoscendo la giustizia della causa, s'erano partiti dall'obbedienza del Papa scismatico (che così chiamava Urbano), ed erano venuti all'obbedienza sua, ch'era vero e legittimo Papa, e che ricordevoli dei benefici ricevuti dalla buona regina Giovanna, avessero eletto di seguire la parte di re Luigi suo legittimo erede, (che così chiamava il duca d'Angiò), cacciando l'erede del tiranno ed invasore che con tanta ingratitudine l'avea privata del regno e della vita: promise grandissimi e presti aiuti, e che avrebbe fra pochi dì coronato re Luigi, e procurato che venisse con grande esercito al regno. Gli ambasciatori, ancorchè vedessero con quanta veemenza il Papa avea parlato, pur avendo in quelli dì inteso per lettere, che la plebe in Napoli era impaziente degli incomodi d'un assedio, e che Papa Urbano e la regina Margherita si apparecchiavano di mandare assedio alla città per mare e per terra, onde si stimava che sarebbe nato tumulto e novità, ringraziaro il Papa degli

aiuti promessi, e lo pregaro che fosse quanto prima era possibile, mostrando il pericolo e la difficoltà ch' era in tenere in freno gli animi della plebe, ed assicurandogli il Papa che non avea cosa al mondo più a cuore di questa, ed avendo ad alcuni di loro concesso riserve di benefici per parenti loro , si partiro contentissimi.

Mentre queste cose si faceano in Provenza, Ramondello Orsino che non avea tante genti che potessero ricoverar Napoli , guarnì con quelle Marigliano, Acerra e Nola per impedir lo passo a quei che portavano vettovaglia di Valle Beneventana e di Puglia , e mandò a dire a Papa Urbano che mandasse denari per potere soldare genti nuove e rifare l' esercito da poter fronteggiare coi nemici , e tentar di finir la guerra. Ma o fosse che Papa Urbano sperasse che Napoli non potea indugiare a far novità, per tenerla da quella parte stretta Ramondello , e dalla banda di Terra di Lavoro Aversa e Capua che si teneano per la regina, o che non volesse spendere denaro invanamente, tenne un pezzo Ramondello in parole.

La regina che con grandissima vigilanza non pensava ad altro mai che a far ogni sforzo per ricovrar Napoli avanti che giungessero aiuti da Francia, con due galee che tenea in Gaeta, mandò ad impedire i navili che venivano da Principato e da Calabria , comandando ai capitani di quelle che mareggiassero tra Nisida

e Castello a Mare di Stabia. Queste posero in gran travaglio il Sanseverino e gli altri capitani della sua parte; perchè vedevano che se uscissero per espugnare alcune delle terre che guardavano i passi, teneano per fermo che la plebe avrebbe fatto novità, e se volessero lasciare in Napoli parte delle genti per tenerla a freno, dubitavano di non bastare ad espugnarle, essendo tutte ben munite e guardate da valent' uomini; pur alfine il Sanseverino per far bastare più tempo, quel ch'era di vettovaglia alla città ne mandò in Principato, e in Basilicata la maggior parte dell'esercito, ed in quel punto medesimo cacciò dalla città tutti quelli ch' erano nella plebe più atti a far tumulto. e con tutto ciò il grano valeva 23 tari ed alcuni dei casali di Aversa, allettati dal guadagno, venivano di notte ai luoghi deputati, dove aveano da venire quei ch' erano in Napoli a comprarlo. Tra tanto parte di alcuni navili carichi nella Foce di Silare, oggi detta Seleda Sanseverineschi, parte di altri padroni che desideravano guadagnare si posero a navigare verso Napoli, i quali furo tutti avanti al cospetto della città pigliati dalle galee nemiche con tant'ira e dolore del popolo di Napoli, che trovandosi a caso nel porto due barche di Catalani, una ne armaro i figli di Spatinfaccia di Costanzo. ed un'altra i cavalieri della compagnia dell' Argata, e fattosi rimorchiare, andaro a cacciare le galee, ed assicuraro, ne-

gando fin a Salerno. il passo a molti navili che vennero non solo da Principato, ma da Calabria e da Sicilia.

Parmi in questo luogo, avendo fatta menzione della compagnia dell' Argata, dire che cosa era. ma dubito non poterlo dire senza scorno della gioventù dei tempi nostri, che abbia lasciato di seguire i belli e generosi costumi antichi. coi quali la nobiltà di Napoli stese l' ali della fama sua per ogni parte della terra abitabile. Dico dunque che dopo la morte di re Luigi di Taranto, che ordinò la compagnia del Nodo. molti cavalieri napolitani. impazienti dell'ozio. e spinti dallo studio di gloria, si congregaro in diverse compagnie e sotto diverse insegne: ed a guisa di cavalieri erranti andavano. mentre il regno stava in pace, mostrando il lor valore per diverse parti del mondo. dove, sentivano che fosse guerra: ed aveano tra loro alcuni obblighi di fratellanza con molta fede e cortesia osservati: tal che non è memoria in tanta emulazione di onore, che invidia o malignità avesse tra loro suscitata briga o discordia. Di tante compagnie non si ha memoria se non di tre. Quella della Stella, che si portava dal lato manco nel petto per insegna, come si vede in una sepoltura nella chiesa dell'Incoronata. e questa dell'Argata. che si portava ricamata nel braccio. ed un'altra della Leonza, della quale sono molte memorie.

Ma tornando all'ordine dell'istoria; il Sanseverino e quelli del buono stato, vedendosi usciti dal pensiero della fame, si voltaro a ricoverar le castella, e per mezzo-del vescovo di Acerni ebbero il castello di Capuana da Ugolino delle Grotte che n'era castellano, che per danari alzò le bandiere di Angiò. Ed appressandosi il fine dell'anno, giunsero gli ambasciadori, che tornavano da Provenza, e rallegraro la città con la speranza dell' apparato che avevano lasciato che si faceva in Marsiglia ed in Genova, e con la relazione della liberalità e clemenza e dolcezza de'costumi del duca, il quale da ora innanzi chiameremo re Luigi II di Angiò, e della prontezza di Papa Clemente, tal che a tutti parea quasi la guerra finita.

Ma come che la prosperità suol fare le persone negligenti, e l'avversità sollecite e diligenti; avvenne che una Bastia, che 'l Sanseverino aveva fatta ad Echia, che grandemente infestava il Castel Novo, e quel dell'Ovo, per mala guardia fu occupata da Gurello Origlia, dei primi della parte contraria. Ed io ho veduto un privilegio della regina Margherita, nel qual si fa menzione di ciò, e la regina in memoria di questo servizio gli dona quel paese dov'era fondata la Bastia, che poi dal medesimo Gurello fu lasciato a' frati Bianchi del convento di Monte Oliveto da lui edificato. Pochi dì dopo, in ricompensa di questo danno

giunsero a Napoli alcune galee di Provenza, mandate da Papa Clemente con trenta mila scudi d'oro. Il principe Ottone che si trovava con le sue genti in Eboli, venne subito che n'ebbe avviso in Napoli per la paga per la sua compagnia. Il Sanseverino che conosceva l'animo di lui superbo, e dubitava che non pigliasse la parte della regina per ogni picciolo sdegno, non solo diede alla compagnia la paga ed a lui quel che volle, ma gli assegnò il bastone di capitano generale dell' esercito di re Luigi, riservando per sè solo il titolo di vice-re.

Nel principio dell' anno seguente in Napoli si cominciò a sentire gran carestia, e la regina Margherita, che non avea speranza di ricoverar Napoli, se non per fame, condusse due galee di Pisani, e giunte con le due altre sue, ed alcune galeotte e navili minori, venne nel castello dell'Ovo, e per mezzo delle galee non lasciava d'infestar ogni dì Napoli, tenendola stretta, che nè per la marina di Chiaia, nè per quella parte di Levante poteva uscir un uomo che non fosse pigliato; e certo se dall'una parte il Sanseverino coi signori del buono stato non avesse con somma vigilanza tenuto in fede il popolo, e dall' altra il principe Ottone, uscendo arditamente da Napoli spesse volte, e penetrando a malgrado de'nemici in Valle Beneventana, non avesse portato vettovaglie, la città era in gran pericolo di

perdersi. Ma questa agevolezza che ebbe il principe di passare, nacque dalla poca cura che Papa Urbano tenne di mandar soccorso; per la qual Ramondello lasciò ad altri la cura delle terre di passo, e si ritirò allo Stato della moglie in terra di Otranto. Ma di lì a pochi dì per via impensata venne gran copia di vettovaglia in Napoli per tutto il rimanente dell'anno, perchè nell'armata di Genovesi che ritornava di Barbarìa con molte navi cariche di grani, come s' intese che in Napoli era tanta carestia di vettovaglie, col disegno di guadagnare molto, drizzaro le prode al porto di Napoli, e furo ricevuti con grandissima letizia, e liberalmente pagati a gran prezzo di quanto grano vi lasciaro. Onde la regina che fin a quel dì aveva aspettato ad ora ad ora che Napoli mandasse a patteggiare, disperato di averla per fame, se ne ritornò a Gaeta, e lasciò Martuccio Bonifacio castellano al castello dell'Ovo. I fuorusciti napolitani, vedendo estenuata la speranza di ripatriare, pigliaro per sè e per le famiglie loro case per le terre che obbedivano alla regina; i discendenti di alcuni dei quali poi per vari accidenti si restaro ove si ritrovavano, come si vede di quei di casa Cossa che ancor abitano a Sessa, e di molt'altre nobili famiglie che sono avvilite e marcite in terre e castella di parenti loro, che dopo sono passate in potere d'altre famiglie.

CAPO II.

Giunge a Napoli l'armata provenzale guidata da Monsignor di Montjoie con titolo di Vicerè — Dispetto del Sanseverino e del principe Ottone di Brunsvik, il quale si dà alla regina Margherita — Ugolino delle Grotte chiuso nel castello di Capuana — Napoli si difende contro il principe Ottone — La regina Margherita li procaccia un potente alleato colle nozze di Ladislao colla figlia di Manfredi Chiaramonte — Muore Urbano VI e gli succede Bonifacio IX che fa incoronare re Ladislao nel maggio del 1390.

Pochi dì dopo che la regina fu ritornata in Gaeta, giunse l' armata provenzale in Napoli, la quale era di cinque galee, una galeotta ed otto navi grosse cariche di soldati e cavalli, e con alcuna quantità di danari: ed in esse venne con titolo di vice-re e di capitano generale, monsignor di Montjoie: e da' Napolitani e da tutti quelli che nel regno seguivano la parte Angioina, ne fu fatta grande allegrezza, non considerando quel che ne avvenne poichè, come si vide, fu cagione più tosto di turbare, che di formar lo Stato di re Luigi. Perchè Tomaso Sanseverino, che senza alcun dubbio aveva suscitato la parte Angioina, ed acquistato sì gran parte del regno, restò offeso che il re non gli avesse mandata la confermazione del loco di vice-re, e per disdegno se ne andò alle sue terre, e pochi dì dapoi trattando il Mongioia col principe Ottone, non

con quel rispetto che conveniva a tal signore per la nobiltà del sangue, per essere stato marito d'una regina, e per la virtù e valor suo nell'armi, il principe si partì con le sue genti, e se n' andò a santa Agata delle Goti, terra venti miglia lontana di Napoli.

Dispiacque questo molto a'signori del buono stato, ed ai più potenti della parte, sì per lo pericolo che potea nascere mancando dalla parte loro un personaggio di tanta stima e di tanto valore con tanti soldati veterani che militavano sotto lui, come per l'esempio; perchè vedendo mostrare sì poca gratitudine a due, che si potea dire che aveano donato il regno al re, ne speravano assai meno quelli che privatamente aveano servito. Per questo uniti insieme andaro a ritrovare il Mongioia, e gli dissero, che 'l modo ch'egli tenea farebbe in breve spazio perdere il regno, alienando gli animi dei più potenti signori, e ch'era necessario che in ogni modo cercasse di placare il principe Ottone, perchè i soldati oltramontani che avea condotto da Provenza, non bastavano a vincere l'impresa, e massime quando il principe passasse dalla parte contraria, e lodaro l' arte di Tomaso Sanseverino, che, mirando più all'utile del re che all'ambizione propria, era stato contento del titolo di vice-re, assegnando, senza saputa del re, il bastone di generale al principe, riputando che alfine l'onor della vittoria sarebbe di chi con prudenza am-

ministrava la guerra, più che di chi eseguiva con fierenza. Mongioia lor rispose ch'egli non sapeva di che si fosse alterato il principe, e che avessero pensiero di placarlo, perchè non resterebbe, per quanto toccava a lui, di concedergli tutte le cose oneste che dimandasse. Elessero in quel punto due che andassero a santa Agata a saper la partita, ed a riferirgli il buon animo del vice-re, e pregarlo che ritornasse. Questi furo Giordano Pandone e Spatinfaccia di Costanzo, cavalieri cari al principe i quali andaro, e, bene accolti da lui, lo pregaro che volesse ritornare, ricordandogli che per la felice memoria della buona regina Giovanna sua moglie, come leale e generoso principe, era tenuto di favorire quella parte che combatteva per far vendetta della morte di lei, e cacciando dal regno l'erede di colui che l' avea spogliata del regno e della vita. Soggiunsero poi la promessa fatta dal vice-re, la qual dissero che la città si obbligava far osservare.

Il principe rispose biasimando re Luigi d'ingratitudine e di imprudenza, che vedendo che le cose sue erano state amministrate con tanta fede e felicità da lui e da Tomaso Sanseverino, avesse mandato per soprastante un uomo inferiore all'uno ed all'altro, ed al fine concluse di volersene andare al suo Stato, perchè non potea soffrire di esser comandato da monsignor di Mongioia, ch' egli non sapea che si

fosse. I cavalieri per poter mostrare che non era stata vana in tutto l'andata loro. lo strinsero con tanti efficaci prieghi, che promise di venir a parlamento a Caserta col vice-re un dì determinato . purchè con lui venissero alcuni dei signori del buono stato . e che essi due fossero e mezzi e testimoni di quel che si trattasse. e con questo se ne ritornò a Napoli.

Il vice-re com'ebbe intesa la risposta, stava duro di venire a parlamento; ma alfine a'prieghi di tutti i primi della parte . promise di andar a Caserta , come già andò il dì determinato, ma non però ne seguì alcun buon effetto per li molti patti che voleva il principe, i quali parvero non solo al vice-re. ma a tutti i cavalieri che andaro con lui. soverchi e non degni di essere concessi. Ed a questo si accorsero che 'l principe a quel tempo doveva essere in pratica di passarsene alla parte della regina ; il che si confermò poi. perchè si vide che quando fu ritornato in santa Agata, alzò subito le bandiere di Durazzo. Crederò per questo che fosse vero quel che in un breve Compendio scritto a penna di Paris de Puteo ho letto. che 'l principe avea fatto disegno di pigliarsi la regina Margherita per moglie e che quella donna sagacissima per tirarlo alla parte sua, gliene diede speranza ; ma poi con scusarsi che Papa Urbano non voleva dispensarvi per esser stata la regina Giovanna, prima mo-

glie del principe, sia della regina Margherita, lo lasciò deluso o tempo che per vergogna non potea mutar proposito, e seguì fin alla morte quella parte.

Ma il principe, desideroso di mostrare quel che valeva all'una parte ed all'altra, cominciò a trattar con Ugolino delle Grotte per mezzi secreti, che volesse dargli il castello di Capuana, e tornare ad alzare le bandiere della regina, perchè sperava per quella via ricoverar Napoli, e, com'era stato con molti compagni cagione di farla perdere, esser egli solo cagione di riacquistarla. Ed Ugolino giudicando che per la ritirata del Sanseverino e di questa passata del principe all' altra parte, lo Stato di re Luigi anderebbe a rovina, pensò di stabilir le cose sue per mezzo del principe, per lo quale aspettava perdono della ribellione passata; e cominciò a dimandare al vice-re quattro mila ducati, che diceva dover aver per sè per le paghe de' soldati, e seguitò a dimandarli con tanta arroganza ed importunità, che fece conoscere che 'l faceva per aver cagione di ribellarsi. Il vice-re diceva che non aveva danari, e fece richiesta ai signori del buono stato che facessero pagare alla città; e mentre quelli consultavano coi primi delle piazze, e trovavano difficoltà grandissima a cavarli di mano della nobiltà e dei cittadini ch' erano impoveriti, non avendo tre anni cavato frutto o danari dalle possessioni e dall'entrate loro

e dall' altra parte Ugolino mandava a protestarsi.

La gioventù napolitana, mossa da generoso sdegno, pigliò l' armi, e non potendo soffrire che per paura Ugolino avesse a travagliare una città così nobile, circondaro di fossi e di trinciere il castello in una notte, tanto che la mattina seguente, a quell'ora che Ugolino spiegò le bandiere di Durazzo, si trovò rinchiuso. Il principe, poichè n'ebbe avviso, mandò a Gaeta a dire alla regina, che 'l castello di Capuana era ricoverato per opera sua, e che voleva per quella via andar ad assaltar Napoli, che la maestà sua comandasse ai soldati suoi ed ai baroni, che venissero ad unirsi con lui. La regina allegra subito scrisse a Giovanni Anguto, Inglese, che stava a Capua condotto da lei con mille e trecento cavalli, ed a tutti quelli baroni che nutrivano genti d'armi, che cavalcassero, ed uniti col principe andassero a quella impresa. A questo avviso si mossero il duca di Sessa ed il conte di Alifi, suo fratello, con un buon numero di cavalli, e congiunti a Capua con l' Aucuto, si ritrovaro il dì seguente a Caivano col principe. Venne ancora il conte di Nola ed un gran numero di fuorusciti napolitani, che faceano la somma di cinque mila combattenti, e con grand'allegria si avviaro verso Napoli.

Allora in Napoli non erano più di mille a cento cavalli tra i Francesi, e quelli delle

compagnia dell'Argata ed altri cavalieri della città. Ma fu maravigliosa la virtù dei nobili tanto vecchi come giovani. perchè, con mirabile industria ed animosità, divisero tra loro le parti della città, e coi migliori cittadini comparsero alle porte ed alle mura in difesa della patria. I giovani più eletti e valorosi si posero alla guardia delle trinciere: e con grandissimo vigore sostennero l'impeto de'nemici. che più di due ore. cangiando gente fresca, si erano sforzati di acquistarle. Ma come il vice-re con la cavalleria si cacciò fuori per la porta Nolana. e fece mostra di voler assaltar per fianco quei che combattevano le trinciere, il principe fece sonare a raccolta, e si fermò in squadrone a Casa Nova, sperando che il vice-re e'Napolitani si dilungassero dalla città, e venissero a far fatto d'armi. Ma il vice-re, col consiglio dei più prudenti, non si mosse, aspettando se tornavano i nemici a dar nuovo assalto, perchè pareva che quel dì avessero fatto assai; onde al tardi l' esercito nemico con poco onore si ritirò ad Aversa, perchè ognuno credeva che almeno avesse bastato a soccorrere il castello; e 'l vice-re con la cavalleria se n' entrò nella città. Allora quelli che guardavano le trinciere con grandissimi gridi chiamavano Ugolino traditore, e rinfacciavano ai compagni del castello la dappocaggine che mostravano a non pigliarlo ed appiccarlo per li piedi; per mostrar che non

avevano consentito al tradimento. E fecero questo effetto, che non essendo nel castello vettovaglie per molti dì, strinsero Ugolino a cercar patti per rendersi. Ma era venuto in tant'odio e dispregio col vice-re e coi Napolitani, che non potè ottener altro partito che aver tempo quindici dì d'aspettar soccorso, e promettere, passati quelli dì, di rendersi. Però mandò subito al principe a fargl' intendere la necessità che l' avea fatto in quel modo patteggiare, ed a dimandare soccorso.

Il principe che tenea scorno di questa impresa mal riuscita, e dubitava di perdere la riputazione con la regina, deliberò di fare con le sue genti sole quel che non avea potuto fare con tutto l'esercito; ed una mattina all'alba con una moltitudine di guastatori, sforzò quei pochi ch' erano alla guardia, e cominciò a far empire il fosso. Ma essendosi dato all'arme alla città, concorsero tanti, che fu con perdita di alcuni de' suoi e con pericolo grande agevolmente ributtato, perchè come si accorsero i Napolitani, che non erano più che le genti del principe, mandaro per la porta di s. Gennaro trecento cavalli, che, salendo per Capo di Monte, gli si facessero incontro a Cado di Chio, e l'inchiudessero; ma furo sì tardi a dar la volta, ed il principe sì presto a ritirarsi, che avea passato Secondigliano, quando i cavalli erano giunti a Capo di Chio. Passati dunque i quindici dì, Ugolino si rese salva la

persona sua ed i compagni, e 'l vice-re pose un Francese per castellano al castello di Capuana, non senza dispiacere de' Napolitani, perchè parve che la infedeltà di Ugolino avesse fatta sospetta la fede di tanti altri cavalieri affezionatissimi alla casa di Angiò. Venne poi il mese di maggio che finiva la condotta di Giovanni Aucuto, e prese licenza dalla regina, che non avea facoltà di pagarlo, e se n' andò in Lombardia. Il principe e gli altri baroni se n'andaro alle terre loro, e restò la parte della regina molto dobole; e se il conte di Altavilla non avesse mantenuta in fede Capua, e molti Napolitani fuorusciti non fossero entrati in Aversa, e non avessero aiutati a tenersi gli Aversani che da loro erano affezionati alla regina, perduta Capua ed Aversa, lo stato di lei andava in certa rovina; ma in Napoli quella estate si stette assai quietamente e non si attese ad altro che all'assedio di Castel Novo, e di quello dell'Ovo.

Ma si stava inquietissimamente in Gaeta, perchè la regina e gli usciti di Napoli non poteano sopportar l'ozio, nel qual pareva che si marcisse la speranza di ricovrar mai più Napoli, e non pensavano ad altro che a trovar modo di cavar danari per rifar l'esercito con soldare nuove genti. Ma avvenne che alcuni mercanti Gaetani ch'erano stati a comprar grani in Sicilia, avanti la regina dissero gran cose delle ricchezze di Manfredi di Chiaramonte e

delle bellezze di una sua figliuola; onde l'animo vagabondo della regina si fermò col pensiero di mandare a chiedere quella figliuola per moglie a re Lanzilao suo figlio, che già era di quattordici anni, e come era nelle sue azioni fervida e risoluta, fece chiamare subito il consiglio, o disse che dopo di aver vagato con la mente per tutti i modi che potessero tenersi per far danari per rinnovar le guerra, non avea conosciuto più certa via che quella di questo matrimonio, dal quale voleva la ragione che si potesse aver dote grandissima, e che però voleva mandar in Sicilia a trattarlo. Non fu persona nel consiglio che non lodasse la prudenza ed il valore della regina che avea penetrato con così utile pensiero, ove non avrebbe altro potuto penetrar mai; e con voto ed approvazione di tutti furo eletti, il conte di Celano e Berardo Guastaferro di Gaeta, che dovessero andar a trattare il matrimonio in Sicilia, il conte perchè era signore ricco e splendido, e conduceva seco casa onorevole, e Berardo per esser dottor di legge ed uomo molto intendente. Questi con due galee partiti da Gaeta, il quarto dì giunsero felicemente in Palermo.

Era Manfredi di Chiaramonte di titolo conte di Modica, ma in effetto re delle due parti di Sicilia, perchè per la puerizia del re e per la discordia dei baroni, aveva occupato Palermo e quasi tute le altre buone terre dell'isola, e

si trattava in casa e per quelle terre come re assoluto, avendo acquistato con le forze sue proprie l'isola delle Gerbe, dalla quale traeva grandissima utilità. non solo per lo tributo che gli pagavano i Mori, ma per l' utile che partecipava dei mercanti che aveano commercio e traffichi in Barbaria; ed essendo di natura sua splendido e magnanimo, con gransima pompa accolse gli ambasciadori, non lasciando spiecie alcuna di liberalità e di cortesia. che non usasse con loro e con tutti quei che con loro erano venuti. E poichè ebbe inteso la cagione della lor venuta, la gran virtù e valor della regina Margherita. la grande aspettativa che si potea tenere del picciolo re Lanzilao, e la certezza di cacciare i nemici del regno, avendosi aiuto di danari, restò molto contento, vedendosi non solo offerta occasione di far una figlia regina d'un ricchissimo regno ma di poter sperare con aiuto del genero di occupare il rimanente dell'isola e farsi re, e così senza molto indugio strinse il matrimonio. Io per me non ho ritrovato in autore alcuno il numero e la quantità della dote; credo pur che fosse assai, poichè Manfredi potea darla. Contenti gli ambasciatori si partiro da Palermo ed arrivati a Gaeta diedero grandissima allegrezza alla regina ed a tutti; e la regina scrisse a tutti i baroni e terre di sua obbedienza questa nova. ordinando che se ne facesse per

tutto allegrezza, ed in Gaeta ne fece fare per molti dì festa.

Ma i Napolitani, per contrario, n'ebbero gran dispiacere, perchè lor pareva che nulla cosa bastasse a suscitar da terra la parte contraria se non questa, ed elessero di mandar subito due ambasciadori in Sicilia per tentar di guastar il matrimonio. Nel libro del duca di Monteleone trovo nominati questi due, l'uno Maione e l'altro Romito senza cognomi; però Maione credo che fosse di casa Macedono, poichè oggi nel Seggio di Porto sono alcuni gentiluomini di tal cognome, che si dicono i Macedoni di Maione. Questi con gran diligenza andaro in Sicilia, ed in ogni arte si sforzaro di dissuadere a Manfredi tal matrimonio, dicendogli ch'era meglio mantenersi l'amicizia di re Luigi ch'era quasi signore di tutto il regno, che pigliar impresa di sollevar le cose di re Lanzilao, ch'erano già ridotte all'ultima rovina, del che gli potea far fede, l'avere la regina Margherita, ch'era la più superba donna del mondo, mandato a pregarlo di far il matrimonio, il che era manifesto segno dell'estrema necessità che la forzava, e che quando ben avesse avuta la vittoria, avrebbe tenuto la nuova per serva, ricordandosi di averla pigliata contro sua volontà. Ma Manfredi li accoltò con l'orecchie chiuse dalla determinazione che avea fatta, ed alfine gli rispose, ch'essendo stato questo avviso tardo, egli era risoluto di osservar la sua parola.

Poco dopo la partita loro giunse in Palermo Cecco del Borgo vice-re di re Lanzilao, a condurne la sposa, e con lui era il conte di Alta Villa, il conte di Alifi e molt' altri baroni e cavalieri napolitani, e di altre terre del regno; e dopo di averli tutti bene accolti ed onorati mantenuti alcuni dì in feste, Manfredi gli consegnò la figliuola, ed in compagnia di lei mandò alcuni suoi parenti con quattro galee, ed oltre la dote gli diede una gran copia di argento lavorato, gioie e tappezzerie. Partiti da Palermo con prospero vento arrivaro in pochi dì a Gaeta, dove la regina, desiderosa di non farsi vincere di magnificenza e di splendore da Manfredi, fece trovare tutti gli apparati possibili da farsi in Gaeta; e tra l' altre cose convocò tutti i baroni di sua parte, che vennero con le mogli con grandissima pompa, talchè all'apparir delle galee, il re scese con la sorella ed un numero quasi infinito di donne al porto donde il re in una barca coverta di drappo d' oro, accompagnato dal duca di Sessa, dal conte di Loreto, dal conte di Campo Basso e di alcuni altri, andò ad incontrare la sposa, con la quale poi appressato al porto discese, e fu la sposa con grandissimo applauso ed allegrezza ricevuta e condotta al castello, dove fu accolta caramente dalla regina sua suocera e si cominciaro le feste di molti dì; tra le quali essendo venuto avviso alla regina dal castellano del Castel Novo, come stava in tal

necessità d'ogni cosa, che sarebbe tosto stretto di rendersi, la regina fece subito mettere in ordine una nave grossa ch' era nel porto, ed empire di soldati e di vettovaglia per mandarla in soccorso del castello, accompagnata dalle galee sue, e quei baroni ch'erano venuti con le galee di Sicilia, mossi da generosità d' animo, vollero trovarsi a questa impresa con quelle quattro galee; e navigando in compagnia della nave, quando ebbero passato l'isola di Procida, si levò un vento tanto forzato e prospero per la nave, ch'i marinai, fatto vela e drizzato la proda al dritto del Castel Novo, la lasciaro correre e con tanto impeto per la forza del vento, che ruppe la catena, che 'l vice-re avea posto tra la torre di San Vincenzo e 'l parco, e felicemente pose in terra a piè del castello i soldati e la vettovaglia. E poco dopo, cangiato il vento, se ne ritornaro con le galee in Gaeta, portandosi per segno della vittoria un prezzo della catena, che fu cagione di far durare più la festa, la quale appena fu finita, vennesi a sapere esser a miglior vita passato Papa Urbano. Fu creato Sommo Pontefice il cardinal Tomacello, e chiamato Bonifacio IX; che, come si dirà in appresso, fu grandissimo protettore di Lanzilao. Ond'è che deliberò d'incominciare a favorirlo ed accolse benignamente Ramondo Cantelmo, conte di Alvito e Goffredo di Marzano, conte di Alifi, che vennero da parte di lui e della regina a

dargli l' obbedienza e visitarlo, e promise di fargli l'investitura del regno che non avea potuto ottener mai da Papa Urbano. Pochi dì poi mandò il cardinal di Fiorenza a Gaeta a coronarlo, e l'ottavo di maggio 1390 fu celebrata la cornazione del re e della regina Costanza, e fu letta la bolla dell' investitura simile a quella che fece Papa Urbano a re Carlo III, e quel dì cavalcò il re con la regina per Gaeta con la corona in testa con gran solennità.

CAPO III.

Re Luigi sollecitato dai Napolitani viene in Italia, entra in Napoli ed accoglie l'omaggio dei principali baroni — La regina Margherita si apparecchia a combattere — Scontro colle genti armate del Sanseverino ai quali rimane la vittoria — Questa determina altri Baroni a darsi al re Luigi — Giustizia del re nel giudicare Piero della corona.

I Napolitani vedendo questi successi prosperi di re Lanzilao, mandaro Baldassarre Cossa, che poi fu cardinale e Papa, a re Luigi in Provenza a dirgli, che le cose comuni stavano in gran pericolo, ed ogni dì andavano peggiorando per la gran superbia di Monsignor di Mongioia, che aveva alienato gli animi di tutti i baroni, e più degli altri de' Sanseverineschi che teneano tutte l'armi e le forze del regno, e ch' era necessario che venisse, poichè delle quattro parti del regno, a quel tempo tre ne

erano sue, che con la venuta sua le avrebbe mantenute in fede, e, tolta la discordia dei ministri, potea sperare in breve cacciar i nemici, ed ottener tutto il regno. Per questo ed a persuasione di Papa Clemente, re Luigi ragunati venti legni di remo tra le galee e fuste e tre navi grosse, del mese di luglio s' imbarcò in Marsiglia, ed a'quattordici di agosto giunse in cospetto di Napoli, dove, levatasi una grandissima burrasca, a fatica con la galea capitana verso il tardo si appressò in terra e scese sul ponte ch' era apparecchiato nella foce del fiume Sebeto, ove trovò un numero grande de'nobili e del popolo con alcuni baroni che a quel tempo erano in Napoli, che 'l ricevette con applauso grandissimo, e montato su uno corsiero covertato di drappo turchino seminato a gigli d'oro, armato tutto eccetto la testa, e con sopra una veste conforme alla coverta del cavallo, cominciò a camminare verso Formello, dove trovò gli eletti di Napoli, che gli presentarono le chiavi della città, e quando fu avanti la porta fu ricevuto da otto cavalieri sotto il baldacchino di drappo d'oro, e condotto per la città. Al seggio della Montagna se gli offersero avanti cinque nobili giovani, i quali poichè gli ebbero baciato il ginocchio, furo da lui creati cavalieri, e questi furo Figolo Cotogno, Cecco Carmignano, Stefano Ganga, Giannotto Janaro e Roberto d'Orimini. Nel simil modo furo fatti cavalieri

a Nido, Giacomo Romba; a Porta Nova Gilio Ronchella e Masotto di Costanzo; a Porto Giacomo Dormobono. Petrillo del Preposto e Berardo del Molino, di famiglie che sono oggi tutte estinte. A tardo assai tornò al castel di Capuana, avendo con la presenza soddisfatto molto alla città, perch'era di bell' aspetto ed atto a conciliarsi l'aura popolare, e che a molti segni mostrava clemenza ed umanità. Il dì seguente tutti cinque i Seggi confermaro il giuramento dell'omaggio fatto in mano di Tomaso Sanseverino allora vice-re.

Non voglio lasciar di dire che nel libro dei duca di Monteleone ho trovato scritto che dopo i cinque Seggi giurò omaggio Fiolo Cetrolo, capo della parte rossa; il che non so chi fosse nè ho potuto trovarlo: e poi giuraro i mercanti ed il popolo. Cominciaro a venir i baroni, ed i primi furo il conte di Ariano di casa di Sabrano, Marino Zurlo, conte di s. Angelo, Giovanni di Lucemburgo, conte di Copersano. Piero Sanframondo, conte di Cerreto, Corrado Malatacca, signore di Consa. Ricco Bianco, Moncello Arcamone, Riccardo della Marca, Angelino di Sterliche, Cion da Siena ed alcuni altri capi di squadre esterne che possedeano alcune castella in regno. Questi condussero più di mille e cento cavalli; ma appresso vennero i Sanseverineschi che vinsero tutti gli altri di splendidezza, di numero e di qualità di genti, chè condussero con loro mille

ottocento cavalli tutti bene in arnese, come si andassero a far giornata, perchè vollero mostrare al nuovo re, quanto aveva importato alla sua corona, e quanto potea importare la potenza loro: che parve cosa superbissima. Questi furo Tomaso, gran contestabile, il duca di Venosa, il conte di Terra Nova, il conte di Melito, il conte di Lauria della medesima casa; venne poi Ugo Sanseverino di Terra d'Otranto con Gasparo conte di Matera, ed altri Sanseverineschi che aveano le terre in quelle provincie; appresso a questi vennero i signori di Gesualdo, Luigi della Magna, conte di Bucino, Mattia di Burgenza, Carlo di Lagni ed altri baroni di minor fortuna. Ma di Abruzzo venne solo Ramondaccio Caldora con alcuni altri di quella famiglia, che gli altri obbedivano tutti a re Lanzilao.

Io vedendo in questi tempi nostri, d'ogni altra cosa felicissimi, nella patria nostra tanto abbondante di cavalieri illustri ed atti all'armi la difficoltà che saria il porre in ordine una giostra, per la qual difficoltà si vede che ha più di trent'anni che non n'è fatta una, e l'impossibilità di poter fare in tutto il regno mille uomini d'armi di corsieri grossi, simili a quelli di quei tempi, sto quasi per non creder a me stesso questo ch'io scrivo di tanto numero di cavalli, ancorchè sappia ch'è verissimo; ed oltre che l'abbia trovato scritto da persone in ogni altra cosa veridiche, l'ab-

bia anco visto nei registri di quelli re che gli pagavano. Ma questo è di attribuirsi al variar de'tempi che fanno ancor variar i costumi. Allora per le guerre ogni picciolo barone stava in ordine di cavalli e di genti armigere per timore di non essere affatto cacciato di casa d'alcun vicino più potente: ed in Napoli i nobili. vivendo con gran parsimonia. non attendendo ad altro che a star bene a cavallo e bene in arme. si astenevano di ogni altra comodità: non si edificava. non si spendeva in paramenti, nelle tavole de'principi non erano cibi di prezzo. non si vestiva con pompa, tutte l'entrate andavano a pagar valent'uomini ed a nutrir cavalli (1).Or per la lunga pace s'è voltato ognuno alla magnificenza nell'edificare, ed alla splendidezza e comodità del vivere, e si vede a'tempi nostri la casa che fu del gran siniscalco Caracciolo . che fu assoluto re del regno, a' tempi di Giovanna II regina , ch' è venuta in mano di persone senza compara-

(1) Aggiungasi che a quei tempi di ristretti commerci e di scarsa industria, le grandi fortune stavano in mano dei pochi e potenti, che poco danaro, ma pur bastevoli ai bisogni correva tra il popolo; che i molti privilegi dei grandi. la legge de'maggioraschi. i limitati diritti dei plebei e de'contadini, impedivano lo smembramento delle ricchezze e i gravi dispendii. Di più vediamo in questa stessa storia come i grandi li facessero pagar bene i servizi che rendevano a questo o a quel principe e come fossero bruttamente facili a mutar bandiera e a darsi al partito di chi più lautamente li pagava.

zione di stato e di condizione inferiore, vi hanno aggiunte nuove fabbriche, non bastando a loro quell'ospizio, ove con tanta invidia abitava colui che a sua volta dava e toglieva le signorie e gli Stati. Delle tappezzerie e paramenti non parlo, poichè già è noto che molti signori a paramenti di un par di camere hanno speso quel che avria bastato per lo soldo di duecento cavalli per un anno: ed avendo parlato della magnificenza de'principi, con questo esempio non lascierò di dire de'privati che si vede di cinque case di cavalieri nobilissimi fatta una casa di un cittadino artista. Tal che credo certo, che se fosse noto agli antichi nostri questo modo di vivere, si maraviglierebbono, non meno di quel che facciamo noi di loro. Ma, lasciando ai lettori il giudizio di quel che è più lodabile, ritorneremo all' istoria.

Poichè tutti ebbero confermato l' omaggio, fu chiamato il parlamento a santa Chiara, nel quale Ugo Sanseverino, gran protonotario del regno, che per età ed opinione di prudenza precedeva a tutti, propose che si dovessero donare al re mille uomini d'armi e dieci galee pagate dal baronaggio e dai popoli a guerra finita, e fu subito con gran volontà concluso e con grandissimo piacere di re Luigi, perchè trovandosi la Francia a quel tempo afflitta per le guerre degl'inglesi, poca utilità traeva dal contado di Provenza e dal ducato di Angiò;

per questo il re, con buon consiglio, cominciò a fornirsi la casa di nobili napolitani e del regno, ordinando a tutte onorate pensioni , e con questo parve che alleggerisse il peso insolito nuovamente imposto al regno, ed acquistò gran benevolenza in Napoli.

In questo tempo, pochi dì avanti ch'egli fosse giunto in Napoli , successero nel regno due cose , che ponno far conoscere la miseria di questi tempi e la quiete e tranquillità de'tempi nostri, sotto la giustissima signoria della vittoriosissima e felicissima casa d' Austria, che ha mantenuto e mantiene i popoli in tanta pace ed i soldati in tal freno, che nè di loro nè de' capitani si è sentito mai cosa simile. L'una è ch'essendo morto Matteo della Marra di Serino, barone di gran nobiltà e di molta stima, ed avendo lasciata la moglie ancor giovane di casa della Ratta, sorella del conte di Caserta e di Sandalo e di Luigi della Ratta , cavalieri di gran valore, tutrice d'un figliuolo; un capitano di cavalli chiamato l'Unghero che tenea occupato Sarno, si mosse di notte con la sua compagnia ed andò a Serino , e per forza tolse quella donna e la condusse a Sarno e la pigliò per moglie con non minor doglia che ingiuria de' fratelli. L' altra è che ritrovandosi nell' isola presso a Ponte Corvo una gran donna vedova di casa di Celano, un altro capitano chiamato Domenico di Siena, di notte scalò il castello e la prese per forza , ma gli

costò molto caro, perchè pochi dì dopo Paolo di Celano, nipote della donna, scalò la casa dov' egli stava con la nuova sposa, e il fece morire con grandissimo strazio.

Mentre in Napoli e altre parti del regno si facevano queste cose, la regina Margherita fece chiamare tutti i baroni, e mandò a soldare il conte Alberico di Cuneo; desiderando di tentar la fortuna della guerra, sentendosi accresciuto fuorza dalla dote della nuora e dal favore del Papa. Convennero subito a Gaeta Giacomo di Marzano, duca di Sessa, grande almirante del regno, Goffredo suo fratello conte di Alifi, gran camerlengo, il conte di Alberico, gran contestabile, Cecco del Borgo, marchese di Pescara, Gentile di Acqua-Viva, conte di s. Valentino, Berardo di Aquino, conte di Loreto, Luigi di Capua, conte di Alta-Villa, Giavanni da Trezzo milanese, conte di Trivento, Giacomo Stendardo, Cola e Cristoforo Gaetani, Gurell e Malizia Caraffa, fratelli, Gurello Origlia, Salvatore Zurlo, Florido Latro, ed Onofrio Pesce, e trattaro da che parte si dovea incominciare a guerreggiare. Alcuni sapendo il desiderio della regina, dissero che si dovea andare ad assaltare Napoli, e dar (come si dice) in testa al serpe. Altri di più saldo giudizio dissero, che per la parte loro non si potea far cosa più pericolosa perchè ancorchè ci era avviso che i Sanseverineschi fossero partiti da Napoli, ci erano rimasti pur degli altri baroni dei luoghi più

vicini a Napoli, che insieme coi cittadini e cavalieri, ch'erano assai ben soddisfatti ed affezionati delle buone qualità di re Luigi, avrebbono bastato a difendere la città da ogni grande esercito, e che venendo poi i Sanseverineschi in soccorso, sarebbe stato necessario di lasciar bruttamente l' assedio, o con gran pericolo, trovandosi in mezzo, combattere con loro e con la città: ma ch'era meglio assai andar a debellare i Sanseverineschi, che teneano le loro genti disperse per diversi luoghi, dove gli erano stati assegnati per le paghe i pagamenti fiscali, che così consumando quelli, in cui consisteva tutta la forza di re Luigi, sarebbe vinta la guerra.

Questo parere, come più utile, fu subito da tutti approvato; e perchè il duca di Venosa aveva occupato Monte Corvino, e le genti che aveva collocate là, infestavano Gifoni ed Eboli, terre del conte di Loreto, fu concluso che Cecco del Borgo, cavalcasse insieme col conte all'impresa di Monte Corvino, e che 'l conte Alberico, col rimanente delle genti, andasse per la via di Campo Basso in Capitanata ad unirsi col principe Ottone che alloggiava a S. Bartolomeo del Gaudo per provvedere unitamente alla distruzione di casa Sanseverina; e Cecco con le più spedite genti andò per la strada di Benevento insieme col conte di Loreto a Gifoni, ed avendo con loro due mila e settecento cavalli, agevolmente cacciando le

genti Sanseverinesche, fra pochi dì ridussero Monte Corvino alla divozione di re Lanzilao, ed andaro in Capitanata ad unirsi con la massa dell' esercito, ove era il conte Alberico ed il principe Ottone. Ma i Sanseverineschi, con savio consiglio, determinaro di non aspettare di essere distrutti ad uno ad uno, ma di unirsi ed ancorchè fossero inferiori di numero, attendere a vincere con la celerità e con qualche stratagemma; e per ordine di Tomaso, gran contestabile, ch' era superiore a tutti di esperienza e di riputazione, si trovaro in un dì sopra il fiume Bradano, che divide la provincia di Basilicata da Bari, e certo fu cosa maravigliosa, che avendo quella famiglia terre dall' estreme parti di terra d' Otranto e della Calabria Soprana fino alla costa di Amalfi, spazio quasi di trecento miglia, si trovassero tutti ad un tempo nel dì e luogo destinato. Vennero ancora con loro alcuni baroni della parte Angioina, tanto che furo al numero in tutto di cinque mila cavalli e due mila fanti, e 'l dì seguente, allo spuntar dell'alba, si misero in cammino, e la sera non riposandosi più di due ore, si ritrovaro il dì seguente avvicinati all' esercito nemico, che era sotto Ascoli, lo spazio di sei miglia.

Allora il conte Alberico con gli altri stavano a consultare da che parte avevano da cominciar la guerra, nè sapeano cosa alcuna del pensiero de' Sanseverineschi, e credeano che

ognuno di essi si fosse fortificato nelle migliori terre che aveva: per la qual credenza. Tomaso ebbe comodità d' ingannarli. perchè considerando l'ora che i saccomanni. o vogliam dire foraggeri. doveano ritornare all'esercito nemico fece vestire a guisa di saccomanni i più valorosi pedoni, e gli mandò avanti con le some cariche e con seicento cavalli eletti. ed egli col rimanente dell' esercito si pose a seguirli per ispazio d'un miglio appresso: i primi non furo conosciuti da' nemici. finchè non furo a un tratto di pietra vicini al campo. perchè i nemici credevano certo che fossero i saccomanni loro: onde confusi e sopraggiunti all' improviso. diedero tardi all'armi: talchè combattendo i soldati Sanseverineschi con quei che non avevano avuto tempo nè d' insellare i cavalli. nè di armarsi in tutto. e sopravvenendo il rimanente dell'esercito. acquistaro una bellissima vittoria. facendo prigione a man salva tutti i capitani e soldati di conto. perchè in quella campagna aperta. pochissimi ebbero comodità di fuggire. cavalcando i cavalli senza sella e senza freno. Certo se avessero voluto i Sanseverineschi la vittoria. si crede che re Lanzilao spogliato di aiuto e di consiglio. avrebbe fatto assai se si fosse salvato entro le mura di Gaeta perchè avrebbono acquistato. passando oltre, tutto il rimanente del regno; ma. desiderosi di godersi quello che avevano acquistato. non passaro più oltre. Si dice che Ugo Sanseve-

rino fu di parere che i capitani e baroni presi si ritenessero, e non si ponessero a taglia fino a guerra finita, perchè, variando la fortuna, poteano salvar la vita ad alcun di loro che fosse venuto in man de' nemici, e che alfin della guerra non sarebbe mancata la taglia: ma Dio non volle, forse per le colpe loro, che abbracciassero sì salutifero consiglio, anzi liberaro il principe Ottone con taglia di ventotto mila ducati. Il conte Alberico con gli altri baroni con taglia tra tutti di più di cento mila altri, diedero esempio a' soldati, che per basso prezzo ritornaro i cavalli e l'armi a quelli che avevano fatti prigioni; onde quella rotta di re Lanzilao si ridusse solo a danni di danari, che del rimanente l'esercito era intero.

In Napoli si fece per questa vittoria grandissima festa, e Ramondello Orsino, che fin a quel dì non era andato nè aveva mandato a dare l'obbedienza a re Luigi, mandò da Lecce un bellissimo presente di mille e cinquecento libbre d'argento lavorato, tre corsieri, un cammello, due belli schiavi, ed alcune scimie ed altri animali venuti da Soria. Il re con lieto volto accettò il presente, e disse che desiderava veder Ramondello, per la fama che aveva inteso delle virtù sue. Questa risposta così cortese assicurò Ramondello che stava sospetto, che il re non gli mandasse sopra l'esercito vittorioso de' Sanseverineschi, i quali forse lo desideravano. Ma il castellano di S. Eremo,

avendo intesa la rotta di re Lanzilao, venne a pratica di render il castello a re Luigi, e seppe ben farlo pagare a gran prezzo, chè n'ebbe la Badia di s. Paolo. l'uffizio di Giustiziero de'secolari. la gabella della Falanga e la gabella della Farina. Ma Andrea Mormile, castellano del Castel Novo, per molte offerte e grandi che gli furo fatte. non volle mai rendersi. fin che non fu vinto da estrema necessità, il che fu pochi di dappoi. e si rese senz'altro premio che la salute sua e dei compagni e fu da re Luigi, quando entrò nel castello, sommamente lodato. non essendosi trovato da vivere per un dì. Il dì seguente si fecero gran segni di allegrezza per tutta la città. perchè pareva a tutti che la guerra fosse finita, non avendosi nè danno. nè impedimento alcuno, come fin a quel dì avevano avuto dalle castella; e viveasi in Napoli con molta contentezza e benevolenza verso il re, la qual crebbe per un atto ch'ei fece. dove mostrò segno di giustizia incorrotta, e senza rispetto nè differenza di nazione.

Era in quel tempo in Angri. Piero della Corona, francese. de'più riputati baroni e capitani che vennero con re Luigi I di Angiò. padre di re Luigi che regnava allora. ed essendosi ribellata Scafati di Spatinfaccia di Costanzo. che n'era signore. ed avendo alzate le bandiere, ed introdotti alcuni soldati della parte di re Lanzilao, i figli di Spatinfaccia

correvano ogni dì da Somma per tentar di ricoverarla. Avvenne che un dì, avendo fatto una gran preda di bufali, e mandando a Somma uscì Pietro ad incontrarli, e gli richiese che rendessero la preda, perchè quelli di Scafati erano in tregua con lui; ma quelli non volendola rendere, vennero prima ad alterazione di parole e poi alle mani; perchè Piero, orgoglioso e superbo, percosse un dei figli di Spatinfaccia nel volto con un pugno, onde, poste dall'una e dall'altra parte mani all'armi quei di Piero si ritiraro, portandolo ad Angri sì malamente ferito, che visse pochi dì. Però quelli che si ricordavano che Piero era stato cagione di salvar l' esercito, e la persona di re Luigi I, alla giornata di Capitanata, e che avea fatte molte altre cose onorate per quella parte, faceano giudizio che il re avrebbe fatta gran dimastrazione contro quelli fratelli, massime essendo a ciò instigato dai Francesi, che gli erano appresso; ma il re quando ebbe relazione della cosa com' era passata, gli fece subito l' indulto, nel quale fa asserzione del torto di Piero con gran piacere di tutta la città. La buona fama di re Luigi e la rotta dell'esercito di re Lanzilao da'Sanseverineschi indusse molti baroni e molti popoli ad alzare le bandiere angioine. Onde non mi pare giusto defraudare la memoria di Piero Acciapaccia di Sorrento cavaliere in pace di molt' autorità, ed in guerra di molto valore, ch'edificò

il castello della città di Massa, e mantenne Massa e Sorrento, in faccia di Napoli, a divozione della regina Margherita, e per questo fu creato da lei perpetuo castellano di quel castello, e che passasse alli suoi posteri, e gli diede in perpetuo i pagamenti fiscali di quella città, e molt'onorata pensione sopra la dogana di Castel a Mare e sopra una gabella di Sorrento, dicendo nel privilegio queste parole: che i servigi di lui erano tanti, che doveva essere riputato per uno di quelli, che avevano sollevato e promosso e posto in salvo lo stato del regno.

Ma questo fu poco a quel ch'ebbe poi quanto re Lanzilao fu in età virile, perchè avendogli Piero prestati sei mila ducati d'oro, gli diede con carta di grazia la città di Cessano di Calabria, e di là a pochi anni la regina Giovanna II, che successe, gli diede otto mila ducati della detta città in titolo di vendita, e la terra d'Oriolo, di Nocara e della Bollita in Valle di Grati ed Atena in Principato Citra, dicendo che il di più che queste terre valevano, il donava in ricompensa de'gran servizi che avea fatti al padre e fratello ed a lei, nominandosi in tutti i privilegi ciambellano, maestro ostiario e consigliere.

LIBRO DECIMO.

Dal 1391 al 1395.

CAPO I.

Re Ladislao fa divorzio dalla regina Costanza, che è ridotta a misero stato — Risolve di ripigliare la guerra contro gli Angioini — Vittorie de' suoi — Romandello Orsino si dà agli Angioini — Vani trattati di pace tra i due re Ladislao e Luigi — Valorosa resistenza di Aversa — Ladislao si reca a Roma in cerca di aiuti.

Il regno stette alquanti mesi quieto, concedendogli la quiete dall'una parte la povertà di re Luigi. In questo tempo, nell'isola di Sicilia successero gran movimenti, perchè, mancata la linea mascolina, quel regno venne in mano d'una figliuola, la quale i baroni siciliani collocarono col figlio del duca di Momblanco, ch'era fratello del re d'Aragona, e fu chiamato re Martino. Questi venendo insieme col padre con una buona armata in Sicilia a quel punto che morì Manfredi di Chiaramonte, agevolmente ricoverò Palermo e tutte l'altre terre occupate da Manfredi. La regina Margherita in Gaeta

per avere speranza, dando altra moglie al re suo figlio, di aver danari per rinnovar la guerra, gli persuase ch'essendo cosa indegna del sangue e del grado suo, l'aver per moglie la figlia d'un povero Catalano, facesse divorzio e togliesse altra moglie con che potrebbe aver dote e favore. Il re per la poca età più inclinato all'obbedienza della madre che all'amor della moglie, acconsentì. L'atto del divorzio fu celebrato con indegna solennità: un barone andò a pigliar l'anello della fede della regina Costanza e lo restituì al re; e l'infelice regina fu condotta con una donna vecchia e due donzelle ad una casa privata, posta in ordine a questo effetto, ove, per modo di elemosina, le veniva dalla corte il mangiare per lei e per quelle che la servivano, nè fu in Gaeta, nè per lo regno persona tanto affezionata alla regina Margherita ed al re Lanzilao, che non biasimasse un atto tanto crudele ed inumano, e misto di viltà e d'ingratitudine; che avendola con qualche sommissione cercata al padre due anni avanti in tempo della necessità loro, ed avutane tanta dote, l'avesse il re ingiustamente repudiata a tempo che la casa ed i parenti di lei erano caduti in tanta calamità, si doveva credere ch'ella piuttosto come regina potesse riceverli e sollevarli, che ritornarsene a loro priva della corona e della dote.

Fatto questo, il re comandò che la seguente primavera tutti i baroni si trovassero al piano

di Trajetto; perchè essendo già in età di armare, voleva procedere contro i nemici; ma per la rotta avuta l'anno avanti stavano tutti i baroni così mal provvisti, che passò tutto il mese di giugno avanti che fossero in ordine, ed appena al fin di luglio si trovaro tutti sotto Trajetto accampati sulla riva del Garigliano, e lasciato ivi le genti, i baroni vennero in Gaeta a trovar il re. Questi furo il duca di Sessa, il conte di Alifi suo fratello, il conte Alberico, Cecco del Borgo, il conte di Loreto, il conte di Mirabella, Gentile d'Acqua-Viva, di conte San Valentino, Gurello ed Antonio Origli, Cola e Cristoforo Gaetani, Gurello e Malizia Garaffa fratelli; e tenuto parlamento di quello che si aveva da fare, dopo molti discorsi conchiusero, che a questa cavalcata non si facesse altra impresa che andare sopra l'Aquila, che sola tra le terre di Abruzzo mantenea pertinacemente la bandiera Angioina, perchè da quella città che stava assai ricca, si avrebbe potuto cavar tanto, che l'altr'anno accrescendo l'esercito si avrebbe potuta pigliar impresa maggiore, poichè allora non aveva più che tremila cavalli e mille seicento fanti. Con questa deliberazione, all' ultimo di luglio il giovanetto re, armato tutto fuor che la testa, scese insieme con la madre al vescovato alla messa, e come l'ebbe udita, baciate le mani alla madre che lo benedisse e con molte lagrime lo raccomandò ai baroni, cavalcò arditamente su un cavallo di guerra

bardato, e Cecco del Borgo andò a porgergli il bastone, e gli disse: Serenissimo re, pigli vostra maestà il bastone, che indegnamente ho tenuto in suo nome molti anni, e priego Iddio, che come oggi glielo rendo, così possa ponergli in mano tutti i ribelli ed avversarj suoi; e il re, preso il bastone in mano, e rivolto a licenziarsi dalla madre un' altra volta, salutando tutti i circostanti, si partì con grandissimo plauso di tutto il popolo, che ad alta voce pregava Iddio, che gli desse vita e vittoria.

Giunto al campo, la mattina seguente cavalcò con tutto l'esercito contro il conte di Sora e 'l conte di Alvito, ambidue di casa Cantelma, e tolse lo Stato all'uno e all'altro, perchè non aveano obbedito all'ordine del re, ed erano sospetti di tener pratica di passare dalla parte di re Luigi: poi per lo contado di Celano entrò in Abruzzo, ove fu un gran concorso di genti che correa per vederlo e presentarlo. E fu un gran numero di giovani paesani, che, invaghiti dalla presenza del re, si posero a seguir l'esercito a piede ed a cavallo, come avventurieri. Gli Aquilani avendo inteso che 'l re verrebbe contro di loro, aveano ancora mandato a re Luigi per soccorso, e benchè avesse promesso di mandarlo, non poteva essere a tempo, perchè bisognava radunar le genti de' Sanseverineschi che erano disperse per più provincie; accomodaro i fatti loro e si resero, e pagaro quaranta mila ducati. Avendo il re pigliato

spirito per questi primi successi, andò contro Rinaldo Orsino, conte di Manupello, il qual volendo tenersi e far resistenza, in pochi dì venne con tutto lo Stato in mano del re. I Caldori si salvaro tutti al castello di Palena, ed il re non volendo perder tempo ad espugnarli, se ne scese per la strada dal contado di Molisi, e con grandissimo preda di bestiami, e con gran quantità di danari avuti parte in dono, parte di taglia dalle terre e dai baroni contumaci, se ne ritornò a Gaeta, e diede licenza a tutti i baroni che ritornassero a' loro paesi, e loro disse, che stessero in punto per la seguente primavera.

Questa cavalcata sollevò molto la speranza de' fuorusciti napoletani, e diede grandissima maraviglia alle genti, che re Luigi, che di personaggi e di Stato si trovava tanto più potente, non si fosse mosso a difesa dei suoi partigiani in Abruzzo, nè avesse tentato di assaltar Aversa o altra terra della parte contraria, per divertire il re Lanzilao; e pareva che re Luigi, per stare in ozio in Napoli, si avesse diviso il regno co' Sanseverineschi, pigliando per sè Napoli ed alcune terre convicine di Terra di Lavoro e di Valle Beneventana, e lasciando a loro signoreggiare tutto il rimanente del regno, senza pensare a dar fine alla guerra. Ma con tutto che questa cavalcata, come si è detto, avesse rilevato assai la riputazione e gli animi di quelli della parte di Durazzo, Ramondello Orsino ch'a-

vea in vita del principe Ottone sempre aspirato al principato di Taranto. avendo visto che dopo la morte di lui le terre del principato aveano alzato le bandiere di re Luigi. deliberò di seguire la parte Angioina. per ponersi in quasi possessione di quelle terre. potendoci entrare come stipendiario di re Luigi con le sue genti. e per mezzo del conte di Copersano. ch'era parente di sua moglie. si condusse con re Luigi con lo stipendio di cinquecento lance. Venuta la primavera dell'anno seguente. re Lanzilao. non meno istigato da' fuorusciti napolitani, che dal suo proprio valore e desiderio di gloria. avendo ingrossato l'esercito. si avviò verso Napoli con grandissima speranza di vittoria; e come fu giunto a Capua, sovrappreso da un'atrocissima infermità, fu tanto vicino alla morte. che per tutto il regno se n'era sparsa la fama: e si tenne per fermo che fosse stato avvelenato, perchè essendo al medesimo tempo coi medesimi termini infermato Cola di Fusco. suo coppiero. ch'era figlio del signor d'Acerni. che gli avea fatta la credenza, si morì. Ma il re con grandissimi rimedj si guarì. e restò tutto il tempo della vita sua balbuziente. o fosse stata la forza del veleno o d'altra occulta potenza dell'infermità incognita; ed essendo passata quasi tutta l'estate avanti che fosse guarito. differì l'impresa di Napoli. e se ne ritornò a Gaeta per ristorarsi in tutto. e passò il rimanente di quell'anno in feste con molti ba-

roni che restaro con lui, mandandone le genti alle stanze, e si esercitò spesso in giostre con gran lode sua, onde con la fama del valor della persona cominciò a ponere più spavento a' nemici, che con le forze dello Stato: e per questo i primi della parte Angioina, che vedevano per contrario la persona di re Luigi più atta agli studj ed all'arte della pace, che all'esercizio della guerra, e che di Francia veniano rari e piccioli soccorsi, ristretti coi primi baroni francesi, ch'erano appresso del re, furon tutti d'un parere, che si mandasse a Gaeta a trattar pace e parentado tra questi due re, dandosi per moglie la sorella di re Lanzilao a re Luigi.

Il re fu contento, e mandò monsignor di Murles, ch'era il primo personaggio tra quei ch'erano venuti con lui di Francia a Gaeta a trattar di ciò, e da re Lanzilao fu ricevuto con gran cortesia e splendidezza; ma poichè si entrò a parlamento della pace, si trovaro nel concluderla molte difficoltà: la prima e più urgente era, che a re Lanzilao ed alla madre pareva poco quello che possedeva nel regno (perchè monsignor alla proposta sua avea dimandato, che ognuno dei due re si tenesse quel che possedeva), e non poteano indursi a lasciar Napoli; la seconda era, che re Luigi non era per restituire i beni e le terre a'baroni che aveano seguito la parte di re Lanzilao, ma solamente a'Napoletani: dall'altra

parte molti Napoletani, che aveano servito re Lanzilao dalla perdita di Napoli a lor dispese, e aveano avuto promessa di terre e di castella in ricompensa dei danni e delle fatiche loro dopo la vittoria, voleano piuttosto che si continuasse la guerra, che entrare in Napoli con la restituzione sola dei beni perduti: e benchè l'ambasciadore replicasse ch'era di gran considerazione, che re Luigi pigliasse la donna senza dote, ed alcun'altre cose sovra gli altri capi, dopo l'essersi l'ambasciadore molti dì tenuto in parole, si partì escluso, e fu fama, che alla volontà poca che re Lanzilao aveva di far la pace, si aggiunse il consiglio del Papa, che gli mandò a dire che non la facesse.

Poichè monsignor di Murles fu giunto a Napoli, ed ebbe riferito quel che aveva fatto, l'animo di re Luigi, irritato da sdegno, cominciò a svegliarsi, ed i Napolitani che intesero che nei fuorusciti era tanta certa speranza di ritornare, che non si contentavano di ripatriare per via di pace, ma facevano disegno nel beni loro, il confortaro a mandar a chiamare i Sanseverineschi ed a pensar di dar fine alla guerra con assaltar le terre di re Lanzilao. Vennero subito i Sanseverineschi alla chiamata del re, e così anco i Guasconi, che stavano alloggiati nel contado di Cerrito, e tra tutti si trovaro in Napoli due mila e quattrocento cavalli, e più di quattromila fanti.

Il re comandò che si andasse ad assaltar

Aversa, e quasi tutta la gioventù napolitana andò con questo esercito, e grandissima quantità di quelli dèi casali, che andavano con disegno di saccheggiar quel fertilissimo paese. Talchè erano altrettanti a piedi ed a cavallo. quant'erano i soldati: e posto il campo un miglio discosto da Aversa. Tomaso, ch'era gran contestabile. mandò un trombetta alla città che volesse rendersi, chè altramente la bandirebbe a sacco con tutto il contado. Gli Aversani risposero ch'erano per soffrire ogni male, prima che rompere il giuramento di omaggio. che avevano fatto a re Lanzilao. A questa risposta irato il Sanseverino e gli altri capitani, comandaro che si desse il guasto. Fu cosa degna di pietà. vedere in due dì il danno che fu fatto, e gl'incendj e le rapine per le ville vicine alla città. E perchè ancora che l' esercito fosse grande, soli quei ch' erano stipendiati osservavano l'ordine militare, e gli altri, come genti accolte, procedeano disordinatamente; gli Aversani e quelli del presidio mirando dalle mura la grandezza del danno, e caricarsi le some e le carra de' poveri contadini delle lor proprie vettovaglie ed altri beni. usciro con grand' animo ad assaltare quella moltitudine così disordinata, e se quelli soldati ch' erano mischiati con la moltitudine, non avessero gagliardamente sostenuto, finchè dal campo venne nuovo soccorso. gli Aversani avrebbono avuto gran ristoro di parte di lor danni. perchè a-

vriano ricuperato la preda, e menati gran parte di quelli dei casali di Napoli prigioni. Se non che sopravvenendo mille cavalli dall' esercito, e buon numero di nobili napolitani, che andaro a dar animo a quelli che erano messi in rotta, gli Aversani si trovaro tanto intricati in mezzo de' nemici, che restaro per la più parte prigioni. onde, oltre il danno delle possessioni saccheggiate ed arse, ebbero da pagar la taglia: ma fu tanta la fede e la pertinacia di quella città, che con tutti i danni si tenne ostinatamente: e ricevuto soccorso da re Lanzilao si fece poca stima dell' assedio. onde, sopravvenendo il verno, il gran contestabile uscito di speranza di acquistarla per forza, distribuì i cavalli francesi a Giugliano, a Melito ed a Caivano, acciocchè proibissero i contadini di coltivar i campi: e con le sue genti, che non avea da vivere, perchè la vettovaglia mancava là ed in Napoli, se ne andò in Basilicata.

Re Lanzilao per questo liberato dall' obligo di soccorrer Aversa, andò a Roma a trovar Papa Bonifacio, da cui sperava di esser sovvenuto per l' anno da venire; con lui andò il duca di Sessa, il conte di Loreto, Giovanello Bozzuto, Sampaglione di Loffredo, Gurello Caraffa, Andrea del Giudice e fratelli, Gurello Origlia, Annecchino Mormile e Giovanni Spinello; e se la prima volta fu dal Papa onorato e caramente accolto, fu molto più ben visto

questa seconda, essendo cresciuto in età ed in virtù, che con la fama del valore che avea mostrato, e con una abitudine militare di sua persona, parea che di sè promettesse gran cose. Andò poi insieme col duca di Sessa a trattar col Papa del modo che si avea da tenere in proseguir la guerra, ed in ogni cosa il Papa si rimise al parer del duca, che per la grandezza dello Stato, per l'opinion della prudenza e per la nobiltà della famiglia, era il maggior personaggio di quella parte, ed ordinò che al re fossero dati venticinquemila fiorini: e 'l re, per usar gratitudine, donò al Papa il contado di Sora e di Alvito, del qual aveva spogliato i Cantelmi, e la baronia di Montefuscolo, e molte altre buone terre, del che il Papa restò molto contento; perchè, benchè due anni innanzi il re gli avesse donato il ducato di Amalfi e la baronia di Angri e di Gragnano, non aveano potuto averne la possessione, perchè il ducato era stato occupato da' Sanseverineschi, e la baronia, dopo la morte di Piero della Corona, re Luigi l'avea concessa a Giacomo Zurlo.

CAPO II.

Parentado tra re Luigi e la figlia del duca di Sessa — Sollevazione de' romani tosto domata da Bonifacio — Muore in Avignone Clemente VII e gli succede Benedetto XIII — Pace fra il duca di Sessa ed il re Ladislao.

Con questi danari e con altre promesse del Papa, il re partì di Roma, ed ai 19 di novembre tornò a Gaeta con gran riputazione, perchè quei ch'erano stati con lui aveano divulgato, che i danari che 'l re aveva avuto dal Papa, erano assai più di quelli che furo in effetto, ed avendo licenziati i baroni ch'erano stati ad accompagnarlo, ordinò che tutti si trovassero il marzo seguente al piano di Sessa, e pochi dì dopo col medesimo ordine mandò la prestanza alle genti d'arme.

Re Luigi, che ebbe avviso di questi apparati, mandò a Papa Clemente in Avignone a dire i grandi ajuti che dava Bonifacio a re Lanzilao, ed a cercargli soccorso, perchè la primavera seguente aspettava guerra gagliardissima per terra e per mare. L'ambasciadore fu Bernabò Sanseverino, uomo di molto valore e di molto ingegno; costui per allora ottenne da Papa Clemente che soldasse sei galee, e di più una quantità di danari. Essendo passata la prima settimana di marzo, e non essendo com-

parso al piano di Sessa altro che le genti stipendiate, re Lanzilao impaziente di questa tardanza cavalcò, e mandò ordine a tutti quelli della fazion sua, che a pena di confiscazion dei beni dovessero subito venire al campo; e per questo mossi a vergogna, al fine di marzo tutti si trovaro al campo.

Movendosi dunque con l'esercito di quattromila cavalli e seimila fanti, ai quattro d'aprile entrò a Capua, e poi passò ad Aversa, ove stette due altri dì, ed ai 9 si venne ad accampar ad Ogliuolo, poco più d'un miglio lontano di Napoli dalla banda di levante, dov' è oggi Poggio Reale, villa amenissima, edificato a tempo de' padri nostri da Alfonso di Aragona, duca di Calabria, e nel medesimo tempo si trovaro avanti Napoli tre galee assoldate da Papa Bonifacio ed una sua, che proibivano, che per mare non venisse sussidio alcuno alla città. Allora con re Luigi dentro Napoli non erano con tutti i soldati guasconi mille cavalli; ma la virtù dei nobili pensionarj, cortigiani del re, non restava contenta di difender la città, ma spesso gli menava fuori a scaramucciare con grandissimo ardire; e non faceano conoscere a' nemici vantaggio alcuno.

Intanto in un medesimo tempo Bernabò con le galee di Provenza giunse, e diede la caccia a quelle di re Lanzilao, e per terra venne novella, che il gran contestabile data di danari suoi proprj la paga a' soldati suoi, veniva a

gran giornate verso Napoli; onde al re parve di levar l'assedio, e distribuite le genti ad Aversa ed a Capua, se ne ritornò a Gaeta e passò in feste il rimanente di quell'anno in quella deliziosissima città, non avendo guadagnato altro in trentatrè dì che durò l'assedio, che avere all'erba fresca delle paludi di Napoli ingrassato i cavalli. Pochi dì dopo giunse a Napoli il gran contestabile, ed avuta relazione da Barnabò, che Papa Clemente aveva fatto l'ultimo sforzo con quell'ajuto, e che di Francia poco più si poteva sperare, cominciò a pensare al pericolo di re Luigi, che si portava appresso la rovina sua e di tutta la famiglia, e per questo persuase a re Luigi, che, poichè non poteano per povertà fortificar la parte loro, volessero fare ogni opera d'indebolire quella degli avversarj, e disse che aveva pensato di alienare il duca di Sessa da re Lanzilao; il che credeva che venisse fatto, quando ei si disponesse di mandar a chiedere per moglie la figlia del duca, perchè credea che 'l duca avrebbe anteposto un tanto splendor di casa sua, in far la figlia regina, all'amor che portava a re Lanzilao; poi soggiunse, ch'era in luogo di grandissima dote l'amicizia del duca, perchè, possedendo quello dal Garigliano fino a Capua, e quasi quanto gira il Volturno, da che nasce finch'entra nel mare, re Lanzilao resterebbe assediato in Gaeta, e si guadagnerebbe Capua, ch'era in mano de' ministri del

duca, ed Aversa, trovandosi con Capua e Napoli nemica, sarebbe resa subito.

Il re, perch'era di natura pieghevole, e per quelle ragioni ch'erano evidentissime, se fossero riuscite, lodò il pensiero, e, col parere di tutt' il consiglio, mandò Ugo Sanseverino a trattar il matrimonio; il quale con le galee provenzali arrivato alla spiaggia di Sessa scese in terra, e come stretto parente andò alla libera a trovar il duca, e propose il parentado, ed in pochi dì parte con l' autorità sua, ch' era grande, parte con l'ajuto della duchessa, ch'era di casa Sanseverina, ambiziosissima, e che desiderava farsi madre di regina; e parte perchè il duca avea pur animo infetto di tanto desiderio, concluse il parentado, e se ne ritornò a Napoli. Il re Luigi mandò subito monsignor di Mongioja con doni reali a visitar la sposa; chiamandola nelle lettere, regina Maria. Ma il conte di Alta-Villa che si trovava a Capua, subito che l'intese, dubitando di quel che saria stato, levò la città a rumore, e, cacciato il capitano di giustizia ed il castellano, che stava in nome del conte di Alifi, e tutti gli altri aderenti di casa Marzano, pigliò assunto di tener Capua in fede del re Lanzilao, restando solo le due torri sul ponte per il duca di Sessa. Dall'altra parte re Lanzilao, subito che seppe la parentela, con intelligenza d'alcuni ministri del duca, fe' occupare da Giovanni di Trezzo, conte di Trivento, la rocca di Mondragone, e di là

infestare con correrie continue i casali di Sess
e di Carinola, con tanta audacia, che non in-
stavano raffrenarlo mille cavalli, che mand
re Luigi sotto Bernabò Sanseverino.

Il duca restò subito pentito, vedendosi ri-
dotta la guerra a casa, e che i suoi vassalli a
fine o sarebbono saccheggiati e ruinati da' ne-
mici con gl'incendj e le rapine, o impoverit
dagli amici per gli alloggiamenti. Papa Boni-
facio che avea avuto molto dispiacere di que
sta parentela, subito che intese o per avvisi
per congettura il pentimento del duca, mand
Giovanni Tomacello suo fratello a tentar d
farlo tornare a divozione di re Lanzilao,
giunto che fu Giovanni a Sessa, conobbe su-
bito l'animo del duca che non era alieno dall
pace; e che non restava per altro di farlo, ch
per non mostrare per leggerezza di movers
senza cagione dalla fede di re Luigi, poich
s'era poco innanzi partito con qualche cagion
(avendo fatto la figlia regina) dalla fede di r
Lanzilao; però restò contento conchiudere tre
gua per un anno, parendogli che fosse arra
parte di pace, e 'l duca non volle fermarl
senza avvisarne re Luigi, il qual mostrò di con
tentarsene.

Poco tempo dopo il Tomacello, che avea trat
tato la tregua col duca, venne di Sora a Sess
per sollecitarlo alla pace, e portò un Breve de
Papa che coortava il duca a farla, e non vole
ritirarsi sopra tutta la macchina della guerra

duca. ch'era stato in Napoli, e per quel che
vea trattato re Luigi, il conobbe dimesso e
ento di natura, e che signoreggiavano i ba-
oni della sua parte quanto volevano essi e non
iù, e per questo teneva poca cura alla guerra
d a scacciar dal regno il re suo avversario. e
i contentava starsi nelle delizie di Napoli, senza
ensare che ne potrebbe essere cacciato, entrò
olontieri nella pratica della pace. perchè facea
al giudizio della guerra, e già si era venuto
far i capitoli della pace.

Mentre il Tomacello andava di Sessa a Gaeta
er affinar alcuni capi che 'l duca voleva per
ua sicurtà: perchè dubitava di re Lanzilao.
h'era di natura vendicativo. sopravvenne av-
iso, che i Romani, fatti ribelli a Papa Boni-
acio. aveano creato il magistrato di Banderesi
er tenersi in libertà: per lo qual avviso il
uca pensando che i travagli del Papa sareb-
ono la rovina di re Lanzilao. cominciò a me-
ar a lungo la conclusione della pace; del che
ccorto il Tomacello, lasciò il trattato imper-
etto, ed andò a Perugia a trovar il Papa per
ervirlo in quella necessità. Ma fu tanta la for-
una di re Lanzilao ed il valor di Papa Boni-
acio, che in pochi dì ricoverò Roma e domò
utt' i ribelli: e questo, che si credea che fosse
epressione dello Stato di re Lanzilao. riuscì
n grand' utile suo: perchè il Papa d'allora
nnanzi, finchè visse, sempre mantenne genti
i guerra pagate, che servirono più a re Lan-

zilao che a lui; e per contrario Papa Clemente. che favoriva re Luigi. era declinato di forze per le rovine di Francia. e non potea mandargli più soccorsi.

Perchè meglio s'intenda la povertà di re Luigi. la qual parrà forse strana a chi sa che possedea Provenza, il ducato d'Angiò, e delle quattro le tre parti del regno di Napoli, dico. che di Provenza veniva pur qualche cosa, ma il ducato d'Angiò contribuiva tanto al re di Francia. che appena del rimanente vivevano la madre ed i fratelli. Quanto alle entrate del regno. il gran contestabile con gli altri della famiglia. per pagar le genti d'arme esigeva tutti i pagamenti fiscali di principato. di Basilicata e di Calabria: e Ramondello Orsino quelli di terra di Bari e di Otranto per pagar le sue cinquecento lance; onde a lui non restava altro. che quel che si traeva da valle Beneventana e dalla parte di Capitanata. che all'animo suo liberalissimo non bastava per la terza parte. e tuttociò saria stato pur assai se avesse potuto servirsi delle genti che tenea pagate. Ma i capitani non veniano con le genti a servirlo se non nei casi estremi: perchè a loro piaceva (che si avesse diviso il regno con lui) mantenersi in quello stato. lasciandogli Napoli. e restando a loro l'assoluto dominio di quelle provincie.

Ma tornando a nostra materia. Luigi di Capua. conte di Alta-Villa. che avea ricoverata

Capua di mano dei ministri di casa di Marzano, e la tenea per re Lanzilao, vedendo l'ostinazione del castellano delle due torri, che tenea la bandiera di re Luigi, e dubitando che Barnabò Sanseverino, che alloggiava con le genti sue nella torre di Francolisi, non venisse per quella via ad assaltar Capua, e facendo con gran diligenza cavar una trincea intorno alle torri, fu da un colpo di bombarda ucciso. Questi dì medesimi Giovan Galeazzo Visconte, primo duca di Milano, mandò un bel presente di diverse armi e guarnizioni di cavallo a re Lanzilao, il che gli diede gran riputazione; perchè Giovan Galeazzo era il più potente e gran signore che fosse mai in Italia, perchè possedeva non solo il ducato di Milano, che oggi consiste in Milano, Como, Lodi, Cremona, Dertona, Pavia, Alessandria e Novara; ma tutto lo Stato che ora è de'Veneziani dall'Adda fin al Mestre ed ai confini del Friuli, e Parma e Piacenza e Bologna, e l'una e l'altra riviera con la città di Genova, Pisa, Perugia ed Assisi, e nel Piemonte tutto il contado d'Asti; sì che parve grand' onore di re Lanzilao, che un signore tanto potente, mosso dalla fama del valor suo, che allora era in molto più bassa fortuna di lui, cercasse l'amicizia sua.

Venne poi l'anno 1394 e seguì la morte di Papa Clemente in Avignone, e fu creato dai dai cardinali di quella parte, il cardinal di Luna, aragonese, e fu chiamato Bededetto XIII.

il qual subito mostrò la medesima volontà che avea tenuta il suo antecessore a re Luigi. E perchè il governator di provenza avea mandato a re Luigi tre galee di nuovo armate con alcuni danari; mandò esso ancora quindici mila ducati, con i quali il re mandò la prestanza alle genti d'arme, e mandò di nuovo ad assaltar Aversa, dov'era Cecco del Borgo, vicerè, e passò quell' anno senza farsi cosa notabile, perchè l'esercito, non potendo pigliarla, se ne andò alle stanze. L'anno seguente re Lanzilao, vedendo la freddezza di re Luigi, cavalcò contro il duca di Sessa, e dopo di avergli levate alcune terre, pose l'assedio a Sessa; ma il conte d'Alifi con le genti che mandò re Luigi, di continuo per la via di Tiano mandava a soccorrerlo, talchè Papa Bonifacio, che desiderava che il regno venisse tosto nelle mani di re Lanzilao, mandò Giovanni suo fratello a trattar la pace, ed a persuader al re che la facesse, perchè non faceva per lui spender il tempo ed i danari per aver quello che poteva aver per via di pace, e perchè il duca era persuaso dalla paura, o forse anche dal bisogno. La pace dopo cinque mesi d'assedio fu fatta, con patto che il re ricevesse in grazia il duca ed il fratello, e che gli rendesse le terre tolte, e che quelli assicurati dal Papa andassero a giurar omaggio al re nuovo.

LIBRO UNDECIMO.

Dal 1395 al 1410.

CAPO I.

Re Ladislao coi suoi ajuti e colle frequenti e felici scorrerie impedisce che Napoli venga vettovagliata — Re Luigi è consigliato ad andare in Terra d'Otranto a sollecitare i soccorsi di Romandello Orsini — Nell'assenza di re Luigi, Napoli si dà a Ladislao — Luigi da Taranto s'imbarca per la Provenza — I Sanseverino prestano omaggio a Ladislao — Ramondello Orsini resiste un poco, ma poi si arrende e n'è ricompensato. — Nozze del re Ladislao colla sorella del re di Cipro, e della sorella dello stesso re Ladislao col duca d'Austria.

L' anno che seguì poi, re Ladislao mandò Gurello Origlia al Papa. Era Gurello uomo di molta prudenza e di grand'uso nelle cose del mondo, e sopra tutto affezionato e fedele alla casa di Durazzo. Costui con vive ragioni fe' conoscere al Papa, che a quel modo che si guerreggiava allora, di andar ad assaltare re Luigi, e poi lasciar l'assedio alla venuta delle genti d'armi Angioine, la guerra non si finirebbe mai; e se bene lo continuar all'assedio

fosse pericoloso, per la grandezza di Napoli e per la cavalleria che v' era dentro, e per le genti valorose del gran contestabile, era un'altra via di tentar d'assediar Napoli più stretta e più sicura, la qual era d'insignorirsi del mare. Tenendosi Capua e Aversa per re Lanzilao (dalle quali due terre in tempo di pace solea andar a Napoli dì per dì grano, orzo, vino, pane, legna ed altre cose necessarie) bisognava per ridurla in estrema necessità, toglierle quello che poteva venire per mare, perch' era agevol cosa toglierlo, poi che vi era condotto da Valle Benenentana; e 'l popolo di Napoli, ch'era impazientissimo della fame, senza dubbio sforzerebbe i nobili a rendersi. Il Papa, udito che ebbe e lodato questo discorso, mandò a Pisa per aver a soldo cinque galee, e condusse Gasparo Cossa che ne avea due altre.

Pochi dì dopo che Gurello fu ritornato a Gaeta, giunsero ancora le galee de' Pisani, e giunti con due galee e con una galeotta del re ch' erano in Gaeta, andaro a trovare Gasparo Cossa ch' era ad Ischia, e di là navigando avanti la marina di Napoli, con somma diligenza vietavano che in Napoli non venisse per mare sussidio alcuno; dall'altra parte re Lanzilao cavalcò per la via di Sergnia contro il conte di Cerreto, e lo cacciò di Stato, e andò contra i baroni della casa della Leonessa, e tutti si resero, fuor che il signore di Monte Sarchio, che, instigato dal conte di Caserta suo

cognato, volle fare resistenza, e la terra fu presa per virtù di Giulio Cesare di Capua, fratello del conte d'Alta-Villa, che morì a Capua; e 'l re gli fece privilegio di quella terra. Poi andò sopra il conte d'Avellino ch'era di casa Filingera: e perchè prese tempo quindici dì, tra i quali se non era soccorso prometteva rendersi, lasciò là Tommaso Pignatelli con parte dell' esercito, che provvedesse che non v'entrasse vettovaglia, e si spinse alla Grotta Minarda di Gasparo d'Aquino, il qual si rese: il simile fecero i signori di Gesualdo, vedendo che dalla parte di re Luigi non si vedeva niuno segno di soccorso, e che aveva lasciato rendere il conte di Avellino.

Tutte queste cose fece re Lanzilao in tre mesi: ed avendo per questa via tolte le vettovaglie a Napoli, ritornò a Gaeta, e di là veniva a Capua e ad Aversa, e alle volte sopra le galee veniva sin alle mura di Napoli, e per mezzo de' Napolitani ch'erano con lui, per segreti messi mandava a sollecitar il popolo a far novità. A quel tempo la plebe in Napoli stava sollevata, perchè oltre la carestia delle cose da vivere, era oppressa da molte gabelle, che la nobiltà per mezzo de' migliori del popolo aveva imposte, per supplire alla gran prodigalità di re Luigi, e per tutto mormoravano che non era da soffrire, che quello che si levava al vivere de'figli, non andava al servizio del re, ma ad utile de'nobili che tiravano tante

e sì grosse pensioni dal re: e per questo i più vecchi nobili ed onorati cittadini andavano con buone parole coortando la plebe, con la promessa di presti ajuti per mare, e i giovani cavalcavano con molta diligenza la notte per proibire che non si facessero adunanze e monopolj. Ma il gran contestabile e il duca di Venosa e gli altri di quella famiglia, che vedevano che, con la perdita di Napoli andava congiunta la rovina loro, si mossero unitamente per soccorrerla, e fin dall'ultime parti di Calabria e di Basilicata faceano di terra in terra, mutando vetture, portare una gran quantità di vettovaglie con loro, onde per alquanti dì Napoli fu ristorata; ma perchè quel che avevano fatto venire non poteva molti dì bastare alla città e all'esercito, il re, chiamato a consiglio tutti i più prudenti della sua parte, volle sapere quel che era da fare, e fu preferito a tutti il voto del gran contestabile, che dovesse il re andare in terra di Otranto a commovere Ramondello Orsino, che a nuova raccolta venisse ad unirsi col corpo dell'esercito, perchè avriano potuto non solo liberar Napoli dall'assedio, ma andare ad assediar Gaeta, e che 'l duca di Venosa restasse con parte delle genti alla guardia di Napoli.

Rimossa ogni tardanza si partì di Napoli il re col gran contestabile e con la maggior parte dell' esercito, e per la via di Sanseverino e di Salerno si condusse a Melfi, e lasciati là il

gran contestabile e l' esercito co' Francesi e Napolitani di sua corte, andò a Taranto. Ramondello sapendo che veniva, gli uscì incontro fin a Spinazzola con una bella compagnia di soldati bene in ordine, e lo ricevette con ogni qualità di sommissione e di amorevolezza; confessando che 'l principio del ben che possedeva era stata la chiara memoria di re Luigi, padre di sua maestà, e lo guidò fin a Taranto, ove fu ricevuto come re e supremo signore. Concorsero subito i baroni di terra d' Otranto e di Bari a visitarlo, e i sindaci delle terre a presentarlo. Tra questo mezzo le vettovaglie a Napoli cominciaro a mancare, e il duca di Venosa e i nobili a venire con diffidenza di poter ritener più la plebe. In questo luogo della resa di Napoli trovo vario il libro del duca dalle annotazioni di Pietro d' Umile di Gaeta, dal quale ho pigliato quasi tutto quel che scrivo di re Lanzilao, perchè fu a quel tempo, e fu officiale della tesoreria di quel re. Nel libro del duca si dice, che i Sanseverineschi ebbero intelligenza segreta con re Lanzilao, e con l' ajuto di Guido Brancazzo, di Tomaso Imbriaco, di Maffeuccio Sersale e di Spatinfaccia di Costanzo, ch' erano potenti in Napoli, non senza nota d' infedeltà la fecero rendere, e che per questo aveano procurato, che re Luigi partisse da Napoli, Piero nelle sue annotazioni scrive quel che ho detto più su, e soggiunse che 'l duca di Venosa, vedendo che 'l conte Alberico,

gran contestabile di re Lanzilao, era venuto ad accamparsi alla Fragola venne in sospetto che in Napoli si facesse qualche trattato, e in dubbio di restar prigione, quando per mare o per terra fossero introdotti i nemici alla città. Per questo persuase ai principali che non volessero aspettare, che per alcun tumulto e per estrema necessità la città si rendesse senza loro, ma tentassero qualche onorato modo di rendersi con patti utili e onesti per la città; e benchè i Napolitani, che amavano mirabilmente re Luigi, non potevano indursi a rendersi, al fine, vinti di necessità e di paura, che'l duca per salute sua non si rendesse senza volontà loro, fecero dieci deputati a patteggiare con re Lanzilao, e furo Giovanni Faccipecoro, Andrea Faella, Guido Brancazzo, Maffeuccio Sessale, Spatinfaccia di Costanzo, Luigi Dentice, Leone di Gennaro, Covello Venato, Gregorio Scialla e Marco d'Apenna. Questi mandaro a Gaeta, ove era ritornato il re, a supplicar la maestà sua, che mandasse alcuni de' suoi con autorità di trattar l'accordo, che la città già era inclinata ad arrendersi, quando sua maestà volesse usar con lei la clemenza e la benignità che conveniva a nato di tanti re benefattori suoi.

Il re, che 'l medesimo dì aveva ricevuto lettere da Papa Bonifacio, con avviso che Benedetto (che si chiamava antipapa) aveva armato sei barche francesi e sei altre galee per soc-

correr re Luigi, mandò subito per mare Gurello Origlia, gran protonotario, Salvatore Zurolo, gran siniscalco, Gurello Caraffa, marescalco del campo e Giovanni Spinelli uomo di saldo consiglio. Questi, assicurati dal duca di Venosa, vennero dentro la città nella chiesa di Pietro Martire, ove convennero tutti i deputati, i quali per la città portaro molti capitoli e patti che volevano dal re, e tra i primi, ch'essendo la città di Napoli capo del regno e quasi madre universale dei baroni e dell'altre terre, il re Lanzilao giurasse di ricevere in grazia tutti i baroni sinceramente e le terre che volessero tornare a divozione di sua maestà, e nominatamente i Sanseverineschi, e che i Napolitani fossero conservati tutti nella possessione delle cose proprie: ancorchè il re ne avesse fatto privilegj a quelli che l'aveano seguito: e molt'altre cose di minor importanza, le quali con avidità grandissima furo accettate e promesse dai quattro deputati del re, che ardevano di desiderio di ritornare alla patria, dalla quale erano stati quindici anni in esilio, e fu da loro mandato subito l'avviso a Gaeta al re; e'l dì seguente venne con le galee, e si appressò a Napoli a tiro di bombarda. Allora i deputati andaro a fargli giurare l'osservanza dei capitoli, e lo pregaro che differisse l'entrata fin al dì seguente; la sera medesima il duca andò dopo il giuramento a visitarlo; e 'l dì seguente dopo che il re fu

entrato, prese licenza, e con le genti, senza spiegar stendardo, se ne andò al suo Stato.

Questo mi pare più verisimile, che quel che dice l'autore del libro del duca, perchè se i Sanseverineschi avessero voluto tradire re Luigi, potevano farlo più covertamente, non andando a soccorrerlo, e per questa via far perder Napoli. Ma sia lecito a chi legge creder quello che più gli piace. Dell'entrata di re Lanzilao ebbe più piacere la plebe che la nobiltà, per la gran quantità di nobili ch'erano appresso a re Luigi. Ma re Lanzilao, per tener placati gli animi di tutti, e per poter mancar a quel capo dove avea promesso l'indulto ai baroni e vendicarsi de' Sanseverineschi, fece molte più grazie di quelle che aveva promesso alla città, e diede agli eletti quella giurisdizione che oggi hanno sopra quei che ministrano le cose da vivere. Ma re Luigi, che non sapeva la perdita di Napoli, per molto che avesse richiesto Ramondello che venisse con le sue genti a giugnersi col gran contestabile, non bastò di ottenerlo, chè si scusava che i soldati non si potevano muovere senza dar loro la prestanza, e che aveva consumato tutti i suoi tesori per mantenere quella provincia sotto le bandiere di Angiò; e mentre re Luigi pensava di dividere a quelle genti i danari che gli erano stati presentati dalle terre, venne l'avviso che Napoli era resa, del che sentì gran dolore, e poco meno ne sentì Ramondello, perchè il desiderio suo era

simile a quello de' Sanseverineschi di bilanciare la potenza dell' uno e l'altro re, che si mantenesse ognuno di loro con quel che possedeva, senza acquistar tutto il regno; perchè in quel modo rimaneva a loro il dominio del rimanente del regno.

Ma poco dopo giunse l'armata a Taranto, che mandava Papa Benedetto da Provenza per soccorso di Napoli, ch'erano sei navi grosse e sei galee, che, avendo inteso che Napoli era resa, andaro a Taranto, e re Luigi s' imbarcò per andarsene in Provenza; e non bastò di toglierlo di tal proposito Ramondello, persuadendogli che restasse; chè benchè Napoli fosse resa, pur erano all'obbedienza di sua corona le due parti del regno con tanti baroni a lui devoti, che con l'armata ch'era venuta, e con unire di là a pochi mesi le forze di terra, era agevol cosa acquistar tutt' il regno, e gli era vergogna che la regina Margherita con Gaeta sola non si fosse disperato senz'altro ajuto di ricoverar il regno al figlio, ed egli con tante terre maggiori di Gaeta, e con tanto Stato in Francia si partisse abbandonando tanto dominio e molt'altre cose simili. Nulla valse a smuoverlo: o fosse il re sdegnato che Ramondello gli avesse negato di muoversi, o fosse fastidito di questi andamenti, fece far vela, e se n'andò con lui la maggior parte de'cavalieri napolitani pensionarj, ed avendo girato la Calabria, passò per la marina di Napoli, mirandola con gran dolore,

e di là mandò a patteggiare con re Lanzilao, che facesse uscire dal Castello Novo Carlo d'Angiò suo fratello con i Francesi e con tutte le suppellettili; ed ei si pigliasse il castello: e mandato a pigliarlo con le galee se ne andò in Provenza, lasciando grandissimo desiderio di sè a tutti quelli di sua parte, e gran dolore e timore ai Sanseverineschi, che non aveano altra speranza che l'autorità di Napoli col re, che si facesse osservare i capitoli in quel capo che apparteneva a loro. Trovo in alcune scritture, che avanti che Luigi s'imbarcasse in Taranto, fece privilegio a Ramondello di quel principato, pigliando da lui il giuramento che il terrebbe sotto le bandiere sue. Tutti quei Napolitani che non andaro con re Luigi, si rimasero con oneste condizioni sotto Ramondello. Dopo la partita di re Luigi, tutti i baroni della parte sua posero la speranza della salute e dello stato loro nel capitolo di Napoli, chè benchè vedessero le forze loro intiere perch'erano salve tutte le genti d'arme, pure essendo mancata la persona del re, coll'autorità del quale si potevano congregare e movere, si vedevano inutili a difenderlo o poco atte a durare: perchè i popoli avriano ricusato di pagar quei pagamenti, che, sotto il nome del re si spendevano per soldo delle genti d'arme, e innanzi che si dissolvessero, non ardiva l'un barone richieder l'altro a far qualche sforzo per la salute comune.

Cominciò adunque Tomaso Sanseverino a tentar l'animo di re Lanzilao, e mandò il figlio con la procura a giurargli omaggio, e mandò a presentargli sei corsieri di guerra eccellenti. Il re dissimulando l'odio, mostrò di averli cari e fece buon viso al figlio, lo tenne alcuni dì, e, vedendolo armeggiare, mostrò qualche segno di animo placato. Vennero poi degli altri baroni che se ben erano stati della parte Angioina, non s'erano tanto scoverti contro re Lanzilao, e quando furo congregati tanti, ch' erano le tre parti delle quattro del baronaggio, Gurello Origlia, gran protonotario, ch'era tra tutti i Napolitani che aveano seguìto il re di più autorità e grazia appresso al re e alla madre, propose in parlamento che tutti i baroni dovessero, secondo le ricchezze loro, tassarsi, e sovvenire al re per lo stabilimento delle cose del regno, e quelli della parte Angioina furo i primi a tassarsi, e quei che sentivano aver offeso il re più gran somma offerivano, sperando con questa prontezza cancellar la memoria dell'offese. I Sanseverineschi presenti e assenti si tassaro più degli altri, e mandaro prima che gli altri quei che s'erano tassati. Ramondello, ch'era quasi re, essendo rimasto signore di due ricche provincie, non venne nè mandò a dare obbedienza, credendosi che dovessero concorrere in lui più di quelli che non concorsero della parte Angioina, e con maggiori forze fare più onorevoli patti col re. Per

il che sdegnato il re cavalcò subito contra lui. e avendolo spogliato di Marigliano, Acerra, Benevento, della baronia di Flumari e di Vico, entrò in terra di Bari. Ramondello che, da che intese l'apparato del re, si pronosticava la guerra, convocati molti Orsini da Roma, avea radunato un esercito di quattro mila cavalli e più di tre mila fanti, e non potea credere che i Sanseverineschi non venissero ad unirsi con lui, e che volessero piuttosto fermarsi alla speranza della benignità del re che avevano offeso tanto, che a quella della vittoria che poteano tener quasi certa venendo ad unirsi con lui; e certo pare che Iddio avesse tolto il giudizio a Tomaso e al duca di Venosa che per superbia o per invidia non pigliaro tal partito, che non sariano morti, come furo poi con tanta ignominia. Ma quando vide che non si moveano, usci incontro al re al pian di Canosa, ed accampatosi un miglio o poco più discosto dal campo del re, il dì seguente cacciò in campagna il suo esercito, e il mise in ordine come se volesse far giornata; e camminando l'una e l'altra parte per incontrarsi, quando furo la quinta parte d'un miglio avvicinati, Ramondello si mosse con pochi cavalli e con lo stendardo suo innanzi, avendo comandato che 'l campo si fermasse, e andò a trovar il re, e fatto abbassar lo stendardo in segno di riverenza, scese da cavallo, e, fatto segno di voler baciar la mano al re, disse che l'arme sue non

voleva che valessero, se non con inimici di sua maestà, e che in mano di quella poneva sè con tutto quell'esercito.

Il re, vinto da questa cortesia, il fece cavalcare, e gli fece grandissimo onore. Pochi anni sono, che Ramondello Orsino, conte di Piacenza, litigando per ricoverar Grottola, presentò un privilegio, nel quale il re Lanzilao donò a Ramondello il principato di Taranto con queste città, Otranto, Nardò, Ugento, Gallipoli, Oria, Ostuni, Motola, Martina e tutte le altre terre che aveano possedute i principi della casa reale, e fa menzione molto onorata di quest'atto, dicendo che quando per lo numero e per lo valore delle genti sue Ramondello potea sperar vittoria, venne liberalmente ad inclinarsi al re, e fu questo privilegio dato nell'anno 1398, presenti Goffredo di Marzano, gran camerlengo, Gurello Origlia, gran protonotario, Salvatore Zurlo, gran siniscalco e Giannotto Stendardo. Chi vuole, agevolmente può vederlo nelle banche del consiglio di Napoli. Avendo fatto questo, il re, senza passar più avanti, se ne ritornò in Napoli, dove trovò gli ambasciadori del duca d'Austria che vennero a dimandare Giovanna sua sorella da parte di quel signore, e fu contento di dargliela; e si pose in ordine per andar ad accompagnarla fin ai confini del ducato d'Austria. Scrisse al duca di Venosa che venisse ad accompagnarlo, e similmente al duca d'Atri e a molt'altri baroni.

Il duca di Venosa, per mostrar animo pronto di servir al re, venne assai bene in ordine, e col figlio. Ma quell'andata fu differita, perch'essendo per mezzo di Papa Bonifacio conchiuso il matrimonio con la sorella del re di Cipri, re Lanzilao volle prima fare le nozze sue, e mandò subito in Cipri per la sposa Gurello di Tocco, gentiluomo napolitano di molta nobiltà e autorità, con l'Arcivescovo di Brindisi e molt'altri cavalieri, e in brevissimo tempo venne accompagnata dal signor di Lamech e dal signor di Barut suoi zii carnali. Il re la ricevè con molt'amore o onore, ed era bellissima e virtuosa: e celebrate le nozze se n'andò insieme con la sorella ad imbarcare a Manfredonia, donde passò al Friuli, e a molti baroni del ducato d'Austria che trovò là, consegnò la sorella, ed egli passò a Zara, terra del regno d'Ungheria, con animo di tentar l'impresa di quel regno per le ragioni del padre. Con lui andaro il duca di Venosa, il duca d'Atri, Antonuccio Camponesco, il signor di Barut e un grandissimo numero di cavalieri privati; Zara senza contrasto aperse le porte, e parendo che a questo viaggio avesse fatto assai, fortificò quella città, e ci lasciò il signor di Barut e Antonuccio con presidio bastante.

CAPO II.

Morte di Tommaso Sanseverino, del duca di Venosa e del conte di Matera — Morte di Papa Bonifacio e creazione di Innocenzo VII — Ramondello Orsino — Re Lanzilao assedia Taranto — Sergianni Caracciolo — Matrimonio tra re Lanzilao e la principessa di Taranto — Vendita di Zara alla repubblica di Venezia.

Al principio del seguente anno cavalcò il re in Calabria, e passò per Principato e per Basilicata, e condusse con sè il duca di Venosa e Tomaso Sanseverino, sotto specie di voler il consiglio loro, ed ebbe a sua divozione tutta Calabria, fuor che Reggio e Cotrone: perch' il signor ch'era di casa Ruffo, si lasciò spogliare di trentadue altre terre che possedeva, più tosto che volesse mancare a re Luigi di fede; anzi mandò subito a Provenza a pregarlo che mandasse genti, che guardassero quelle due città, che egli voleva andare in Provenza a vivere e morire appresso la maestà sua, e così fece; perchè il re per mostrare di far stima di quella fede e amore, gli mandò due navi grosse cariche di soldati, che guardassero le due città, e con quelle se ne andò al suo re. Ma re Lanzilao, ovendo lasciato vice-re in Calabria il Braga di Viterbo, buon capitano di genti d'armi, se ne ritornò in Napoli per la via di Puglia, e per molti buoni trattamenti che faceva

al duca di Venosa e a Tomaso Sanseverino. che nell'intrinseco odiava mortalmente. gli tolse ogni sospetto. sì che andaro fin a Napoli, ove poichè fur giunti gli fece carcerare, Tomaso e un figlio. il duca e un figlio. e Gasparro. conte di Matera; e di là a pochi dì gli fece strangolare. e gittar i corpi dentro le rovine di S. Pietro Vecchio. ch' erano ov' è oggi la fossa della cittadella del Castel Novo, ove furo mangiati da' cani: gli altri di quella famiglia. o si ridussero con più fedeli soldati nelle terre loro più forti. o si salvarono con la fuga in diverse parti. Questi dì medesimi la regina Maria cadde in una grave e irremediabil infermità. della quale morì con grandissimo dolor del re e di tutta Napoli. perch'era donna di singolar bontà e di rara virtù. Pochi mesi dopo morì anche Papa Bonifacio. Diciannove dì dopo la morte sua. i cardinali. entrati in conclave. crearo Papa il Cardinale di Santa Croce, nato in Sulmona. chiamato Cosmo Migliorato, il qual volle chiamarsi Innocenzo VII.

Con la morte di Papa Bonifacio. re Lanzilao. vedendosi libero dal rispetto che per avergli data la parola aveva avuto al duca di Sessa e al fratello. determinò di volersi vendicar di loro. come aveva fatto de' Sanseverineschi; ma gli bisognò procedere altramente: perch' essendo morto in quelli dì il duca, e avendo lasciato un figlio maschio piccolo. Goffredo conte d'Alifi, pigliò la tutela, e temendo

di quel che pensava il re, aveva fatto ben munire Sessa, la Rocca di Mondragone e Tiano, e non compariva innanzi al re com'era solito. Il re che non voleva perdere quel tempo, che sarebbe corso all'assedio di quelle terre, perchè aveva nella mente conceputo cose maggiori, lasciando la via della forza, pigliò quella dell' inganno; e perchè di illecita unione aveva un figlio di otto anni, e l'aveva titolato principe di Capua, per mezzo di Lorenzo Galluccio che aveva fatto montiero maggiore, fece tentare il conte di Alifi che aveva sol una figliuola che succedeva allo Stato, che volesse darla per moglie al picciolo principe di Capua. Il conte che stava pur sospetto, vedendo che nel negare era non minor pericolo, che nel far la parentela, si attaccò a quel partito: onde il re più tosto potesse essere tacciato di poca fede, ch'egli di superbia, e mandò a dire al re che averia fatto quanto la maestà sua comandava. Scrive Pietro d' Umile, che 'l re mandò con pochi cavalli il principe di Capua a trovar il conte, acciò che l'allevasse di buoni costumi, e che per questo il conte, allontanato da ogni sospetto, di là a pochi dì che 'l re venne a Capua, lo mandò a chiamare, con dire che conducesse il principe e la figliuola che voleva far la festa a Capua. Il conte venne insieme con la moglie e la figliuola, e fece venire anco la duchessa di Sessa col picciolo duca e con due figlie, per onorar la festa, e di là furo

condotti maschi e femmine prigioni al Castel Novo di Napoli.

Avendo dunque il re disfatta la casa Sanseverina e la casa di Marfiano, si voltò a rimunerar quelli che l'avevano servito. Donò il contado di Alifi a Giannotto Stendardo, il contado di Cajazza e di Corigliano a Gurello Origlia, la baronia delle Serre, ch'era stata de' Sanseverineschi, a Giacomo Sanazzaro, capitano di genti d'armi, avo di Giacomo, poeta a' tempi nostri celebratissimo, al quale poi aggiunse la Rocca di Mondragone: donò ad Annechino Mormile altre cose, molt'altre a Bigordo Pappacoda, a Giacovello Moccia Castro Mezzano e Corigliano, a Martuccio Bonifacio Rocca dell'Aspro, a Masello Fregiapane Rocca di Evandro e Gamino, a Leonello di Costanzo Campli in Abruzzo, e a molt'altri, che l'avean seguito fortuna contraria, feudi e casali. Quest'anno morì Ramondello Orsino, principe di Taranto, e lasciò due figli maschi, l'uno chiamato Giovan Antonio, che successe al principato, e l'altro Gabriele, e due figlie, l'una chiamata Maria e l'altra Caterina. Or perchè costui fu di tanto valore, che di privato cavaliere si fece il maggior signore che fosse stato mai nel regno di Napoli, non sarà fuor di proposito dir alcuna cosa della virtù e della fortuna sua.

Nacque Ramondello da Niccolò Orsino, conte di Nola, e da Maria del Balzo, ed entrato negl' anni della giovinezza, conoscendosi esser

secondogenito, e che, secondo il costume del regno, lo Stato paterno toccava al primogenito, deliberò tentar la fortuna e veder se la virtù potea dar a lui tanto, quanto la prerogativa dell' età aveva dato al fratello; ed ottenuto dalla madre, che l'amava mirabilmente una quantità d' oro e d' argento e di gioie di molto prezzo, si fece capo d' una compagnia di nobili, che non si sdegnaro per la chiarezza della nobiltà sua e per le ricchezze di andar sotto di lui, e navigò in Asia dove i Cristiani guerreggiavano con gl'infedeli: e con la persona e con la compagnia si portò in modo, che i più valorosi soldati d'ogni nazione concorreano a militare sotto il suo stendardo: tal che in due anni si trovò la più possente e stimata compagnia che fosse nell' esercito cristiano, e con quella, per nove anni continui militando, fece molte cose onorate, ed acquistò grandissime ricchezze; e carico d'oro e di riputazione, sopra tante navi di mercatanti cristiani, se ne ritirò gli ultimi anni della regina Giovanna al regno, con una compagnia di settecento cavalli eletti, oltre i Napolitani, e fece tutte le cose che avemo detto di sopra: onde pervenne in sì sublime stato. Io non ho trovato che insegna portava la sua compagnia; so bene ch'egli portava la calza dritta bianca, verde e gialla, e la manca rossa, e dopo che liberando Papa Urbano dall'assedio di Nucera, fu ferito al piè destro, portò sempre nella de-

stra calza il pedale rosso per memoria di quel fatto. Volle per amor della madre farsi chiamar del Balzo degli Orsini, e a differenza dell' arme dei conti di Nola, che quarteggiavano l' arme Orsine con quelle di Monforte, portò in mezzo dell'arme della madre del Balzo coi cornetti l'arme Orsine schiette. Quando re Lanzilao intese la morte del principe, e che la moglie era rimasta in età che potea pigliar marito, ed i figli assai piccioli, deliberò cavalcare in terra d'Otranto, dubitando di qualche novità. Ma i Sanseverineschi mandaro a dire alla principessa che provvedesse allo stato dei figli, e che le fosse specchio l'esempio loro e di casa di Marzano, che ingiustamente erano stati disfatti, e si offersero di andar ad aiutarla: la principessa accetta volentieri l'aiuto loro, e mandò a tutti gli altri parenti dei figli ed in breve si radunaro in Taranto tant'altri valent' uomini, oltre i veterani del principe, che avrebbono potuto difendere quattro terre come Taranto.

Ma Bernabò Sanseverino, che di prudenza e di valore avanzava tutti gli altri, fu di parere che non si dividessero, ma che stessero tutti uniti, che potrebbe accadere occasione di far giornata e vincere; perchè l'esercito del re, per l'incomodo dello stare in campagna, era necessario che si diminuisse, e fu eseguito quanto egli disse. Re Lanzilao, uscito da Napoli, e cominciando da Acerra fin in Taranto.

ebbe all' apparir del trombetta tutte le terre del picciolo principe; e giunto a Taranto pose l' assedio da due parti, fermando parte del campo alla porta che va a Lecce, e parte di qua del mare picciolo; ma essendosi subito accorto che avendo disunito le forze, non potea l' una parte dell' esercito aiutar l' altra, quando fosse assaltata da' nemici (chè bisognava circondar la riva del mare picciolo), ridusse tutto l'esercito dalla parte che guarda verso Levante, ed in brevi dì uscì di speranza di aver la terra; perchè non manco era lo sperar vano di averla per fame, che per forza; perchè dall'altre terre ch'erano affezionate al principe, nascostamente erano portate vettovaglie fin al ponte della bocca del mare picciolo, e nella città erano tanti valent'uomini, che il più delle volte, uscendo a scaramucciare, se ne ritornavano con onore: e trovandosi pentito e dubbio di quel che avea da fare (perchè nel persistere perdeva il tempo, e nel partirsi perdea la riputazione), ebbe avviso che 'l duca d' Austria suo cognato era morto, e con quella occasione partì con pochi cavalli, ed andò in Napoli per mandar ad accompagnar la sorella, e lasciò generale del campo il duca d'Atri. Ma quelli del presidio, come seppero ch'era partito, usciro ad assaltare con tanta ferocità il campo, che se non fosse stato dal duca difeso con gran virtù, sarebbe andato in rotta. Moriro molti dall'una

parte e dall'altra. e dalla parte del duca morì Masello Fregiapane, gentiluomo di Porta Nova. valoroso capitano de'cavalli. Di là a pochi dì il duca. per ordine del re, si levò dall'assedio e venne in Napoli, e poco dopo andò al suo Stato in Abruzzo: e Bernabò Sanseverino con gli altri Sanseverineschi in brevi dì ricoveraro tutte le migliori terre del principato, e le muniro di genti e le tennero tutto il verno seguente, aspettando soccorso da Provenza, ove la principessa avea mandato.

Re Lanzilao, dopo che ebbe mandato Cecco del Borgo con onorevole compagnia in Germania per la sorella. pieno d'ira contro le reliquie de' Sanseverineschi, si apparecchiò per la seguente primavera a cancellar la vergogna di esser stato ributtato. ed a farne vendetta: e perchè sapea che per lo sito di Taranto era necessario non solo aver doppio esercito per terra, ma armata per mare. fece armare quattro galee e sette navi. e le mandò innanzi: ed avendo cresciuto l'esercito in gran numero si partì da Napoli, ed arrivato in terra di Bari non ritrovò resistenza alcuna, perchè i Sanseverineschi. seguendo lo stile tenuto prima, si ritrassero a Taranto. dopo che l'ebbero fornita per gran tempo: e giunto avanti le mura di Taranto. pose la maggior parte dell' esercito dalla parte di Levante. ed il rimanente con molti valenti uomini pose di qua del ponte ove fece fare profondissime trinciere.

Scrive Tristano Caracciolo, che in questo assedio un barone de' campi, vassallo della principessa, mandò a sfidare a battaglia singolare chi volesse uscire dal campo del re, e che Sergianni Caracciolo chiese in grazia al re che potesse uscire, e che il re gli fece dare il miglior cavallo ch'era nella stalla reale, ed uscito al dì deputato, uccise il cavallo del barone nemico ed agevolmente il vinse, e gli donò la libertà; ed egli se ne ritornò vittorioso al campo. Benchè questo paresse felice augurio e riputazione del campo del re, non mancaro degli altri nella città che si facessero onore, perchè di dì e di notte uscivano a dare ferocissimi assalti, e non lasciavano avere un' ora di quiete all' uno ed all' altro campo; onde il re, vedendo che questo assedio non promettea niente più felice fine dell'altro, ed avendo avviso che di Provenza veniva una grande armata con gagliardo soccorso, deliberò di avere a patti la principessa e la città, perchè parea che, spegnendo questo fuoco prima che giungessero più legna, e togliendosi davanti questo ostacolo, fattosi signore in tutto del regno, avrebbe potuto attendere (come fece poi) a cose maggiori: e per allettare la principessa a rendersi con una condizione da lei non aspettata, deliberò di offerirsi di toglierla per moglie; e perchè era con lui Gentile Monterano, capitano di gente d'armi, che non aveva militato sotto il prin-

cipe, ed era noto alla principessa. avendo il salvacondotto. il mandò dentro alla città a trattar il matrimonio. La principessa udita questa imbasciata sentì esser assalita dall'ambizione. e forse d'alcun altro affetto. E consigliandosi con molti baroni suoi vassalli, non fu niuno di loro che non le persuadesse che afferrasse così onorata e buona occasione di farsi regina ed ingrandir i figli, ed esaltar tanti altri vassalli e servitori suoi.

Ma quando Bernabò e gli altri nemici del re il seppero, andaro tutti a persuaderla, che non si lasciasse ingannare e credere che 'l re la volesse per altro che per aver Taranto, come s'era visto per esperienza, che pigliò la regina Costanza con tanta dote, giovane, bella e nobilissima. e con tanta ingratitudine l'avea ripudiata: e che non ci era ragione che dovesse trattar meglio lei, che avea molti anni più di lui, e non avea altra dote se non levar lo Stato ai figli. Nè per queste e molt'altre cose che le fossero dette, si tolse dal proposito di fare il matrimonio. Ma con molta generosità d'animo fece molti doni di prezzo a quei che l'aveano servita; e per lo primo patto volle che il re mandasse a lei tante navi vuote, che potessero quei che non volevano restare, andare ove più lor piaceva; tutto questo fu trattato in cinque dì. Bernabò, con tutti i nemici del re, posti su le navi, si ridussero in luogo sicuro; ed il re entrò in Taranto, e

celebrò con gran festa di tutti i cittadini le nozze, e la principessa fu salutata, con grandissimo plauso regina. Ma poichè ebbero passati in balli e musiche ed altri piaceri alcuni dì, il re mandò la regina bene accompagnata a Napoli, ed ei cavalcò per le terre del Principato. Qui cominciò la regina a sospettare che la profezia fatta da quelli che le dissuasero il matrimonio, si andasse verificando, perchè non avendola voluta il re condur con esso, pareva che la lasciasse o per poco amore o per vergogna. Ma quando fu giunta a Napoli, benchè ricevuta con tutti gli onori convenienti a regina, entrata che fu nel Castel Novo, il sospetto suo venne certezza. Appena fu essa giunta a Napoli, che apparve a Taranto l' armata provenzale di sette navi grosse ed alcune galee, e con esse veniva un dei Reali di Francia, il quale informato da re Luigi della grandezza dello Stato della principessa, avea fatta la maggior parte della spesa all' armata con disegno di togliersela per moglie, poichè l' avea soccorsa: allora il re si ritrovava a Lecce e subito che n'ebbe avviso, cavalcò ed ordinò che tutti i soldati ch' erano sparsi per la provincia venissero a Taranto. Ma quel signore che fu subito avvisato dai Tarantini di quello ch' era fatto, senza tentar di porre genti in terra, girò le prode e se ne ritornò e mancò di poco che non facesse buttar in mare Cataldo di Capitignano, gentiluomo di

Taranto, ch'era stato ambasciadore della principessa a sollecitare il soccorso; ma gli perdonò per amor di quelli Napolitani fuorusciti che dissero, che la leggerezza ed incostanza della principessa non dovea far perder la vita al povero innocente.

Ebbe gran ventura re Lanzilao in trovarsi aver avuto Taranto, quando questa armata venne, perchè stava in gran pericolo di far giornata per forza e di esser rotto; fu anco parte di felicità, che le navi dove erano i Sanseverineschi non si incontraro con l'armata, che in ogni modo giunti insieme potevano occupar Calabria e Basilicata, e rinnovar la guerra con meglio consiglio, che gli altri Sanseverineschi non l'avevano amministrata per lo passato. Assicurato dunque da questi pericoli, tornò a Napoli, ove pochi dì dipoi vennero gli ambasciadori d' Ungheria a fargli intendere, che la regina Maria era morta, che gli Ungheri, non potendo soffrire il tirannesco dominio di re Sigismondo, e ricordevoli della buona memoria di re Carlo padre di esso re Lanzilao, aveano posto re Sigismondo in carcere ed alzato le bandiere sue; che perciò si ponesse in ordine tosto, ed andasse a pigliar la possessione pacifica di sì ricco regno, e che bisognava più tosto celerità, che forza. Il re, e per cupidità di regnare e per desiderio di far vendetta della morte del padre, con una compagnia di gente eletta andò con gli am-

basciadori ad imbarcarsi a Manfredonia, e con vento prospero navigando arrivò in pochi dì a Zara, ed avendo inviato gli ambasciadori innanzi per far intendere ai principi del regno la sua venuta, di là a pochi dì intese che re Sigismondo era liberato, e raccoglieva un grand'esercito di Boemi. per la qual cosa, ricordevole della morte di suo padre, stette alcuni dì fermo là, consultando quello che aveva da fare. Ma avvenne che un dì, essendo usciti alcuni soldati di galee e marinari a coglier uva per le vigne, che allora era la vendemmia, i cittadini di Zara pigliarono l'armi e ne uccisero venti, nè bastando ciò, così armati andaro nel palazzo, ov'era il re, e con arroganza barbarica gli dissero, che s' egli non voleva tener in freno le sue genti, non mancavano a loro nè armi nè animi di farli star a segno.

Il re, sdegnato di tanta insolenza, cominciò a pensare quanto doveano essere più efferrati gli altri popoli di quel regno più vicini alla Scizia ed ai monti Rifei, poichè quelli di Zara, prossimi all'Italia, erano tali; e sopra questo sdegno essendo venuto nuovo avviso che re Sigismondo era entrato in Ungheria col suo esercito, e che quelli della sua parte aveano messi in fuga, e dispersi quelli della parte contraria, deliberò far vendetta di Zaresi e lasciar quella impresa pericolosa, e trattò con Francesco Cornaro, Lonardo Mozenigo, Antonio Contarino e Fantin Michele, ambasciadori dei

Veneziani, di vendere Zara alla signoria, della quale i Zaresi erano intensissimi nemici ; ed essendo la novella di questo trattato giunta a Venezia, quel Senato mandò cento mila ducati d'oro, e tante genti quante bastassero per presidio di quella città, e re Lanzilao gliela consegnò : e come scrive il Bonfinio, nell'Istorie di Ungheria, sdegnato con gli Ungheri, scrisse a re Sigismondo in questo tenore : Io non niego o re Sigismondo, che non sia venuto all' istantissime chiamate dei baroni d' Ungheria con speranza di aver il regno che fu di mio padre, e che non mi sia fermato in Dalmazia ad aspettare a che riusciva il favore de' miei partigiani : ma poichè ho conosciuto (e così l' avesse conosciuto mio padre) la natura di queste genti, chè ogni dì vorrebbono cangiare un re nuovo , mi scuso di non aver pigliato da me questa impresa, ma chiamato d'altri, e per veder se fosse volontà d'Iddio, che dona e toglie i regni, ch' io regnassi in Ungheria ; la qual volontà avendo in vista pronta in beneficio tuo, poichè ti ha liberato da tanti pericoli, ti credo, e me ti offero da buon amico e da amorevole parente, avvisandoti che non potrai farmi maggior piacere che trattar i traditori com'essi han cercato di trattar te. Fatto questo, se ne ritornò al 'regno ; e com' era di natura inquieto e cupido d' imperio e di gloria, deliberò d'insignorirsi di Roma, paren-

dogli tempo opportuno, per l'odio che i Romani avevano conceputo contro i Pontefici.

CAPO III.

Re Lanzilao entra in Roma — Paolo Orsino — Alessandro V e Giovanni XXIII Sommi Pontefici -- Male arti di Lanzilao.

Fece re Lanzilao un esercito di quindicimila cavalli ed ottomila fanti e si avviò verso Roma e mandò molte navi cariche di vettovaglie per l'esercito suo con alcune galee che guardassero la foce del Tevere, che non vi entrasse vettovaglia in sussidio di Roma. Era allora in Roma Paolo Orsino, uomo della maggior autorità che fosse stato da mill' anni in quella città, perchè era amato e stimato per la grande opinione che si avea del valor suo. Costui con duemila cavalli che aveano militato alcuni anni con lui, e con i cittadini abili a maneggiar le armi, si pose a difesa della patria, e poste nei luoghi opportuni le guardie necessarie, tolse la speranza al re di potervi entrare per forza; ma essendo entrate le galee al Tevere, ed avendo il re pigliato tutte le castella della Teverina, e facendo con gran diligenza guardare che per lo fiume non potesse a Roma scendere cosa alcuna da vivere, fu stretto di render sè e la città al re con onorate condizioni; e nel dì di s. Marco il re entrò come signore a Roma, sotto il baldacchino di panno d'oro,

portato da otto baroni romani, ed andò per quella sera al Campidoglio. Il dì seguente un Fiorentino che tenea il castello di s. Angelo per Papa Gregorio, patteggiò di renderlo, e n'ebbe Quarata, buona terra in Puglia, e 'l re passò ad abitar nel palazzo di s. Pietro in Vaticano. Fece castellano Riccardo di Sangro e Senatore Giannotto Torto, barone di molte terre in Abruzzo, e stette in Roma fin alli ventitre di luglio: poi se ne ritornò a Napoli, e finì l'estate in gran piaceri e feste: quando gli venne nova che Roma era ribellata, perchè Paolo Orsino, parte sdegnato che avesse anteposto Giannotto a lui nell'ufficio di senatore parte non potendo soffrire che Giannotto usasse molto rigore contro i Romani, senza far conto di lui, indusse il popolo romano a pigliar l'armi, ed andar al Campidoglio a far prigione il senatore, ed egli coi suoi, coi capitani del re, che givano per soccorrere il senatore, gli ruppe con morte di Francesco di Catania, nobile di Capuana, e di molti altri buoni soldati, sì che per tutto fu gridato: viva la Chiesa Romana, e muoiano i tiranni. E le genti di regno si ritiraro senza far altro contrasto. Di questa nuova sentì grandissimo dispiacere: ma essendo prossimo il verno, non pensò di muoversi in quell'anno, ma, continuando le feste, diede per moglie Maria Orsina, figlia del principe di Taranto e sua figliastra, al duca d'Atri, e celebrò quindici dì

nel Castel Novo le nozze con quella pompa che avrebbe fatto se fosse stata figlia a lui ; e 'l duca fece festa quindici dì dopo che l' ebbe condotta al suo palazzo a porta Donorso.

Scrive Piero d' Umile che si giostrò venti giorni a dodici giostratori per banda . e che il re volle che in tutto fossero ogni dì nuovi giostratori con nove foggie : onde si può vedere quanto sia vero il detto di Platone. che tutti i sudditi si accomodano al costume del principe . che perchè il principe frequentava con piacere l' armeggiare . si trovaro quattro cento ottanta giovani in ordine per quello esercizio ; numero certo grande in tutto un regno. non che in una città. Ora. perchè qua ed in altri luoghi su ho più volte nominato il duca d' Atri . stimo che sia necessario , per difendermi da chi volesse calunniarmi di menzogna dire. che sebbene il marchese di Bellante. disceso da questo duca . mi ha detto che nella casa di Acqua-Viva venne il titolo di duca per privilegio della regina Giovanna II. che fu alquanti anni dappoi , non ho potuto lasciar di scrivere quel che ho trovato scritto nel libro del duca di Monteleone . di carta e carattere tanto antico , che si mostra che fu scritto a quelli tempi. e quel che ho letto nell'annotazioni di Piero d' Umile , che accuratamente scrisse le cose di re Lanzilao , e parte della regina Giovanna II. e che credo bene che l'uno e l'altro sia verissimo, e che questo duca e il

padre che fu generale a Taranto, si fossero chiamati duchi avanti che ne avessero privilegio, perchè a quel tempo che corse dalla morte di Giovanna I fin alla vittoria di re Lanzilao, che 'l fece signore di tutto il regno, quei signori che nutrivano genti d' armi, occupavano le terre e si usurpavano i titoli a lor modo. e tra questi fu Vincilao Sanseverino. che, vedendo in casa del Balzo il titolo del ducato d'Andri ed in casa di Marzano il ducato di Sessa, si usurpò il titolo di Venosa, onde è da credere che questi signori d'Acqua-Viva. non riputandosi inferiori a queste tre famiglie, si avessero intitolati da loro duchi. e non era verisimile che il re avesse data la figliastra ad uno che, se non fosse stato duca, fosse stato senz'altro titolo. perchè il contado di S. Valentino era di un'altra linea. Appresso a questa festa, a preghiere di Margherita di Marzano, molto amata da lui, diede per moglie la sorella di lei, che su è detto, che fu promessa a re Luigi, chiamata la regina Maria, al conte di Celano, e tolse l' officio di gran giustiziero al conte di Nola, e 'l diede al conte di Celano, e liberò anco Giovan Antonio di Marzano, duca di Sessa, ch'era di dodici anni, ma non gli restituì lo Stato.

Mentre in Napoli si facevano queste cose, i cardinali ch'erano appresso a Papa Benedetto ch'era in Avignone, vedendo che per lo scisma di due Papi, parea che la Chiesa di Iddio

stesse senza Papa (perchè si faceva poco conto dell' uno e meno dell' altro, e lo Stato della Chiesa era occupato da diversi tiranni) ebbero secreta intelligenza coi cardinali di Papa Gregorio XII, e si partiro dall'uno e dall'altro Papa, e convennero insieme a Pisa, ove per l' union della Chiesa privaro Gregorio e Benedetto, e crearo fra Piero di Candia, cardinal di Santo Apostolo, vero e legittimo Papa, e lo chiamaro Alessandro V. Costui, ancorchè fosse frate de' Zoccoli, era stato molti anni arcivescovo di Milano, e poi, fatto cardinale da Papa Innocenzo VII, aveva non poca esperienza delle cose del mondo, e pigliata la corona voltò subito il pensiero a riponere la Sede apostolica nel suo stato e riputazione, e vedendo gli apparati di re Lanzilao, fece lega coi Fiorentini ai quali era sospetta la grandezza e l'animo di re Lanzilao, e mandò in Francia a chiamar re Luigi. Dall'altra parte mandò a re Lanzilao Angelo Aldemarisco, gentiluomo napolitano, con quattro galee, a chiamar Papa Gregorio, che stava a Pietra Santa dopo la sua privazione, con due cardinali che non aveano voluto abbandonarlo; il qual molto volentieri scese ad imbarcarsi al porto di Luna e venne a Gaeta, ove il re l' accolse con la riverenza debita a vero Papa, ed ordinò che per tal fosse tenuto da tutt'il regno; e poichè ebbe trattato con lui molte cose, se ne andò a Tiano, e radunato l' esercito andò prima

al contado di Alvito e poi di Sora, e tolse quelli Stati ai fratelli di Papa Bonifacio, e gli mandò insieme con la madre prigioni a Napoli; nè ho ritrovato per qual cagione; e certo parve esempio notabile della varietà della fortuna e della poca fede, vedere una vecchia decrepita, già madre d'un Papa e di così gran signori, trattata così male da quel re, che si sapea che portava la corona in testa per beneficio del Papa suo figlio. Tra questo tempo re Luigi, udita la chiamata di Papa Alessandro, e ricordandosi quanto importi l' amicizia d'un Papa a chi vuole acquistare o mantenere un regno di Napoli, si pose subito in mare con alcuni legni, ch' erano al porto di Marsiglia, e venne a Livorno e di là a Pisa a baciar i piedi al Papa, dal qual fu ricevuto in concistoro pubblico con grandissimo onore e coortato, che volesse pigliar la protezione della Chiesa, seguendo l'esempio de'suoi cristianissimi antecessori: e poichè potesse più legittimamente procedere all'acquisto del regno in un altro concistoro, il Papa pronunciò per iscomunicato e scismatico re Lanzilao, e lo privò del regno, e ne fece nuova investitura a re Luigi, dicendo che quella che avea avuta da Clemente, che non era vero Pontefice, era invalida; e si concluse che si soldasse Braccio da Montone, perugino, Sforza da Cotignola e Paolo Orsino, tutti capitani a quel tempo di gran fama. Ma mentre re Luigi si partì da

Pisa, ed andò in Fiorenza per ottener che quella repubblica per virtù della lega contribuisse al soldo de'tre capitani. Papa Alessandro se ne andò in Bologna. e là si infermò e morì. ed i cardinali. senza contrasto, il quinto dì dappoi che furo entrati in conclave, elessero il cardinal di Bologna. gentiluomo napolitano. uomo veramente di spirito. non meno fervido ed inquieto di quel che era re Lanzilao.

Costui prima chiamato Baldassarre Cossa, si fece chiamare Giovanni XXIII. E perchè i Fiorentini stavano sospesi, e non voleano pagar danari, se non sapeano se l'animo del nuovo Pontefice era di fermar la lega, re Luigi andò in Bologna ad adorar il nuovo Papa, e lo trovò molto più pronto in favor suo, che non era stato Papa Alessandro, e che non solo concorse all'esercito per terra. ma soldò anco un gran numero di galee di Genovesi, che, giunte insieme con le barche francesi che aspettavano da Provenza, andassero ad assaltar il regno per mare. Non perdè tempo in tanto re Lanzilao, che dal contado di Sora, quei dì che Papa Alessandro si ammalò, spinse l'esercito a Roma, e parte per trovarsi senza presidio, e parte perchè diceva che la voleva ridurre all'obbedienza di Papa Gregorio, ch'era in Gaeta. la pigliò senza contrasto; e poichè intese gli apparati de' suoi nemici, lasciò Perretto d'Ibrea, conte di Troia, creato da re Carlo suo padre in Roma, e Gentile Monte-

rano con tremila e seicento cavalli. e distribuì il rimanente dell' esercito per alcune terre di campagna, ordinando ai capitani. che, quando vedessero il bisogno , andassero tutti a Roma a soccorrere il conte di Troia ; ed egli venne a Napoli a provveder di danari ed attendere che la città non si perdesse per assalto di mare. In quell' anno si ritrovano ne' registri infinite vendite di terre e di castella a vilissimo prezzo. non solo a gentiluomini napolitani, ma molti della plebe. ed a' Giudei poco innanzi battezzati. Vendè anco molti offici . ed infino al grado di cavalleria. del che solea poi ridersi e di alcune terre faceva a persone diverse in un tempo diversi privilegi.

LIBRO DUODECIMO.

Dal 1410 al 1414.

CAPO I.

Lanzilao a Roma — Re Luigi — Concilio di Costanza — Ultime azioni e morte di re Lanzilao — Suoi costumi — Gesualdo di Gesualdo — Antonello di Costanzo — A Lanzilao succede Giovanna II.

Re Lanzilao, accumulati per questa via danari in gran numero, armò otto navi, delle quali fece capo Betto da Lipari eccellente nelle guerre di mare, e sei galee, delle quali fece capitano Angelo Aldemarisco, e provvisto a questo modo alle cose di mare, chiamò tutti i baroni con disegno di andare a Roma. Ma essendo approssimato a Roma re Luigi, il popolo romano, sollecitato da Paolo Orsino, che era venuto alla porta di s. Pancrazio, prese le armi, e benchè il conte di Troia fece alcuna resistenza, all'ultimo fu forzato di cedere. Fu fama che Gentile Monterano, sdegnato con re Lanzilao, che avea anteposto il conte a lui, che si tenea per miglior capitano, avesse avuto

secreta intelligenza con Paolo Orsino, ed a quella giornata avesse mancato al debito suo e fatto perdere Roma; e questa opinione confermò, poichè si ritirò col conte di Troia nel regno. Il conte alloggiò le sue genti nel ducato di Sessa, e venne a Napoli a trovare il re, ed egli con le sue genti se ne andò dritto a Padula sopra Benevento, ch'era terra sua, nè perchè il re lo mandasse a chiamare volle venire; anzi poco dopo, per la via di Abruzzo, andò a giungersi con i nemici. Re Luigi, fatto l'acquisto di Roma, e fermati gli officiali in nome di Papa Giovanni, desiderava di entrare, com'era di ragione, subito nel regno e seguir la vittoria: ma Braccio, per ricoverare alcune terre del Patrimonio di S. Pietro, che si tenevano per re Lanzilao, e poteano offendere le terre sue, e Paolo Orsino, per ricoverare alcune castella di campagna, s' intertennero tanto, che re Lanzilao ebbe tempo di provvedere molto bene alle cose sue, e ponersi in ordine con gagliardo esercito: e qui si può conoscere l'infelicità dei re di quei tempi, che piuttosto servivano, che fosser serviti dai capitani di ventura, i quali avevano per fine il comodo proprio, che la vittoria di quelli principi che li pagavano; ma re Lanzilao che conobbe questo, dopo che giunse in età di guerreggiare per sè, non se ne servì, se non quando non se ne potea far altro, servendosi sempre dei condottieri del regno, o di alcun estero che

non avesse tante genti, ch'ei non avesse potuto senza pericolo svaligiarlo, quando non avessero voluto eseguir a punto quel ch' egli comandava. Poichè Paolo e Braccio ebbero cacciato i soldati di re Lanzilao da quelle terre si mossero da Roma con re Luigi, e vennero per la via Latina verso il regno. Erano in quello esercito, oltre di Braccio, Paolo Sforza e Gentile Monterano, tutti i Sanseverineschi e 'l conte di Tagliacozzo, tutti i capitani e soldati veterani. Dall' altra parte si partì di Capua re Lanzilao con tredici mila cavalli e quattro mila fanti sotto questi capitani: il duca d'Atri, di casa d'Acqua-Viva, Niccolò di Gambatesa, conte di Campo Basso, Ramondo Cantelmo, conte di Alvito, Gian da Trezzo, conte di Trivento, il Braga da Viterbo, Giacomo di Burgenza, conte di Policastro, Giovan di Celano, conte di Celano, Ardizzone da Carrara, conte d'Ascoli, Giovan Piero, Ramondo e Roberto Origlia figli di Gurello, gran protonotario Carlo e Tomaso di Costanzo, figli di Spatinfaccia, Sergianni Caracciolo, Baordo Pappacoda, Annecchino Mormile, Roberto Bonifacio, Giacomo Malacarne, Francesco di Montagnano, Rinaldo Accoloccia Muro, Restaino Caldora, Giacomo Caldora e Troilo Burgarello; ed oltre di questi, ch'erano condottieri, vi era un numero infinito di cavalieri e gentiluomini privati napolitani di questa fazione. In questo viaggio morì Cecco del Borgo, del quale più

volte su è fatta menzione. Costui era marchese di Pescara, e non trovo che prima di lui altri avesse il titolo di marchese nel regno di Napoli. Per la strada il re intese, come l'armata sua nell' isola di Ponzo avea trovato le navi di re Luigi che aspettavano le galee, e l'avean rotte e prese quattro navi; onde allegro seguì con miglior animo il viaggio, e giunse alla campagna, sotto Boccasecca, a tempo che re Luigi col suo esercito era a Ceprano; e procedendo un poco avanti, venne re Luigi ad accamparsi un miglio vicino a lui: e perchè l' una parte e l' altra dubitava che, perdendo il tempo, sarebbono venuti meno in danari di pagar i soldati, e dissolverebbe l'esercito, vennero volentieri a giornata.

Scrive Berardino Corio e Tristano Caracciolo che re Lanzilao velle favorire Sergianni Caracciolo, e vestire con sopravvesti reali simili alle sue; ma Bernardino Corio ed il Collenuccio dicono, che chiamò Sergianni e sei altri, e gli ornò con cingolo militare, e gli fece vestire di armi e sopravvesti reali, e gli distribuì per diverse squadre, acciocchè quelli che combattevano, credendo che fosse il re, si sforzassero di portarsi valorosamente in presenza di lui. Ma il Collenuccio in questo, se fu vero, ha mischiato una cosa falsa, perchè dice che Sergianni Caracciolo era conte di Avellino, perchè come si vede nelle costituzioni del Regno in una sentenza della regina Gio-

vanna II. detta la Filingeria. appare che 'l contado di Avellino l' ebbe Sergianni molto tempo dopo di questa giornata, per successione di Caterina Filingera sua moglie.

Ma tornando a proposito. il fatto d'armi si attaccò a vespero. e durò fino a notte oscura con grandissima virtù dell'una parte e l'altra. ma nel fine l'esercito di re Luigi restò vittorioso. e re Lanzilao che fin all' estremo della battaglia avea fatto ogni sforzo possibile per vincere, alfine, disperato della vittoria, si ridusse a tre ore di notte a Roccasecca, e, mutato cavallo, se ne andò a s. Germano, ove la medesima notte si ritrovaro tutti quelli ch'erano scampati dalla rotta. Rimasero prigioni in man de'nemici il duca d' Atri, il conte di Celano, il conte di Alvito. Ardizzone da Carrara, Baordo Pappacoda, Ramondo Priglia, e molti altri nobili napolitani. Fu gran meraviglia che l'esercito vittorioso, guidato dai più esperti capitani d'Italia, non avesse seguito la vittoria, per la qual senza contesa si sarebbe acquistato il dominio del regno; onde re Lanzilao che aveva disegnato di ritirarsi a Capua, mutò pensiero, e pose a san Germano genti bastanti a guardarlo col conte di Campo Basso. e mandò a guardar il passo di Cancello Giovan Pietro Origlia con trecento cavalli, e con Sannuto di Capua, contestabile di duecento balestrieri fanti.

Scrive Piero d'Umile. che si trovò a questa giornata. ch'era tanta la povertà dell' esercito

di re Luigi, che gli uomini d'armi che avean fatti prigioni quei dell'esercito di re Lanzilao poichè gli aveano tolto l'arme ed i cavalli, e dato la libertà, secondo l'uso di quei tempi, gli promettеano rendere ad ognuno l'arme ed il cavallo per prezzo di otto e dieci ducati; e che re Lanzilao comandò a Tomaso Cecalese, tesoriero, che prestasse danari a quelli che non poteano averne di casa loro; e che durò molti dì che si partiva il trombetta di s. Germano con una schiera di ragazzi, e tornavano armati ed a cavallo: tal che non molto tempo dappoi si trovò l'esercito quasi intiero: onde giudico che i soldati di re Luigi, dopo la vittoria, non avessero voluto passar più innanzi senza la paga, sperando che Papa Giovanni l'avesse mandata al primo avviso della vittoria, perchè re Luigi, come avrebbe dovuto passar innanzi, tornò a dietro e cavalcò a trovare il Papa a Bologna insieme con Braccio e con Sforza, e lo trovò molto travagliato di mente, perchè Sigismondo imperadore, mosso da zelo cristiano per estinguere lo scisma, che era nella Chiesa d'Iddio durato tant'anni, parte con la persona sua, parte con ambasciadori andò e mandò a confortare tutti i principi cristiani, che volessero insieme con lui costringere Benedetto XIII, che stava in Catalogna, Gregorio XII, che stava in Gaeta e Giovanni XXIII a venire ad un concilio universale, ove si avesse a decidere chi di loro era vero Pontefice

e togliere l'obbedienza a colui che non andasse. Ed ottenuta la volontà di tutti, avea fatto congregare i prelati d'ogni nazione nella città di Costanza, ch'avea deputata per lo concilio; ed a quel tempo avea mandato a richiedere Papa Giovanni che andasse al concilio. Per la qual cosa trovandosi il Papa in dubbio di se stesso fu stretto di dire a re Luigi ch'era necessario attendere a'casi suoi, e di servirsi dei soldati contro i tiranni, che, alla fama di questo concilio, erano insorti contro di lui, e differir la guerra del regno a tempo più comodo: per le quali parole re Luigi, malcontento, se ne andò in Provenza, e poco tempo dopo morì, lasciando tre figli, Luigi e Renato, de' quali si parlerà appresso, ed un altro. E re Lanzilao, restando, fuor dell' opinion sua e di tutti superiore di questa guerra, cominciò, per vendicarsi di Papa Giovanni, ad infestar lo Stato ecclesiastico. Stava allora il Papa in grandissima confusione, perchè ristretto con gl'intimi suoi nel consultarsi dell'andata, trovò diversi pareri, perchè molti consigliavano che non andasse, e tra questi era uno Cosmo de'Medici, fiorentini, uomo di grandissima prudenza, che gli disse che non conveniva nè al decoro dell'autorità pontificale, nè alla dignità d' Italia andare a comandamento a sottomettersi in mano ed al giudizio di Barbari. Ma essendo egli di gran spirito, e confidandosi nella giustizia, che parea di avere, essendo stato eletto Papa uni-

versale da quelli cardinali che aveano rifiutato Benedelto XIII, e Gregorio XII, come antipapi deliberò di andare opponendo alle ragioni contrarie una ragione assai probabile dicendo, che non era bene che in contumacia sua facesse fare un altro Papa in Germania, il qual, calando poi col favor dell'imperador in Italia a tempo ch'egli era inimicato con re Lanzilao, l'avesse consumato e cacciato dalla Sede; ma prima che si partisse, tentò di pacificarsi con re Lanzilao, e mandò il cardinal Brancazzo per questo effetto in Napoli, uomo per vita e per età venerabile; e benchè re Lanzilao, conoscendo la necessità del Papa, stesse duro, con destrezza e diligenza l'indusse ad accettar la pace; per virtù della quale il re liberava un fratello ed alcuni parenti del Papa ch'erano prigioni, e riceveva dal Papa ottantamila fiorini. Questo è quel cardinale ch' edificò la chiesa e l'ospitale di sant'Angelo a Nido dotandola di tanti beni, che non solo basta al vivere di molti sacerdoti che celebrano i divini offici, ma al governo di molti infermi, che con molta carità vi sono governati. Fatta questa pace il re cavalcò, nè si sa per qual cagione, contro il conte di Nola, e l'assediò dentro Nola e gli tolse tutte le terre del contado, benché i Nolani, con somma pazienza, sopportassero l' assedio, per l' affezione che quella città ha portato sempre a casa Orsina.

Il conte, come signore grato ed amorevole,

non volle soffrire che una città così fedele e nobile fosse distrutta per amor suo, e cominciò a trattar col re di renderla, salvando la persona sua. Il re si contentò di assicurarlo che potesse uscir dal regno. Era in Nola insieme col conte un fratello suo chiamato Algiasio Orsino: costui, per veder che il re mai non osservava promessa in simili casi, persuase al fratello che volesse più tosto tentare di salvarsi per via di fuga secreta, che commettersi alla fede fallace di quel re, sotto la quale erano morti tanti baroni illustri: e vedendo che il conte non voleva pigliar il suo consiglio, mentre si trattavano i patti col re, fece fare dentro Nola una barca piccola, e si mosse di notte con molti de' più fedeli e con tanti villani che bastassero a portar sulle spalle la barca, e se ne andò alla marina della Torre dell'Annunciata, e messo con quella in mare, si salvò in Campagna di Roma; due dì dopo il conte si partì con salvacondotto del re e se ne andò a Nettuno, che era suo in Campagna di Roma. In questo tempo la regina Margherita, che era stata molti anni a Salerno, partendosi da quella città per la peste che vi era, se ne andò all' Acqua della Mela, casale di Sanseverino, e là morì, ed il re ne fece fare l'esequie in Napoli con pompa reale.

Ma Papa Giovanni essendo andato in Costanza al concilio, avea lasciato Braccio, capitano della Chiesa, che debellasse Francesco

de Vico, il qual era ribelle della Chiesa, e si intitolava prefetto di Roma, ed essendo stato spogliato da Braccio di tutto, stava assediato a Civita Vecchia; e re Lanzilao, che non sapea star in ozio, inviò alcune galee in compagnia di tre navi grosse ch'erano cariche di soldati e cavalli, e d'ogni cosa da vivere fin al fieno per li cavalli. in soccorso al prefetto per la qual cosa Braccio poco dopo si partì dall'assedio, e scrisse al Papa in Germania che il re avea rotta la pace.

Ma le cose del concilio andavano tanto travagliate, che il Papa avea lasciato in tutto il pensiero delle cose d'Italia; e per contrario Lanzilao, lasciato ogni rispetto della pace, l'anno seguente cavalcò per occupar Roma. Era in Roma il conte di Nola (come si è detto) cacciato dallo Stato. e Francesco Orsino, che poi fu prefetto di Roma, e Giovanni Colonna e Cristoforo Gaetano, e tutti insieme non avevano più che undicimila cavalli. e però diffidati di poter tenere tutta la città. si fecero forti al Borgo. e si tennero alcuni dì, con speranza che il popolo Romano, molestato dai soldati, pigliasse quell'armi che non avea voluto pigliare per difesa della città; ma alfine vedendo che non si moveva alcuno, lasciaro il Borgo ed andaro al soldo dei Fiorentini, i quali, sospetti dell'ambizione di re Lanzilao. cercavano di prepararsi alla difesa della libertà. Ma re Lanzilao per apparecchiarsi alla

guerra di Toscana, cominciò a voler sapere tutti quelli Romani ch' erano stati aderenti a Paolo Orsino nella rivoluzione di Roma, e ne fece prigioni più di quaranta, e mandò Sforza ad occupar le terre del Patrimonio, e se ne venne a Napoli per far danari, e condusse seco tutti i prigionieri Romani, sotto specie di volergli per ostaggi. Quando fu in Napoli cominciò a vendere terre e castella, non solo di quelli ch'erano giudicati e condannati per ribelli, ma di quelli in cui n' era una minima sospezione. Si vede nell'archivio regio un registro grande di terre e castella comprate da Gurello Origlia per bassissimo prezzo. Benchè il re fa menzione, che il più che valevano le terre il dona a conto di rimunerazione, è cosa certo degna di ammirazione la grandezza di questo Gurello, che in una divisione che fece tra i figli di quello che aveva acquistato, nomina tra città, terre e castella più di sessanta che di sei figli non fu chi non ne avesse almeno otto, ed ebbe questa felicità pochissimo spazio di tempo, perchè la regina Giovanna che successe, come si dirà appresso, gli spogliò d'ogni cosa. Con queste vendite e con molti danari che pagaro di taglia i prigioni Romani si partì di Napoli e tornò a Roma con animo e disegno di far gran cose: e perchè sospettava che, passando in Toscana, Paolo Orsino verrebbe ad occupar Roma, deliberò per ogni via, o giusta o ingiusta, averlo in mano, ed

assicurarsi di lui; ed essendo ogni altro modo malagevole, mandò a richiederlo che venisse al soldo suo, offerendogli grandissimi partiti tanto a lui, quanto ad Orso Orsino, signor di Monte Rotondo; Paolo, ancorchè sapesse l'uso di quei tempi, che i capitani di ventura, finito il soldo con un principe, soleano andare a servire un altro, senza che restasse rancore nel primo che avevano servito, stava pur sospetto, conoscendo il re di natura vendicativo.

Ma alfine che ebbe novella, che lo Sforza ch'era stato autore della rotta del re a Roccasecca, gli era entrato in grazia, ed il re ne faceva stima grandissima, sperò che altrettanto tratterebbe lui bene. Ma con tutto ciò volle sicurtà, la qual fu che il re promettesse a tutti i capitani del campo di trattarlo bene, e non fargli specie alcuna di violenza, ed i capitani promettessero a lui con giuramento di non soffrire in niun modo che il re potesse offenderlo, e con questa condizione vennero Paolo ed Orso con molte compagnie di gente d'armi belle e ben in ordine, ed il re gli mostrò buon viso.

Ma persistendo nella deliberazione di farlo morire, volle farsi benevolo Sforza, al quale portava più rispetto, e dubitava più di romper la fede, che agli altri: e diede a Francesco, primogenito di lui, che non avea più di quattordici anni, Tricarico, Senisi, Tolve, Crachi, la Salandra e Calciano, e lo mandò a Na-

poli sotto immaginabil scusa, ma in effetto per tenerlo per ostaggio. Partito dunque di Roma ed agevolmente occupato tutte le terre della Chiesa, distribuì per quelle i capitani e le genti ed ei si fermò a Perugia con disegno di non scoprire per alcuni di l'animo suo, per tenere in timore tutte le terre di Toscana, di Romagna e di Lombardia per taglieggiarle. Mandaro subito ambasciadori Fiorenza, Lucca, Siena Bologna ed altre terre, e fece buon viso a tutti egualmente, ma nel parlare era ambiguo, mostrando segno talora di voler passare in Lombardia. Ma, all' ultimo, accettando dall' altre terre l'offerte de' presenti, andava trattenendo in parole gli ambasciadori fiorentini, i quali tennero per certo che l'animo suo era di assaltar Fiorenza.

Quivi il re s'infermò d'un male al principio lento ed incognito; ed a quel tempo essendo venuto Paolo ed Orso a visitarlo, fece prendere ambidue e porli in carcere strettissimo.

Non mancaro i capitani subito che intesero la cattura degli Orsini, di andare al re a pregarlo che non volesse macchiare tutti d' una nota perpetua d'infamia, e sottomettergli alle giuste querele di tutta casa Orsina, e di tanti valent' uomini che militavano sotto l' insegna di Paolo, dai quali, senza combattere, poteano esser condannati e dipinti per traditori e spergiuri; ma il re, che tenea pensiero di farlo morir subito, vedendo il consenso universale

di tutti i capitani, e sentendo che tutti i soldati esterni, ch' erano al presidio delle terre convicine, erano in tumulto, rispose ch' egli ben si ricordava di quel che avea promesso a loro; ma che avendo inteso che Paolo tenea pratica coi Fiorentini di tradirlo, era stato astretto di pigliarlo per assicurarsi: ma quando non fosse stato vero quel che gli imputava, l'avrebbe liberato: e certo l'istanza che quelli fecero ed il pensiero che ebbero di osservare gli andamenti di re Lanzilao, che non gli facesse morire, fu la salute di Paolo e di Orso; perchè, aggravandosi il male, e partendosi il re da Perugia per venirsi ad imbarcare su le galee ad Ostia, quando volle condur seco i prigioni, i capitani elessero il duca d'Atri, che, andando sotto colore di far compagnia al re, avesse da provvedere che i prigioni non fossero gittati in mare; e gli diedero sette altri capitani minori, tra i quali fu Sergianni Caracciolo e Ramondo Origlia. Giunto il re ad Ostia s'imbarcò assai grave del male, e quasi farneticando mostrava che ogni suo intento non era in altro, se non che i prigioni non fuggissero, perchè comandava ad ognora, che fossero tenuti in buona guardia: e giunto a Napoli a'due di agosto dell'anno 1414, fu dalla marina in lettica portato al castello, e subito che fu messo in letto comandò che Paolo fosse decapitato. Il duca d'Atri parlò con la duchessa d'Austria che governava il tutto, perchè la re-

Regina moglie del re stava più a modo di prigioniera che di regina, e disse quanto potea pregiudicare all'anima ed allo Stato del re, se un tale personaggio era senza legittima cagione fatto morire; ed operò che la mattina seguente quelli che vennero a visitare il re, dissero che a Paolo era stata mozza la testa, ed il corpo tagliato in quarti.

Nè perchè mostrasse il re di questo grandissimo piacere mancò un punto la violenza del male, per la quale, giunto il sesto di di agosto, uscì di vita con fama di mal cristiano: e perchè era morto scomunicato, la duchessa lo mandò a seppellire senza pompa a s. Giovanni a Carbonara: ove gli fece far poi un sepolcro (che ancor si vede), per la qualità di quei tempi, assai superbo e reale. Fu questo re desiderosissimo di gloria e molto più di signorie, e per venire a quel fine che desiderava, non tenea conto di pergiurio o di rottura di fede: fu crudelissimo, e l'una e l'altra di queste cose si vide nella strage che fece di tanti principi del regno, contravvenendo al giuramento ed alla fede reale; fu fuor di misura liberalissimo quando aveva, e quando gli mancavano, non mirava nè a giusto nè ad ingiusto per aver danari. Ebbe tanto in odio i capitani di ventura, che dicono che si allegrasse della morte del conte Alberico di Cunio, ancorchè fosse stata l'opera di lui cagione di stabilirlo nel regno: ed è fama che se vi-

veva avrebbe fatto morire non solo Paolo Orsino, ma Sforza e quanti ne gli capitavano in mano, e per questo Braccio di Montone, invitato da lui con grandissimi premi, non volle mai andar a servirlo. Fu amatore di uomini valorosi, ed a quelli di cui vedea qualche pruova, non si potea mai saziare di donare e fare onore. Favorì mirabilmente, e quasi per istinto naturale, i gentiluomini di Porta Nova e di Porto; e veniva ad otto ed a dieci dì ad alloggiare nella casa, che a' tempi nostri è stata di Roberto Bonifacio, marchese d' Oria, a vedere la gioventù che si esercitava in quella strada in continue giostre, e com'egli era eccellentissimo in ogni sorta di armeggiare, quando avea veduto il meglio giostratore in una giornata, il dì seguente voleva che giostrasse con lui.

Scrive Piero d'umile due cose notabili, che essendo Gesualdo di Gesualdo, allevato di fanciullezza con lui, riuscito alli 22 anni dell'età sua di forze mostruose e di destrezza grande in una impresa, quando usciva a scaramucciare con una lancia di gran grossezza, o cavava di sella il nemico sbalordito per botta di testa, o, voltando subito il cavallo, e venendo al por mano allo stocco, si appressava tanto al nemico, che afferrandolo per forza di braccio, il poneva in terra, e per un fante ne mandava il cavallo al campo, e si stava finchè colui, rendendosi, gli porgea lo stocco, ed egli

nel mandava al suo campo a piede, donandogli la libertà; e questo fu più d'una volta, con gran piacere del re e degli altri che il vedevano. Il re, invidioso della fortezza di quel cavaliere, come tornò a Napoli, istigò molti soldati e cavalieri stimati più valenti, e quasi a tutti quelli che vollero provarsi in questo esercizio, accadde il medesimo: onde il re volle con la persona propria far esperienza se questo veniva da forza o da destrezza, essendo egli di grandissima forza e di non poca destrezza; e un dì nel palco in presenza di pochi famigliari, fe' armare Gesualdo insieme con lui e saliti a cavallo, incontrandosi, ruppero agevolmente le lancie, e posto l' uno e l' altro mano a'stocchi, il re, avendo fatto ogni sforzo di non farsi appressar Gesualdo, e vedendo che avea gittato lo stocco, e che venìa per entrar ad afferrarlo, gittò egli ancora lo stocco e si strinse con Gesualdo con grandissima forza cercando di gettarlo da cavallo; e contrastando un pezzo, Gesualdo disse al re: non più, signore, che la maestà vostra va in tèrra. Il re adirato, disse che attendesse a' fatti suoi, ed in far l' ultimo sforzo, Gesualdo il mandò a terra, ed andò a terra ancor esso, ma sopra il re, il qual confessò, che la natura non potea fare il più valoroso giovane, e gli diede il primo luogo tra i camerieri; ma morì sei mesi dopo con dispiacere del re e di tutta la sua corte: ed un'altra volta volendo giostrare

a Porta Nova con Antonello di Costanzo, per la prima volta Antonello a studio mise tardi la lancia per non incontrarlo, del che adirato mandò a dirgli che se non giostrava come solea con gli altri, l'avrebbe mandato in luogo, ove non avria giostrato per molt'anni: per la qual cosa Antonello segnando la seconda volta in testa del re, il percosse sì forte che cadde, e stette per buono spazio alienato dal mondo e smorto: la duchessa d'Austria, venuta dal castello a vederlo, credendo che morisse, comandò alla guardia dei balestrieri, che andasse appresso ad Antonello che s'era posto in fuga. Ma il re, ritornato in sè, mandò ad assicurarlo che venisse, e lo volle in alcun'altre giostre per compagno, e l'ebbe tanto caro che gli donò la giurisdizione criminale sopra Tevarola: dov'egli ed i suoi per ottant'anni non aveano avuto altro che la civile: queste due cose, mi maraviglio, che Piero non le scrivesse assegnando i tempi che furo, come scrive tutte l'altre, e per questo io, non volendo alterarle, l'ho scritte in questo luogo come le scrive egli medesimo. Dice anco, che dalla rovina de'Sanseverineschi non volle soffrire, che uomo di regno potesse tener compagnia più grande che di venticinque elmetti, e che a quel tempo che morì, per gran favore, solo il duca [illegible]ri avea la sua di cento elmetti, cioè cento [illegible] d'arme, e come si dice a'tempi nostri [illegible]ce: e per dimostrare meglio il modo

della milizia di quei tempi. questo re tenea ordinari mille elmetti. cento sotto lo stendardo del duca d'Atri e novecento sotto questi capitani: Cola Caraffa. Giacomo Caraffa. Francesco di Monte Agano. Sergianni Caracciolo. Ottimo Caracciolo. Michelino Ravignano, Annecchino Mormile. Giacomo Sannazzaro. il conte di Troia. Antonello di Costanzo. Masotto di Costanzo. Galeotto Agnese. Petrillo Macedonio. Leone di Pietramala. Giovanni di Sanframondo. il Monaco d'Anna. Taddeo Gattola di Gaeta. Luigi di Loffredo. Artuso Pappacoda, Berardo Scaglione. Simone di Sangro. Paolo Cervonato. Francesco Torto. Riccardo de Riccardo da Ortona. Giavanello d'Aquino. Carlo Pignatello. Fabrizio di Capua, Giulio Cesare di Capua. Giovan Piero Origlia. Ramondo Origlia. Antonello di Gesualdo. Giacomo Caldoro. Giovanni Latro. Ettore Piscicello, Marmello Zurlo. Posco Brancazzo. ed Antonio di Azzia; di questi, ch'erano al numero di trentotto. ventotto avean le compagnie de' venticinque elmetti. e dieci le compagnie di venti. Però è da sapere, che chi avea venti elmetti avea cento cavalli, perchè ogn'uomo d'arme che portava elmetto. era tenuto di condur seco quattro cavalli leggieri: e chi n'avea venticinque avea cento venticinque cavalli. ed ogni uomo d'arme tirava diciotto ducati il mese e le stanze per sè e per li quattro suoi. talchè a questo conto a quel tempo la tesoreria del re pagava con

le provvisioni dei capitani venti ducati il mese per le genti d'arme ordinarie del regno, ch'eran mille elmetti o lance, e quattro mila cavalli leggieri, senza altrettanti, che per quella guerra pagava a Sforza, a Paolo e ad Orso Orsini, al Braga da Viterbo, a Buccio da Siena, ed altre esterne: per questo bell'ordine, la morte di questo re fu amarissimamente pianta da tutti i nobili napolitani e del regno, che seguivano l'arte militare, perchè questo e tutti gli altri buoni ordini subito si rivolsero in confusione, che mancando poi le paghe, quasi tutte queste genti, lasciando i capitani propri si ridussero sotto Fabrizio e Giulio Cesare di Capua, e sotto i Caldori, e sotto il conte di Troia, che andaro a sostenerli nelle terre loro aspettando d'esser soldati d'altre potenze, come alcuni di essi fur poi, e di questo modo si dissipò in breve un tanto esercito, e di tante terre prese, solo si tenne Ostia e Castel Sant'Angelo di Roma, e così fu messa in obblìo la cura della libertà di Paolo Orsino, essendo disuniti quelli che la procuravano.

Sforza, avendo intesa la morte di re Lanzilao, venne a Napoli con pochi cavalli, lasciando Micheletto da Cotignola, suo parente, al governo delle sue genti, e trovò che i Napoletani aveano il dì medesimo che 'l re morì, gridato per regina Giovanna, che fu detta II, vedova del duca d'Austria: e si travagliò di fermare la sua condotta con lei.

LIBRO DECIMOTERZO.

Dal 1414 al 1420.

CAPO I.

Pandolfello Alopo — Sforza è fatto prigione — Matrimonio della regina Giovanna con Giacomo dalla Marca — Sforza è liberato e fatto gran Contestabile del regno — Morte di Pandolfello — Giacomo nominato re tratta duramente la regina Giovanna.

La città di Napoli, benchè si trovasse meno gran numero de' nobili della parte Angioina, ch'erano in Francia, e quelli ch'erano in Napoli in gran povertà, mentre vi regnò re Lanzilao stette pur molto in fiore, non solo per l'arte militare ch'era in uso con onore di tanti personaggi e utilità di tanti nobili, che onoratamente vivevano con gli stipendi: ma molto più per gli Stati che, o in dono o in vendita, avea compartito per tutti i Seggi, perchè avanti la rovina di tanti gran baroni, non erano più che diciasette famiglie in tutti i Seggi che avessero terre o castella, e quelle

poco e picciole; e nella morte sua se ne trovaro aggiunte più di ventidue altre, senza molte famiglie che non erano nei Seggi. Ma si scoverse subito dal principio del regno della regina Giovanna tal mutazione di governo, che molti savi pronosticaro, che in breve la parte di Durazzo non starebbe niente meglio dell'Angioina, con distruzione del regno universale: perchè quella donna aveva dato il dominio del regno ad un suo coppiero, o come altri vogliono scalco, chiamato Pandolfello Alopo, ed avendolo creato gran camerlengo (l'officio del quale è di aver cura del patrimonio e dell'entrate del regno), e lasciando amministrare ogni cosa a suo modo, gli era quasi soggetto tutto il regno. Ma praticando Sforza in castello, per trattar la sua condotta con la regina, e scherzando quella con lui, Pandolfello entrò in gelosia, e senza dar tempo che potesse passar più innanzi la pratica, disse alla regina, che Sforza era affezionato a re Luigi, e che avea mandato a chiamare le sue genti nel regno con intenzione di pigliar Napoli, e se potea, ancor il castello e lui, e che quest'era cosa che l'avea saputa per vie certissime, e bisognava presta provvisione. La regina non seppe far altro che dire a lui che provvedesse, e gli ordinò, che la prima volta che Sforza veniva nel castello se gli dicesse, che la regina era nella torre di Beverella: onde Sforza, entrato là, trovò tanti

che lo disarmaro, e lo strinsero scendere al fondo dove stava Paolo ed Orso.

Quando questa cosa si seppe per Napoli, diede gran dispiacere alla parte di Durazzo, e massime a quelli ch'erano stati del consiglio di re Lanzilao, de' quali erano questi allora della città: Giovanni Caracciolo, conte di Cerace, Perotto, conte di Troia, Francesco Zurlo, Baordo Pappacoda e Ramondo Origlia. Questi andaro alla regina a dire che si maravigliavano, che la maestà sua avesse fatto pigliare Sforza, tanto famoso e potente capitano, col parer solo del conte camerlengo, dove era necessario averne consiglio non solo da tutt'i savi di Napoli e da tutto il regno, ma dagli altri della corte, perchè qua importa l'interesse non solo della corona di sua maestà, ma di tutto il regno che anderia a sangue e a fuoco, se le genti di Paolo si unissero con quelle di Sforza, per venire a liberare i loro capitani. La regina rispose, che avea ordinato al conte camerlengo che l'avesse conferito col consiglio, e che il conte non avea avuto tempo di farlo, per lo pericolo ch'era nella tardanza, ma che avrebbe ordinato che si vedesse di giustizia se Sforza era colpato, e, trovandosi innocente, il farebbe liberare. Quelli fecero di nuovo istanza, che si commettesse a Stefano di Gaeta, dottor di legge, la cognizione della causa, e così fu ordinato: questo risentimento pose in gran pensiero la regina, e più il conte

Pandolfello, e tanto più quanto che tutti quelli del consiglio uniti sollecitavano la regina, che essendo rimasta sola della stirpe di re Carlo e di tanti re che avevano regnato cento cinquanta anni, dovesse pigliar marito per aver figliuoli ed assicurar il regno di quiete, e che l regno, stando in quel modo, non potria tardare a vedersi qualche movimento. A questo si aggiunse, che le feste di Natale arrivaro in Napoli ambasciadori d'Inghilterra, di Spagna, di Cipri e di Francia a trattar il matrimonio, che indussero la regina a risolversi. E perchè parea più opportuno il matrimonio dell'infante don Giovanni d'Aragona, figlio del re Ferrante d'Aragona, di tutti gli altri matrimoni, perchè il re Ferrante possedea l'isola di Sicilia, donde poteva più presto mandare soccorso per debellare gli emuli della regina; il consiglio persuase che si mandasse in Catalogna messer Goffredo di Mont'Aquila, dottore di legge, e frate Antonio di Tassia, ministro de' Conventuali di s. Francesco a trattare il matrimonio, e furo in Valenza, e conclusero con gran piacere di quel re. Ma quando gli ambasciadori tornaro in Napoli, e dissero che l'infante don Giovanni che aveva da essere lo sposo, non aveva più che diciotto anni, e la regina ne aveva quarantasette, si mandò a risolvere tutto quel ch'era convenuto, e si elesse il matrimonio del conte Giacomo dalla Marca delli Reali di Francia, ma molto rimoto alla

corona, giudicando che potrebbe trattar con lui con più superiorità, che con gli altri che verrebbono con più fasto e superbia, e patteggiò con l'ambasciadore di quello che si avesse d'astenere dal titolo di re, e chiamarsi conte e governator generale del regno; che del rimanente sarebbe tenuto da lei carissimo. Partì di Napoli l'ambasciadore sollecitato da molti, che pregasse il conte di affrettarsi al venire, e con questo restaro gli animi di tutti quieti.

In questo Maria regina, vedova di re Lanzilao, volle partirsi ed andar a Lecce, terra del suo Stato paterno; e questi che avevano avuto le terre, che furo del principe di Taranto, persuasero la regina che in nessun modo facesse partire nè lei nè i figli dal Castel Novo, perchê potrebbono suscitare gran novità al regno; e però la regina Giovanna gli fe' ponere guardie tanto a lei, quanto ai figli, ordinando, che, nel rimanente, fosse servita con ogni rispetto e riverenza. Ma Pandolfello, pensando che fosse poco che 'l marito della regina si chiamasse conte per la sicurtà sua, e conoscendo la moltitudine degli invidi che desideravano la rovina sua, pensò di fortificarsi di amicizie e di parentadi, e voltò il pensiero ad obbligarsi Sforza, e scese a visitarlo nelle carceri, sforzandosi di dargli a credere, che la regina l'aveva fatto restringere ad istigazion di altri, e che egli tuttavia travagliava per farlo li-

berare: Sforza, ch'era di natura aperto e semplio, tenendolo per vero, il ringraziò e gli promise ogni officio possibile di gratitudine; e gli replicò che stesse di buon animo, che avrebbe interposto Caterinella Alopa, sua sorella, che era favoritissima per mitigar l'ira, e togliere il sospetto alla regina, e si partì. Di là a pochi dì, avendo conferito questo suo pensiero con la regina, e detto, come per sicurtà comune era necessario tener obbligato Sforza, che con le sue genti sarebbe stato saldo propugnacolo dello Stato loro in ogni fortuna, l'indusse a contentarsi di quanto egli faceva; e ritornato al carcere disse a Sforza, che aveva procurato non solo la libertà, ma la grandezza sua, ma che la regina volea per patto espresso che pigliasse per moglie Caterinella, che avea tanto travagliato per liberarlo: perchè diceva che così si potrebbe fidar di lui, quando con l'amor della moglie saria stretto fermarsi nel regno, e non andar vagabondo: e che in conto di dote gli darebbe l'officio di gran contestabile con otto mila ducati al mese per il soldo delle sue genti. Sforza tutto allegro gli rese grazie infinite, confessando riconoscer la vita ed ogni suo bene da lui. Queste cose erano saviamente pensate dal conte Pandolfello, ma follemente eseguite, perchè se avesse trattato questa liberazion di Sforza con altri del consiglio, e voluto fargli partecipi dell'obbligo, avria declinato gran parte di quella invidia.

che fu poi cagione della rovina sua. ed avria salvato in parte l'onor della regina da quella nota di leggerezza. che avendo fatto carcerare un uomo tale senza proposito, senza proposito poi. e senza cagione apparente l'avesse liberato, e fatto il maggiore ed il più potente signor del regno. Uscito dunque Sforza e celebrate le nozze nel castello con quella pompa, come se la sposa fosse stata figlia della regina, nacque grandissimo sdegno ed odio contro la regina ed il conte Pandolfello in tutti quelli del consiglio, parendo cosa indegnissima che un semplice scudiero (che cosi lo chiamavano) disponesse senza vergogna dell'animo e del corpo della regina.

Ma molto più fremevano i servidori di re Carlo III e di re Lanzilao. che vedevano vituperare la memoria di due re tanto gloriosi, così vilmente e con tanto pericolo delle cose lor proprie, e tra gli altri ne mostrava maggior doglia Giulio Cesare di Capua; il quale, avendo condotto appresso di se gran parte dei soldati di re Lanzilao, aspirava a cose grandi, e presumea di dover essere con gran soldo condotto dalla regina, e n'era venuto in quasi certa speranza, quando vide Sforza carcerato; e già pareva a tutti che fosse ordinato *unolatum virato*, per dir così. di Sforza e del conte. che avrebbono bastato di poner in un sacco il conte della Marca e pàrtirsi il regno. Quando venne avviso che il conte della Marca

era in Venezia, e che fra pochi dì sarebbe in Manfredonia, aspettaro alcuni de' baroni, credendosi che la regina ordinasse, che andassero a far onore al marito ed incontrarlo. Ma la regina, a consiglio del conte Pandolfello e di Sforza, andava intrattenendo per tenerlo basso, e mostrar di farne poco conto, e Giulio Cesare, considèrando quel ch'era, si partì senz'ordine: con lui andò il conte di Gerace, il conte di Troia, Ciccolin da Perugia, Giacomo Sannazzaro e Giovan Piero Origlia, conte di Acerra. Alla partita de' quali non parve alla regina di tardar più, e mandò Sforza gran contestabile, ed ordinò che con lui andassero i baroni ch'erano in Napoli, e Sforza, con onorevole compagnia dei suoi, con moli baroni ed infiniti Napolitani andò: e per la strada ammonì, che tutti trattassero il conte della Marca come conte, perchè la volontà della regina era di aspettar se aveva figliuoli, che allora lo voleva far coronar con lei; ma frattanto volea che si chiamasse conte. Giulio Cesare ed i compagni che aveano avvantaggiato tre dì avanti, incontraro il conte al piano di Troia, e, senza far onor a' compagni, Giulio Cesare fu il primo che scese da cavallo, e disse: Serenissimo re, la maestà vostra sia la ben venuta, quanto è bene desiderata da questo regno suo. Gli altri, o che fosse convennto fra loro, o che non volessero acquistar odio mostrando di onorarlo meno, scesero tutti e il

salutare come re; il conte, com'ebbe inteso da Giulio Cesare chi erano, fe' buon viso a tutti, ed ordinò che cavalcassero, e volle che Giulio Cesare andasse ragionando seco. I soldati e servitori di Giulio Cesare ed i compagni andavano innanzi, e per tutte le terre e castella onde passavano, faceano gridare: viva re Giacomo nostro signore. Frattanto Giulio Cesare disse al re in che miseria era il regno, e quanta speranza avesse di esserne liberato dalla maestà sua; perchè la regina si era vilmente data in preda d'un ragazzo, il quale, avendo apparentado con un altro villano, condottiero di genti d'arme, disponeva e tiranneggiava il regno con gran vituperio della corona e del sangue reale, e che però bisognava che sua maestà, con spirito di re e non di conte, pigliasse la signoria, e che non aspettasse che quei due manigoldi l'appiccassero, come in tempo d'un'altra regina Giovanna fu appiccato re Andrea.

Il re restò compunto di doglia e di scorno, parendogli aver pigliata la speranza della signoria dubbia, e lo pericolo e la vergogna certa, perchè con lui non avea condotto esercito; pur lo ringraziò assai, e disse che si sarebbe servito in ogni cosa del consiglio e del valor suo: poi onorò a vicenda quegl'altri baroni, invitandoli a cavalcar con lui, mostrando gran piacevolezza. E 'l dì seguente, quando furo sei miglia presso Benevento, venne Sforza

con tanta comitiva. e con una eloquenza rustica e militare (poichè l'araldo che gli andava innanzi. disse al re chi egli era) il gran contestabile disse. inclinandosi così a cavallo: illustrissimo conte. la regina vostra moglie si rallegra della venuta vostra e vi aspetta con gran desiderio. Il re con mal viso non rispose altro. se non come sta la regina: e volendosi il conte di Troia ed il conte di S. Angelo appartare, che andavano a man diritta del re per dar luogo al gran contestabile. il re disse che non si movessero. Gli altri della compagnia. vedendo il capo loro così mal visto, si trassero da parte. non parendogli tempo opportuno a darsi a conoscere. ed intesero subito che il conte era stato gridato re: e però subito che fu smontato al castello. andaro tutti i baroni ed i cavalieri a baciargli le mani come re. introdotti da Giulio Cesare: ma venendo Sforza forse per farne altrettanto, Giulio Cesare, che sapea farne piacere al re, quando l'incontrò alla scala gli disse. ch'essendo nato in un castello di Romagna, non dovea voler togliere a quel signore il titolo di re. che gli avean dato i baroni nativi del regno. e Sforza disse. che se era nato in Romagna. volea con l'arme in mano far buono. ch'era così onorato. come ogni signore del regno, e che era uomo fedele più di lui. e posto l'uno e l'altro mano per la spada con grandissimo tumulto: mentre Ciccolino ed

altri cavalieri ch'erano presenti si posero a spartire, uscì dalla camera del re il conte di Troia, che, come gran siniscalco, aveva potestà di punire gl'insulti che si fanno nella casa reale, e fe' ponere in una camera Sforza e in un'altra Giulio Cesare, tutti due sotto chiavi, ma con diversa sorte; perchè Giulio Cesare uscì la medesima sera, e Sforza senza rispetto fu calato in una fossa; la regina, che la notte medesima ebbe avviso di questo, la mattina mandò a chiamare gli eletti di Napoli, e disse, che 'l dì seguente il marito era per far l'entrata alla città, e che pensassero di riceverlo come re.

Quelli in così angusto tempo non seppero far altro che far un baldacchino di panno di oro, ed eleggere coloro che l'avevano da portare. Il re partito da Benevento, si fermò la sera ad Acerra, ove con ogni onor possibile fu ricevuto dal conte; il dì seguente avendo desinato alla Bolla, ov'è il fonte del picciolo Sebeto, del quale poi viene parte nella città di Napoli per canali sotterranei, cavalcò ed entrò con grandissimo plauso nella città, e guidato sotto il baldacchino, per li Seggi a venti ore entrò in castello, ove con la regina erano le più belle e gran donne. Il conte Pandolfello con tutti gli officiali della regina, con bell'ordine uscì a piedi al ponte del castello, e dopo che gli ebbe baciato il piede se gli pose alla staffa: e credo certo, che quel signore con

una amarissima dolcezza si vedea con tanta pompa, poichè sapeva, per quel che avea inteso, ch'era mischiata con tanto obbrobrio: e giunto che fu alla porta della sala trovò la regina, la qual, dissimulando il dolore interno, con quanta maggior dimostrazione di allegrezza potè, l'accolse: e trovandosi con lei l'arcivescovo di Napoli con le vesti sacre, fu con le solite cerimonie celebrato lo sposalizio: e l'una e l'altro andaro al talamo ov'erano due sedie reali: ivi come giunta la regina, tenendolo per la mano, si voltò verso le donne ed i cavalieri e l'altra turba, e disse: voi vedete questo signore, a cui ho dato il dominio della persona mia, ed or dono del regno: chi ama me ed è affezionato di casa mia, voglia chiamarlo, tenerlo e servirlo da re. A queste parole seguì una voce di tutti gridaro: viva il re Giacomo e la regina Giovanna signori nostri. Poichè fu consumato quel dì in balli e musiche, il dì seguente che tornaro le donne ed i cavalieri, credendo di continuar la festa reale, come si conveniva per molti giorni, conobbe nella faccia della regina e del re altri pensieri che di festeggiare: perchè sopravenne da Benevento Sforza incatenato, e con grande esempio della varietà della fortuna, fu messo nel carcere, onde pochi dì avanti era con tanta grandezza uscito. Il re il dì appresso fece pigliare il conte Pandolfello, e condurre prigione al Castel dell'Ovo, dove fu atrocissi-

mamente tormentato: e confessò tutto quello che il re volle sapere. e condannato a morte, ed al primo d'ottobre fu menato al mercato, e gli fu mozzo il capo. e dopo il corpo fu strascinato vilissimamente per la città, ed alfine appiccato per li piedi con intenso dolore della regina. e con gran piacere di quelli ch'erano stati servidori di re Lanzilao.

Avendo dunque il re Giacomo trovato vero quanto avea detto Giulio Cesare di Capua, della disonesta vita della regina, cacciò dalla corte tutti i cortigiani della regina; ed in luogo di quelli pose altrettanti de' suoi Francesi, e cominciò a tenerla tanto ristretta, che non potea persona del mondo parlarle, senza intervento di un Francese vecchio, eletto per uomo di compagnia; il qual con tanta importunità esercitava il suo officio, che quella non potea ritirarsi per le necessità naturali. Da questa depression della regina, la regina Maria ch'era stata tenuta dalla morte di re Lanzilao suo marito, prigioniera della cognata, pigliò occasione di liberarsi. ed insieme coi figli ricoverare lo Stato suo e loro paterno; chè vedendo che tra i Francesi venuti col re, il più nobile di sangue, più favorito e caro al re era un cavaliero chiamato Tristano di Chiaramonte, famiglia nobilissima. mandò ad offerirgli per moglie Caterina sua figlia del primo marito. contado di Copertino. che consisteva in molte terre, in nome di dote, purch'egli ottenesse

dal re ch'ella potesse liberamente andare alle sue terre. Tristano accettò l'impresa, ed agevolmente ottenne dal re che la regina Maria fosse liberata (perchè il re non meno il fece per suo disegno che per amor di Tristano); perocchè conoscendo che 'l regno non potea tenerlo con buona volontà della regina, facea pensiero di tenerlo con la benevolenza dei baroni, e cercava di obbligarsegli con benefici, cominciando da quella casa ch'era per nobiltà e grandezza di signorie la maggior del regno e la più potente, e quella ch'era certo, che per l'interesse proprio avrebbe più costantemente seguita la parte sua; e certo questo pensiero sarebbe stato così utile, com'era savio, s'egli l'avesse seguito, perchè tutti i baroni obbominavano tanto la memoria del tempo di Pandolfello, e gli inonesti costumi della regina, ch'era atta di sottomettersi ad ogni persona vile, che aveano a piacere di vederla in sì basso stato, e volevano piuttosto ubbidire al re che stare in pericolo di essere tiranneggiati da qualch'altro nuovo adultero. Ma il re, benchè si mostrasse piacevole a loro, dall'altra parte donando tutti gli offici in mano dei Francesi, li alienò molto da sè; talchè pareva che fossero saltati dall'un male ad un altro; ma tra tutti era il più mal contento Giulio Cesare di Capua, il qual essendo di natura ambizioso, ed avendo desiderato sempre uno de' sette offici del regno, e per questo essendo

stato autore che 'l re avesse assunto il titolo di re, non potea soffrire, ch'essendo vacato l'officio di gran contestabile, quel del gran camerlengo e di gran siniscalco, gli avesse dati a' Francesi, non tenendo conto di lui, che credea meritarlo molto più degli altri, e per questo per lo più si stava a Morrone, e rare volte veniva a visitar il re, dal quale non avea altro che grate accoglienze di parole ed onorevoli.

CAPO II.

Malcontento dei Napoletani — Giulio Cesare di Capua trama l'uccisione del re — Viene scoperto e decapitato.

Ma i Napoletani, tanto nobili quanto del popolo, sentivano gran danno ed incomodità da questa strettezza della regina; perchè non solo gran numero di essi che viveano alla corte di lei, si trovavano cassi e senza appoggio, ma tutti gli altri aveano perduto la speranza di avere da vivere per quella via; oltre di ciò era nella città una mestizia universale, essendo mancate quelle feste che si facevano, ed il piacere che aveano in corteggiar la regina, tanto i giovani, che con l'armeggiar cercavano di acquistar la grazia di lei, quanto le donne, che solevano partecipare de' piaceri della corte; e per questo essendo passati più di tre mesi che la regina non si

era vista, si mosse un gran numero di cavalieri e cittadini onorati, ed andaro in castello con dire che voleano visitare la regina loro signora; e benchè da quel Francese uomo di compagnia fosse detto, che la regina stava ritirata a sollazzo col re, e che non voleva che le fossero fatte imbasciate, tutti dissero, che non si partirebbono senza vederla.

Il re vedendo questa pertinacia, uscì dalla camera, e, con allegro e benigno volto, disse che la regina non stava bene, e che se venivano per qualche grazia, egli l'averia fatta così volentieri come la regina. Allora gridaro tutti ad alta voce: noi non volemo da vostra maestà altra grazia se non che trattiate bene la regina nostra, e come si conviene a nata di tanti re nostri benefattori, che così avremo cagione di tener cara la maestà vostra. Queste parole fecero restare il re sbigottito alquanto, che parvero dette con gran enfasi; e rispose che per amor loro era per farlo. A questo fu presente il segretario di Giulio Cesare ch'era venuto a trattare col re alcune cose, e tornando a Morrone, disse quanto avea inteso al padrone; il quale, mosso da sdegno e dallo stimolo dell'ambizione, deliberò vendicarsi della ingratitudine del re, e di tentare (liberando la regina) occupare il luogo di Pandolfello, e venne a Napoli, e dopo che ebbe visitato il re, con gran simulazione di amorevole servitù, disse che volea visitar la regina. E perchè

tutti i cortigiani che sapeano quanto il re l'onorava e tenea per confidente, non solo Gian Berlengero, che così avea nome il guardiano della regina, l'introdusse nella camera di lei, ma gli diede comodità di parlare quel che gli piaceva, e disse così: signora, io non negherò d'esser stato gran parte cagione che la maestà vostra oggi si trovi in così basso stato, avendolo fatto provocato da lei, che, senza mirar alla qualità mia e al conto che facea di me la felice memoria di re Lanzilao suo fratello, avea negli onori ch'io sperava anteposto a me un villano saccomanno come lo Sforza, ed un semplice scudierotto, com'era Pandolfello. Ma quando io sperassi, con liberar la maestà vostra e riponerla nel suo primo stato, cancellar dalla mente sua la memoria di quella offesa, e ricoverarne la grazia ch'io desiderai sempre, mi sforzerei in pochi dì renderle la libertà e la potestà regia. La regina rispose, ch'egli non avea da dubitare di aver con lei maggior parte che avesse avuto mai persona del mondo, e che la libertà e la signoria le sarebbe tanto più dolce e cara a quel tempo, quanto che avea provata la servitù e la miseria presente; ma ch'essa non vedea come potesse farsi, essendosi il re impadronito del regno; e replicando Giulio ch'egli voleva ucciderlo, sopravvenne Giovan Berlengero, e fu differito il trattarne per un altro dì.

Rimase la regina con l'animo fluttuante e

confuso, perchè dall'una parte sospettava che il re avesse a studio mandato Giulio Cesare a tentar l'animo di lei, dall'altra la premeva l'odio intenso che portava al re, e la poca o nulla speranza ch'avea di uscir di quello stato insopportabile per altra via: oltre di ciò a lei pareva la cosa impossibile a riuscire, e per questo, prevalendo in lei il timore, elesse per meglio risoluzione cercare d'indolcire l'animo del re con mostrargli l'animo di Giulio, e vendicarsi di colui che con la mala relazione data al re l'avea posta in tanta rovina, e fatto morire il suo Pandolfello, che con amarissime lagrime ogni dì piangeva e sospirava: così il dì seguente che il re venne a lei, gli disse queste parole: la giustizia d'Iddio che sempre favorisce gl'innocenti, mi ha data occasione di fare ben conoscere alla maestà vostra per quella ch'io sono, e quanto buono e fedel vassallo gli sia il suo Giulio Cesare di Capua, il qual, dimenticatosi con le false relazioni di avermi messa in disgrazia vostra e di avermi svergognata, irritando vostra maestà a far morire quel meschino di Pandolfello, il qual non fece mai cosa che meritasse la morte, se non per aver per forza di tormenti confessato quel che non fu mai, venne ieri ad offerirsi di volervi uccidere; ed io vedendo sì sfacciato tradimento, e considerando che vostra maestà no'l potrebbe credere se non l'udisse con l'orecchie proprie, finsi di dargli speranza della vo-

lontà mia, ed egli differì di dirmi il modo che avea da tenere, per lo primo dì che verrà a parlarmi; talchè vostra maestà potrà sentirlo. Passaro poi due o tre dì, ed il re intendendo che Giulio veniva al castello, fece serrare la porta della sua camera, e disse al portiero che dicesse a tutti ch'egli si riposava, e andò secretamente a ponersi alla camera della regina con alcuni altri dietro un cortinaggio di panni di arazzo. Venne Giulio, ed essendogli detto che 'l re dormiva, andò a visitar la regina, la quale con viso molto lieto l'accolse, e disse: Giulio mio, l'animo e 'l valor tuo è grande, ma io conosco tutta via gran difficoltà al venir a fine di tal impresa, perchè il castello è pieno de' confidenti del re, che quando ben succedesse che l'uccidessi, verrebbono subito a far esterminio della persona tua, e forse anco della mia; io non vorrei che precipitassi te e me ad ultima rovina. Non dubitate, signora, disse Giulio, che la cosa riuscirà a voto nostro: e vostra maestà avrà l'onore di aver bastato a far morire questo imbriaco, ed a me basterà aver ricoverata sua buona grazia. Io manderò dimane a prima sera a presentar a vostra maestà molte cose, verrà il mio segretario, col quale ho comunicato ogni cosa, con molti facchini dietro carichi, tra i quali sarò io travestito; e mentre vostra maestà darà via a quelle persone che si troveranno nella camera, io mi porrò sotto il letto; e la notte

poi, quando il re sarà addormito, l'ucciderò e gli taglierò la testa e la gitterò al cortile del castello, e li Francesi avranno per grazia, che vostra maestà benignamente gli perdoni la vita, e gli lasci andare alle case loro, come si dice che se n'andaro gli Ungheri al tempo che fu strangolato re Andrea. Ed uscito poi ad altri parlamenti, tolse licenza con faccia molto lieta, e disse che voleva andar a visitar il re che dovea essere svegliato. Il re che avea ben inteso ogni cosa, mandò a dire alla guardia del castello che all'uscire lo pigliassero, e passò subito al suo appartamento: Giulio fu introdotto e dopo poche parole si partì dal re, e volendo ponere il piede alla staffa, fu pigliato e con lui il suo segretario e condotti in vicaria, e, convinti, furo decapitati di là a due dì. Tutte queste cose fur fatte in cinque mesi dal dì che re Giacomo era giunto in Napoli.

CAPO III.

Il re concede alla regina Giovanna maggiore libertà — Esso si ordina una corte propria — Sergianni Caracciolo sale in gran potere — Il re è fatto prigione dalla regina Giovanna — Liberato per opera di Papa Martino V ritorna in Francia.

Questa impresa di Giulio Cesare, altri la lodavano per l'animo intrepido, altri la biasimavano per la sciocchezza che avea mostrata fidandosi d'una femmina, ch'egli avea così

atrocemente offesa: la qual mostrò tant'allegrezza della sua morte, che gli parea di aver cavata l'anima di Pandolfello dal purgatorio, avendone fatta tal vendetta. Ma il re avendo, con l'esperienza di Giulio Cesare, conosciuto che cervelli si trovavano allora nel regno, cominciò a guardarsi e ad allargarsi da quelli baroni e cavalieri che soleano trattare famigliarmente seco: e dall'altra parte ogni dì andava allargando la strettezza, in che avea tenuto la regina, e lei mostrava d'esserle obbligato per la fede che avea trovato in lei; è ben vero che non volea che fosse corteggiata, nè avesse comodità di peccare con altri, e perseverava la guardia di Giovanni Berlengero, con la qual perseverò ancora la mal contentezza della città, perchè pochissimi aveano adito al re, e niuno alla regina, ed in questo modo si visse dal principio dell'anno 1515 fin al settembre seguente, nel quale la regina ebbe licenza dal re di andare a desinare ad un giardino d'un mercatante fiorentino, in quello luogo dov'è oggi Santa Maria della Scala. In compagnia di lei andò un signore francese, ch'era fatto conte camerlengo, e molt'altri cortigiani del re. Sentendosi per la città che la regina era uscita, fu grandissimo il concorso de' nobili insieme e di popolani che andaro a vederla, poi che eran molti mesi che non l'avean vista; e la videro di maniera che a molti mosse misericordia: chè ella ad arte, quasi con le lagrime

agli occhi, e sospirando benignamente riguardava tutti, e pareva ch'in un compassionevole silenzio dimandasse a tutti aiuto. Erano allora tra gli altri corsi a vederla Ottino Caracciolo, unito con Annicchino Mormile, gentiluomo di Porta Nova, che aveva grandissima sequela del popolo: accordati tra loro di pigliar l'impresa di liberar la regina, andaro a concitar la nobiltà e la plebe: e con grandissima moltitudine di gente armata ritornaro a quel punto che la regina volea ponersi in carretta, e fattosi far luogo da' cortigiani, dissero al carrettiero che pigliasse la via dell'arcivescovato: la regina ad alta voce gridava: fedeli miei, per amor di Dio non mi abbandonate, che io pongo in poter vostro la vita mia ed il regno: tutta la moltitudine gridava ad alta voce: viva la regina Giovanna.

I cortigiani sbigottiti fuggiro tutti al Castel Novo a dire al re il tumulto, e che la regina non tornava al castello. Il re, dubitando di non esser assediato al Castel Novo, se n'andò al Castel dell'Ovo. Fu grandissima la moltitudine delle donne che subito andaro a visitar la regina, ed i più vecchi nobili di tutt'i Seggi si strinsero insieme, e dissero che non conveniva che la regina stesse in quel palazzo: e con intervento del conte camerlengo, che solo di tutti i cortigiani non aveva voluto lasciar mai la regina, andaro al Castel di Capuana, e fecero che il castellano lo consegnasse alla

regina, e la condussero là. Il conte camerlengo era molto discreta ed onorata persona. e onorava ed era onorato dai nobili; e per questo era da loro chiamato nei consigli di quel che si aveva da fare: la gioventù tutta amava questa briga, e gridava che si andasse ad assediar il re. Ma i più prudenti di tutti i Seggi giudicavano che questa infermità della città era da curarsi, in modo che non si saltasse da un male ad un altro peggiore: perchè prevedevano che la regina, vedendosi libera da ogni freno, darebbe sè ed il regno in mano di alcuno più insopportabile, e sarebbono soggetti a persona, o pari o forse peggio di loro: e per questo incominciaro a trattare dell'insolenza del re, e tenere alquanto la regina in freno; e fecero deputati d'ogni Seggio che andassero a trattare col re alcuno buon accordo. Essendo per lo regno divulgata la fama, monsignor di Lordino, Francese, ch'era gran contestabile, e si ritrovava in Capitanata, cercò di unire le genti d'arme ch'erano disperse, e venire a soccorrere il re: ma non trovò obbedienza, e se ne venne solo a Napoli: per questo il re fu stretto di pigliare ogni accordo, e fu concluso che sotto fede de' Napolitani venisse a starsi con la moglie, e che concedesse alla regina, come a legittima signora del regno, che si potesse ordinare e stabilire una corte conveniente, e fosse suo il regno, come era già stato capitòlato dal principio che si fece il matrimonio e

ch'egli stesse col titolo di re, ed avesse quarantamila ducati l'anno da mantener sua corte. che per il più fosse di gentiluomini napolitani; e così fu fatto,

La regina volendo ordinar sua corte, pose l'occhio e 'l pensiero sopra Sergianni Caracciolo. e lo fece gran siniscalco; era Sergianni di più di quarant'anni. gagliardo di persona. e cavaliero di gran prudenza. Fu capo del consiglio di giustizia Marino Boffa. dottore. gentiluomo di Pozzuoli, al quale diede per moglie Giovanella Stendardo, erede di molte terre; diede l'officio di gran camerlengo al conte di Fondi, di casa Gaetana; e si riempì la corte di belli e valorosi giovani, tra i quali giovani furo i primi Urbano Origlia ed Artuso Pappacoda, e fece cavare dal carcere Sforza, e restituire nell' officio di grande contestabile; ed essendo innamorata di Sergianni, ogni dì pensava come potesse togliersi d'avanti il re. Ma Sergianni prudentemente le disse, che usando ella violenza al re, così tosto tutta Napoli saria commossa ad aiutarlo. poichè l'accordo era fatto sotto fede de' Napolitani, e che bisognava prima con benefici e grazie acquistarsi la volontà de' primi di tutti i Seggi, perchè si dimenticassero con l'utile proprio di rilevare il re; e così si oprava, che ogni dì la regina distribuiva gli offici che ne partecipassero non solo i Seggi. ma i primi del popolo. Con questo la città stava tutta

contenta. solo Ottino Caracciolo ed Annecchino Mormile stavano pieni di dispetto e di sdegno. e si andavano lamentando della ingratitudine della regina, ch'essendo stata liberata da loro di così dura servitù. non avesse fatto niun conto di loro; del che essendo avvisato Sergianni, procurò che la regina donasse ad Ottino il contado di Nicastro. che fu cagione di far venire Annicchino in maggior furore: e perchè Sergianni stava geloso di Sforza ch'era maggior di lui di dignità e di potenza. e. stando in corte. potea superarlo nei consigli e cacciarlo dal luogo della grazia, cercò di allontanarlo dalla corte. con una occasione che Braccio da Montone. capitano di ventura famosissimo. che avea occupato Roma. assediava. per quel che si intese. il castello Sant'Angelo. che si tenea con le bandiere della regina. e propose in consiglio che si mandasse Sforza a soccorrerlo, forse con speranza che Braccio l'avesse da rompere e rovinare. e così ordinò la regina che si facesse.

Toltosi Sforza d'avanti, determinò dar via ad Urbano Origlia, che per la bellezza e valor suo armeggiando. ogni dì saliva più in grazia della regina. e. sotto spezie di onore. lo relegò in Germania. mandandolo ambasciadore della regina al concilio. dove si trattava di togliere lo scisma ch'era durato tanti anni. e dove, avanti all'imperadore Sigismondo erano ragunati ambasciadori di tutti gli altri principi

cristiani, a promettere di dare obbedienza al Pontefice, che saria stato eletto in quel concilio. Restato dunque padrone della casa della regina, cominciò pensar di restar solo padrone ancora della persona, e fece opera che la regina una sera cenando col re, disse che voleva che cacciasse dal regno tutt' i Francesi, e 'l re rispose che bisognava pagarli di quel che l'avevano servito seguendolo da Francia: e replicando la regina in modo superbo ed imperioso, che voleva a dispetto di lui che fussero cacciati, il re, non potendo soffrir tanta insolenza, s'erse di tavola e se n'andò alla camera sua, e la regina gli pose una guardia d'uomini deputati a questo. Il dì seguente fece fare bando che tutti i Francesi in spazio di otto dì uscissero del regno; quelli vedendo il re loro prigione, se ne andaro subito.

A questo modo restò il regno e la regina in mano di Sergianni, il qual, volendosi servire del tempo, fece che la regina restituisse lo Stato e l'officio di gran giustiziero al conte di Nola, pur che pigliasse per moglie una sua sorella; ed un'altra ne diede al fratello del conte di Sarno, cosa che parve grandissima, che due donne, ch'erano pochi dì avanti state in pratica di darsi a gentiluomini di non molta qualità, fossero senza dote collocate sì altamente.

Questa così presta monarchia di Sergianni concitò grande invidia a lui, e grand'infamia

alla regina, specialmente appresso quelli che erano dalla parte di Durazzo e beneficati da re Carlo III e da re Lanzilao, che vedevano vituperata la memoria di due gloriosissimi re, ed il nome del più antico lignaggio che fosse al mondo con sì nefanda scelleraggine; ed andavano mormorando e commovendo i Seggi e la plebe, dicendo che non si dovea soffrire che un re innocente fosse, sotto la fede d'una sì nobile ed onorata città, tenuto carcerato, e che potrebb'essere che si movesse tutta la Francia a vendicar questa ingiuria fatta al sangue reale, e fra tutti il più veemente era Annecchino Mormile; ma Sergianni, che fu il più savio e prudente di quelli tempi, fece distribuire tutte quelle pensioni che si davano a' Francesi, a' gentiluomini ed a' cittadini principali delle piazze, e per tenersi benevola la plebe, ch'era la più facile a tumultuare, fece venire con danari della regina gran quantità di vettovaglie, e venderle a basso prezzo, e con quest'arte fece vani tutti gli sforzi degli emuli suoi; gli restò solo il sospetto di Sforza, il qual avendo soccorso il Castel di S. Angelo, se n'era ritornato mal soddisfatto di lui, con dire che Sergianni a studio non avea mandati a' tempi debiti le paghe a' soldati, per fare che quelli ammutinati passassero dalla parte di Braccio; e per questo s'era fermato con le genti al Mazzone, e con lui era Leonello, o, come dicono alcun'altri, Leonardo Sanseve-

rino, valentissimo cavaliere e capitano di genti d'arme, al quale in quelli dì venne novella che Beltrano Sanseverino suo padre era morto. e che il conte di Marsico suo zio avea presa la possessione delle sue castella paterne, sotto pretesto ch'egli non era nato di legittimo matrimonio: e perchè Sforza gli avea poco tempo avanti donata Lisa sua figlia per moglie, senza venir a visitar la regina. si partì di là ed andò con pochi cavalli in Basilicata per trattar accordo tra il conte di Marsico e suo genero. Questa cosa a Sergianni diede segno del mal animo di Sforza. e per volersi fortificare, perchè non tutte le genti d'armi e forze del regno stessero in mano di Sforza. fece che subito venisse a soldo della regina Francesco Orsino, che allora fioriva nella riputazion dell'armi; fece anco liberar Jacopo Caldora. Il conte di Monte di Risi, e gli fece dar danari. che andassero in Abruzzo a rifar le compagnie. e sperava che questi due sarebbono sempre acerbi nemici di Sforza. perchè l'anno avanti quando Sforza andò a Roma, come gran contestabile, disse che questi si sdegnavano di ubbidirlo, e però gli fece imprigionar tutti due. e disfece le lor compagnie. distribuendo i soldati di quelle tra le squadre sue. Avvenne anco in quelli dí, che fu intercetta una lettera di Annecchino in cifra diretta a Sforza. e con quella scusa fu subito preso e strappeggiato più volte. che volesse dichiarar la cifra, e stette sempre co-

stante; onde nacque opinione che la cifra fosse fatta da Sergianni, che temea molto che Annecchino, ch'era amico di Sforza, non facesse muovere il popolo alla venuta di Sforza a riceverlo con le genti dentro la città. Seguì quasi nel medesimo tempo la creazione di Papa Martino V, di casa Colonna, al quale fu subito fatto instanza da' Francesi, che intercedesse con la regina per la libertà di re Giacomo, e fu scritto subito da Urbano Origlia alla regina, nè mancò a sè stesso Sergianni di non riparare a questo ancora, perchè subito mandò Belforte Spinello di Giovenazzo, vescovo di Cassano, suo grande amico, e Lorenzo, teologo, vescovo di Tricarico, per ambasciadori al Papa a rallegrarsi in nome della regina dell'elezione, e ad offerirgli tutte le forze del regno per la ricuperazione dello Stato e della dignità della Chiesa, promettendo donargli, giunto che fosse in Roma, il Castel di S. Angelo ed Ostia.

Ma Sforza dopo di aver ridotto in concordia il suo genero col conte di Marsico, fu avvisato da Napoli che si guardasse, perchè erano mandate a Scafati, genti che dovessero o pigliarlo o ucciderlo: però desiderando di andar alle sue genti, si pose in via, e giunto ad Evoli trovò Francesco Mormile, fratello di Annecchino, che se ne trovava signore in quelle rivoluzioni, e convenutisi di trovarsi insieme con le lor genti un dì determinato

avanti Napoli; ed egli, per evitar l'insidie, mandò tutte le genti ch'erano con lui, per la via di Scafati, ed esso, travestito di mozzo di stalla, in un cavallo soddosso con una streg-ghia ed un cribro in mano, fece la via del-l'acqua della Mela, e per la Serra di Paterno s'incontrò con li suoi al piano di Palma, e per la via di Acerra fu a trovar le sue genti al Mazzone: e 'l quarto dì con le squadre ordinate fu alla porta del Carmelo, ed a quel punto medesimo vi giunse Francesco Mormile con la sua compagnia, e fatto dì entraro gridando viva la regina Giovanna, e mora il suo falso consiglio. Ma fu vano il lor disegno che la plebe pigliasse l'armi, perchè passato il mercato, la Sellaria e tutti gli altri luoghi abitati dal popolo minuto, non trovaro persona che si movesse; tanta mutazione avea fatta negli animi di quelli la fortuna e la provvidenza di Sergianni! sì che stando fermi all'Incoronata, che si chiamava a quel tempo le Correggie, Francesco Orsino coi suoi pigliò l'arme, con l'esempio del quale tutta la gioventù dei nobili, ch'era in buon numero: guidato da molti veterani di re Lanzilao corse; e l'Orsino, vedendosi tanto numero appresso, assaltò con tant'impeto il campo Sforzesco, che lo strinse a ritirarsi per la via delle Grotte con perdita di seicento cavalli, e se n'andò a Casal del principe, donde per messi e lettere mandava sollecitando tutti i baroni

suoi amici vecchi a liberarsi dalla tirannide di Sergianni.

Tra questi erano sei figli di Gurello Origlia. i quali a quel tempo possedeano più di ottanta terre e castella. e per la memoria di re Carlo III e di re Lanzilao loro benefattori. sentivano dolore intenso che la regina denigrasse la gloria loro con sì disonesta vita: e per questo secretamente si legaro con Sforza: ma molto più Giovan Piero Origlia. ch'era primogenito, conte di Caiazza e di Acerra, ed avea inteso che Sergianni trattava di dar la figlia al figlio secondogenito della regina Maria. e fargli dare Acerra e Marigliano. ch'erano state di Raimondo. principe di Taranto suo padre. e toglierle a lui. Con gli aiuti secreti di questi ed altri. Sforza si rifece, ed a' due di ottobre venne l'esercito alla Fragola, e di là cominciò a dar il guasto alle ville de' Napolitani con grandissimo danno de' cittadini a quel tempo ch'era la vendemmia. e per Napoli si fece grandissimo tumulto; si che cavalcando per Napoli Francesco Orsino con i suoi in punto come volesse andar a far fatto d'arme, usci Sergianni da Castel Novo per esortar i nobili a pigliar l'arme. come l'altra volta, e trovando al Seggio di Porto molti gentiluomini. e dicendo. che fate. cavalieri? perchè non vi armate a difesa della patria? rispose un gentiluomo chiamato Giannotto Strabone. che allora non si trattava della salute della patria

nè dello stato della regina, e che ognuno si armerebbe; delle quali parole restò Sergianni assai turbato, e molto più quando nella città non trovò uomo che si movesse, ed insieme con l'Orsino pose le guardie alle porte, e se ne ritornò al castello. Ma sentendosi a Napoli una incomodità intollerabile di quelle cose che sogliono dì per dì venir a vendersi nella città, ch'erano intercette dai cavalli di Sforza, si levò un grandissimo tumulto: ed alcuni vecchi proposero che si creassero i deputati, come furo creati a tempo della regina Margherita, che avessero cura del buono stato della città: ed a questo nobili e plebei ad una voce assentiro, e subito furo eletti venti deputati, dieci de' nobili ed altrettanti del popolo, celebrando con istromento pubblico, nel quale si giurava perpetua unione tra il popolo e' nobili. Questi deputati elessero tra loro dieci, cinque de' nobili e cinque del popolo che andassero a sapere da Sforza la cagione di questa alienazione dalla regina e dalla città, ove avea tanti che l'amavano, ed a pregarlo che sospendesse le offese per alcuni dì, che si tratterrebbe di soddisfarlo in tutte le cose giuste. Questi andaro, e furo con grand'onore accolti; ed esposta l'ambasciata, Sforza rispose con molta umanità, ch'egli era buon servidore della regina, e che si riputava amorevole cittadino di Napoli, e ch'era venuto là per vendicarsi di Sergianni, e che stava molto maravigliato che

tanti signori potenti e tanti valorosi cavalieri, quanti erano a Napoli, potessero soffrire una servitù così brutta, e che i dì addietro, quando venne l'altra volta, avessero preso l'arme contro lui, che venìa per liberarli; ed all'ultimo concluse, ch'egli porrebbe in mano dei signori deputati le sue querele: quelli replicaro che a queste cose onorate ch'egli diceva, avria trovata la città grata e pronta a seguirlo, e si deputò un dì che si aveano da trovare tutti i deputati con lui per trattare quel che si avea da fare. In quel mezzo Sforza assicurò tutti i cittadini che potessero venire alle lor ville, e vietò le correrie. Tornati ben soddisfatti alla città i deputati, riferiro quel che aveano inteso, ed unitamente con gli altri andaro alla regina a pregarla, che, concedendo quelle cose che giustamente chiedea Sforza, liberasse la città di tanto pericolo, ed a' prieghi aggiunsero alcune proteste. La regina sbigottita non seppe dir altro, che andate a vedere che vuole Sforza da me e tornate. Quelli andaro senza dimora al tempo determinato a trovar Sforza, e pigliaro da lui i capitoli e patti ch'egli voleva: tra i quali i principali fur questi: che si cacciasse dal governo e dalla corte Sergianni; che si liberasse Annecchino ed alcuni altri prigioni; che se gli dessero le paghe che dovea avere fin a quel dì, e ventiquattro mila ducati per li danni che ebbe alla rotta delle Corregge; e gli portaro tutti alla regina, sup-

plicando che volesse quietar la città, la quale tre anni continui era stata in turbolenti e sempre quando più si credea di star in pace, e che fosse certa che il popolo era stracco, e non potea soffrire tanti tumulti. La regina pigliò i capitoli, e disse che volea trattare col consiglio quel ch'era da fare, e risponderebbe fra due dì. Allora Sergianni vedendo che non potea resistere alla città unita con Sforza, elesse prudentemente di cedere al tempo piuttosto che di ponere in pericolo lo Stato della regina, ed innanzi alla regina fece sottoscrivere la volontà di quella, condannando sè stesso in esilio a Procida, e promettendo tutti gli altri patti che Sforza volea, ed esso fu il primo ad osservare quanto a lui toccava, chè sapea che Sforza non potea molto stare a Napoli, e che l'esilio non potea molto durare; l'altre cose furo subito dalla regina osservate.

Accadde per sorte, che in quelli dì era venuto Antonio Colonna, giovanetto, nipote del Papa, e si trovò in questi scompigli, e giovò molto a ben assicurar la regina, che temeva di qualche violenza di Sforza; perchè il Papa più volte sollecitato dal re di Francia e dal duca di Borgogna, che trattasse la libertà di re Giacomo, mandò questo giovane a pregarne la regina più con modi d'inferiore, che di pari o maggiore: però che avea disegnato di avvalersi delle forze della regina per ricoverar di mano de' tiranni lo Stato della Chiesa; e Ser-

gianni, oltre l'onore che gli fece fare dalla regina. poi in particolare gli fece tali accoglienze e promesse. che se l'obbligò in modo. che, come si dirà appresso. cavò di quell'obbligo grandissimo frutto; ma quanto alla liberazione del re fece. che la regina promettesse farlo liberare a tempo che stesse in più sicuro stato. e che il Papa fosse vicino. e la potesse favorire in tanti spessi tumulti. Questo esilio così vicino di Sergianni. solo in apparenza parve che gli avesse diminuito solo l'autorità: ma in effetto non si facea cosa nulla nel consiglio o nella corte. che non si comunicasse con lui per continui messi. ed in quel mezzo Antonio Colonna andò tanto mitigando l'animo di Sforza. che non stava più con quell'odio intento per abbassarlo; ed essendo il Papa da Mantova venuto a Firenze, la regina lo elesse in suo nome a darle l'obbedienza ed assegnarle quelle fortezze. che re Lanzilao avea lasciate con presidii nello Stato della Chiesa. Scrive Pietro d'Umile. che in questo viaggio si spesero più di venticinqne mila ducati. perchè menò seco più di cento persone. tra le quali erano più di quaranta gentiluomini e gran numero di carriaggi con vesti sue e de' suoi pomposissime. Antonio Colonna andò insieme con lui, ed avanzati che furono a Firenze, Sergianni l'assegnò la fortezza d'Ostia, il Castel di sant'Agnolo e Civitavecchia, e poi passò a Firenze, baciò il

piede al Papa, e fu ricevuto con molta umanità, e nel trattare e discorrere della qualità del presente stato sì della Chiesa Romana, sì del regno, si fece conoscere per uomo che dovea non meno per la prudenza, che per la bellezza aver la grazia della regina: fece veder al Papa che di tutti i principi cristiani niuno aiuto era più spedito e pronto per li Pontefici romani, che quello del regno di Napoli, ed all'incontro niuna forza può mantener ferma la corona in testa ai re di Napoli più che i favori e la buona volontà de' Pontefici, e con quest'arte ottenne dal Papa che mandasse un cardinale Legato apostolico ad ungere e coronare la regina, e che si gridasse lega perpetua fra lei ed il Papa; poi volendo particolarmente per sè acquistare il favore del Papa e l'amicizia di casa Colonna, promise al fratello ed ai nipoti grandissimi Stati nel regno, e si partì molto soddisfatto dell'opera loro: e perchè a quel tempo Braccio tenea occupato quasi tutto lo Stato della Chiesa di là del Tevere, promise al Papa mandargli tutto l'esercito della regina con Sforza, gran contestabile, e pigliò per terra la via di Pisa, e di là poi andò ad imbarcarsi alle galee della regina, ch'erano venute per lui a Livorno, e si fermò alquanti dì in Gaeta, fingendo d'esser ammalato, e scrisse alla regina quanto avea fatto, e che ordinasse che si dessero danari a Sforza ed alle genti, acciocchè potesse

subito partire, perchè dubitava che, ritornando di riputazione molto maggiore di quel ch'era partito, l'invidia non movesse Sforza a procurare ch'egli andasse a finir l'esilio di Procida.

La regina per il gran desiderio che avea di vederlo, fece subito ritrovare tutti i danari che Sforza volle, l'avviò in Toscana in favor del Papa, e Sergianni venne a Napoli ricevuto dalla regina e da' suoi seguaci con onore grandissimo, che con questa lega trattata col Papa, avesse stabilito per sempre lo Stato della regina e della parte di Durazzo, ed allora cominciò a chiamarsi e sottoscriversi gran siniscalco; e questo fu del 1408. L'anno seguente nel mese di gennaio entrò in Napoli il Legato apostolico, che veniva per coronar la regina, e con lui Giordano Colonna, fratello, ed Antonio Colonna nipote del Papa. Al Legato si uscì incontro col palio, ed ai Colonnesi la regina ed il gran siniscalco fecero onori estraordinari. Questi per la prima cosa trattaro la libertà di re Giacomo, per la qual dicevano che il Papa era molestato dal re di Francia e dal duca di Borgogna, ed all'ultimo la ottennero, ed acciocchè il re ricuperasse la riputazione perduta, i Colonnesi quasi con tutta la cavalleria l'accompagnaro per la città, e poi la sera non ritornò al Castel Novo, ma a quel di Capuana, e disse che bisognava che quelli che si allegravano della libertà sua, avessero

da travagliar di mantenerlo in quella, e non farlo andare là dov'era in arbitrio farlo tornare in carcere ogni volta che a lei piaceva, e con questo acquistò pietà appresso ai più prudenti.

Perseverando dunque il re a starsi nel castello di Capuana, pareva a tutti cosa inconveniente che il re stesse senza autorità alcuna, ed in Castel Novo si facesse ogni cosa ad arbitrio del gran siniscalco; e per questo per tutti i Seggi furono creati deputati alcuni nobili principali ad intervenire col Legato apostolico e coi signori Colonnesi per trattare alcuno accordo stabile tra il re e la regina, e non mancaro di quelli che proposero che il re dovesse coronarsi insieme con la regina, e che se gli giurasse omaggio. Il che perturbò molto l'animo del gran siniscalco, perchè questa sola era la via di abbassar l'autorità sua, e per questo deliberò di acquistar l'animo dei signori Colonnesi con speranza di far impedir per mezzo loro quella proposta, e fece che la regina di man propria fece promessa di dare ad un di essi il principato di Salerno, ed all'altro il ducato di Amalfi con l'officio di gran camerlengo, subito che fosse coronata. Tra tanto diede per moglie Maria Ruffa ad Antonio Colonna, ch'era marchesa di Cotrone e contessa di Catanzaro, la quale morì poi senza figli, e lo Stato restò ad Enrichetta sua sorella. Questi insieme col Legato fecero restar

contenti i deputati della città di questo accordo, che si avesse da mutar castellano. e cacciar dal Castello Novo tutta la guardia. e dare a Francesco di Ricciardo di Ortona. uomo di molta virtù e di molta fede. il governo del castello con guardia eletta da lui, e che giurasse in mano del Legato apostolico di non comportar che la regina al re, nè il re alla regina potesse far violenza alcuna.

Ma di là a pochi dì vedendo che aveva solamente ricoverata la libertà. ma dell'autorità non avea parte alcuna. determinò di andarsene in Taranto, e di là in Francia a casa sua: e così un dì dopo di aver cavalcato per Napoli con gran cavalcata di cavalieri. all'ultimo andò al molo, e disceso da cavallo e posto in una barca, da quella saltò in una gran nave di Genovesi. ove erano prima andati alcuni suoi intimi, e con prospero vento giunse in pochi dì a Taranto. Scrive Piero d'Umile. che pigliò la via di Taranto, sperando che la regina Maria e li figli, ricordevoli della libertà e dello Stato ricevuto da lui. l'avessero aiutato a far guerra alla regina Giovanna; e che per questo andaro con lui Andrea Piscicello e Giovan Galeotto. uomini di molta stima. e poco amici del gran siniscalco. La regina Maria non lasciò specie alcuna di onore. che convenisse a vero re. che non gli facesse: ma nel trattar di guerra. come donna savia. non intricarsi. e ponere il suo Stato quieto in tra-

vagli, massime avendo in quelli medesimi di data per moglie a Giovan Antonio Orsino suo figlio primogenito, la nipote di Papa Martino, col favor del quale poteva tenere le cose sue ben ferme e sicure; ben fe' opera che 'l re trovasse passaggio sicuro per Francia, e 'l provvide liberalmente di quanto bisognava, e così se n'andò, dove dicono, che al fine si fe' monaco.

FINE DEL TERZO VOLUME.

Con permesso della Revisione Ecclesiastica.

INDICE

DEL TERZO VOLUME

LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO.

LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DUODECIMO.

LIBRO DECIMOTERZO.

ISTORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

ANGELO DI COSTANZO

VOLUME QUARTO

TORINO, TIPOGRAFIA E LIBRERIA
DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES
1874.

LIBRO DECIMOQUARTO.

Dal 1420 al 1423.

CAPO I.

Insolenze del gran Siniscalco — Lo Sforza sollecita il Duca di Angiò all'acquisto del regno di Napoli — Alfonso re di Aragona è invitato a venire in aiuto della regina Giovanna.

Restò la regina Giovanna libera di quella a lei tanto molesta compagnia, ed il gran siniscalco in modo che non gli mancava altro che il titolo di re; e se la fortuna prospera non avesse convertita la solita sua prudenza in dispregio d'altri e di sè stessa, non sarebbono successe quelle perturbazioni e rovine che successero poi. Ma essendo poco dopo della partita del re coronata la regina, e fatte tante feste con gran piacere del popolo minuto, ed avendo la regina dato a' Colonnesi gli Stati che gli aveva promessi, avvenne che Sforza, che solo potea ed era solito di attraversarsi ed impedire la grandezza sua, fu rotto da Braccio nel paese di Viterbo, con tanta perdita dei

suoi veterani, che parea che non potesse mai più rifarsi, nè radunar tante genti che potesse tornare al regno, e far di quelli effetti che aveva fatti prima; onde parea che con l'amor della plebe, con l'amicizia de' Colonnesi e con la rovina di Sforza, fosse lo Stato suo tanto stabilito, che non avesse più che temere, e divenne oltremodo insolente: perchè cominciò a vendicarsi di tutti i principali de' Seggi della città ch'erano stati a procurar l'accordo di Sforza con la regina, tra i quali erano molti di Capuana: ristrinse molto la corte, e levò a molti pensionari le lor pensioni, e riempì la corte di confidenti e parenti suoi: talchè aveva acceso nella nobiltà di Napoli un desiderio immenso del ritorno di Sforza; e benchè il Papa per Brevi spessi sollicitasse la regina che mandasse danari a Sforza, che potesse rifar l'esercito, con diverse scuse si oppose, ed operò che in cambio di danari se gli mandasse parole vane: sperando di sentire ad ora ad ora la novella che Braccio l'avesse in tutto consumato: e per evitar lo sdegno del Papa, ogni volta che veniva alcun Breve o ambasciata, faceva che la regina donasse qualche terra di più al principe di Salerno ed al duca di Amalfi.

Ma Sforza essendosi accorto di ciò, e vedendosi marcire, ed essendo sollecitato per lettere da molti baroni del regno a venire a Napoli, mandò un secretario suo al duca di Angiò, figlio di re Luigi II, sollecitando che

venisse all'acquisto del regno paterno: e dimostrando l'agevolezza dell'impresa, con la testimonianza delle lettere de' baroni, e questo. per quel che si vide poi, fu con saputa del Papa. Il duca accettò lieto l'impresa, e per il secretario gli mandò trentamila ducati, e privilegio di vice-re e gran contestabile, co' quali danari Sforza, essendo rafforzato alquanto, si avviò a gran giornate, ed essendo entrato nei confini del regno, per la prima cosa mandò alla regina lo stendardo e 'l bastone in segno del generalato, e poi coortati i suoi che volessero andare per viaggio con modestia grandissima, portando spiegato lo stendardo di re Luigi, che così chiamavano il duca, e coortando i popoli a star di buon animo, con grandissima celerità giunse avanti alle mura di Napoli, e si accampò nel luogo ov'era stato accampato l'altra volta, e cominciò ad impedire le vettovaglie alla città, e a sollecitarla che volesse alzar le bandiere di re Luigi lor vero e legittimo signore.

Questo successo così impensato sbigottì grandemente la regina e l'animo del gran siniscalco, parendo loro altri tumulti che li passati, poichè ci erano aggiunte forze esterne, ed introdotto il nome di casa di Angiò, che avea tanti anni che era stato sepolto.

Era nella città una confusione grandissima, perchè quelli della parte Angioina (che dal tempo che re Lanzilao cacciò re Luigi II. padre di que-

sto di cui si tratta ora, erano stati poveri ed abbietti) cominciarono a pigliar animo e speranza di ricoverare i loro beni posseduti da quelli della parte di Durazzo, e tenere secrete intelligenze con Sforza, e molti di dì in dì uscivano dalla città e passavano al campo. Ma quel che teneva più in sospetto il gran siniscalco, era che la parte di Durazzo, ch'era tra sè divisa, non tenea le parti della regina con quella volontà che richiedeva il bisogno, perchè gran parte di essi trattava con Sforza di alzare le bandiere di re Luigi, purchè Sforza gli assicurasse che il re donasse il cambio di quelli beni degli Angioini, ch'essi possedevano, ai primi possessori, senza sforzar loro a restituirgli; oltre di ciò la plebe, insolita ed impaziente de' disagi, andava mormorando che alla città non solo non poteano venire le vettovaglie solite, ma non era lecito uscir fuor delle mura a cogliere l'erbe solite di servire al vitto umano, ch'erano nelle paludi presso la città, e già si vedea ch'erano inchinati a far tumulto; e però per rimediare a tanti mali, il gran siniscalco inviava ogni dì tutti i legni ch'erano al porto, piccoli e grandi, per le marine a condur le cose più necessarie; e per aver genti di guerra da tener in freno la plebe e quelli della parte Angioina, tolse a soldo della regina Francesco Orsino, Luigi Colonna e Cristoforo Gaetano, con mille cavalli. Ma sopravvenne poi nova certa da

Genova, che fra pochi dì sarebbe in ordine l'armata di re Luigi, al giugner della quale sarìa tolto il sussidio delle vettovaglie che si avea per mare: onde apparea manifesta la necessità di rendersi la città, e per questo il gran siniscalco, ragunato più volte il consiglio supremo della regina, dopo molte discussioni di quel che si aveva da fare, fu concluso che si mandasse un ambasciadore al Papa, con ordine che se non poteva aver aiuto da lui, passasse al duca di Milano o a Venezia; ed a questa ambasceria fu eletto Malizia Caraffa, cavaliere per nobiltà e per prudenza di molta stima. Costui con una galea ed una fregata andò in tre dì a Livorno, e di là per terra giunse a Firenze, e baciato il piede al Papa, espose il pericolo della regina e del regno, e supplicò la Santità Sua che provvedesse; e se non bastava a dar soccorso bastante con le forze della Chiesa, oprasse con l'altre potenze d'Italia, che pigliassero l'armi in difesa di quel regno, feudo della Chiesa, e poi con buoni modi gli dimostrò che, facendolo, avrebbe insieme mantenuta la dignità dello Stato ecclesiastico e la grandezza della casa sua; perchè la regina per questo beneficio averìa quasi diviso il regno ai fratelli e nipoti di Sua Santità. Il Papa rispose, che si doleva che quelli mali consiglieri che avevano o per avarizia o per altro tardato lo stipendio a Sforza, aveano insieme

tirata una guerra tanto importante sovra la regina loro signora, e tolto a lui ogni forza e comodità di poterla soccorrere; perchè qual soccorso potea dar egli a quel tempo, che a pena mantenea un'ombra della dignità pontificale con la liberalità de' Fiorentini? O che speranza poteva avere d'impetrar soccorso dalle potenze d'Italia alla regina? se non aveva potuto ottenerlo per sè, e contra un semplice capitano di ventura, com'era Braccio, che tenea occupato così nefariamente la Sede di S. Pietro e tutto lo Stato ecclesiastico.

Queste parole benchè fossero vere, il Papa le disse con tanta veemenza, che subito Malizia entrò in sospetto, che la venuta di re Luigi non era senza intelligenza del Papa, e però conobbe che gli bisognava voltare altrove il pensiero. A quel tempo Alfonso, re di Aragona, aveva apparecchiata un'armata per assalire la Corsica, isola de' Genovesi. Il Papa gli aveva mandato un monitorio, che non dovesse moversi contro quella Repubblica, che s'era raccomandata alla Sede Apostolica, e contra quell'Isola, la qual era stata data dai Pontefici passati a censo a' Genovesi; e 'l re Alfonso avea mandato Garzia Cavaniglia, cavaliere valenziano, ambasciador al Papa per giustificar la causa della guerra: il qual ambasciadore, non avendo avuto niente più cortese risposta di quella che avea avuto Malizia, si andava lamentando coi cardinali del torto

che si faceva al re suo: ed un dì Malizia incontrandolo gli disse, che alla gran fama che tenea re Alfonso, era impresa indegna l'isola di Corsica, massime dispiacendo al Papa, e che impresa degna d'un re tanto famoso saria girare quell'armata in soccorso della regina sua padrona, oppressa e posta in tanta calamità, dalla quale impresa nasceria eterna ed util gloria, aggiungendo ai regni che avea, non Corsica ch'era uno scoglio sterile e deserto, ma il regno di Napoli maggiore e più ricco di quanti regni sono nell'universo: perchè la regina, ch'era vecchia e senza figli, vedendosi obbligata da tanto e tal beneficio, non solo l'instituirebbe erede dopo sua morte, ma gli darebbe in vita parte del regno, e tante fortezze per sicurtà della successione. Tutte queste promesse faceva Malizia, perchè ogni dì era avvisato da Napoli, che la necessità cresceа, e che la città non si potea tenere senza speranza di presto soccorso.

Il Cavaniglia disse, che tenea per certo che il re per la sua magnanimità e per tante offerte avrebbe accettata l'impresa, e lo confortò ad andar a trovarlo ch'era in Sardegna. Non tardò punto di ciò Malizia ad avvisar la regina, e mandò con una fregata Pascale Cioffo, segretario di lei che avea condotto seco, a procurare che se alla regina piaceva ch'egli andasse a trattar questo, gli mandasse procura amplissima conveniente a tanta importanza:

ed egli tolto commiato dal Papa andò ad aspettar la risoluzione a Piombino. Andò con tanta celerità la fregata, e trovò con tanto timore la regina e i suoi, che si spese tempo in consultare, che Pascale in sette dì ritornò a Piombino con tutta la potestà che potesse avere o desiderare: e Malizia subito partito con vento prospero giunse in Sardegna, ed impetrata udienza, disse queste parole: Serenissimo re, Giovanna, regina di Napoli, nata da tanti re grandi, per vecchiezza e per infermità è venuta a tale, che un semplice capitano di ventura, di oscura e bassa condizione, e da lei esaltato con grandissimi stipendi al supremo grado della sua milizia, s'è voltato indegnamente a calcitrar contra lei sua padrona e benefattrice, e la tiene stretta di assedio così villanamente e con tant'odio, che quell'infelice donna non è sicura, che se perderà Napoli e 'l regno, non perda anco la vita: per questo avendo dimandato a' suoi consiglieri, donde potesse impetrare presto e potente soccorso, dopo molte discussioni, tutti l'han consigliata che collochi ogni speranza nella maestà vostra, nella qual si vede in pronto la potenza, e si deve sperar certa la volontà di liberarla, poichè già è noto che vostra maestà nacque da quel glorioso padre, singolare esempio di giustizia e di magnanimità, che non volle soffrire che si spogliasse del paterno regno un picciolo bambino, per

dar quel regno a lui: onde si dee con ragione credere che debba imitare i vestigi paterni, e non comportare che una povera vecchia, che invoca il nome suo, sia oppressa e spogliata del regno, e resti cattiva d'un uomo così basso. A questo fine dunque io vengo a supplicar vostra maestà, prima come re grandissimo e felicissimo, che voglia sovvenire una regina nobilissima immeritamente posta in tanta calamità: poi a pregarla, come cavaliere avido di gloria, che voglia liberar una persona miserabile, ch'io le prometto che troverà in lei quella gratitudine che si deve trovare in animo reale, ad un atto reale, come sarà questo; perchè ho da lei potestà grandissima di trasferire per via di adozione la ragione di succedere al regno, dopo i pochi dì ch'ella potrà vivere, e consegnare ancora in vita di lei buona parte del regno; e che gliene seguirebbe tanto maggior gloria di quella che si conta di Ercole e di Teseo, quanto questa si vedrà con gli occhi: e di quella si sta a detto de' scrittori; questo disse per allora. E 'l re rispose, che gli dispiaceva degli affanni della regina, e ch'egli tenea animo di soccorrerla per vero instituto, e non già con animo di acquistar il regno; perchè, per grazia di Dio, avea tanti regni che gli bastavano, ma che bisognava che ne parlasse co' suoi consiglieri: e 'l dì seguente fece adunar il consiglio, e propose la cosa; e quasi tutti i primi dissero che

non era d'accettar tal impresa con sì poch
forze, entrando in un regno bellicosissimo e
abbondante di grandissima cavalleria e sì ro
busta, che non era da ponersi all'incontro l
cavalleria spagnuola, con quelli cavalli deli
cati ed usi a guerreggiar con Mori disarmat
e mezzi ignudi; poi aggiunsero la instabilit
della regina, che ben la sapeano i Siciliani
gli Aragonesi per congettura, perch'essend
donna non si potea aver concitato tant'odi
sopra senza gran colpa sua; perch'essend
per lo sesso inabile a far violenza ad altr
ogni volta che avesse eletti savi consiglieri
giusti ministri, chi saria stato che l'avess
mossa guerra? Ma il re, finito il consiglio
senza dar segno della volontà sua, mandò
chiamar Malizia, e gli disse il parer de' suo
baroni; ma che con tutto ciò voleva soccorre
la regina, e che avrebbe mandate per allor
sedici galee ben armate insieme con lui;
perchè quelli del suo consiglio l'aveano dis
suaso dell'impresa per lo disavvantaggio dell
cavalleria, manderia una quantità di moneta
chè si avessero soldati, uomini d'arme italian
perchè allora egli verrebbe a veder la regin
che riputava per madre, che non gli parev
conveniente di venir tanto mal provvisto d
forze per terra, che gli bisognasse star asse
diato. Malizia lodò il pensiero di sua maestà
e promise che la regina ancora avrebbe ag
giunto tanto del suo, che avessero potuto so

dar Braccio ch'era in quel tempo tenuto il maggiore capitano d'Italia, ed atrocissimo inimico di Sforza.

CAPO II.

Armata di re Alfonso a Napoli — Congiura per dare la città di Napoli in mano delli Angioini — Braccio vince Sforza.

Il dì seguente il re fece chiamar il consiglio, e manifestò la volontà sua che era di pigliar l'impresa, e cominciando uno a dissuaderlo, disse: I consiglieri d'un re o doveriano essere re tutti, o aver almeno animo reale; e voltato poi a Raimondo Perìglios, ordinò che facesse poner in ordine le galee, per partirsi insieme con l'ambasciadore della regina. Questo Raimondo era de' primi baroni della corte, e tenuto per uomo di molto valore. Malizia allegro, per confortar gli animi degli assediati, fece partir subito Pascale con l'avviso che 'l soccorso verrebbe fra pochi dì; ed egli per acchetar gli animi de' Catalani, che stavano mal contenti dell'impresa, per instrumento pubblico, in nome della sua regina, adottò re Alfonso, e promise assegnargli il Castel Novo di Napoli ed il Castello dell'Ovo, e la provincia di Calabria col tilolo di duca, solito darsi a quelli che hanno da succedere al regno: e fatto questo tolse licenza dal re, e si pose sull'armata insieme con Raimondo,

e navigò verso Sicilia, dove stettero con l'armata alcuni dì, per far caricare certe navi di cose da vivere, che già sapeva che Napoli ne stava in gran necessità.

Tra quel mezzo Pascale ch'era ito avanti a portar l'avviso della venuta del soccorso, diede in terra a Civitavecchia per comprar alcune cose necessarie, quando sopraggiunse l'armata di re Luigi all'improvviso, e quelli della fusta senz'aspettarlo, si posero a fuggire verso Napoli, ed in un medesimo tempo diedero allegrezza e piacere alla regina ed a' suoi partigiani: perchè con la nuova che diedero, che re Alfonso avea accettata l'impresa, ed apparecchiava il soccorso, dissero ancora, che l'armata di re Luigi sarebbe giunta in poche ore a Napoli; questo dissero a bocca, perchè Pascale portava seco le lettere: e quando l'armata fu al porto di Civitavecchia, re Luigi seppe che Pascale era là, e lo fe' con diligenza cercare, e per forza ebbe le lettere, e seppe quello ch'era trattato, e subito fe' far vela verso Napoli, dove giunse il terzo dì, e pose genti in terra. Erano in quell'armata dodici galee e sei navi grosse cariche di cavalli; sbarcaro alla foce di Sebeto, dove Sforza con le sue genti e molt'altri cavalieri napolitani della parte Angioina corsero ad incontrarlo con festa grandissima. In Napoli si stava con grandissimo timore, perchè le galee andaro circondando la città dalla parte del mare, dimostrando di

avere speranza che si facesse qualche novità da quelli della parte Angioina. Ma fu tanta la diligenza de' capitani della regina e del gran siniscalco, che dì e notte andavano per la città con moltitudine di armati, che non fu persona che si movesse. Il re comandò a Sforza che avvicinasse il campo, sperando che i nemici, per guardar le mura, non avessero potuto attendere a proibire i tumulti, che avesse potuto fare la parte Angioina: il che essendo fatto, la regina venne in grandissimo timore, che già si credea che re Luigi volesse dar la battaglia, e far ogni sforzo di pigliar la città prima che venisse il soccorso dell'armata aragonese. Ma il gran siniscalco fe' ordine a pena della vita, che nissuno della parte Angioina potesse uscir di casa per spazio di dieci dì, e così bisognando poca guardia per la città (chè senza rispetto alcuno uccideva quelli che vedeva uscire), gli altri potevano più sicuramente attendere alla guardia delle mura e delle porte. Mentre Napoli stava in questo timore, apparve nello Stretto tra l'isola di Capri e 'l promontorio di Minerva l'armata aragonese, ch'era di sedici galee e molte navi, e diede grandissima allegrezza alla città, che già stava in bisogno d'ogni cosa necessaria, e poche ore dappoi giunse al porto. Il gran siniscalco accompagnato da tutt'i cortigiani della regina, uscì ad incontrar il Periglios, Capitan generale dell'armata, il quale venne a

visitar la regina, e disse in nome del suo re, che stesse di buon animo, che avendo egli accettata l'impresa di liberarla con quella buona volontà che Malizia, ambasciador di lei, potea dire, non avrebbe lasciato nè per spesa, nè per periglio della propria persona, di travagliare per farla vivere quieta nel regno de' suoi antecessori; la regina rispose: che se ella avea fermamente sperato ogni favore da un re tanto magnanimo, sol per la fama delle singolari virtù, molto più avrebbe sperato per l'avvenire, avendone veduta sì manifesta prova, con tanta prontezza, in tanto breve tempo, le avesse mandato sì gagliardo soccorso, che non avea da temere le forze del nemico per mare, e per quel dì si passò con molti ragionamenti cortesi. Ma la regina fattasi venire una ricca collana glie la pose al collo, e gli fe' assegnare le chiavi del Castel dell'Ovo, dov'era splendidamente apparecchiato per lui, ed il fe' accompagnare dal monaco d'Anna, suo maggiordomo. La sera Malizia narrò alla regina la gran contraddizione che avean fatta quelli del consiglio del re, sconfortandolo dall'impresa; e che però era necessario, per inanimare più il re a seguirla, e fare stare più quieti quelli del consiglio, mostrasse volontà di adempire quanto egli avea promesso: e per questo il dì seguente per atto pubblico la regina ratificò la adozione e tutt'i capitoli stipulati in Sardegna per lui; e fu dato ordine, che negli stendardi

e molti altri luoghi fossero dipinte le armi di Aragona, quarteggiate con quelle della regina: e fu bandita per tutte le terre che ubbidivano alla regina, la adozione e la lega perpetua. Mandaro ancora per mare a Civitavecchia Francesco Fregapane a soldare Braccio da Perugia: e con la fama di questo e con quel soccorso ch'era già venuto. la parte di Durazzo, ch'era stata in tanto timore, pareva al tutto assicurata.

Dall'altra parte re Luigi. vedendo che la sua armata era inferiore a quella di re Alfonso. e che gli era tolta la speranza di proibire le vettovaglie per via del mare, mandò in Provenza parte delle galee. e parte in Genova. con Battista Fregoso, che n'era capitano. e deliberò convertire la spesa nell'esercito per terra: e tra quel mezzo ogni dì si facevano scaramucce in quello spazio ch'era tra le porte di Napoli e 'l campo. Ma alfine Sforza consigliò al suo re che facesse levar il campo ed attendesse a conquistare tutte le terre che potea. chè al fine i Napolitani si sarebbono resi stanchi per il lungo travaglio. Andò adunque il re con l'esercito ad Aversa insieme con Sforza. e gli Aversani se gli resero. e Francesco Gattola. gentiluomo di Porta Nova. che era castellano. perchè i suoi progenitori erano stati tutti di parte Angioina. rese ancora il castello. Ma non perchè l'esercito era allargato otto miglia da Napoli. i cittadini ch'erano

dentro si ritrovavano aver avanzato, anzi sentivano una nuova specie di molestia, chè i cittadini che aveano le ville intorno alla città, e uscivano per farle coltivare, il più delle volte all'improvviso erano fatti prigioni dai soldati sforzeschi, e bisognava pagar grosse taglie per riscuotersi; e la regina mossa dalle querele che avea ogni dì, con parere del suo consiglio, deliberò di mandar a sollecitar re Alfonso ed a dirgli, che, poichè il regno avea da esser suo, non bastava che si difendesse sol Napoli, ma bisognava cacciarne i nemici: il che si farebbe agevolmente con la presenza di sua maestà. A questa ambasceria fu eletto Francesco Orsino, Antonello Poderico e Giovan Bozzuto. Ma Malizia Caraffa disse, ch'era bene che questi tre andassero, ma ch'era necessario più mandar a sollecitare la venuta di Braccio, il qual per quel che avea scritto il Fregapane, avea risoluto di non venire, se, oltra il soldo, la regina non gli dava Capua e l'Aquila: per il che egli sapea che re Alfonso non verria mai, se non sapea che Braccio fosse venuto in Napoli: e benchè paresse condizione molto grave, fu mandato a Braccio il privilegio dell'Aquila e di Capua, e a sollecitarlo che venisse.

Il re Luigi intanto andava ogni dì avanzando, perchè essendo divulgato, che l'armata de' Catalani non era di quella forza che avesse potuto far altro che difender Napoli per poco

tempo, per ogni provincia in molte terre si alzavano le bandiere di Angiò, e molti signori venivano al campo in Aversa a giurare omaggio e conoscere il re: e tra l'altre città l'Aquila, subito che seppe che la regina l'avea promessa a Braccio, alzò le bandiere di re Luigi, e fu cagione che tutto Abruzzo facesse il simile; intorno a Napoli, tutte le terre da Castel a Mare di Stabia fin a Pozzuolo ubbidivano a re Luigi. I Napolitani, dopo la venuta dell'armata aragonese, aveano intermessa quella esquisita diligenza nelle guardie, e massime dopo la ritirata del campo ad Aversa; e per questo alcuni di parte Angioina tennero secreto trattato di dar Napoli a re Luigi, e gli mandaro a dire, che una notte determinata a quattr'ore si appressasse a Carbonara con l'esercito (perchè Carbonara a quel tempo era fuor di Napoli), che essi avrebbono aperta una porta, ch'era tra la Porta di santa Sofia e quella di Santo Gennaro: la qual porta pochi dì avanti per ordine del gran siniscalco era stata serrata con un grandissimo terrapieno. Vennero adunque i congiurati, e trovando addormite le guardie, con grandissimo silenzio levaro il terrapieno, e levaro le tavole della porta: ma trovaro un travo fitto all'una parte e l'altra del muro, che non si potea tagliare senza che si svegliassero le guardie: talchè non potendo entrar cavalli per quella porta, non venne ad effetto la congiura: perchè

mentre scendeano da cavallo i soldati del re ed entravano a piedi. fuor delle mura era un grandissimo strepito. appressandosi molti per scender da' cavalli. e cessando i cavalli di quelli ch'erano scesi, e non è dubbio. che la città era perduta. se avessero potuto entrar a quell'ora i cavalli e correr per la terra: ma essendo entrati pochi ed a piedi. e congiunti coi congiurati. ed essendo dato all'arme dalle guardie svegliate. venne prima di tutti Cristoforo Gaetano con una banda di cavalli. ed urtò con tanto empito sopra di loro. che furo astretti ritirarsi verso la porta. dove impedivano gli altri che cercavano entrare: ma benchè resistessero un pezzo valorosamente. sopravvenendo Lodovico Colonna. il Periglios coi soldati delle galee. al fine per la medesima porta se ne usciro. e perchè l'uno impediva l'altro. molti se ne gittaro per le mura giù. e furo presi quattro de' congiurati. Notar Tirello di Mastaro. Notar Bertraimo. aversano. Lembo Arcamone ed Antonio Schiavo. e furo strascinati per la città. e tre di essi appiccati. e Lembo fu squartato. i quali palesaro il nome di tutti gli altri: gli altri per avere parenti potenti nella parte di Durazzo furo puniti in danari. La porta fu serrata meglio che non stava in prima. e furo ripresi e notati d'infamia quelli che aveano fatta male la guardia. e parve a tutti che a quella volta la città fosse per gran ventura liberata. Ma pochi di dopo

fu scoverta un'altra congiura di Gioannillo di Risi e d'Antonio Sartore. e furo appiccati. Mentre queste cose si facevano a Napoli. gli ambasciadori arrivati in Corsica, dove allora si trovava re Alfonso. gli dissero con quanto plauso della città era stato dichiarato dalla regina suo figlio adottivo e duca di Calabria e futuro successore nel regno. e quanto era necessario che sua maestà venisse tosto. Il re rispose. che subito che fosse venuto Braccio al soccorso della regina. sarebbe venuto, che altrimenti parrebbe cosa inconveniente. che avendo da venir a liberar altri di assedio, venisse ad accrescer il numero degli assediati ; e con queste parole ne mandò gli ambasciadori molto soddisfatti di lui, per l'umane accoglienze a lor fatte.

Quelli dì stessi Braccio si mosse da Perugia con tre mila cavalli a gran giornate per la via di Abruzzo. e da Sulmona in un dì venne a Capua. che sono più di sessanta miglia, ed entrò con tanto silenzio, che i soldati sforzeschi, che stavano a santa Maria Maggiore. due miglia lontano di Capua. non sapendo la venuta sua, corsero la mattina seguente. come soleano, insino alle porte di Capua a far prede, ed essendo usciti molti capitani per intrattenerli, cominciaro a scaramucciare più arditamente del solito : talchè corsero al romore più di ducento altri cavalli sforzeschi di quelli che erano a santa Maria : e gli altri si armavano

con speranza d'entrar a Capua. Quando all'improvviso uscì Braccio con la sua cavalleria, alla quale non potendo resistere si cominciaro a ritirare, e Braccio gli fu sempre sopra, ed alla fine gli ruppe e dissipò, e pigliò il casale e lo ridusse alla fede della regina. In quella battaglia perdè Sforza più di seicento cavalli, e non potendo uscir di Aversa ad impedir il passo, Braccio passò vittorioso a Napoli, e fu caramente accolto dalla regina e da tutta la parte, e fu mandato subito una fregata ad avvisar re Alfonso. Pochi dì dopo Braccio, per ordine della regina, cavalcò coll'esercito per aprir la via di Principato e di Calabria, ed andò e prese per forza Castel a Mare di Stabia, e ridusse a divozione della regina Scafati, ed alcuni altri luoghi di quella contrada di poca importanza, e vedendo la difficoltà ch'era di espugnar terre maggiori, come capitano prudente, dubitando che Sforza non venisse ad occupar il passo del fiume di Sarno, onde si troverebbe rinchiuso, pensò di ritirarsene, e già non l'ingannò il pensiero, che poco dopo fu avvisato che Sforza, per la via di Somma, veniva con tutto l'esercito a tal effetto, e si affrettò tanto a passar il fiume, che in esso si affogaro quattordici soldati, e per la via della Torre del Greco si ridusse a Napoli.

CAPO III.

Re Alfonso in Napoli — Combattimento fra la compagnia di Braccio e gli sforzeschi — Braccio è vinto — Niccolò Piccinino — Papa Martino tenta la pace tra re Luigi e re Alfonso — Benedetto XIII antipapa — Ottino Caracciolo — Re Alfonso fa carcerare il gran siniscalco e la regina Giovanna — Sforza vince l'esercito di Alfonso e libera Giovanna.

Re Alfonso, avendo inteso la venuta di Braccio in Napoli, per la qual si conosceva essere superiore di forze al nemico, si partì da Sicilia con l'armata e se ne venne ad Ischia e là si fermò, avvisando la regina Giovanna della sua venuta, la qual mostrando di averne allegrezza infinita, mandò subito Giovanni Caracciolo, gran siniscalco, ad incontrarlo con alquanti baroni che si trovavano a Napoli: il quale poichè fu venuto in cospetto del re, con molte onorevoli parole da parte della regina gli diede lode e grazie infinite, che si fosse mosso così generosamente a liberare una povera donna iniquamente oppressa, ed al fine il pregò che volesse drizzar il corso con l'armata nel Castel dell'Ovo, con dire che la regina voleva farlo entrare in Napoli con quella pompa ed apparato della città che potesse farsi ad un tal re e suo liberatore. Il re disse, che 'l desiderio suo era tanto grande di venire a baciare la mano della re-

gina sua madre, che sarebbe piuttosto d'entrare senza pompa alcuna che avere onori di qualsivoglia grandi apparati, con aspettarli uno o due dì; ma per ubbidire ai comandamenti di lei, sarebbe restato al Castel dell'Ovo, aspettando il tempo insino che la regina l'avesse mandato a chiamare, e così si restò il gran siniscalco. Dicono, che se ne ritornò poco contento, avendo visto il re così bello di persona, valoroso, magnanimo e prudente, per quanto dimostrava, ed oltre di ciò la compagnia di tanti onorati baroni aragonesi, castigliani, catalani, siciliani, e d'altre nazioni soggette al re, perchè dubitava che l'autorità sua in breve sarebbe in gran parte, o forse in tutto diminuita ed estinta; e si ricordava bene dell'esito del conte Pandolfello, temendo che tanto peggio poteva succedere a lui, quanto che questo re era di maggior ingegno, valore e potenza, che non era stato re Giacomo. Ma venuto in Napoli, volle con ogni studio far dimostrare la privata letizia della regina e de' suoi cortigiani, e l'universale della città, con barche coronate di fiori e ben adornate di tappezzerie, che andaro a salutar il re fin alla galea, avanti che si movesse dal Castel dell'Ovo. Ordinò ancora, che in segno di pubblica letizia, per le strade della città, donde il re aveva da passare, si spargessero fronde e fiori, e che per li cinque Seggi si trovassero le più belle donne della città, con

suoni non solamente di ballare, ma vari instrumenti musici, nè pretermise specie alcuna di quelle pompe che si poteano usare allora in Napoli per la qualità di quelli tempi: e Braccio, per quel che toccava a lui, messo in ordine il suo esercito, si fe' trovar fuor della Porta Camerlitana, dove il re aveva da smontare, e certo fu bella vista vedere tremila cavalli in uno squadrone ben armati: talchè se la città rimase quasi stupefatta dell'apparato navale del re, non avendone visto mai simile, il re ed i suoi restaro similmente maravigliati, vedendo il numero di tanti soldati così bene armati, ed a cavallo a sì robusti e possenti corsieri. Dall'altra parte desiderando il re di entrare con qualche dimostrazione del valor delle genti sue, ordinò che i soldati navali, ch'erano venuti a Napoli sotto Raimondo Periglios, uscissero al lito, facendo mostra di vietare l'armata del re di ponere genti in terra: ed egli mosso dal Castel dell'Ovo, e venendo alla foce di Sebeto, fiume ch'entra in mare cento passi lontano dalla città, dopo di aver fatto segno un pezzo di combattere con quelli che guardavano il lito, scese in terra vittorioso, dove trovò Braccio, che fu il primo a fargli riverenza, il qual gli disse, che per la fama delle gran virtù di sua maestà, avea lasciate l'imprese sue più fruttuose in Toscana, ed era venuto a servirlo, e si rallegrava di aver avuto sorte e valore di far tro-

vare alla maestà sua l'impresa quasi vinta. Il re gli rese grazie, e gli disse, che la medesima fama del valor di lui l'aveva mosso a farne elezione, ed aver speranza più nella persona di lui che di qualsivoglia altro o Italiano, o d'altri regni che signoreggiava: e così cavalcato il re col medesimo Braccio da una parte e dall'altra Cristoforo Gaetano eletto da' Napolitani, giunse alla porta di Capuana, ed entrato nella città, per le strade più celebri ed adorne fu condotto al Castel Novo. La regina discese fino alla porta del Castello, e il ricevette con ogni segno di amorevolezza e di letizia: e dappoi che l'ebbe abbracciato, tolse le chiavi del Castello e le consegnò a lui, e gli disse: che ringraziava Iddio che le aveva fatto grazia di farle veder colui, al quale essa era obbligata innanzi che l'avesse veduto, essendo stata dalla sua armata e dal suo esercito mantenuta nel regno: poichè da una parte il Periglios avea salvata la città con la gente dell'armata, e dall'altra Braccio aveva liberato il paese ributtando Sforza, e proibendo le correrie e i latrocinii dei soldati di quello: e soggiunse molt'altre parole, che dimostravano affezione ed obbligo grandissimo.

Il re rispose, che si rallegrava che 'l soccorso suo avesse a lei giovato tanto, e che, per sospetto che aveva che non bastasse al tutto a sollevarla, avea lasciate l'imprese sue proprie per venir con la persona e col rima-

nente delle sue forze a discacciar in tutto i nemici, e che si rallegrava ancora di aver piena informazione del torto de' nemici e della maestà sua, perchè sempre la vittoria suol essere da quella parte dov'è la giustizia; tutto il rimanente di quel dì e molt'altri poi si passaro in feste e conviti, dove comparse tutta la gioventù di Napoli dell'uno e l'altro sesso. Ma i baroni e consiglieri più prudenti entraro molto sospetti, vedendo la leggerezza della regina, e già pronosticaro che poco poteano durare in concordia. Poi finite le feste, giudicando il re che bisognava onorar il principio della sua venuta con qualche fatto notabile, convocato il consiglio della regina, si voltò a consultare Braccio e trattare le cose della guerra; ed avendo inteso che Sforza, il qual stava ad Aversa, mandava liberamente grosse bande di cavalli, tolse risoluzione di mandar Braccio che gli avesse o da rompere in tutto, se usciva da quella città per fatto d'arme, o vero che avesse da diminuire a poco a poco le genti nemiche, proibendo le correrie, e rompendo quelli che uscivano.

Partissi dunque Braccio da Napoli nel fine del mese di giugno, in cui erano seccate le biade, con disegno di fare danno alle genti sforzesche, che stavano disperse per diversi luoghi, per fare caricare strame e vettovaglie alla città. Ma Sforza che ebbe avviso da Napoli della partita e del pensiero di Braccio,

con grandissima celerità pose in ordine quelli ch'erano nella città, ed uscì in aiuto de' suoi, avendo mandato per diverse vie a comandare che si riducessero tutti in una parte; ma alcuni cavalli che Braccio avea mandato innanzi, tornaro ad avvisarlo che Sforza era uscito di Aversa per andar ad unire i suoi e soccorrerli; onde Braccio, lasciando la via di opprimere i saccomanni, andò dritto ad Aversa per escluder Sforza che non potesse entrarvi: ma Sforza che pensava tutto quello che potea essere, come si vide unito con la maggior parte delle scorte de' saccomanni, e che non compariva nemico alcuno, pigliò subito la via di Aversa, e pose in mezzo i saccomanni, e non molto dappoi intendendo che Braccio era vicino con le sue genti, chiamò tutti i capi di squadra suoi, e disse loro che se mai avevano dimostrato sotto le sue bandiere virtù ed audacia, era di bisogno che la dimostrassero in questo punto, dove combattevano non solo per la gloria, ma per la vita; tutti risposero che attendesse a far com'era suo solito ufficio di valoroso e prudente capitano, perchè, per quanto toccava a loro, non gli avrebbono data cagione d'altro, che o di premiarli vivi, o lodarli morti: e tornato ciascuno al suo luogo, cominciaro a camminare con tanto bell'ordine e così ben serrati insieme, che Braccio che li vide, unì le genti sue, di quattro squadroni facendone uno, e con grand'impeto

andò ad assaltar l'esercito sforzesco, il quale parte per lo valor proprio, parte per la speranza di re Luigi, che avesse ad uscir di Aversa in soccorso loro, sostennero tanto l'impeto de' bracceschi, che, approssimandosi alla città, seguì l'effetto che desideravano: perchè re Luigi con la moltitudine de' cittadini e coi Francesi ch'erano con lui, uscì subito, e con grandissimi gridi si sforzavano di andar a ferir per fianco i bracceschi: così essendo voltato Sforza col fiore de' suoi, poichè già i saccomanni e la preda erano entrati in Aversa, tolse la speranza a Braccio di far effetto alcuno, e lo strinse a ritirarsi a Napoli: e perchè questa impresa mal successa pareva che avesse un poco scemata la riputazione dell'esercito braccesco, Braccio dimandò alla regina la possessione di Capua, che già gli avea promessa, con dire che, premendo da una banda con le sue genti, ed infestando Aversa, e dalla banda di Napoli facendo il medesimo l'esercito del re, in brevissimi dì averiano messo in rovina Sforza con le sue genti e ricuperata Aversa.

Ma il gran siniscalco segretamente oprava e consigliava la regina che in niun modo gliela desse, perchè, ponendo una città così nobile, e per la fertilità del paese così opportuna a nudrir un esercito, in mano d'un capitano così valoroso, com'era Braccio, accompagnato da un esercito tale di veterani, sa-

rebbe in maggior pericolo di essere spogliata e cacciata da Braccio, che da re Luigi; e la regina ch'era assueta di non allontanarsi mai dalla volontà e consiglio del gran siniscalco, fece intendere a Braccio che Capua gli sarebbe consegnata quando fosse finita la guerra, e che per alcuni rispetti, e per non sdegnar i Capuani, non potea darla allora. Braccio, dolendosi di quella risposta, andò a lamentarsene a re Alfonso, il qual benchè conoscesse che la ragione che moveva la regina era efficace, giudicò che fosse minor pericolo consegnar Capua, che di sdegnar quel capitano, nel quale consistea non solo la speranza della vittoria, ma la certezza di vedersi quasi in cattività esso e la regina, quando per disgrazia avesse voluto alienarsi da loro e pigliar la parte di re Luigi: e per questo operò con la regina che Capua gli fosse consegnata subito. Il gran siniscalco vedendo che non avea potuto impedire la consegnazione di quella città, pensò almeno di oprare che il castello e due torri che stavano di là del fiume nel capo del ponte, si tenessero per la regina, e mandò a dire segretamente ai castellani che dicessero: che non voleano dare nè il castello nè le torri, se non fossero pagati d'una buona quantità, che doveano avere dalla regina per le paghe loro. Questa cosa accese più l'animo e la volontà di Braccio ad averle, perchè già sapea che tutte erano macchinazioni del gran sini-

scalco. Ma re Alfonso che giudicava, che avendogli data la città, era poco sicurtà tenere un castello piuttosto debole che forte, e due torri capaci di pochissimi uomini, mandò subito tanti danari suoi a Braccio, che, tolta la scusa ai castellani, furo astretti di consegnar le torri ed il castello, ed in questo modo passò quella estate e buona parte dell'autunno senza far l'uno e l'altro esercito cose notabili: ma solamente si fecero alcune leggiere scaramucce, mentre l'una e l'altra parte cercava di ridurre dalla campagna ogni specie di vettovaglia nei luoghi forti. Finito poi l'autunno, il gran siniscalco che portava odio mortale a Giovan Piero Origlia, conte di Acerra, e desiderava esterminarlo insieme con tutta casa Origlia, persuase al re ch'era necessario pigliare Acerra, la qual impediva il passo delle vettovaglie che di continuo sogliono venire di Valle Beneventana in Napoli, e non ebbe molta fatica d'indurre a ciò l'animo di re Alfonso avido di gloria: e benchè fosse tempo piuttosto di ridurre le genti alle stanze, che tenerli alla campagna, re Alfonso volle che si facesse quella impresa, e per togliere ai soldati la materia di lamentarsi dei disagi, volle andarvi in persona, acciocchè con l'esempio suo avessero pazienza. Partito dunque da Napoli a' 10 novembre andaro a far la festa di S. Martino nei padiglioni, dove si accamparo innanzi alle

mura di Acerra, tenendo le genti divise in due campi.

Giovan Piero, benchè restasse per l'assalto improvviso un poco smarrito, non lasciò di fare quelle provvisioni, ch'erano necessarie per resistere, massime ritrovandosi appresso di sè alcuni soldati sforzeschi sotto il governo di Santo di Mataloni, capitano dei veterani di Sforza: e posti nei luoghi opportuni, secondo il bisogno, i soldati ed i cittadini che poteano esercitar l'armi, aspettava con molta fiducia il soccorso di Sforza, che, oltre l'obbligo che avea alla parte Angioina, era suo grand'amico. Il re Alfonso fidandosi molto nei soldati navali per la destrezza ed agilità loro, tentò di dare dalla parte sua un assalto, ma fu vano perchè, benchè i suoi con grandissima forza ed audacia appoggiassero le scale al muro, gli Acerrani con grandissimo valore li faceano cadere con tutte le scale, e precipitavano dai merli quelli ch'erano saliti su le mura. Il re vedendo morti molti de' suoi, uscì di speranza per allora di pigliar la terra per forza, e fece subito lavorare una trincea che circondasse tutta la terra, guarnita di passo in passo di forti bastioni: ma dopo molti dì vedendo che la terra stava molto ben munita di cose da vivere, e che i soldati del suo campo mal volentieri soffrivano gl'incomodi del verno, fece ragunare in tutte quelle parti ov'era la muraglia più debole, gran quantità di bombarde, e

fece battere da più parti la terra per aprir la entrata ai soldati tra la rovina delle mura: ma fu tanta la virtù di Santo e l'ostinazion dell'Origlia e de' terrazzani, che non mancavano con diligenza eseguire quel che Santo ordinava per la difesa, che non potevano rovinar tanto le bombarde, che non si facessero dentro ripari assai più forti, che non era prima la muraglia: talchè i soldati del re che vedevano battute le mura a terra senza accorgersi del rimanente, diedero l'assalto e tentaro di entrar nella terra, e sempre furo ributtati con morte di molti, perchè trovavano siffatti ripari, ch'erano feriti da fronte, da lato e dalle spalle. Ma re Luigi, che era per diverse spie avvisato del pericolo degli Acerrani, deliberò soccorrere quella terra, sì per l'opportunità del sito, che potea per quella parte indurre a Napoli gran fame, come ancora perchè conosceva che importava molto alla riputazion sua fare perdere la riputazione a re Alfonso ed all'esercito braccesco, che non avessero bastato con tante forze ad espugnare una terra debole, e con poco presidio: e comandò a Sforza, che con tutto l'esercito andasse a soccorrerla. Sforza dunque pose in ordine l'esercito, senza comunicare quel che avea da fare, anzi dimostrando di volere andare a Napoli per divertire re Alfonso da quello assedio: ma perchè dall'una parte e l'altra erano segrete spie, re Alfonso mandò subito cavalli a riconoscere il

viaggio di Sforza. e ritornati alcuni a dirgli che venìa per la via di Acerra. mandò subito con alcuni cavalieri napolitani. che sapeano il luogo. Giovan di Ventimiglia. siciliano. conte di Gerace. uomo di molta stima. con una buona banda di cavalli e di fanti al ponte di Casolla. che avessero da proibire il passo all'esercito sforzesco: ma il Ventimiglia non potè arrivar così tosto al ponte. che non fossero passate due squadre di cavalli ed alcuni fanti. e per questo attaccato una fiera scaramuccia con quelli. mandò ad avvisare re Alfonso del pericolo. ed intanto. combattendo con sommo valore. ributtò e restrinse i nemici verso il ponte. che non poteano passar altri il ponte in aiuto loro. Il re. avendo inteso il pericolo de' suoi. mandò quasi tutti i soldati navali con molte compagnie di cavalli sotto Niccolò Piccinino. che ottenea il secondo luogo nell'esercito braccesco. che avessero da soccorrere il Ventimiglia. Ma Braccio che sapea il valore di Sforza. non confidando nelle genti da piedi del re. che facilmente dalli cavalli nemici poteano essere rotte, volle andare per poco intervallo appresso al Piccinino con tutto il fiore di sua cavalleria. Il Piccinino giunto che fu al ponte. con grandissimo sforzo entrò nella battaglia. ed in breve spazio strinse tutti quelli ch'erano passati a ritirarsi di là dal ponte: quando, combattendosi di là dal ponte dove avevan fatto testa i Sforzeschi, sopraggiunse Sforza con

uno squadrone di cavalli eletti. e reintegrò la battaglia con gran pericolo de' Bracceschi, e mentre si combattea da una parte e dall'altra con grandissimo valore, Braccio sopravvenne e mandò a comandare a quelli ch'erano passati e combattevano. che cominciassero a fuggire con disegno di tirar gran parte dell'esercito nemico da qua del ponte per poterlo debellare e ponerlo in rotta: ma fu così presta e senza ragione la fuga. che Sforza. che conobbe che era fatta ad arte. ritenne i suoi che non passassero il ponte. e si consumò quel dì senza far effetto alcuno. ed alfine la sera Sforza ritornò in Aversa e Braccio al campo.

Ma mentre s'era combattuto al ponte Santo. che dalle mura conosceva l'esercito del re diminuito per la cavalcata di Braccio. congetturando quel ch'era. uscì audacissimamente ad assaltar il campo. Ma il re. con molto valore lo ributtò. e gli diede la caccia infino alla terra. Credeva il re che gli Acerrani che avevano visto quel dì uscir vano il disegno di Sforza di soccorrergli. e l'assalto dato per Santo al campo. avessero d' abbattersi e pensassero di rendersi : ma non fu così. perchè cominciaro con maggior cura a difendersi ; anzi dalle mura beffeggiavano ed ingiuriavano i soldati catalani e d'altre nazioni ch'erano venute col re. e mostravano stimar poco l'assedio ; e benchè con questo l' animo del re ogni dì si accendesse più ad ira, pur non potea resistere alle

querele de' suoi, i quali impazientemente soffrivano gl' incomodi della campagna, ed in quei luoghi palustri e guazzosi; e per questo deliberò far uno sforzo estremo, avanti che si levasse dall' assedio, e tentare di pigliar la terra, sperando che i soldati, desiderosi di levarsi dal campo, avessero da combattere con maggior forza che non avevano fatto l' altre volte: e stando in questo pensiero sopraggiunsero il cardinal di Fieso, ed il cardinale di S. Angelo, mandati da Papa Martino per pacificare questi due re. E mentre trattavano con re Alfonso la condizione della pace, re Luigi ch'ebbe notizia, che, con la speranza della pace i soldati di re Alfonso con molta negligenza guardavano la trinciera, mandò molti valent' uomini, che felicemente passaro ed entraro in Acerra, ed aggiunsero non meno audacia, che forza agli assediati: e perchè il trattato della pace andava più in lungo, re Alfonso, dubitando che i cardinali fossero venuti per dargli parole, determinò di seguire il suo pensiero e di dar l'assalto: ed apparecchiate tutte le cose necessarie, comandò che la terra si assaltasse da più parti: e Santo vedendo già dalla muraglia tutto quello che si faceva nel campo, con somma prudenza si apparecchiava alla difesa, collocando nei luoghi più pericolosi i più valent'uomini del presidio e de'terrazzani.

Precedendo dunque per ordine del re Ber-

nardo Centiglia, valenziano, con una banda di balestrieri per la parte dov'erano state battute le mura, gran parte della cavalleria, desiderando far conoscere al re le virtù loro, scese da cavallo e si pose insieme coi balestrieri dall'altra parte che guardava mezzo giorno. Il re mandò Guglielmo di Moncada con una parte de'soldati ch'erano venuti su l'armata; le fanterie tutte sotto diversi capitani in quel medesimo tempo tentavano in diverse parti entrare nella terra, e s'incominciò a combattere con grandissimo ardore dall'una parte e dall'altra, perchè re Alfonso andava intorno la terra confortando i suoi che non si facessero vincere di valore dagl'Italiani, e Braccio, per contrario, ammoniva i suoi che sarebbe ingiuria grandissima in battaglia di terra farsi togliere l'onore dai marinari mal armati; e dentro la terra il conte e Santo con gran numero di persone elette andavano circondando la piazza, coortando i soldati e terrazzani a resistere e mantenersi la gloria che aveano acquistata, resistendo a tanti assalti d'uno esercito reale e d'un capitano il più riputato d'Italia; ed aggiungevano animo e forza ai difensori, collocando soldati freschi dov'era di bisogno, talchè faceano a gara gli Acerrani con i soldati del presidio a chi meglio tenea il suo luogo. Era stata data alcuni anni innanzi Acerra dal re Lanzilao a Gurello Origlia suo intimo servitore, padre di Giovan Piero

che allora n' era conte, e per molti benefizi che ne avevano ricevuti e dal padre e dal figlio. gli Acerrani eran fatti affezionati di casa Origlia, e per questo rispetto combattevano ostinatamente: e le donne e gli altri, ch' erano inabili a trattar arme, non mancavano di portar a tempo sassi, legne ed altre cose necessarie alla difensione ed a far ripari, talchè per tutte l'altre parti della città con poca fatica i difensori ributtavano i nemici; solo quella parte dov'era fatta la batteria il Centiglia ed i suoi combattevano valorosamente, ma in niun modo bastava a penetrare alle munizioni. e quanto più correano a quello spazio dove le mura erano buttate a terra, tanto più n'erano morti, perchè non tiravano i difensori colpo niuno a fallo; nè solo era il pericolo di quelli ch' erano entrati, ma degli altri che volevano entrare, perchè la notte avanti era stata una larga pioggia, ed i soldati sdrucciolavano e cadevano, ed erano percossi da quelli che stavano su le mura con saette e sassate; tra i quali fu Guglielmo di Moncada, che, lasciando di combattere la parte della città assegnata a lui, venne alla parte della batteria, e fu ferito di molte sassate; fu ucciso ancora Blasco Alagona, conte di Passanitri, con grandissimo dolore del re: e per questo Bernardo Centiglia fu astretto a ritirarsi.

Ma il re, vinto dall'ira, non voleva in modo alcuno che si abbandonasse l' assalto, e co-

mandava che tornassero un' altra volta a rimetter dentro. Ma i due cardinali che vedeano con tante morti succeder vano ogni disegno, pregaro il re che non volesse mandare a tanto pericolo di morte i suoi, promettendo che Papa Martino avria almeno tolta in sequestro Acerra, sì che non avrebbe potuto nuocere allo stato della regina Giovanna, e concludendosi la pace, l'avrebbe forse assegnata a lui. Il re piegato a' prieghi de' cardinali, fece suonare a raccolta, avendo perduto un buon numero di uomini valorosi, ed essendo la maggior parte di quelli, che con più audacia erano andati all'assalto, pericolosamente feriti. Dopo questa giornata non si fece cosa alcuna, perchè tutti i capitani del campo avevano persuaso al re ch' era impossibile pigliarsi quella città per forza, e ch'era meglio tentare la via della fame guardando bene le trinciere, acciocchè non avesse potuto venire specie alcuna di vettovaglia nella terra, che già i soldati, per cancellar la vergogna di non averla potuta pigliare, averiano piuttosto sofferto i disagi della campagna, che il pericolo di andare a morire, o lo scorno di lasciare in tutto l'assedio; ma dopo molti dì, non si sa la cagione, re Luigi chiamò a sè i presidi, e fece consegnare Acerra in deposito ai Legati apostolici, e re Alfonso si ritirò a Napoli e Braccio coi suoi a Capua.

In questo medesimo tempo Tartaglia di Lavello, crescendo il sospetto di tradimente a re

Luigi ed a Sforza per alcuni cavalli che gli erano stati mandati in dono dal re Alfonso, fu decapitato in Aversa, e fu conclusa tregua fra questi due re per tanto spazio, quanto parea che bastasse per trattare la pace: e poco dopo re Luigi, andando a trovar Papa Martino, lasciò Aversa e gli altri luoghi ai medesimi Legati e Sforza ebbe per patto nella tregua di potersene andare a stare a Benevento che era suo.

Vivea in quel tempo Benedetto XIII. antipapa, e s'era fatto forte in un luogo inespugnabile in Spagna detto Paniscola, e con pertinacia grandissima voleva morire col titolo di Papa, ancorchè da nazione alcuna non era ubbidito: e re Alfonso dimostrando a papa Martino che se non avesse favorito le parti sue avrebbe fatta dare ubbidienza da tutti i suoi regni all'antipapa, ottenne che pochi mesi dopo il Papa fece consegnargli tutte le terre che i Legati tenevan sequestrate, ed in Napoli si fece grand'allegrezza, che parea la guerra finita: solo l'aquila si tenea per sà alla divozione di re Luigi, e re Alfonso per togliersi d'avanti Braccio, gli comandò che andasse ad espugnarla, del che Braccio ne fu molto contento, poichè, come su è detto, per virtù dei patti, quando venne a servire la regina ed il re gli fu promessa. Restò la provincia di Terra di Lavoro libera dagli alloggiamenti dei soldati per la partita di Braccio, ed in Napoli i

partigiani della regina viveano assai quieti, quando nel mezzo della primavera dell' anno 1422, venne una peste in Napoli, che strinse il re e la regina di andare a Castello a Mare lasciando dei soldati navali presidio in Napoli e per la partita di Braccio e per la peste in Napoli. Ottino Caracciolo, ch'era in Mataloni, ragunati trecento soldati, mantenea quella terra nella fede di re Luigi, ed infestava di correria tutt'il paese vicino. Questo Ottino era acerbissimo nemico della regina, perchè essendo benemerito della regina, per averla liberata da mano del re Giacomo, non potea soffrire che la regina anteponesse a lui Sergianni Caracciolo, gran siniscalco; il quale ancorchè fosse di una medesima famiglia con Sergianni, era nato di padre povero, e non come lui nato dei primi titolati di tal famiglia: e per questo era segretamente amato e favorito da molti baroni del regno, che aveano invidia della grandezza del gran siniscalco: e re Alfonso, dubitando che questa che parea poca favilla di guerra non avesse d' accendere qualche gran fuoco, mandò ad Acerra, ad Arienzo, a Caivano ed a Caserta alcuni presidi che avessero da tenere in freno i soldati d'Ottino, che non scorressero così liberamente depredando il paese, e per quella poca quantità, si amministrò per quelli una crudelissima guerra, perchè da una parte il re ordinò che i soldati di Ottino, ch'erano pigliati, andassero in galea.

e dall'altra parte Ottino, fatto tagliar il naso e cavar l'occhio destro e troncar le mani a tutti soldati catalani. li mandava via. dicendo loro che andassero a raccomandarlo al re.

Stavano ancora alla divozione di re Luigi Vico. Sorrento e Massa, e tutta la costa di Amalfi senza aver presidio alcuno, ma solamente per volontà ed affezione che portavano a quella parte; e re Alfonso, per non istare in ozio. si mosse ed andò a Vico. il qual si rese subito: di là passò a Sorrento dove trovò resistenza per esser la terra più forte e nido di molti nobili affezionati alla parte Angioina. e vi pose l'assedio. ponendo bombarde per diversi luoghi; e mentre stava pensando di dar l'assalto, vennero i sindici di Massa e di tutto il ducato di Amalfi a rendersi ed a portar le chiavi al re Alfonso, per la qual cosa vedendosi i Sorrentini circondati intorno da tanti nemici, e la città loro tanto povera di vettovaglie e di cose necessarie a soffrire un mediocre assedio, si resero con onorate condizioni; e perchè la peste durava in Napoli e Castello a Mare. ed erano inabili a mantener due corti reali. il re e la regina se n' andaro a Gaeta. e restò Artale di Luna capitano dell'armata, che avesse a tener in fede queste terre marittime poco avanti venute alla divozione.

Appena il re e la regina erano giunti a Gaeta che Sforza, partendosi da Benevento. andò con

pochi cavalli, ma molto onoratamente in ordine a visitar il re e la regina, ed essendo con grand'umanità accolto, diede esempio a gran numero de' baroni della parte Angioina, che facessero il medesimo, spargendo fama della gran clemenza e cortesia di re Alfonso; della qual confidati, molti che avevano offeso la regina ed il gran siniscalco, vennero con grandissima fiducia, e furo benignamente accolti da lui con dispiacere della regina: il che fu cagione che, siccome fino a quel dì aveano governato ogni cosa con gran concordia, d'allora innanzi nacquero quelle sospizioni e discordie che poi furo cagione d' infiniti danni del regno e più della città di Napoli, perchè il gran siniscalco, ch'era lo spirito e l'anima della regina, non potea soffrire che re Alfonso s'avesse fatto giurare omaggio dalle terre pigliato, e da'baroni ch'erano venuti a visitarlo, perchè parea segno che volesse pigliare innanzi il dì della morte della regina la possessione del regno contro i patti dell' adozione; e facendolo intendere alla regina, avea venenato l' animo di quella di maggior sospizione, ed obbligatala ad amarlo ogni dì più, vedendo la cura ch' egli tenea dello Stato e della salute di lei, perchè le disse, che un dì re Alfonso l' avrebbe pigliata e mandatala in Catalogna cattiva per occupar il regno, e con quello poi occupar tutt' Italia. Per questo timore la regina deliberò guardarsi quanto più potea, ed

all'impensata si partì da Gaeta e venne a Procida, dove stette alcuni dì, e di là andò a Pozzuolo con determinazioni di passare in Napoli, poichè la peste, dopo aver fatto gran strage, era cominciata a cessare; ed il re Alfonso, che aveva creduto che la regina avesse da tornare da Procida a Gaeta, quando intese che aveva tolta la via di Pozzuolo per ire a Napoli, s'avviò per terra, e quando fu giunto a Capua, che ancor non l'avea vista, andò fin a Pozzuolo con pochissima compagnia a visitarla, credendosi con quello levarle ogni sospizione; ma fu tutto il contrario, perchè la regina timida entrò in maggior sospetto, perchè ancorchè avesse presso di sè buon numero di cortigiani, non li tenea tutti per fedeli, e subito che re Alfonso fu partito da lei per andar a vedere Aversa, ella se ne venne per terra a Napoli, temendo che se re Alfonso arrivava innanzi di lei in Napoli, l'avrebbe astretta ad abitar nel Castel Novo, dove sarebbe stata come prigioniera: ma quando fu giunta in Napoli uscì il castellano del Castel Novo ad invitarla a restare nel castello, ed ella non volle entrarvi, con dire che voleva andar prima accomodar alcune cose, e stare pochi dì nel castello di Capuana, e fra pochi dì sarebbe venuta volentieri col re suo figlio, e se ne passò al castello di Capuana. Il re, trovandosi ad Aversa, fu subito avvisato di questi andamenti della regina, e conoscendo l'instabilità di quella,

lo spirito e l'ambizione del gran siniscalco dubitando che non macchinassero qualche novità. venne subito a Napoli e alloggiò al Castel Novo. e già si vedeano intermesse le visite tra lui e la regina, e quelle poche che si faceano. erano fredde e tali. che non bastavano a coprire l'alienazione degli animi loro: ed ogni persona di giudizio era in opinione che la cosa non potea tardare a venire in aperta rottura con gran confusione e danno della città del regno. Ma dopo alquanti dì il re che conoscea che quest'alterazion di mente della regina era per suggestione del gran siniscalco. deliberò farlo pigliare e ponerlo in carcere, sperando di ottenere dalla regina quanto voleva. quando avesse levato da mezzo l'autore delle discordie. Conoscea bene il gran siniscalco l'animo del re verso di lui. e cominciò a guardarsi: ma perchè, per virtù dell'adozione e de'capitoli. il re. come duca di Calabria, vicario generale della regina. era solito tener consiglio e spedire i negozi del regno. onde bisognava per forza che il gran siniscalco, come primo dei consiglieri del regno. andasse in Castel Novo. dove il re tenea il consiglio. ma non volle andarvi, se prima non avea salvo condotto; e perchè vedeva il re quanto importava alla stato suo porre tal uomo in prigione, gli fece volentieri tal salvocondotto, com'egli stesso seppe addimandare. e cominciò a dissimulare di volerlo per mezzo e per autore di riconciliar e

purgar l' animo della regina d'ogni sospetto: e similmente il gran siniscalco simulava con lui di tener animo di farlo: ma sì bene l'uno e l'altro cercavano con somma cura d'ingannarsi, con mostrare il contrario di quello che avevano nella mente. I servidori ed aderenti del re ed i parenti del gran siniscalco scovertamente facevano a gara; perchè un dì volendo il re dai suoi far fare una giostra a San Giovanni a Carbonara. com'era di natura sua splendidissimo. fece fare un elefante di legno con ruote sotto i piedi. che artificiosamente andava per la città. ed avea indosso una torre di legno. dentro la quale erano molti musici eccellenti con diversi instrumenti musicali, cantando e suonando: ed appresso venivano tutt'i cavalieri catalani e siciliani. che avevano da giostrare. vestiti d'angeli; e dall'altra parte molti cavalieri di Capuana avevano disegnato di vestirsi in forma di diavoli, e comparire alla giostra: ma successe la morte di Giosuè Caracciolo. ch'era parente di tutti i giostratori onde fu guasto il disegno: ma non mancò chi disse al re l'intenzion loro, e che n'era stato autore il gran siniscalco di non farsi la giostra.

E scrive Geronimo Zarita. Cronista del regno di Aragona. che la giostra ch' era ordinata a S. Giovanni a Carbonara. era stata con intenzione del gran siniscalco e degli suoi aderenti, per trattare re Alfonso. come fu trattato re Giacomo pochi anni innanzi, e pigliarlo per

assicurar la regina del timore che tenea. che il re non pigliasse lei: e questo parea cosa leggiera a fare, concertando che il dì medesimo che s' avea da far la giostra, la regina il convitasse nel castello di Capuana. Per il che il re ne salì in tant' ira, che, senza rispetto di salvocondotto. a'ventisette di maggio nell'anno 1423. andando il gran siniscalco al Castel Novo, dove si avea da tener consiglio di cose importantissime, il re lo fece pigliare e porre in carcere, e poi cavalcò subito per andar a trovar la regina. non si sa se con animo di scusarsi con lei della cattura di quello. ch'era seminatore di tutte le discordie loro. o se andava. come pensano alcuni. per pigliar la regina in potestà sua, e quando vedesse di non poter piegarla a mutar vita. mandarla in Catalogna. Ma subito che il gran siniscalco fu preso. un servidore di Gasparo di Polsano. segretario di Braccio. andò correndo ad avvisar la regina, la quale a tal nunzio sbigottita. non seppe far altro che chiamare tutti i suoi cortigiani e raccomandarsi alla fede loro: ed appena era giunta la compagnia del re alle porte del castello di Capuana. che furo subito serrate: e benchè stessero tutti nel largo avanti il Castello fermati per vedere che averia fatto il re, quando il re giunse. spinse il cavallo ed entrò nel ponte, e fece dagli alabardieri suoi gridare che aprissero, ma non solamente non fu aperto, ma quelli ch' erano

saliti in su le mura, tiravano pietre: tra le quali mancò poco, che una non uccidesse il re, perchè arrivò e percosse l'arcione d'avanti il cavallo. Il re non giovandogli i comandamenti che faceva, che, a pena di ribellione, l'aprissero, perchè voleva visitare la regina sua madre, tolse la via del mercato per tirarsi a largo, e per non esser colto nell'angustia della città, quando il popolo avesse pigliato l'armi.

Scrive il medesimo Cronista di Aragona, che il re dal ponte del castello di Capuana non si potea tornare indietro senza pericolo, e ch'un cavaliere catalano scese da cavallo, ed andò a pigliar il freno del cavallo del re, e lo fece passare fuor del ponte, e che furo feriti di sassate vicino al re, Guglielmo di Moncada e Giovan Baldascino, e che vi morì un cavaliere chiamato Alvaro Garavido, valentissimo cavaliere. Era stato il re due anni nel regno, e gran parte di quelli che l'avean seguito dagli altri regni, avean tolto casa in Napoli, ed erano diventati quasi cittadini, onde la città in quel dì si vide in una confusione grandissima, perchè da una banda i Catalani, e gli altri della parte del re presero l'armi, e correvano a trovarla: dall'altra parte i Napolitani usciro nelle strade come stupidi; e se non che la maggior parte di loro era fastidiata ed odiava la regina ch'era stata cagione di tanti mali, quel dì tutti i Spagnuoli e Catalani sa-

rebbono andati a fil di spada. Gli uomini savi e prudenti si stavano alle case mal contenti. sospirando che la patria loro era scampata da tante guerre, ed or fosse rovinata dalle discordie intestine. Passato quel dì, molti dei più savi e principali della città andaro in Castel Novo, donde il re s'era ritirato, a visitarlo ed a pregarlo che non volesse da tanta felicità fare la patria loro infelicissima, continuando le discordie con la regina. Il re rispose, che per lui non avrebbe mancato di tenerla da madre e riverirla, ma che non era giusto ch' egli, che avea lasciato i regni suoi per venire a mantener in stato la regina, ed a stabilire in pace il regno, vedesse cogliere il frutto di sue fatiche e dispendi da un semplice scudiero com'era Giovan Caracciolo, ed amministrarsi ogni cosa a volontà di quello. In somma disse loro che non desiderava altro che pace, e riconciliarsi con la madre. Dall'altra parte la regina ristretta coi primi e più fedeli della sua corte dimandato quello che si avea da fare, con voto di tutti mandò a chiamar Sforza, ed a pregarlo che per l'amicizia antica, e per lo vincolo del comparatico venisse a liberarla, perchè l' avrebbe riconosciuto perpetuamente per suo liberatore, e gli avrebbe restituite tutte le dignità che esso avea ottenute innanzi nel regno, ed aggiuntogli migliori condizioni. Sforza che a quel tempo si trovava a Benevento molto povero per essere stato molti mesi senza sti-

pendio alcuno, ebbe grandissimo piacere di questo avviso, sperando gran cose, perchè si confidava o di far chiamare all' adozione re Luigi suo amico, o avere in arbitrio suo la regina ed il regno. per quanto ubbidiva a lei: e senza indugio alcuno, adunati i suoi veterani, ai quali erano arrugginite l'arme e smagriti i cavalli, con quelli si pose in via verso Napoli: ma tra quel mezzo il re ch'era assicurato del popolo di Napoli, adunati tutti i soldati suoi con molti giovani cavalieri napolitani che seguivano la parte sua, fece cingère da una perpetua fossa il castel di Capuana, acciocchè la regina non potesse fuggire, e vi pose buone guardie; ed intendendo che Sforza veniva, inviò Bernardo Centiglia ad incontrarlo con tutti i baroni catalani e siciliani, e con tutti i soldati dell'armata, ch'erano tra pedoni e cavalli il numero di cinquemila. Come Sforza fu giunto al Salice, quattro miglia distante di Napoli, fu avvisato dell' esercito catalano che gli veniva incontro, e si voltò a'suoi e disse: fratelli, voi vedete la povertà in che stiamo tutti, e sapete quanto è odiosa; e per questo dovete ringraziar Iddio di questa occasione di acquistare non solo la gloria, ma ricchezze grandissime. non solo quelle che si potranno acquistare, che ne offre il fatto d'arme, dove potranno essere prigioni tanti e sì ricchi baroni siciliani e catalani; ma ancora avere premî grandissimi dalla regina di questo ricchissimo

regno, il qual sarà tutto in man vostra, se sarete autori di liberarla, e per questo non mi par di coortarvi con parole, poichè deve coortarvi il bisogno vostro. Risposero tutti, che facesse il solito suo in ben guidarli, che essi avrebbono fatto il lor solito in servirlo. Dall'altra parte Bernardo Centiglia, capitano generale dell' esercito di re Alfonso, avendo fatto quattro squadroni delle genti sue, e messosi nello primo squadrone andò ad incontrarlo, e subito che vide appropinquare le genti sforzesche, credendosi di guerreggiare con Mori in Spagna, com'era solito, senza mirar l'ordinanza dei nemici, animosamente corse ad assaltarli; ma come conobbe la saldezza dei soldati italiani e la forza dei cavalli che, al primo assalto, non solo sostennero audacemente l'impeto de'suoi, ma, ristretti insieme, con grandissima virtù premevano e stringevano a voltar le spalle; i Catalani subito si ritiraro al secondo squadrone, ch'era mischiato di diverse nazioni, tra le quali erano molti Napolitani che aveano pigliata la parte di re Alfonso, e cominciò ad intertener la fuga dei suoi: e mentre che si travagliava dall'una parte e dall'altra combattendo, Sforza vedendo che bisognava aggiunger arte alla forza (perchè sopravvenivano due altri squadroni freschi) uscì dalla battaglia con due squadre di uomini eletti, e, camminando a gran passi, entrò nel parco che avea fatto fare Carlo II, tra la

porta Capuana di Napoli ed il luogo dov' è oggi Poggio Reale, e pervenuto dove erano gli ultimi del secondo squadrone, rotto il muro del parco, uscì a ferire i nemici dalle spalle con tanta forza, che innanzi che giungessero i due altri squadroni, il primo ed il secondo fu messo in rotta, talchè fu agevol cosa rompere il terzo ed il quarto, nei quali non erano tanti valent'uomini, quanti erano nei due primi.

Questi pigliaro, fuggendo, parte la via di Capua, e parte tentaro entrare nella città di Napoli, e salvarsi nel Castel Novo; ma pochissimi se ne salvaro, perchè i soldati sforzeschi ne fecero la maggior parte prigioni, e non picciola parte ne uccisero.

Gran parte della laude di questa vittoria fu attribuita a Giacomo Acciapaccia, signore di Cerchiara e di Casalnuovo, e capitano di gente d'arme della scuola sforzesca, del che fa fede il privilegio della regina Giovanna, nel quale gli dona Arienzo, Arpaia, Cancello, Pepone e Trontola, dove dice queste parole: *Attendentes merita sincerae devotionis, et fidei Nobilis et strenui armorum ductoris Jacobi Acciapaccii de Surrento, Militis Consiliarii nostri fidelis dilecti, et praesertim dum vellemus resistere invasioni, et insidiis Regis Aragonum nostri notorii inimici eiusque gentium, et sequacium, nos hostilester oppugnatium, Jacobus ipse ad nostram requisitionem cum sua gente armigera, pro defensione Status nostri et Reipub. persona-*

liter, magnanimiter et strenue comparuit contra præfatum Regem, et suam gentem fortiter decertando, et debellando, etc. Ma Sforza, poichè ebbe ordinate le trinciere avanti al Castel Novo, assediando il re, tornò alla regina, dalla quale fu onoratamente accolto, e chiamato suo liberatore, e poi andò ad assediare Aversa.

LIBRO DECIMOQUINTO.

Dal 1423 al 1435.

CAPO I.

Nuova armata di re Alfonso a Napoli — La regina fugge collo Sforza — Re Alfonso padrone della città — Re Luigi viene in aiuto della regina Giovanna — Il gran siniscalco è liberato dalla prigionia — Re Alfonso occupa Ischia.

Ma re Alfonso trovandosi dopo tanta rovina così solo e senza danari da poter fare nuovo esercito, stava in grandissima angoscia, e si confortava con due speranze, l'una che egli, che avea voltate tutte le forze marittime, destinate all'impresa di Corsica, all'acquisto di questo regno, come re magnanimo, non volendo abbandonare l'imprese di Corsica, avea molti mesi innanzi comandato che si facesse un'altra armata in Catalogna, ed inviò subito a sollecitarla che venisse a soccorrerlo; l'altra speranza era nell'esercito di Braccio, che

stava all'assedio dell'Aquila: ma in questo facea poco fondamento, sì per l'avidità di Braccio di pigliar l'Aquila, come ancora perchè non sperava che i soldati bracceschi, senza nuove paghe si movessero per soccorrerlo: con tutto ciò mandò a chiamarlo, e ne seguì quello che ne avea pensato. Ma quindici dì dopo la rotta, essendo arrivato in Gaeta Giovan di Cardona, capitan generale della nuova armata, che consistea in dieci galee e sei navi grosse, inteso in che stato stava il suo re, ei venne subito verso Napoli. Furo molti che dissero, che quest'armata era ordinata chè venisse per lo disegno che avea fatto il re, che gli riuscisse di pigliar la regina (poichè avea pigliato il gran siniscalco) per mandarnela con essa armata cattiva in Catalogna; ed è da credere, perchè trovandosi a quel tempo il regno quieto senza guerra, non bisognava che venisse armata. E quando apparvero tra Capri ed Ischia le galee e le navi, nacque in Napoli un tumulto grandissimo, ed i più savi della città antividero tutte le rovine che aveano da seguire e seguiro poi; e quelli ch'erano in qualche magistrato, insoliti di veder assaltata la città per la parte del mare, e timidi, che per quella via mal si potrebbe difendere, si diedero a far quelli ripari, che per l'angustia del tempo poteano farsi, perchè allora Napoli non era murata dalla parte del mare: fecero ancora fortificare tutti i luoghi, dove potesse l'armata dalla parte

del castello far impeto contro la città. Poco dopo giunta l'armata vicino al molo, il re comandò che i soldati smontassero e si accampassero a quello piano avanti il Castel Novo, che a quel tempo era assai spazioso, non essendo occupato da tanti edifici quanto è oggi; o come principe prudente che avea visto e ben notato il valor della cavalleria italiana, discese dal castello, e con gran fatica delle ciurme delle galee, fe'fortificare di fossi e di bastioni il campo, che non potesse essere oltraggiato dall'impeto dei cavalli; e questa provvidenza sua fu cagione della vittoria, perchè i cavalieri napolitani giovani, che soleano mal menare e porre in fuga i soldati navali, quando furo fatti i fossi e ripari, non poteano così offendergli; solo un cavaliere napolitano, di casa Origlia, solea ogni dì venire, e con grandissima audacia e valore saltava i fossi e danneggiava il campo. Il re vedendolo più volte dal castello portarsi così valorosamente, mandò ad ordinare ai balestrieri e scoppiettieri del campo che non gli tirassero, e ad offerire premi grandissimi a quel soldato, che per forza di stocco o di lancia, l' avesse potuto vincere o far prigione; ma come il campo fu ben fortificato, stettero molti dì in questo esercizio, che i Napolitani venivano fin sotto i bastioni a provocare con parole ingiuriose i Catalani, i quali non faceano altro che tirar saette e pietre dai bastioni; ma dopo alcuni dì, es-

sendo l'audacia dei Napolitani conversa in temerità, che andavano pochi ad insultar i nemici fino ai ripari, diede cagione, che la cautela de' nemici, ch' era simile a timore, si convertisse in audacia: talchè un Catalano, capitano di fanteria chiamato Giovan Caus, vergognandosi di star colli suoi rinchiuso e sentirsi rinfacciar la viltà da'nemici, cominciò a coortar i suoi che non volessero consentir, con tanta vergogna di lor nazione, di vedersi da pochi cavalli vietar in tutto la campagna; ed alla fine disse, che voleva egli solo tentar di fuggire tanta infamia. se ben dovesse fuggirla con la morte, e così fe', chè discese subito fuori dei ripari, e fu seguìto d'alcuni dei più desiderosi di onore, e cominciando a scaramucciare coi cavalli con molto valore, gran quantità degli altri che rimasero al campo discesero in favor suo, e strinsero quei pochi cavalli a ritirarsi dentro la città; ma accade che vicino ad una porta della città, che si chiamava Porta Petruccia, che stava fra lo spedale di S. Gioacchino e l' infermeria dei frati Minori di santa Maria della Nova, era una casa dentro la città, appoggiata al muro della città, e dalla banda di fuori del muro stava piantata una vite che saliva a far una pergolata sopra una loggia scoverta di quella casa; per quella vite agevolmente alcuni soldati catalani saliro sulla casa, e da quella discesero alla porta, dove trovando picciola guar-

dia, con poca fatica la sforzaro ed apersero la porta. per la quale entrò tutto il campo aragonese nella città, e perchè dubitavano di procedere più oltre alle parti superiori, dove stava la maggior parte della nobiltà, si contentaro di aver occupata quella regione, che si chiama la Rua Catalana. Il re. allegro di questo successo. ordinò a don Piero di Aragona, suo fratello, che assaltasse la città per la via del mare, il qual disceso con tutt'i compagni navali tra la chiesa di S. Niccola e l'arsenale. entrò nella città, e congiunto con l'esercito ch'era entrato. cominciaro a procedere insieme verso la chiesa di S. Pietro Martire, sempre combattendo.

Era già fatta notte. ed era un miserabile spettacolo sentir il grido delle lagrime delle donne e de' putti che fuggivano dalle case, le quali vedevano gia occuparsi da' nemici, nè sapeano dove andare. perchè non era parte nella città, che non fosse piena di spavento e tumulto grandissimo. credeano alcuni, che i nobili di Seggio di Porto (ch'erano stretti in parentado con quelli di casa Origlia, per il grand'odio che portavano al gran siniscalco. come autore della rovina di quella illustre e favorita famiglia) non si affaticassero molto a difender la città: talchè i Napolitani voltati in fuga. lasciaro occupare da' nemici fin alla porta di S. Pietro Martire. Ma sopravvenne Francesco Mormile con alquanti cavalli, e ri-

buttò un poco i Catalani; ma perchè erasi combattuto lungo spazio, e l'una parte e l'altra era stanca, il rimanente della notte stettero quieti. Ma la regina, che le pareva essere d'ora in ora legata da'Catalani, raccomandando la guardia della persona sua a molti cavalieri ch'erano concorsi al castello di Capuana, mandò quella notte medesima a Sforza, che stava ad Aversa, a pregarlo che venisse subito a liberarla da questo pericolo, assai maggiore dell' altro. Appena era spuntata l' alba, quando Sforza giunse in Napoli e corse subito alla chiesa di santa Chiara, e ritrovò che i nemici aveano rinnovata la battaglia, intermessa per l'oscurità della notte, ed erano già saliti per lo pennino di santa Barbara, e da principio sbigottiti molto i nemici; ma poichè quelli che erano tutti assueti alle guerre marittime e destri, cedendo nelle strade, cominciaro ad occupare la case dall'una parte e dall'altra delle strade, e da quelle buttavano tegole, sassi e diverse materie sopra i soldati sforzeschi, dei quali ancorchè molti scendessero da cavallo, e volessero assaltar le case, ogni lor sforzo era vano, perchè combattevano con grandissimo disavvantaggio, e penetrando di casa in casa, erano i nemici giunti fino ai tenimenti di Seggio di Nido, a talchè Sforza conoscendo quest'arte de'nemici, e vedendo l'opra dei Napolitani che non era sì gagliarda, che vi si potesse sperare, perchè si leggea nella fronte

di molti poco desiderio di vincere, deliberò di cedere ; e ritirandosi a poco a poco andò al Castello di Capuana, e fe'che la regina montasse in carretta, e la condusse in quel dì a Pomigliano d'Arco, e il dì seguente di là l'accompagnò a Nola. Frattanto tutta quella parte della città, ch'è dal Castel Novo fin alla Sellaria, fu pigliata ed arsa. Il medesimo avriano fatto i Catalani di tutto il rimanente, se 'l re mosso a pietà di veder distruggere una città così bella, non avesse comandato che non si ponesse più fuoco, nè si spargesse più sangue di cittadini, poichè dalla partita di Sforza era venuta tutta la città in potestà de'suoi. Aveva Sforza, quando si partì con la regina, lasciato per castellano un creato suo , chiamato Graziano, al quale lasciò una compagnia di fanti de' quali era capitano Santo di Mataloni, che difese (come si è detto) Acerra e re Alfonso gli pose subito uno stretto assedio , e fra pochi dì lo strinse a rendersi, e restò in tutto signore di Napoli.

Ma in questo medesimo tempo accadde una cosa che pare incredibile , che un Catalano, chiamato Giovanotto Pertuso, non ostante che vedesse il re suo, che l'avea fatto castellano di Aversa, fatto signor di Napoli, ed in istato prospero, mandò ad offrire alla regina di dargli in mano il detto castello di Aversa : e Sforza persuase subito alla regina che gli facesse ogni patto per averlo, ch' egli le promettea di pi-

gliar subito per la via del castello la città. e così seguì con grandissimo dispiacere di re Alfonso. il qual si tenne a vergogna, avendo presa Napoli, di non poter soccorrer Aversa. perchè conoscea che i soldati suoi non poteano resistere alla cavalleria sforzesca in campagna anzi gli accrebbe più lo sdegno il vedere che Sforza, subito dopo pigliata Aversa, venne ad assediar Napoli per alcuni dì, e per soccorrer il castello di Capuana: ma furo tanti i ripari che re Alfonso avea fatti intorno al castello. e così ben guardati, che non potè soccorrerlo in modo alcuno: anzi intendendo che Braccio che gli era capital nemico, mandava in soccorso di re Alfonso Giacomo Caldora e Riccio da Montechiaro. si levò dal campo ed andò, e condusse la regina di Nola ad Aversa, ed operò con la regina, che si dovesse avvalere delle forze degli Angioini, e rivocato l'instromento dell'adozione del capo dell'ingratitudine che diceva avergli usata re Alfonso, adottasse re Luigi.

E perchè la regina si vedea assai sola, e molti beneficati da lei, per invidia che avevano al gran siniscalco, seguiro la parte di re Alfonso, o in segreto o scovertamente, non solo s'inchinò a chiamare re Luigi, ma fe' rimpatriare tutti gli Angioini, rendendo alla maggior parte di loro le cose che aveano perdute: ma come la regina compiacque a Sforza di accettar questo suo consiglio, così ancora Sforza

che conoscea che ella ardea di desiderio di ricoverar il gran siniscalco, permise che trattasse lo scambio di lui, con alcuno dei signori catalani ed aragonesi, pigliati alla rotta delle paludi di Napoli, che su avemo detto; e la regina, che non desiderava altro, ogni dì mandava a trattar il cambio al re; ma il re, che conosceva la pazzia della regina, la qual, senza vergogna alcuna, avria riscosso il gran siniscalco, con togliersi la corona di testa, quando altramente non avesse potuto, mandò a dirle che non bastavano nè uno nè due, ma bisognavano darsi tutt'i prigioni i catalani ed aragonesi per il gran siniscalco.

La regina donando molte terre a Sforza nel regno, pigliò da lui tutt' i prigioni, che furo questi; Bernardo Centeglia, che fu capitano generale, Raimondo Periglios, Giovanni di Moncada, Mossen Baldassen, Mossen Coreglia Raimondo di Moncada, Federico Ventimiglia, e conte Enrique, ed il conte Giovanni Ventimiglia, e mandolli al re in cambio del gran siniscalco, il qual con somma letizia fu liberato, e come fu giunto in Aversa, ricordevole delle cose passate tra lui e Sforza, cercò di farselo benevolo, e stringerlo per via di parentado, e fe'opera che diede Sforza Clara Attendola, sua sorella, a Marino Caracciolo, suo fratello carnale. Pochi dì dopo venne ad Aversa re Luigi, e fu ricevuto dalla regina con grandissime accoglienze, e così dal gran siniscalco

perchè, come cavaliere prudente, parea, che avendo introdotto un re di sangue reale, avesse estinta l'invidia e tolta la calunnia che gli davano, ch'egli volesse farsi re. Ma mentre si stava in quelle feste dalla parte della regina, Michel Cossa, ch'era capital nemico del gran siniscalco, venne a trovare re Alfonso, e gli diede gran speranza di poter occupar Ischia, isola, diciotto miglia lontana da Napoli, ma di molta importanza per star in luogo d'onde agevolmente si può infestare tutta la marina di Terra di Lavoro e di Principato fin alla Calabria. A quest'isola per brevissimo intervallo è vicino un monte a guisa d'una piramide, qual è congiunto per un ponte di fabbrica con l'isola; sopra questo è posta la picciola città d'Ischia, che occupa non solo la cima, che ha un poco di piano, ma ancora una particella del monte, dove si sale per angustissime vie, parte coverte ed in modo di caverne intagliate dentro al monte, e parte scoverte, ma tanto malagevoli ed erte, che fanno riputar quella fortezza delle inespugnabili che siano al mondo e per questo la città non è rinchiusa da muri ma servono per mura le case de'cittadini, che stanno negli estremi luoghi di essa. In questa città erano due fazioni, l'una di casa Cossa, della qual era capo Michele, che avea grandissima sequela, per esser signor di Procida e di antica nobiltà; l'altra di casa Monoccio, della qual era capo Cristoforo Monoccio, uomo

di grandissimo spirito. Michele dunque persuase al re, che con la parte che aveva egli, quando andasse all' improvviso con l'armata, potrebbe di leggiero occuparla, perchè i cittadini, confidati nel sito inespugnabile della città, non faceano guardare il ponte, che giunge l'isola con la città, e potea il re, occupando e fortificando quel ponte, stringere la città a rendersi per fame, poichè tutte le cose da vivere le bisognavano pigliare dall'isola.

Il re fu assai allegro di questa offerta, perchè, avendo visto che la regina aveva chiamato re Luigi, pareva uscito da speranza di avere il regno pacificamente e con buona volontà di quella, e però gli parea necessario occupare quanti luoghi potea importanti, per poter infestare il nemico e mantener la guerra: e per questo avendolo ringraziato e coortato, che volesse condurre a fine questa impresa, che gli avrebbe usata gratitudine, mandò la notte seguente alcune galee con buon numero di soldati, che avessero da occupar il ponte, e comandò ad alcuni esperti marinari che andassero intorno allo scoglio, ov'è posta la città, a misurare quant'era profondo il mare, per sapere se si potesse appressare con le navi allo scoglio. Michele condusse i soldati sul ponte, il qual fu subito occupato, e quelli che aveano avuto ordine di pigliar la misura del fondo, avendola pigliata con gran diligenza, insieme

con Michele vennero a trovare il re ed a dirgli quello che aveano fatto, e perchè il re era di natura magnanimo, e non potea sopportar la tardanza, anzi volea far esperienza di aver la città per forza piuttosto che per assedio, come cosa più gloriosa. si partì da Napoli con molte navi e galee, e con grande apparato d' instrumenti bellici di quei tempi, ed andò ad Ischia.

Quelli della città restaro attoniti, vedendo occupato il ponte, ed il re venire con l'armata contro di loro; ma al fine stimando manco la venuta del re che la perdita del ponte, per la fiducia che aveano nella fortezza del luogo, pigliaro l' armi e si divisero, e collocaro in quelli luoghi che meno fossero inaccessibili. Ma come il re fu giunto al ponte. mandò un araldo dentro la città a dire ai cittadini, che volessero rendersi senza esperimentar la forza, e che mandassero al re alcuni cittadini, che avessero a trattare con che condizioni si avessero da rendere, perchè il re gli averia intesi e ricevuti con grandissima clemenza e benignità. I cittadini. intesa tal ambasciata. mandaro due de' primi della città, non già con potestà di patteggiare. ma solamente che visitassero il re, e lo pregassero che non volesse molestar quella città, che avea fatto sempre officio di fedelissima. Il re. come gli ebbe intesi, lor disse che non avea guerra già con la regina loro signora. ma con alcuni ribaldi

che aveano incominciato ad alienarla da lui, e che la città, rendendosi, potea dire essersi resa in mano d'un re, figlio adottivo della regina, e toltasi da mano di alcuni tiranni privati, che, per ambizione ed utilità loro, aveano commosse quelle discordie, ed alla fine gli persuase che dicessero alla città, quanta poca speranza poteano avere di resistere, poichè aveano veduto pigliata la città di Napoli per forza, e cacciato Sforza ch'era tenuto il primo capitano d'Italia, e che per questo non volessero fare esperienza dell'armi, potendosi salvare certo con la benignità e liberalità sua. Quelli senza risponder altro se ne andaro alla città, e convocato il parlamento di tutti i cittadini, dissero tutto quello che 'l re aveva detto. Allora Cristoforo Monoccio ad alta voce comandò che tutti quelli della fazion di Michele Cossa se n'andassero via, e minacciò di voler uccidere di sua mano chiunque avesse avuto ardire di parlar di rendersi. Michele si trovava fuori col re, ed i partigiani suoi, non avendo audacia di resistere alla furia di Cristoforo, pigliaro l' armi come gli altri, ed andaro a quelli luoghi dove furo collocati per difesa della città. Il re vedendo che non venìa risposta dai cittadini, e che già si vedeano gli armati che erano concorsi per difenderla, deliberò dar la battaglia, e mandò da una parte don Giovanni di Cardona con alcuni capitani e padroni di navi, che, circondando il

monte, vedessero da che parte potesse più agevolmente assaltarsi; ed al fine il dì seguente fece appressar al monte una nave grandissima da quella parte che mira a levante, e quattro altre navi fece appressare dalla parte di mezzo giorno; arrivò la prima nave al luogo destinato, e si appressò tanto con la poppa al monte che pose un ponte di legno sulla ripa; ma la nave chiamata di Campo Rotondo, ch'era una dell'altre quattro, perchè spirava tramontana, non potè appressarsi tanto alla ripa del monte, che potesse gittar su il ponte. Allora il re, fatti chiamar tre giovani di grandissima forza ed audacia, con molte promesse gl'inanimò che nuotassero e salissero sulla ripa, e portassero una fune ch'era ligata al capo del ponte, e la tirassero e ligassero a certi tronchi e sterpi ch' erano sulla ripa. Questi, spinti dal valor proprio e dalle promesse del re, saltaro in mare e cominciaro ad aggrapparsi per la ripa, la qual era scoscesa ed inaccessibile, tanto che sol due di loro, arrivati sulla ripa, fecero l'effetto di ligar la fune del ponte, e poi passando oltre per vie tanto difficili e tanto ascose, che non furo visti da quelli che difendevano il monte, pervennero in un luogo dove non era difensor nessuno, perchè parea impossibile che vi potesse salire persona del mondo; poichè furo là, si stettero senza passar oltra, perchè Cristoforo Monoccio era là vicino, e coortava i cittadini alla difesa della terra; ma quelli

ch'erano sulle navi, quasi invidiosi della virtù di quelli due che si vedevano da tutti dov' erano penetrati e saliti, cominciaro a far forza; e perchè il passar delle navi alla ripa del monte non succedeva in tutto come desideravano, e ne caddero molti in mare, la maggior parte de' soldati navali per più spedita via si buttaro in mare, e, nuotando, pervenuti alla radice del monte, cominciaro a salire con la medesima difficoltà ch'erano saliti i primi due, e covertisi il capo con le tarche, per le pietre che erano tirate da' cittadini, si sforzavano a salire, ma era tanta la difficoltà per la natura del luogo, che ne moriro molti di sassate; all'ultimo, pervenuti da trenta soldati dov' erano i due, e con quelli entrati nella città, diedero tanto terrore a quegli ch'erano distribuiti alla difesa delle case, che servivano per muro, che il rimanente di quelli che si sforzavano di salire, non essendo chi gli tirasse di sassate, arrivaro e pigliare la terra, e benchè trovaro un poco di ripugnanza, all'ultimo restaro vincitori.

Questa vittoria, come fu di grande importanza per molti rispetti, così ebbe a costare molto cara al re; perch'essendo posto in una scava per dar animo a'suoi, per la moltitudine di quelli che vollero saltar nella medesima scafa per accompagnarlo, la scafa si riversò, ed il re caddo in mare, ed a gran fatica da alcuni marinari, che si buttaro in mare, fu

cacciato salvo; onde il dì seguente il re entrato nella terra, fece liberar tutti quelli che erano stati prigioni, e bandire ch'ognuno tornasse a casa sua. Alcuni ch'erano ritirati nel castello, avendo vista la benignità del re, si resero; ed egli dopo, con sì onorata vittoria se ne ritornò in Napoli.

CAPO II.

La regina Giovanna adotta re Luigi d'Angiò — Vittoria di Sforza in favore di re Luigi — Re Alfonso libera suo fratello Don Enrico — Armata di Filippo duca di Milano in soccorso della regina — Lo Sforza muore annegato nel fiume Pescara — Napoli ritorna in potere della regina Giovanna — Giacomo Caldora Braccio è ucciso in battaglia e Piccinino fatto prigione.

Poichè Sergianni Caracciolo, ch'era in maggior luogo di grazia che fosse stato mai appresso alla regina, vide pigliata Ischia, e re Alfonso salito in grande aspettazione della vittoria, laudò la revocazione dell'adozione fatta di re Alfonso, sotto titolo d'ingratitudine da lui usata, e che si adottase re Luigi d'Angiò, che si ritrovava ancora in Roma appresso il Papa: e per questo furo mandati ambasciadori Giovan Cossa e Berardo d'Aquino, i quali non solo fecero l'effetto di trattare con re Luigi l'adozione con quei patti che essi vollero, ma inclinare ancora Papa Martino a pi-

gliare la protezione della regina contro re Alfonso, ed ebbero poca fatica, perchè il Papa prudente e desideroso di ponere la Chiesa nello stato e riputazione antica, desiderava che il regno restasse più tosto in poter di re Luigi, ch'era più debole di forza, e che avrebbe avuto sempre bisogno de' Pontefici romani, che vederlo caduto in mano di re Alfonso, potentissimo per tant'altri regni che possedeva, per i quali era atto a dar legge a tutta Italia, non solo ai pontefici romani. Dunque senza dilazione di tempo, condussero gli ambasciadori seco re Luigi, con capitolo che avesse da tener solo il titolo del regno, poichè avea da competere e da contrastare con un altro re; ma in effetto fosse sol duca di Calabria coi medesimi patti ch'erano stati fermati nell'adozione di re Alfonso.

Il Papa mandò Luigi Colonna, capo delle genti ecclesiastiche, e molt'altri condottieri minori in favor della regina; e poichè re Luigi giunse in Aversa, fu dalla regina ricevuto con grande onore e dimostrazione di amorevolezza; e dopo molte feste la regina fece pagare un gran numero di danari a Sforza, che ponesse in ordine le sue genti, per poter attendere alla ricuperazion di Napoli Dall'altra parte re Alfonso molto conturbato dell'adozion nuova di re Luigi, cominciò a dubitare di perdere Napoli, perchè fin a quel dì i Napolitani della parte Angioina, erano stati tanto depressi e

conculcati dal gran siniscalco, ch' erano diventati Aragonesi, ed aveano piacere di vedere in rovina lo stato della regina e del gran siniscalco; ma poichè intesero l'adozione di re Luigi, saliti in speranza di ricoverar le cose loro, erano per far ogni estremo, acciocchè la città ritornasse in mano della regina; e già si intendea che da dì in dì molti andavano in Aversa a trovare re Luigi in palese, e molti che non aveano ardire di palesarsi, lo visitavano per secreti messi, e per questo inviò a chiamar Braccio, che venisse con le sue genti a Napoli, con intenzione di andar con lui ad assediar Aversa, o a tentare di far fatto d'arme, con fiducia di acquistare in un dì il regno tutto. Ma Braccio che confidava vanamente che l' Aquila si rendesse fra pochi dì, non volle lasciar l' assedio, perchè egli avea disegnato farsi potentissimo, aggiungendo il contado dell' Aquila, che si tirava appresso tutte l' altre terre importanti di Abruzzo, agli Stati ch'egli avea occupati nell'Umbria, nel Patrimonio di S. Pietro e in Toscana: poi tenendo Capua quasi per briglia di Napoli, gli parea poter dar legge a chi restasse re del regno; ma per celare questo desiderio e disegno suo, rispose al re Alfonso, ch' era più necessario assai conquistar quella città ricca e quella provincia bellicosa, ed ostinatamente affezionata alla parte Angioina, che tener Napoli, la qual solea essere di quelli che vinceano la campagna, e che

però gli mandava Giacomo Caldora, che tenea il primo luogo nel suo esercito dopo lui, e Berardino della Carda, e Biccio da Montechiaro, colonnello di fanteria. Questi, con mille e duecento cavalli e mille fanti vennero subito a Capua, e da Capua, avendo inteso che erano venute alcune navi e galee con genti fresche da Barcellona, vennero in Napoli senza che gli potesse esser vietato il passo per la via della marina, passando la foce del Volturno con l'aiuto dell'armata. Tra questo tempo avendo Sforza poste in ordine le sue genti, persuase a re Luigi che andasse sopra Napoli, e si partiro di Aversa il primo di ottobre, e vennero per tentare di pigliar Napoli per la Porta del Mercato (perchè da quella porta era stata pigliata altre volte): e poste in ordine le sue genti sulla riva del Sebeto, già procedeva verso la città. Quando re Alfonso, che avea comandato a Giacomo Caldora, ed altri suoi capitani, che uscissero a far fatto d'arme ed egli con alquante galee andava radendo il lito del mare, per dar di fianco alle genti nemiche, vide appiccato il fatto d'arme; nel qual essendogli menato un degli uomini d'arme di Sforza ch'era stato fatto prigione da'suoi, volle che colui gli mostrasse qual era Sforza di quelli che combattevano, ed essendogli mostrato, in veder le mirabil prove che Sforza faceva, comandò a tutte le galee ch' erano appresso a lui che non gli tirassero.

Il fatto d'arme ebbe questo fine, che l'esercito del re, non potendo resistere all' impeto degli Sforzeschi, si ritirò dentro Napoli; e Sforza ebbe ardire di ponere lo stendardo suo dov'era dipinto un diamante, nel rivellino di una torre appresso la porta. Dicono alcuni, che scrivono i fatti di Sforza, che in quel dì venne in grandissima rabbia contra Biscio uno de'suoi condottieri ch' era stato mandato da lui a porsi in agguato dietro un orto vicino alla città, che non andò a tempo, e che si dolea che quel dì gli avea levato di mano non solo Napoli, ma tutt'i capitani dell' esercito nemico che sarebbono stati suoi prigioni, perchè se esso fosse andato con diligenza, avria rinchiusi i nemici, ai quali sarebbe stato necessario, o intrare insieme con quelli che gli seguivano nella città, o restare tutti rotti. Questa giornata, diede a re Alfonso grandissimo spavento, ed inconfidenza di poter resistere e mantenere la guerra co' soldati suoi navali, e con le genti degli altri suoi regni, contra la gente d' arme italiana, perchè avea visto quanto le genti sue quel dì avanzavano di numero quelle de'nemici, e che poca opera fecero contra Sforza, il quale non ebbe altro ostacolo che non pigliasse la città, che le genti caldoresche. Dall'altra parte re Luigi, ancorchè Napoli non fosse ricoverata quel dì, avea conceputo grandissima speranza di ricoverarla perchè da dì in dì aspettava da Genova un'ar-

mata, che ad instigazione del Papa mandava Filippo, duca di Milano, il quale a quel tempo era formidabile a tutta Italia, ed avea conceputo tanta opinione del valor di re Alfonso, per la pigliata d' Ischia, che non gli parea niente sicuro per lo Stato suo farlo fermare in Italia. Ma mentre questa armata si apparecchiava, vennero lettere a re Alfonso da Spagna, con avvisi che Giovanni re di Castiglia, suo cognato e cugino, che si governava tutto per consiglio di don Alvaro di Luna, inimico alla casa di Aragona, avea messo in carcere don Enrico di Aragona, amantissimo fratello di re Alfonso, perchè avea tolto per moglie donna Caterina sorella del re di Castiglia, contra la volontà di lui, e per questo deliberò di andar in Spagna per liberar il fratello, ed ancora per dubbio che il re di Castiglia, instigato da don Alvaro, non tentasse di occupare il regno di Aragona e di Valenza, mentr'egli guerreggiava in Italia.

Dunque posto in ordine, lasciò don Piero suo ultimo fratello, per luogotenente generale suo in Napoli, ed in alcun' altre terre del regno che si teneano per lui, e partitosi con diciotto galee e dodici navi grosse molto ben piene di soldati navali, per cammino assaltò Marsiglia città di re Luigi all'improvviso, e la prese e saccheggiò, e ne portò in Spagna il corpo di S. Luigi, vescovo di Tolosa, e non volle tenere quella città per non diminuire l'e-

sercito lasciando i presidi, perchè credea di
aver bisogno di genti assai per la guerra di
Spagna. Quel ch' egli fece in Spagna, non è
intenzion nostra di dire e basterà solamente
dire che stette molt' anni impedito per libe-
rar il fratello. Il principio dell' anno seguen-
te, che fu il 1424. venne l' armata del duca
Filippo, la qual era di galee venticinque e
dodici navi grosse, cariche di cavalli e di
fanti veterani, ed esercitati nelle guerre
della Lombardia. de' quali era capitan gene-
rale Guido Torello, barone parmigiano,
uomo di gran stima in mare, e per la prima
impresa assaltò Gaeta, per l' opportunità del
porto e per molt' altre circostanze terra im-
portantissima, e la regina comandò a Rug-
giero ed a Cristoforo Gaetani, che possedeano
molte castella vicino a Gaeta, e che per la
vicinanza aveano grande autorità coi cittadini
di quella città, che andassero a trovare il To-
rello con quelle genti che aveano appresso di
loro, e che si sforzassero ad aiutarlo ad ac-
quistar la vittoria. Era dentro Gaeta, Antonio
di Luna, lasciato da re Alfonso con buon pre-
sidio, il qual. per quanto valeva. distribuì per
le mura la maggior parte de' soldati, ed egli
col rimanente. andando per la città, provve-
dea che per gli uomini della fazione contra-
ria non fosse nessuno che avesse audacia di
far motivo alcuno, e già per un dì la città
stette quieta; ma quegli che non ebbero ar-

dire di pigliar l'arme, astutamente andavano dicendo, che cosi gravissimo assedio era impossibile a potersi sostenere per tanto tempo, quant' era necessario che si sostenesse: perchè trovandosi re Alfonso intrigato nelle guerre di Spagna, e non potendo venire nè mandare armata a soccorrere, era pazzia volere contrastare e ponere in pericolo la vita, i beni e l'onor dei cittadini. Questo bisbiglio spaventò tanto Antonio di Luna, che di sè non era troppo audace, che il dì seguente patteggiò di andarsene in Napoli co' soldati del presidio e rese la terra, alla qual il Torello pose buon presidio e navigò verso Napoli, e giunto pose in terra l'esercito dalla porta del mercato.

Don Piero, fratello del re, signore di gran spirito, andava per città provvedendo a quanto era da fare per la difesa delle mura, e già era accresciuta tanto la potenza e riputazione della parte della regina e di re Luigi, che i Napolitani ch' erano dentro la città, dubitavano che dopo d' essere stati travagliati dall'assedio, dalla penuria del vivere e dagli alloggiamenti de' soldati, esser saccheggiati dall'esercito contrario nel qual erano tanti Lombardi ed esterni, che parea che i Napolitani ch' erano fuori, non potessero contrastare ed evitare la rovina della patria: e don Piero, vedendo che ogni dì si faceano conventicole da' cittadini, e si trattava di questo, si adirò tanto che fece alcuna volta pensiero di poner

ıoco alla città, e lasciar solo il castello ben
ıunito, ed andarsene a trovare il re.
Ma giovò molto l' autorità di Giacomo Cal-
ora, che disse che non avria sofferto tal cosa,
ılchè don Piero lasciò di farlo, ma bene in-
ominciò a mirare il Caldora di mal occhio ;
ıa venne che in una scaramuccia fu pigliato
aimondo d' Annecchino, il più favorito capi-
ıno del Caldora: costui fu portato innanzi re
uigi, il quale lo accolse con molta umanità,
segretamente si crede che gli ragionasse di
rare il Caldora alla parte sua: poichè vedea
e Alfonso essere intricato nelle guerre in
pagna, e per il contrario le cose sue e della
egina in tanta prosperità per la venuta di sì
agliardo sussidio del duca di Milano ; e già
'effetto che seguì, comprova questo ragiona-
ıento, perchè subito che venne il tempo della
aga per le genti d'arme, il Caldora la cercò,
non essendogli data, cominciò a lamentarsi
mostrare di avere occasione di passare alla
arte contraria ; pur don Piero cercava quanto
otea di mitigarlo e tenerlo contento con pro-
ıesse ed onori estraordinari. Ma perchè poi
he venne il Torello con l'armata, il re Luigi
la regina che vedeano che con l' assedio di
Iapoli bastavano le genti del Torello, man-
aro Sforza col suo esercito a soccorrer l'A-
uila che ancora era assediata da Braccio, e
forza, nel passar il fiume di Pescara, si an-
egò. Il Caldora, che estinto Sforza, si confi-

dava di ottenere il luogo di gran contestabile ed esser il primo di quella parte, strinse la pratica e rese la città di Napoli, e l'Infante si partì subito, lasciando i migliori soldati che avea al presidio del castello.

La festa di tutta la città fu grandissima; il popolo concorse a saccheggiar le case degli Spagnuoli e de' Siciliani. La regina rese molte grazie e diede molti doni al Torello, il quale con le genti sue se ne ritornò a Lombardia molto satisfatto. Restava al regno solo l'esercito di Braccio che tenea la parte di re Alfonso; e re Luigi e la regina diedero il bastone di capitan generale al Caldora, e lo mandaro a danno di Braccio: e come fu giunto al contado di Celano trovò le genti di Papa Martino, capitalissimo nemico di Braccio, e con quelle e col suo esercito, per la via di Rocca di mezzo, scese a quel piano ch'è innanzi l'Aquila.

Dicono senza dubbio, che se Braccio si fosse mosso ad assaltar le prime squadre ch'erano scese dal monte, l'avria sbarattate e rotte, ed avria spaventato il rimanente dell'esercito caldoresco che non avrebbe sceso al piano; ma fu tanta la superbia di Braccio, ch'essendogli ricordato da Niccolò Piccinino che desse dentro, rispose che volea rompere tutti i nemici e non mezzi. in tanta poca stima avea il Caldora, che pochi mesi innanzi avea militato sotto di lui. Si fece la battaglia in quel piano,

ed ebbe tal fine, che Braccio fu morto, e Niccolò Piccinino restò prigione. Questa vittoria diede grandissima riputazione e gloria al Caldora, perchè, ancorchè con esso era Lodovico Colonna, capitano delle genti del Papa, il conte Francesco, figlio di Sforza, Luigi Sanseverino e Micheletto Attendolo, che eran tenuti per gran capitani, per esser il Caldora generale, fu a lui data tutta la lode di aver ben guidato tutto l'esercito e vinto.

CAPO III.

Don Piero in aiuto di Tommaso Fregoso nel mar di Genova — Prudenza del gran Siniscalco — Morte di Papa Martino V a cui succede Enrico IV — Il gran Siniscalco è ucciso a tradimento — Potenza della duchessa di Sessa.

Tra questo tempo re Alfonso, che era in Spagna, non volle abbandonare le cose del regno, ancorchè avesse inteso che Napoli era perduta, e che l' infante si avesse salvato nel castello; anzi congetturando quel ch'era, che per la moltitudine ch' era concorsa al castello quando si perdè Napoli, dovea essere carestia di cose da vivere, comandò che in più parti si armassero navi cariche di tutte cose necessarie, e si inviassero al castello di Napoli, e fu gran ventura che una di dette navi, spinta da un vento prospero, si dirizzò con tanta furia verso il castello, che non bastarono i ri-

pari fatti per ordine della regina a vietarla che non entrasse e sovvenisse di tutte le munizioni necessarie in castello.

Pochi dì poi apparve in Napoli Artale di Luna, che per ordine del re venne a liberar l'infante dall' assedio, e subito i Napolitani, prese l'arme, corsero alle mura dubitando il medesimo di quel che loro avvenne due anni avanti; ma l' armata non fu tale, che don Piero con essa potesse sperare di ricoverar la città, e per questo, lasciati nel castello i migliori soldati e grandissima munizione di vettovaglie, si pose in alto, e se n'andò in Sicilia. Era in quel tempo fuoruscito da Genova Tomaso Fregoso, ch'era stato duce di quella città, e vedendo che l' armata aragonese non poteva servire re Alfonso alle guerre di Spagna, mandò ambasciadori a don Piero a pregarlo che con quell'armata volesse rimetterlo in Genova, ed a promettergli che se col favor suo egli acquistava la patria e la perduta signoria, avria con tutte le forze di quella Repubblica aiutato il re all' acquisto del regno di Napoli. Don Piero mandò subito ad avvisar il re d'ogni cosa in Spagna, il quale posto grandissima speranza nel Fregoso, mandò a dire che con tutte le forze sue vedesse di rimetterlo in Genova. Quest'ordine fu con gran diligenza eseguito da don Piero, ch'era ricordevole della fresca ingiuria del duca Filippo, il quale a quel tempo tenea sotto al dominio

suo la città di Genova, che gli pareva assai gloriosa cosa, in vendetta della perdita di Napoli, far perdere a lui Genova; e però posto ben in ordine l'armata, nella qual erano ventiquattro galee, navigò da Sicilia a porto Pisano, dove trovò Battista, fratello di Tomaso, che l'aspettava con due galee, ed insieme con lui cominciò ad infestare tutte le marine della riviera, ora andando a Chiavari, ora a Savona, ed ora dimostrandosi fin al porto di Genova, e vietando che non entrasse vettovaglia. I Genovesi convocaro dentro la terra tutti quelli ch' erano per la riviera della fazion contraria a' Fregosi, e guarniro di gente tutti i castelli sospetti, e più opportuni ad occuparsi; ma perchè la cosa andava a lungo, Battista pregò don Piero che andasse con l' armata a tentare Sestri, terra distante da Genova trenta miglia, dicendo che ivi avea molti partigiani, e che, pigliata quella terra, o per forza o per amore si avrebbe all'obbedienza loro tutta la riviera. Quello che seguisse nella guerra che fece don Piero ai Genovesi, per rimetter in istato i Fregosi, non è intenzion mia di scrivere, parendomi che non importi alle cose del regno, ch' è la materia nostra; e ritornando al proposito, la regina e re Luigi stettero alcuni anni assai quieti, mentre che re Alfonso fu occupato nelle cose di Spagna, e dipoi in alcune imprese che fece in Barberìa. Ricoverata Napoli, benchè il

Castel Novo si tenesse per re Alfonso, come si tenne poi gran tempo. la regina visse molti anni quieta e 'l gran siniscalco nel colmo di ogni felicità.

E perchè dubitava che re Luigi, nuovamente adottato dalla regina, non tenesse la medesima volontà, che avea tenuta re Alfonso di abbassarlo e togliergli l'autorità, non propose nè volle mai che si stringesse l' assedio al Castel Novo, anzi più volte diede tregua ad Arnaldo Sanz, ch' era restato castellano in nome di re Alfonso, per tenere sospetto re Luigi, che, sempre che volesse mostrarsegli contrario alla grandezza sua, avrebbe richiamato re Alfonso, e così detto castello si tenne undici anni con le bandiere di Aragona, fin alla morte della regina Giovanna, che parve cosa strana che 'l castellano del Castel Novo in tregua alcuna volta con la città mandava a comprare quel che gli bisognava, e s'intitolava vice re del regno.

Perchè re Luigi, ch'era di natura mansueto, stette sempre all' obbedienza della regina, il gran siniscalco operò con la regina che donasse a quel re il ducato di Calabria, e gli diede tutte le genti sue stipendiarie che andasse a conquistarlo dalle mani de' ministri di re Alfonso, ed egli restò assoluto signore di tutt' il rimanente del regno, nè avea altro ostacolo che Giacomo Caldora, ch'era divenuto potentissimo per la vittoria avuta di Braccio

nell'Aquila, e per la morte di Sforza, ond'era tenuto il maggior capitano d'Italia, ed il principe di Taranto, ch' era grandissimo signore del regno; e per assicurarsi di loro, diede una delle figlie sue per moglie ad Antonio Caldora, figlio di Ciacomo, e gli fece fare privilegio dalla regina di tutte quelle terre, dove stavano alloggiate le sue genti d'arme, e l'altra diede per moglie a Gabriele Orsino, frate del principe, e gli diede il contado di Acerra, il qual era stato tolto dal re Lanzilao al principe, e donato a Giovan Piero Origlia, ed a questo modo stabilì le cose sue che non era chi potesse contrastare o resistere alla volontà sua, e così disfece molte famiglie beneficate dal padre e dal fratello della regina: e per la prima tolse sei contadi e più di sessanta terre ai figli di Gurello Origlia, gran protonotario e molto favorito di re Lanzilao; disfece ancora i Mormili che possedeano molte terre buone, e loro tolse Evoli, Campagna e lo Levano, a Giacomo Sannazzaro la Rocca di Mondragone, e la diede a Giovan Antonio di Marzano, duca di Sessa, per farselo amico, perchè era ancora molto gran signore. Spogliò ancora Giacovuzzo di Costanzo delle terre che avea acquistato Spatinfaccia, suo avo, in Calabria, Maida, Rosarno, Misiano, Motta Nomera, Motta Rossa, e le diede ad Antonio Colonna, nipote di Papa Martino per tenerselo benevolo; tolse ancora il governo perpetuo di

Somma a Tomaso di Costanzo, ch' era stato dell'avo e del padre, per concession della regina Giovanna I, settantadue anni continui, e tutto questo fu perchè quegli come beneficati da re Carlo III, e dal re Lanzilao, si dolevano che la regina col suo disonesto vivere macchiasse le glorie e la memoria di quelli re suoi antecessori, e non poteano sopportare la grandezza di lui; tolse ancora il contado di San Agnolo a Marino Zurlo, e lo diede a Marino Caracciolo, suo fratello, e distribuì a molti di casa Caracciolo terre e castella.

Io non vorrei essere tenuto per bugiardo da quegli che forse vedranno alcuni privilegi delle terre, ch' io ho dette che possedevano i Mormili, gli Origli e i Costanzi; ma voglio che si sappia, che, mentre durò la guerra tra li tre Luigi di casa di Angiò, e re Carlo III, e re Lanzilao e la regina Giovanna, si trovano di molte terre privilegi contrari a diverse famiglie, e terre che in un anno mutavano due signori, secondo le vittorie che aveano quelli re ch'essi seguivano. Ma tornando all'ordine, il gran siniscalco dimandò alla regina Capua e l'ebbe, ma usò questa modestia, che non se ne volle intitolar mai principe, ancorchè i parenti co 'l persuadessero.

Venne poi l'anno 1431, e morì Papa Martino, e fu eletto Papa Eugenio IV, il qual pigliò a perseguitar i Colonnesi, perchè si dicea che avevano in mano tutto il tesoro del Papa

morto, i quali, fidati nello stato grande che il zio avea loro dato in Campagna di Roma, e in quello che possedeano nel regno di Napoli, si disposero di resistere alle forze del Papa, e soldaro genti di guerra per difendersi da lui. Ma il Papa rinnovò subito la lega con la regina coi medesimi capitoli che furo fatti nella lega di Papa Martino, suo antecessore, e richiese la regina come suffeudataria, che gli mandasse aiuto per debellare i suoi ribelli. Il gran siniscalco mandò il conte Marino di Sant'Angelo, suo fratello, con mille cavalli, e mandò a minacciare i Colonnesi di togliere loro le terre che avevano nel regno, se perseveravano nella contumacia del Papa, come già fece poi; ma come niuna felicità è perpetua, nè durabile, e spesse volte avviene che l'uomo, onde aspetta grandezza ed esaltazione, trova bassezza e rovina, il gran siniscalco, non sazio di aver avuto Capua, pose i Colonnesi in rovina, con disegno e speranza di aver la maggior parte delle terre loro tolte e confiscate; e cominciò a dimandare alla regina, che gli donasse il principato di Salerno, ed il ducato di Amalfi, con dire che sebben gli avea donato Capua, egli non se ne volea intitolar principe, perch' era certo ch' ogni altro re che succedesse al regno, se la toglieria come terra, che, per l' importanza sua, dev' essere sempre unita con la corona. La regina negò di voler dare nè Salerno nê Amalfi; per la

qual cosa il gran siniscalco, turbato, cominciò in opere ed in parole ad averla in dispregio ed in odio. In questo tempo era salita in gran favore della regina Covella Ruffa, duchessa di Sessa, donna terribilissima, che per li costumi suoi ritrosi, poco dopo che fu sposata al duca, s' appartò dal marito e visse sempre non solo lontana da lui, ma con animo di nocergli come nemica capitale. Questa per esser nata da una zia carnale della regina, e perch'era restata erede di molte terre, ed ancora per l'antichissima nobiltà del sangue era superbissima, e non potea soffrire la superbia del gran siniscalco, e per questo ogni dì, quando le veniva a proposito, sollecitava la regina che non sopportasse tanta ingratitudine in un uomo, che da bassissima fortuna e da tanta povertà, che avea quasi irrugginita la nobiltà, l'avea esaltato tanto, che ad arbitrio suo avea donato e tolti gli Stati, per arricchir i suoi, e per opprimere molti baroni innocenti, onde avea acquistate per sè potenze grandissime, e verso la maestà sua odio universale da tutto il regno; e perchè la regina per la vecchiezza era divenuta stolida, ascoltava bene quel che diceva la duchessa, ma non rispondeva niente a proposito. Ma tornando il gran siniscalco un giorno a parlare alla regina, e con qualche lusinga dimandandole di nuovo il principato di Salerno ed Amalfi, vedendo che quella ostinatamente

negava, venne in tanta furia, vedendo tanta mutazione da quel ch'era stata diciotto anni, che la regina non gli avea negato mai cosa alcuna, che incominciò ad ingiuriarla e trattarla da vilissima femmina, con villanie disoneste, tanto che la indusse a piangere. La duchessa ch'era stata dietro la porta dell' altra camera, quando intese la regina piangere, entrò con altre donne a tempo che il gran siniscalco se ne usciva, e volendo prendere questa opportunità, poichè vedeva la regina sdegnata per l'ingiurie fresche, le disse: serenissima regina, quanto ha da durare questa vostra clemenza, la qual, per dire con sopportazione di vostra maestà, è riputata dappocaggine e poco cura di voi stessa? Sarebbe omai tempo, che come Giovan Caracciolo non si ricorda d'esser nato da un povero scudiere, ed esser esaltato tanto dalla maestà vostra, che non riconosce sè stesso, e porge invidia a tutti i più gran principi del regno, ancora la maestà vostra si ricordasse ch' è nata del sangue di tanti re, ed è stata ridotta da lui in tanto dispregio, quanto potess' essere ogni vilissima femmina. Certo io vedendolo con tanta arroganza parlare, senza alcun rispetto alla maestà vostra, di quel modo, sono stata in grandissimo timore che le avesse da ponere le mani alla gola e strangolarla; del che credo che l'abbia ritenuto il peccato suo, che lo riserva ad averne la penitenza, perchè sono

certa che la maestà vostra non vorrà sopportare questa infamia, nè stare a questo pericolo, il qual non può mancare, perchè le parole ingiuriose che ha detto a vostra maestà, si deve credere che abbiano da portarsi appresso effetti crudeli contro la vita vostra, perch'esso, ch'è maligno e malizioso, penserà che vostra maestà possa un dì svegliarsi e perdere questa tanta pazienza, e per questo trovandosi passato tant'oltre, cercherà di assicurarsi con la morte vostra: però la prego per amor di Dio, per l'onor della corona sua, per la salute sua propria e per la nostra, che dipendiamo da lei, voglia pigliar partito di raffrenare così insolente bestia. A quest' ultime parole s'inginocchiò, e le disse con tanta veemenza e dimostrazione di amore e di vera passione, che la regina caramente l'abbracciò e disse ch'ella dicea bene, e che in ogni modo volea farle tutte queste cose. La duchessa conferì con Ottino Caracciolo, nemico del gran siniscalco, uomo di grandissimo animo, e che per li meriti suoi verso la regina, si tenea esser fraudato del primo luogo di grazia, più debito a lui, che al gran siniscalco, come su è detto. Ottino poi lo conferì con Marino Boffa, e con Piero Palagano di Trani, che odiava il gran siniscalco particolarmente perchè gli avea tolto la Cirignola, e datala al conte di Sant'Angelo suo fratello.

Questi conclusero di avvalersi di questa op-

portunità del mezzo della duchessa, ed essendo o l' uno o l' altro di loro in parlamento con lei, le persuasero che sollecitasse, e che le offerisse di trovar uomini che avrebbero ucciso il gran siniscalco ; nè trovaro la duchessa pigra a tal maneggio ; perchè, come era astuta, pigliò occasione di ponere timore alla regina, trattandosi a quel tempo nuovo parentado tra Giacomo Caldora e 'l gran siniscalco, che volea dar per moglie a Troiano Caracciolo, suo unico figliuolo, Maria, figlia del Caldora ; e disse alla regina, che questo matrimonio per tutta Napoli si dicea che avrebbe da essere con disegno, che avea fatto il Caldora e il gran siniscalco di dividersi il regno fra loro e privarne la regina, e che per questo era necessario che la regina pensasse a' casi suoi, e lo facesse morire, e le offerse che aveva alcuni Calabresi suoi vassalli, che senza dubbio alcuno l'avrebbono ucciso. La regina rispose, ch' era ben determinata e disposta di volerlo abbassare e togliergli il governo di mano, ma non volea che si uccidesse, perch'era vecchia, ed avrebbe tosto da render conto a Dio, se commetteva tal omicidio. La duchessa, poichè non potè ottenere il consenso della morte, mostrò di contentarsi, che se gli levasse il governo di mano, e la pregò che fosse presta a parlare con Ottino Caracciolo, del modo che si avea da tenere ; e poi subito partita dalla regina, fece intendere ad Ottino tutto quello

che avea fatto. Ottino, ristretto coi compagni, cercò il parer loro, e tutti concorsero, che non si potea abbassare la grandezza del gran siniscalco, se non con la morte; perchè dipendendo da lui tutti gli officiali del regno, tutti i castellani e tutte le genti d'armi, per la parentela che aveva col Caldora, non si poteva per forza privare del governo; il pigliarlo prigione era pericolosissimo, perchè sapevano tutti l'instabilità della regina, la quale, assuefatta nella lunga pratica di quell' uomo, fra pochi di l'avrebbe fatto liberare con grandissimo esterminio di tutti quelli che si fossero adoperati nella carcerazion sua; conclusero dunque di pigliar dalla regina quel che poteano, ed aver l'ordine di carcerarlo, per poterlo uccidere, e scusarsi che si era posto in difesa, e con questa deliberazione restaro.

La regina il dì seguente fece chiamare Ottino, e commemorò l' ingratitudine del gran siniscalco, ch'era persona insaziabile ed insolente, e che tenea animo di abbassarlo e privarlo di tanta autorità: Ottino rispose, per cattar benevolenza, che il gran siniscalco avea torto, e che meritava qualche castigo, acciocchè si emendasse, e che non vedeva altro rimedio per levargli il governo, che porlo prigione per quattro o sei mesi. La regina molto volentieri intese questo consiglio, che così appunto era l'intenzion sua, e gli disse, che lasciava a lui il carico di trovar il modo di porlo

in carcere. Mentre queste cose si trattavano, il gran siniscalco strinse il matrimonio del figlio con la figlia del Caldora, e per dar piacere alla regina, com' esso diceva, si dispose di far una festa reale al castello di Capuana, dove alloggiava la regina, e sperava per tal festa riconciliarsi con lei, ed indurla di far grazia allo sposo ed alla sposa del principato di Salerno, ch' esso desiderava tanto: ed Ottino e gli altri congiurati vennero in diffidenza quasi di poterlo uccidere, perchè con la nuova parentela era fatto più formidabile, perchè potea disponere d'uno esercito, ed in Napoli era estremamente temuto ed onorato, e tenea per tutto spie, e però saltaro in un pensiero di ucciderlo dentro il castello di Capuana di notte; ma perchè nel castello era castellano Giacomo Caracciolo, opraro con la duchessa che ottenesse dalla regina, che mandasse Giacomo Caracciolo, capitano all'Aquila, e donasse la castellanìa ad un gentiluomo di Castrovillare, vassallo della duchessa; il che fu di grandissima importanza, per quel che seguì poi. Venuto dunque il dì deputato alla festa, comparsero tutti i signori e signore del regno che erano in Napoli, e tutta la nobiltà con grandissima pompa, e passato quel dì in balli ed in musiche, e parte della notte in una cena sontuosissima, dappoichè furo tutti gl'invitati ritornati alle case loro, il gran siniscalco scese all'appartamento suo, ed era incominciato già

a dormirsi, quando Ottino e Francesco Caraccioli, Pietro Palagono, Urbano Cimino, ed un Calabrese, vassallo della duchessa, ch' erano segretamente ritornati dentro al castello, pigliaro un mozzo di camera della regina, chiamato Squadra, ch'era di nazione tedesca, e lo menaro con loro, e fecero che battesse la porta della camera del gran siniscalco, e che dicesse che la regina stava male di goccia, e che lo voleva che salisse allora. Il gran siniscalco si levò, ed incominciandosi a vestire, comandò che si aprisse la porta della camera per intender meglio quello che era.

Allora entrati i congiurati, a colpi di stocchi e di accette l'uccisero, e subito, dubitando che i beneficati dal gran siniscalco, instigati dal figlio e dagli altri parenti, non facessero qualche novità nella città, mandaro persone fidatissime a chiamare Troiano Caracciolo e Marino Caracciolo, conte di Sant'Angelo, Petrecone Caracciolo e Marino Scappuccino, Giovanni Carestia ed Urbano Caracciolo, con dire da parte del gran siniscalco che venissero che la regina stava male per morire, i quali venuti ad uno ad uno furo posti in carcere. Venuta poi la mattina, sentendosi per la città una cosa tanto nuova, e tanto lontana dal pensiero e dall' opinione di tutti, corse tutta la città a vedere quello spettacolo miserabile, non picciolo esempio della miseria umana; vedendosi uno, che poche ore innanzi aveva

signoreggiato un potentissimo regno, tolte e donate castella, terre, città a chi piaceva a lui, solito vivere in tanta splendidezza, mirato da tutti con ammirazione ed invidia grandissima, giacere in terra con una gamba calza e l' altra scalza, chè non avea potuto calzarsi tutto, e non essere persona che avesse pensiero di vestirlo e mandarlo alla sepoltura; poco dopo, quattro padri di S. Giovanni a Carbonara, dov'egli avea edificata, con gran magnificenza, la cappella che ancor si vede, vennero, e così insanguinato e difformato dalle ferite, il posero in un cataletto, e con due sole torcie accese, vilissimamente il portaro a seppellire.

Quest'odio così mortale ch' indusse Ottino, che era di età provetta, a macchiarsi le mani del sangue d'un così grand' uomo, e nato di una medesima famiglia con lui, ebbe principio molti anni innanzi, e fu di continuo nutrito d'offese scambievoli tra loro; perchè Ottino, come nato di linea più fortunata dei conti di Geraci, era superbo, e non poteva soffrire che il gran siniscalco, nato da padre ed avo povero, precedesse a lui; e dall' altra parte il gran siniscalco, che vedea d' essere nato d'un medesimo stipite paterno e materno, insolente per lo favor della regina, si sdegnava che Ottino volesse pareggiarlo, e che non dovesse valere più a lui la grandezza propria presente, che ad Ottino quella degli avi suoi

passati, e per questo andava segretamente sbarrando la strada ad Ottino di passare avanti. E quando la regina, in premio d'essere messa da lui in libertade, fece privilegio ad Ottino del contado di Nicastro, per vie indirette andò tanto ritardando di fargli dare la possessione, che Ottino sdegnato con la regina, che non era di tanto di fargli valere il privilegio, s'accostò con Sforza, nemico del gran siniscalco, che aveva alzate le bandiere di re Luigi; e perchè la regina adottò re Alfonso, e gli diede il ducato di Calabria, e si trovava allora Nicastro senza padrone, il re lo diede a don Giovan d'Ixara, che avea pigliato per lui la possessione di Calabria: talchè Ottino non potè averlo fin all'anno 1428, che re Luigi, adottato dalla regina, scacciò i Catalani da Calabria. Ma quel che fu causa che Ottino pigliasse così pericoloso partito, fu questa nuova parentela del gran siniscalco con Giacomo Caldora, per la quale si levò una fama, che per essere la regina malsana e vecchia, il gran siniscalco, che avea ancora parentado col principe di Taranto, avea fatto pensiere di ordinare un triumvirato, e, morta la regina, lasciare Napoli al Papa, e spartirsi col Caldora e col principe il regno, sotto titolo di vicari della Chiesa; ed in tal caso Ottino, antivedendo la rovina sua, volle prevenire, e certo fu mala sorte di questa famiglia la discordia di due tali personaggi, chè se fossero

stati uniti, l'avriano senza dubbio portata a tal grado, che non saria stata seconda a niuna altra famiglia italiana. La regina restò malcontenta, e si dice che pianse della morte sua, e che il dì seguente, quando si leggeva innanzi a lei la forma dell'indulto che avea dettato Marino Boffa per cautela di tutti i congiurati, quando si venne a quelle parole che diceano, che per l'insolenza del gran siniscalco, la regina avea ordinato che si uccidesse, ella rispose in pubblico, che mai non ordinò tal cosa, ma solamente che si carcerasse.

Questo successe l'anno 1432, e re Luigi che stava in Calabria, si credea che la regina lo mandasse subito a chiamare, perchè così volea la ragione; ma la duchessa di Sessa, che con questa morte era divenuta potentissima, persuase alla regina che in niuna maniera mandasse a chiamarlo, ed il medesimo disse Giovan Cicinello, che, per trovarsi la regina offesa da Ottino e dai compagni, era passato nel luogo della grazia dell'Ottino e del Boffa, ed a questo modo operaro la duchessa ed il Cicinello, che la regina commettesse nuovi negozi in quella provincia al re, per intrattenerlo che non venisse a Napoli; e per questo si crede, che quel re, per poca ambizione, avesse perduto per sè e per i suoi successori questo regno, che per molt'anni sarebbe stato della linea della casa sua, il contrario di quel che aveva fatto re Alfonso, che, per troppa

ambizione, se ne trovava fuori. Era allora in Sicilia re Alfonso, e quando intese la novella della morte del gran siniscalco, si allegrò molto, e molto più si allegrò, quando intese che la duchessa di Sessa era quella che governava e poteva ogni cosa con la regina, e che disponeva di tutt'il consiglio (perchè Ottino ed il Boffa, che si vedeano male in grazia della regina, e parea che appena tenessero i luoghi loro nel consiglio, aveano pigliata lei per protettrice), e per questo confidando molto nella duchessa, venne in speranza di esser chiamato dalla regina, ed essere confermato nella prima adozione. Per non mancare a questa prima opportunità, venne con alcune galee ad Ischia, che si tenea per lui, e cominciò segretamente con messi a pregare e trattare con la duchessa, che avesse indotta alle voglie sue la regina; e benchè Urbano Cimino, che stava appresso la regina, come agente di re Luigi, ed era ben visto dalla regina, persuadesse il contrario con vive ragioni, si crede che la potenza della duchessa e l'arte che aveva, fra brevi dì avrebbe condotto il negozio a voto suo; ma era tanto il desiderio di re Alfonso di aver il regno, che non si contentava solo aver il maneggio della duchessa, ma cominciò a mandar uomini a trattar col duca di Sessa, che volesse alzare le bandiere sue, che di grande l' avrebbe fatto grandissimo; del che subito che fu avvisata la duchessa,

ch' era capital nemica del marito, non solo converse in odio l' affezione che avea con re Alfonso, ma accusò il marito alla regina del trattato che tenea di ribellarsi, e fece che Ottino e gli altri del consiglio supremo, mandassero genti d' arme per lo Stato del duca, acciocchè non potesse mutarsi a favor di re Alfonso, il quale, vedendosi usciti vani ambi i maneggi, se ne ritornò in Sicilia, e concesse tregua al regno per dieci anni.

CAPO IV.

Giovannì Antonio Orsini in Napoli — Margherita di Savoia a Sorrento — Giacomo Caldora contro il principe di Taranto — Morte del re Luigi d'Angiò e della regina Giovanna.

L'anno seguente che fu il 1433, Giovan Antonio Orsino, principe di Taranto, figlio primogenito di Ramondello, del quale si è parlato molto negli altri libri, venne in Napoli a visitar la regina, dalla quale fu accolto con grandissimo onore; tanto che la duchessa cominciò a dubitare che la regina non gli desse gran luogo con diminuzione dell'autorità sua, e per questo cominciò a persuaderla che non gli facesse tanto onore, perchè, aggiungendo alla grandezza propria di quel signore il favore e la riputazion della sua grazia, lo potrebbe far salire in tanta superbia, che po-

trebbe pensare di farsi signore del reame; della qual cosa il principe fu avvisato, e se ne accorse, che ogni dì era ricevuto con minori accoglienze: ed un di ch' era stato a visitar la regina, scendendo le scale del castello di Capuana, vide il cortile pieno di soldati, e gli venne tanta paura d'esser fatto prigione, che tornò a salir su con animo di buttarsi da una finestra sopra il rivellino del castello e di là buttarsi poi e fuggire. Ma Ottino Caracciolo, che a quel tempo faceva l' officio di scrivano di razione, se ne accorse, e salì appresso a lui e gli disse: signore, non dubitate, che questi soldati sono venuti qua per donar la mostra, e sono piuttosto per servirvi insieme con me, che per altro: e con queste parole l'indusse a scendere, e fece aprir le porte, mentre uscì coi suoi.

Scrive Tristano Caracciolo, nel libro della Varietà della Fortuna, che il principe fu tanto preso dalla paura, che, uscito dal castello senza tornar nel suo alloggiamento in Napoli, se n'andò in Acerra, ch'era sua, fuggendo, e di là in Terra d'Otranto sempre guardandosi dietro, e dicendo che certo venivano genti per pigliarlo, quasi tutto uscito da sè per soverchia paura; ma quelli del consiglio dubitando che non si alienasse dalla divozion della regina, cercaro di placarlo e di assicurarlo, e gli mandaro una commissione di capitano generale contro il conte di Tricarico, ed il conte

di Matera, ch' erano contumaci della regina. Questa commissione molto piacque al principe, com' era ambiziosissimo, sperando accrescere grandemente lo Stato suo con la rovina di quelli signori, ch'erano capi della famiglia, e si tiravano i Sanseverineschi appresso, e cavalcò con le sue genti, ed in breve acquistò molte terre de' Sanseverineschi. Ma la regina ch' era di natura instabilissima, inclinata ai prieghi della madre del conte Antonio di Sanseverino, pochi dì poi mandò ordine al principe che restituisse lo Stato e finisse la guerra; ma il principe che si trovava aver speso in far le genti da piede e da cavallo, non volle restituir tutte le terre, ma si ritenne tutte quelle ch'erano più propinque allo Stato suo, e disse che non voleva restituirle, finchè non era pagato di quello che avea speso in occuparle.

Questi dì medesimi, Margherita, figlia del duca di Savoia, che il padre l' avea data per moglie a re Luigi, partita da Nizza, venne per mare, e dopo una crudelissima tempesta, arrivò a Sorrento molto maltrattata dal viaggio: la regina voleva mandar a condurla in Napoli con quello onore che si conveniva, e mandare a chiamare il re da Calabria per fare una festa in Napoli: ma la duchessa di Sessa e Giovan Cicinello, ch' era tenuto dalla regina in riputazione d' uno dei più savi uomini che fosse nella corte, le dissero che si guardasse di farlo, che avrebbe turbato lo Stato suo, e

la coortaro, per quel poco tempo che le restava di vita, volesse vivere e morire regina senza contrasto. E per questo la regina che d'ora in punto mutava pensiero, la mandò solamente a visitare ed a presentare, e di là quella signora andò in Calabria, dove si fe' la festa in Cosenza con le maggiori solennità che si potero.

In Napoli il conte di Caserta e Marino Boffa, signor di Arienzo, che ambidue avevano contesa dei confini con Acerra, ch'era del principe di Taranto, perch'erano dei primi del consiglio della regina, si adopraro con gli altri che si mandasse a citar il principe per l'inobbedienza che avea usata, non rendendo le terre, come la regina avea ordinato, e speravano ch'essendo quasi pari di potenza, Giacomo Caldora e 'l principe s'avessero essi tra loro a consumare per dividersi poi lo Stato dell'uno e dell'altro; e per questo non essendo comparso il principe al termine prefisso, mandaro a chiamare Giacomo Caldora, e diedero la paga al suo esercito, ed ordinaro che andasse contro il principe; dall'altra parte, scrissero a re Luigi che con un altro esercito gli movesse guerra per la via di Basilicata: mandaro ancora le genti ordinarie stipendiate dalla regina a congiungersi col Caldora, il quale, occupata Acerra, passò e tolse al principe la baronia di Montefuscoli, la baronia di Vico e la baronia di Flumari, ch'era un buon nu-

mero di terre e castella. Ma il principe vedendosi venir sopra tanta tempesta di guerra, fe' due parti del suo esercito. l'una mandò ad Ascoli sotto il governo di Gabriel Orsino. duca di Venosa, suo fratello carnale. e di Ruffino, lombardo. suo favoritissimo servidore. che avessero da impedire l' entrata del Caldora in terra di Bari. ed egli si fermò con l' altra in Altamura per fronteggiar con re Luigi . e se Ruffino avesse voluto servire con la fede che dovea l'esercito del Caldora. avria potuto fare pochi effetti. perch'erano allora in quella parte di esercito del principe . quattro mila cavalli eletti e gran numero di fanti, e il duca di Venosa si portò tanto valorosamente . che tennero a bada le genti caldoresche molti giorni. Ma il Caldora , per uomo molto accorto e fidato , mandò segretamente a dire a Ruffino . che gli rincrescea che un buon soldato. come era egli. avesse da correre con la fortuna del principe. il qual manifestamente si vedea che andava in rovina , poichè non potrebbe resistere all'esercito del re ed alle genti sue . ed essendo spogliato della maggior parte dello Stato . non avria potuto supplire allo stipendio di tante genti. e che per questo l'invitava a pigliar partito dalla regina. qual egli l'offeriva con onorate condizioni : Ruffino , o fosse per natura sua tristo. o che credesse da vero quel che diceva il Caldora. accettò il partito, e se gli offerse occasione presta di passare

alla parte della regina, perchè il duca di Venosa, dubitando che il Caldora, che non potea aver Ascoli, andasse per occupar Minorvino, si partì con una parte di soldati ed andò a ponersi a Minorvino; talchè Ruffino, che avea gran credito con le genti d'arme, il dì seguente finse di aver avuto avviso che il principe era stato rotto da re Luigi, e che gran parte delle città di Terra d'Otranto aveano mandato a dar obbedienza al re, e che egli credea che subito re Luigi mandasse le genti del suo esercito vincitore a stringere l'assedio di Ascoli, onde a loro non sarebbe speranza nulla di salute, e per questo egli era di parere, che, innanzi che si divulgasse la fama di questa rotta, patteggiassero con Giacomo Caldora, che era riputato per tutta Europa padre di soldati e capitano grandissimo, che gli avrebbe fatto onorevoli partiti dalla regina; e furo con tanta efficacia dette queste parole, e sì ben colorita quella falsa nuova, che molti capi di squadra ed altri capitani minori il pregaro che pigliasse partito ancora per loro: il che fece con tanta diligenza, che il dì seguente aperse le porte d'Ascoli al Caldora, ed esso e gli altri capitani giuraro di servirlo con ogni lealtà possibile.

Questo tradimento pose in rovina lo stato del principe, che per altra via stava assai gagliardo, perchè esso si confidava agevolmente di resistere a re Luigi, quando queste genti di Ruffino avessero tenuto a bada il Caldora

per qualche tempo. Dopo la perdita d'Ascoli, il Caldora ebbe per tradimento Andri, che si tenea ancora per il principe, ed andò a giungersi col re, che aveva pigliato Matera e la Terz, e stava accampato avanti Castellaneta. Il principe, inteso il tradimento di Ruffino, e che il Caldora era unito col re, lasciò munita di buone genti Altamura, e si ritirò subito a Taranto. Il re ebbe fra pochi dì Castellaneta, e di là insieme col Caldora passando per le Grottaglie scese nel piano di Terra d'Otranto, ed in pochissimi dì si resero tutte le terre di quella provincia, fuorchè queste: Lecce, Rocca, Gallipoli, Ugento, Taranto ed Altamura; si tennero ancora il castello d'Oria, di Brindesi, ed in Terra di Bari si tenne quel di Gravina, di Canosa e del Garignone. Venne poi il mese di novembre, ch'era tempo di ponere le genti alle stanze, e re Luigi, lasciando le sue genti alle Grottaglie, se n'andò in Calabria, dove per le fatiche passate che gli aveano mal disposto il corpo, gli venne un accidente di febbre, del quale al principio del mese seguente del 1434 morì: fece testamento, e lasciò che il corpo suo fosse portato all'arcivescovado di Napoli, ed il cuore si mandasse in Francia alla regina Violante sua madre, e questo fu eseguito subito, ma il corpo restò in Cosenza, dove ancora si vede, perchè non fu chi pigliasse pensiero di condurlo in Napoli.

Questo re fu di tanta bontà, e lasciò di sè

tanto gran desiderio ai popoli di Calabria, che si crede che per questo sia stata sempre poi quella provincia affezionatissima del nome di Angiò. Quando la regina ebbe la nuova della morte ne fece grandissimo pianto, lodando la grandissima pazienza che quel principe avea avuta con lei, e l'obbedienza che le avea sempre portato, e mostrò grandissimo pentimento di non averlo onorato e trattato com'egli avea meritato. La duchessa di Sessa trattò subito che fosse mandato Giovan Cossa a pigliar la possessione di Calabria, ed a ridurla al dominio della regina. Ma in quel tempo medesimo che si partì re Luigi, si partì ancora il Caldora da Terra d'Otranto ricchissimo, avendo taglieggiate tutte quelle terre, lasciando Minicuccio Ugolino dell' Aquila ed Onorato Gaetano, conte di Morcone, con mille uomini di armi per tenere il principe in freno, che non uscisse di Taranto, e se ne venne a Bari, che era sua a quel tempo. Ma il principe non aspettò la primavera per tentare di ricoverare il suo Stato, ma, radunate dalle terre a lui più affezionate e più fedeli buon numero di genti, uscì all'improvviso da Taranto ed andò a Brindesi, dove trovò il conte di Morcone che tenea assediato il castello, e facilmente lo ruppe e fece prigione, e poi andò sopra Minicuccio e facilmente lo scacciò da tutta la provincia, e ricoverò tutte le terre perdute in Terra di Otranto. Seguì poi nel dì della Purificazione

di Maria Vergine dell'anno 1435 la morte della regina Giovanna, la qual ordinò che fosse seppellita alla chiesa dell' Annunziata di Napoli senza alcuna pompa in molto umile sepoltura in terra.

LIBRO DECIMOSESTO.

Anno 1435.

CAPO I

Testamento della regina Giovanna — Re Alfonso fa varii tentativi per impadronirsi del regno di Napoli — Francesco Spinola genovese viene in soccorso dei Napolitani — Assedio di Gaeta — Atto pio e magnanimo di re Alfonso — Genova manda un'armata in soccorso di Gaeta.

Questa regina in gran parte avria cancellato il biasimo della mal passata vita. se il testamento che fece. l'avesse fatto di sua volontà. e non . come si crede . consigliata da altri , perchè lasciò cinquecento mila ducati alla tesoreria . che avessero da servire in beneficio di Napoli ed in mantenimento del regno nella fede di Renato. duca di Angiò e conte di Provenza. fratello carnale di re Luigi. ch'ella nel medesimo testamento avea instituito erede. Lasciò sedici baroni consiglieri e cortigiani suoi che governassero il regno. Questi furo il conte di Nola, di casa Orsina , il conte di Caserta ,

di casa della Ratta, il conte di Buccino. di casa della Magna. il conte di Monte Odorisi. di casa Barrile, Ottino Caracciolo, conte di Nicastro e gran cancelliere. che dopo la morte del gran siniscalco. aveva tenuto il primo luogo nella casa della regina. Gualtiero e Ciarletta Caraccioli, tutti tre della Barra Rossa. il Monaco d'Anna. gran siniscalco. Giovan Cicinello, Urbano Cimino. Tadeo Gattola di Gaeta. ed altri che si possono vedere nel detto testamento, che si ritrova tra le scritture di notar Giacomo Farillo di Aversa; e perchè corsero alcuni mesi tra la morte della regina fino alla venuta della moglie di re Renato, che pigliò la possessione per il marito, tutto quel tempo negl'instromenti che si stipulavano. si dica *sub regimine Illustrium Gubernatorum relictorum, per Serenissimam Reginam Joannam clarae memoriae.* I Napolitani dubitando che questo reggimento non si convertisse in tirannide. crearo venti uomini nobili e del popolo quali chiamaro della Balìa. che dovessero sollecitare che si mandasse in Francia a notificar a Renato il testamento e volontà della regina e desiderio della città. ed a sollecitare che venisse quanto prima. E perchè in quelli di che morì la regina. venne nuova che re Alfonso aveva mandato Giovanni Ventimiglia. conte di Geraci, in soccorso del principe con alcuni cavalli. mandaro a chiamare Giacomo Caldora, e gli diedero cento venti mila ducati

che avesse da ponere in ordine l'esercito, per resistere alla guerra contra il principe e contra re Alfonso; soldaro ancora il conte Antonio di Pontedura con mille cavalli, e Micheletto da Cotignola con mille altri; e speravano con tali genti, vedendo solo la persona di Renato, potere sicuramente guerreggiare e sperar vittoria.

Mentre si faceano queste cose dall'una parte, re Alfonso, dall'altra, si apparecchiò per far la guerra, ed adunò genti, moneta e vettovaglie per passar nel regno, ma volle prima inviare Caraffello Caraffa, figlio del frate di Malizia ch'era stato sempre con lui, da che venne prima nel regno, e gli ordinò che avesse da tentare gli animi di tutti i baroni, e confermare quelli che erano dalla sua parte, e tirare gli altri che stavano dubbi. Giunse Caraffello alla marina di Sessa, e trovò Giovan Antonio di Marzano, duca di Sessa, dal qual intese come tutti i baroni maggiori del regno erano sdegnati del testamento che avea fatto la regina, e non poteano soffrire di obbedire ai Napolitani, e per questo tutti desideravano la venuta di re Alfonso: e chiamati a consiglio in Sessa, Ruggiero Gaetano, conte di Fondi, Cristoforo Gaetano, conte di Traietto, Francesco di Aquino, conte di Loreto e molti altri baroni, furo di parere che Caraffello andasse travestito a trovare il principe di Taranto ed a dirgli, che poichè il Caldora venia

a servizio dei Napolitani, scendesse egli col Ventimiglia per la parte di re Alfonso, promettendo che sarebbe in breve venuto da Sicilia con forze atte ad acquistare la vittoria; ma trovandosi in Capua castellano Giovan di Caramanico, vassallo del duca, ebbe pratica col duca. di dargli comodità di occupare Capua, ma si trovava una difficoltà, chè se ben Giovanni avesse voluto dargli il castello che è di qua dal fiume, bisognava passare di qua dal fiume con le genti, e sarebbe stato subito impedito dalle genti della regina che stavano alloggiate a santa Maria di Capua ed in altri luoghi convicini, e però era bisogno che si avessero le torri che sono di là dal ponte, per lo quale potrebbe il duca entrare con li suoi; e per questo audacemente il Caramanico richiese un amico suo volesse dar le torri, quando toccava a lui la guardia, al duca, e gli promise grandissimi premi. Colui promise farlo e ben l'osservò. perchè avendo promesso, quando toccava a lui la guardia, in cima ad una delle torri di suonare un corno, acciocchè quelli che mandava il duca ogni sera potessero venire, venuta la notte della sua guardia e suonato il corno, si appresentaro intorno a venti uomini armati eletti dal duca per li più valenti, e calò una fune, acciocchè potessero salire. Di tutto quel numero saliro per le funi sopra le torri solo tre dei più valenti, i quali furo nascosti dal compagno di castello dietro una cataratta; e

perchè con così pochi compagni non potea eseguire per forza quel che desiderava, si voltò all'astuzia, e chiamando ad uno ad uno i compagni della guardia delle torri, come salivano erano da lui imprigionati nella più alta camera della torre, ed i tre compagni, venuti di fuori, stavan loro con le spade ignude sopra, perchè non gridassero, e come ebbe rinchiusi tutti i guardiani, scese con li tre compagni e pigliò anco il castellano delle torri, e suonando il corno, la medesima notte fece segno a Giovanni di Caramanico, come le torri erano già occupate ad instanza del duca.

Era allora in Capua con quattrocento cavalli capitano un servidore del conte di Nola, chiamato Cittadino, che avea non solo carico della guardia della città, ma ancora era capitano di giustizia. Costui essendo venuto in contesa con due Capuani de' primi della terra, gli avea mandati al castellano delle torri, che li tenesse in carcere: quel tale che avea occupate le torri, mandò a dire a Cittadino, che quelli due carcerati si voleano pacificare, e che sarebbe bene, per tener la terra quieta, che si pacificassero con intervento di esso Cittadino, il quale non pensando che ci fosse tal fraude, andò alle torri con intenzione di farli pacificare, ed entrato che fu esso solo, furo esclusi gli altri che venivano con lui, e fu posto in carcere a questo modo. Giovanni di Caramanico vedendo che i cavalli andavano sbi-

gottiti per la terra per la cattività del capitano. mandò a chiamare il duca, il qual era già vicino a Capua con una gran quantità di fuorusciti capuani ed una buona mano di soldati. il qual venne subito, e per lo ponte entrò nella città senza contrasto, perchè i soldati nemici, che erano già messi a cavallo, tutti per l'altra porta si ritiraro, ed andaro a trovare il campo della regina; come il duca ebbe preso Capua volle obbligarsi re Alfonso, e mandò subito Rinaldo di Aquino a Messina a trovare re Alfonso, e dargli avviso che Capua era sua, ma che se esso duca avea avuta forza di pigliarla con le forze sue private, non avea però forza di sostenerla, perchè essendo di tanta importanza alla perdita del regno, il Caldora con gli altri capitani della regina sarebbe venuto ad assediarla con grandissimo esercito, e che era pericolo che i Capuani non avessero voluto molto tempo sostenere gl'incomodi dell'assedio, non vedendo all'incontro esercito alcuno, nel qual potessero sperare che venisse a liberarla. Giunto Rinaldo in pochi dì a Messina, fu con gran festa ricevuto dal re, che sapea di che importanza fosse Capua, e lo sollecitò tanto alla partita, che il re, senza aspettar altro, fe' vela dal porto di Messina con sette galee, e lasciò ordinato a don Piero suo fratello, che lo seguisse quanto più tosto potea col rimanente dell'armata e con le cose necessarie alla guerra; ed acciocchè la venuta

sua non si sapesse e l' esercito della regina manco accuratamente attendesse all' assedio, non venne con le sette galee in cospetto di Napoli, ma se ne passò all' isola di Ponza, e di là mandò Caraffello Caraffa, che già era ritornato a lui, per far sapere la venuta sua al duca di Sessa ed ai compagni, ed a dirgli che gli parea, che poichè aveano acquistato Capua, ed era pur terra mediterranea la maggior del regno dopo Napoli, fosse da tentare di acquistar Gaeta, per aver la maggior terra del regno per le forze marittime, e che sperava, che, pigliando all' improvviso il monte che è contro Gaeta, senza dubbio avrebbe la città in pochi dì, e con due tali sedie di terre non potea mancare l'acquisto del regno, e che però gli pregava che venissero con tutte le genti di guerra che aveano, perchè nel medesimo tempo sarebbe esso ancora coi soldati delle galee venuto ad unirsi con loro, e ad occupare il monte. Ai baroni fu gratissima la venuta del re intesa per Caraffello: ma il duca che era a Capua, e quelli baroni che si trovaro con lui, intorno all'ambasciata di occupar il monte, dissero che non potea farsi, perchè credean certo che partendosi coi soldati da Capua, i cittadini avrebbono aperte le porte al Caldora, ed a questo modo sarebbe perduta in tutto Capua senza pigliar Gaeta, anzi con gran pericolo loro e certa perdita degli Stati loro, perchè era così grosso l' e-

sercito del Caldora, che subito avrebbe occupato in pochi dì dal Voltorno fino ai confini del regno, e per questo pregaro Caraffello che dicesse al re, che comandasse e disegnasse un luogo dove potessero venire a baciargli le mani e salutarlo, e con questo proposito si partì Caraffello da una parte, ed andò a trovare il re, e dall'altra si partì il duca con gli altri baroni ed andaro a Sesaa, lasciando il carico di guardare Capua a Francesco di Aquino, ch'era d'una grassezza enorme, che avesse a comandare a tutti i soldati che restavano.

Era allora re Alfonso venuto ad Ischia, ed intesa la volontà de' baroni, mandò Caraffello a dir loro che non si movessoro, perchè sarebb'egli venuto a trovar loro. Arrivò la mattina Caraffello a Sessa, e la notte seguente alla terza guardia si partì il re da Ischia, ed all'alba giunse alla marina di Sessa, dove si trovaro poco spazio dopo il duca o gli altri baroni, che saliro insieme su la galea reale e lo salutaro re, mostrando di aver avuto a grandissimo favore, che fosse venuto a trovar loro.

Il re li raccolse con grandissima umanità, e poichè ebbero desinato, inteso da loro tutto quello che aveano operato non solo in pigliar Capua, ma in acquìstar altri baroni a moverli ad alzar le bandiere aragonesi; e perchè pur si vedeano molto inferiori all'esercito nemico, supplicaro il re, che, lasciando per allora l'as-

sedio di Gaeta, avesse atteso a mantenere Capua con tutte le forze sue, ed a vedere per quella via di debellare il Caldora. Il re, che per allora non potea avere più presti aiuti che quelli del principe di Taranto, ordinò a Caraffello che andasse a sollecitarlo, e con questa conclusione egli se ne tornò ad Ischia, e di là mandò a sollecitar don Piero che venisse col maggior apparato che potea: ed il duca coi baroni se ne ritornò a Capua. Il principe di Taranto avendo intesa la venuta del re e l'ordine che venisse ad unirsi col duca di Sessa, si pose subito in cammino insieme con Caraffello, e quando fu ad Ariano intese che Berlingero Caldora figlio di Giacomo, era venuto a guardare quel passo vicino Monte Sarchio, dove i Romani furono posti sotto il giogo, e confidò di passar di là per forza d'arme, perchè non avea più che due mila cavalli ed altrettanti pedoni, e per questo pigliò la via di Cerrito e passò il Voltorno sotto Limatola, ed andò a porsi nella campagna sotto la torre di Francolisi, e lasciando Minicuccio Ugolini e Giovan di Ventimiglia, che avessero cura dell'esercito, andò subito ad Ischia a visitare re Alfonso, e di là, poichè l'ebbe salutato come re e discorso seco quel che si avea da fare in trattare quella guerra, se ne tornò a Capua, perchè i Capuani aveano mandato a chiamare Minicuccio e 'l Ventimiglia, e li aveano ricevuti nella città per paura dell'esercito caldoresco.

Il Caldora subito che ebbe inteso la nuova del principe, ch'era suo capital nemico, cominciò ad attendere con maggior cura a quel che avea da fare, e mandò Berlingero ed Antonio suoi figli. Micheletto di Cotignola a Riccio di Montechiaro con alcuni altri minori capitani, che si accampassero quanto più poteano vicino a Capua.

Il principe con grand'animo cacciò gli suoi dalla città. e si accampò all'incontro de' nimici poco più d'un miglio; onde succedero molte scaramucce con poco vantaggio dall'una parte e l'altra. Mentre queste cose si faceano, Antonio di Pontudera, che, come fu detto, era stato condotto dai governatori del regno al soldo loro. venìa con trecento cavalli, e dubitando non essere rotto nel cammino dalle genti del principe, mandò a Berlingero, ch'era luogotenente di Giacomo suo padre e comandava a tutto l'esercito, che gli mandasse alcun presidio. acciocchè più sicuramente potesse venire. il quale gli mandò trecento cavalli ad incontrarlo. Ma come si seppe nel campo del principe che avano passato il fiume, il principe gli mandò incontro Minicuccio con fin a mille cavalli che andasse a romperli. e già seguì l'effetto. perchè i soldati caldorecchi. non potendo sostener l'impeto de' nemici. si volsero in fuga, ed in gran parte restaro prigioni; ma all'incontro Berlingero, avendo inteso che Minicuccio era partito dal campo con tanta gran parte

di cavalli, fece armare tutto l'esercito, ed andò ad assaltar il campo nemico. Il principe che 'l vide venire, simulando di ritirarsi per paura, lasciò pochi nel campo, si ritirò avanti la città e la pose in squadrone co' suoi, e con questo ingannò Berlingero, perchè, tirando verso il campo, che credea trovarlo al tutto sfornito di gente, trovando poi alcuno contrasto, il principe gli diede sopra insieme con Minicuccio che era già ritornato, e lo ributtò fin agli alloggiamenti: si fecero poi diverse scaramucce, e fu fama ch Giacomo Caldora avesse offerto ai governatori del regno di fare l'impresa di Capua a sue spese, se gli voleano dare il dominio di quella città, come la regina pochi anni avanti l'avea dato a Braccio e poi al gran siniscalco, e che quelli risposero che non si stendea tanto l'autorità loro, la qual era di conservar le terre del regno e non di diminuirle, e che per questo sdegnato procedeva lentamente nell'assedio: talchè essendo re Alfonso invitato da alcuni Gaetani ad andare a pigliar Gaeta, la qual egli conoscea ch'era di grandissima importanza all'acquisto del regno per la sicurtà del porto, comandò che restasse con Francesco d'Aquino il conte Giovanni di Ventimiglia con mille cavalli e seicento fanti alla guardia di Capua, e che 'l principe di Taranto col rimanente dell'esercito venisse a trovarlo alla foce del Garigliano, ed andò subito ad assaltar Gaeta, e per opera dei congiurati pigliò

subito il borgo, ed avrebbe pigliata la città, se Cola Picca, gentiluomo della terra che andava rivedendo le guardie, non avesse incontrato e pigliato due congiurati che andavano a dir agli altri la venuta del re. Questi due tormentati scoversero il trattato, onde i cittadini subito corsero alle mura, e non potendosi ricoverar il borgo, si conservò la città. Avea pochi mesi avanti Filippo duca di Milano mandato un de' suoi baroni chiamato Ottolino Zoppo, sotto colore di visitar la regina e condolersi della morte di re Luigi, ma più, come si crede, per tentar l'animo di quella sè volesse instituirlo erede, perchè era di tanto grand' animo, che aspirava all'imperio di tutta Italia. Costui giunse a Gaeta a tempo che venne avviso, che la regina ancora era morta, e perchè era persona prudente e sapea l'animo del suo signore, si fermò a Gaeta ed avvisò il duca in che stato erano le cose, e che si dicea che re Alfonso verrebbe coll'armata ad assaltar il regno, e che per questo i Gaetani che stavano all'obbedienza de governatori che avea lasciati la regina, l'aveano pregato che si fermasse in quella città, perch'erano determinati difendersi dall'armata catalana. Il duca non solo gli mandò ordine che restasse, ma scrisse subito in Genova, inanimando la Repubblica che volesse soccorrere Gaeta, e non sopportasse che 'l meglio porto che sia nel mar tirreno, venisse in mano de' Catalani, eterni nimici de' Genovesi;

e senza dimora fu da' Genovesi mandato Francesco Spinola, uomo di molto valore e di autorità grandissima, con ottocento fanti, dei quali quattrocento erano balestrieri.
Costui dunque insieme con Ottolino e con Sorleone Spinola, ch'era stato mandato coi fanti dai governatori del regno, intrepidamente pigliò a difender la città, anzi alcuna volta usciva coi suoi a scaramucciare ed a dare all'arme al campo del re, e sebben l'artiglierie collocate così vicino abbatteano ogni dì tanto delle mura, che non rimanea luogo ai terrazzani di star alla difesa, era pur tanta la virtù dei soldati e l'ostinazione dei terrazzani, che faceano subito sì forti ripari, che non ardivano quelli dell'esercito del re per la batteria dar assalto alcuno; talchè il re cominciò a ponere la speranza solo di acquistar la città per fame, e fece stringere i passi per mare e per terra, tanto che cominciò a mancar la vettovaglia; e Francesco Spinola ch'era il Capo di quelli di dentro, pigliò partito di cacciar dalla terra le genti disutili, le quali un dì in numero di quattro mila persone vennero a chièdere misericordia al campo del re. Erano tutti i consiglieri del re di parere, che, senza pietade, si cacciassero e si strignessero a tornare alla città, ma il re disse che volea più tosto salvar la vita a quella povera turba, che pigliar cento Gaetani, e comandò chè fossero introdotti al campo e ricreati di cibo, e gli lasciò andare dove a

loro piacque. La fama di quest'atto pio e magnanimo valse tanto, che molti popoli e baroni che stavano dubbii, s'inclinaro alla parte del re. All'ultimo essendosi venuto nella città a tanto estremo, che si pascevano di radici di erbe e d'altre cose schife e sozze, Francesco, mosso a pietà dei poveri cittadini, fece pensiero di ponere in una gran caracca di Genova che si trovava al porto, tutti i soldati ed i principali della città tanto della parte angioina; quanto dell'aragonese, e far vela al primo vento, poichè le galee del re non poteano impedirla, e lasciar alla città la libertà di rendersi: ma avvenne che una palla di bombarda, tirata dal campo, ruppe l'arbore della caracca, ed avendola fatta inabile a navigare, Francesco fu astretto di mutar proposito. Qui si può vedere quanto siano cieche e tenebrose le menti umane, che spesso si rallegrano di quelli accidenti, onde lor nasce danno, e si dogliono di quelli, onde vien loro salute e gloria. Il re ebbe piacere della rottura dell'arbore, non sapendo ch'era stato cagione di non fargli rendere la città, ed i cittadini se ne dolsero, non sapendo che avea da essere la salute loro; pochi di dopo si scoverse l'altr'armata che conducea l'infante don Piero, e Francesco che dubitava che il re non volesse dar l'assalto in un tempo per mare e per terra, quando quell'armata fosse giunta, fece in pochissime ore approssimar la caracca alla più debole parte delle mura, e la fece an-

negare piena di sassi, acciocchè le navi nemiche non potessero appressarsi e gittar i ponti su le mura; il che fece senza dubbio la città inespugnabile. Il re, allegro della venuta dell'armata, deliberò di tentare di pigliare la città per la banda del mare, perchè, ancorchè era certo di averla fra pochi dì per fame, dubitava che non potea mancare di venir soccorso da Genova o da Provenza, e desiderava sbrigarsi tosto da Gaeta per attendere all'acquisto del rimanente del regno; fece adunque apparecchiare l'assalto in questo modo. Pose l'infante don Enrico dalla banda della chiesa di San Teodoro, e poco lontano di là Giovanni suo fratello secondogenito, re di Navarra, ed egli col rimanente dell'esercito si appressò alla porta di ferro, ed ordinò a don Piero, nella virtù del quale confidava molto, che, spingendo con ogni sforzo le navi alle mura, assaltasse la città subito che intendesse il segno della battaglia.

Il re si menava avanti una torre di legno alta che superava l'altezza delle mura, ed approssimato a quelle, fece dar il segno, e da ogni parte cominciò l'assalto con grandissimo sforzo. Ma Francesco ed Ottolino, e gli altri capitani minori che aveano antiveduto questa giornata, aveano così ben compartite le genti e le artiglierie nei luoghi necessarii, e le donne, ed altre genti, nel combattere inabili, servivano tanto nel condurre pietre, o altre materie ai com-

battenti, che fecero ogni sforzo de' nemici vano, perchè per terra, benchè gagliardamente i soldati del re appoggiassero le scale alle mura, e molti arditamente salissero, era tanta la virtù di quelli di dentro, che gli precipitavano a basso, e la torre nella quale il re avea posto tanta speranza, dopo di aver fatto qualche danno a quelli di dentro, con tre colpi di artiglieria fu fracassata, con morte di tutti quelli che vi erano sopra, e di molt'altri circostanti, a cui cadde sopra: nè per mare le navi del re combatteano con miglior fortuna, perchè tenendo occupato la caracca tutto quel luogo a piede alle mura, dov'era tanto fondo, che le navi poteano appressarsi, l'altre parti delle mura erano inaccessibili per gli seccagni e piccioli scogli appena coverti dall'acqua; e benchè don Piero che 'l conoscea, avesse fatto fare i ponti più lunghi per gettarli dalle prodi delle navi su la muraglia, parte non aggiungevano; e parte non potendosi aggrappare al muro per tener i ponti fermi, onde ne avvenìa, che quando quelli di dentro vedeano i ponti pieni, tirando con le bombarde al ventre delle navi, ogni poco che faceano andare addietro le navi, cadeano quelli ch'erano sui ponti, con gran riso e festa dei terrazzani: durato quèsto assalto quattr'ore, sempre il re andava circondando le mura, e ricordando ai suoi, che pochi anni avanti aveano pigliato Ischia, ch'era maggior fortezza, e che non volessero perdere la riputazione a-

cquistata; ed alla fine vedendosi per mare e per terra morire i più arditi e valorosi soldati fe, sonare a raccolta. e don Piero si ritirò con le navi a tiro di artiglieria in luogo che potesse vietare ogni soccorso che venisse. Il re ritornò alle speranze vecchie di aver la terra per fame. In questo assalto Francesco Spinola acquistò fama di valoroso e prudente capitano, ed i Genovesi di soldati invitti ed indomiti nel difender le terre. Furo a quella guerra molto utili l'opere di quei marinari della caracca, che con lunghe pertiche e con sassi abbatteano quelli che si appressavano coi ponti alle mura della città.

Questa vittoria diede allegrezza grande agli assediati, perchè vedeano dalle mura gran copia di valenti uomini di varie nazioni morti, e di loro pochissimi feriti, e morti sol quindici: tra i feriti fu Francesco Spinola in una coscia di una saetta, ma non per questo era dato rimedio alcuno alla fame ch'era venuta negli ultimi termini; per la quale, commossi i cittadini, andaro a pregar Francesco ed Ottolino, che volessero avere pietà di quell'afflitta città, la quale avea sofferto volentieri ogni pericolo e disagio, mentre ci era qualche speranza di soccorso, o qualche residuo di cose da sostenere, e ancor miseramente la vita, e che cercassero di rendersi con qualche condizione trattabile, o almeno uscissero tutti insieme i cittadini ed i soldati ad assaltar il campo,

perchè fin le donne si contentavano più tosto morire a fil di spada, che cader morti per la fame. Francesco ne ebbe pietade, ma perchè stava in letto per la ferita, rimise ogni cosa ad Ottolino, il quale mandò subito un trombetta al re a dirgli, che mandasse alcuno dei suoi baroni, col quale si potesse trattare delle condizioni dell'accordo. Il re mandò Antonio da Bologna, detto il Panormita, suo consigliero e maestro negli studi delle lettere, ch'egli amava e stimava molto, e lo mandò più per cortesìa, che per volontà che avesse di patteggiare con gli assediati, perchè sapea benissimo la fame che gli premea, e credeva che tra due dì o tre al più sarebbero resi a discrezione. Andò dunque Antonio, e con molto onore fu ricevuto ed introdotto dove Ottolino avea congregati tutti i primi della città, ed i capi dei soldati, e con una bella orazione cominciò a persuaderli: che con un re magnanimo come era il suo, troverebbono assai migliori condizioni, dandosi liberamente alla fede sua, ch'entrar a patteggiare; perchè quali patti potriano dimandare e sperare, se si sapea chiaro ch'erano usciti da speranza d'ogni soccorso umano, e si erano per la fame ridotti a tale, che non poteano portar l'armi in dosso, e che era più servizio al duca di Milano, che si perdesse la terra sola, e si salvassero tanti valorosissimi soldati, che perdere l'una e gli altri? Ottolino rispose, che non si potea negare che la

città stava in qualche disagio di vettovaglie, ma quanto al soccorso egli era di contraria opinione, chè sapea le forze e la natura del duca suo signore, che essendo per mare e per terra potentissimo, e non solito di lasciare con vergogna l'imprese che pigliava, non era nè credibile, nè possibile che non mandasse prestissimo e validissimo soccorso, e che tanto egli, quanto tutti i soldati teneano la medesima opinione della magnanimità del re. Ma essendo, per lo sacramento della milizia, uomini del duca, non poteano con onor loro disponere di se stessi, senza far intendere al duca la necessità che gli stringeva a rendersi; però lo pregava da parte di tutti i soldati e cittadini, che si sforzasse di ottenere dal re spazio di un mese, che potessero mandare al duca, che darebbono ostaggi, e passato il mese rendersi assolutamente alla fede del re: con questa conclusione se ne ritornò il Panormita al campo, accompagnato dai primi cittadini fin alla porta, ai quali promise il dì seguente portare risposta.

Ma quando il re intese la dimanda di Ottolino, disse al Panormita, che tornasse il dì seguente a dirgli, ch'egli non era per dargli un dì di tempo: tornato dunque, diede la risposta del re. Tornò a confortargli che volessero ridursi, promettendo loro che avrebbono trovata tanta clemenza e benignità nel re, che si sarebbono pentiti di aver tardato tanto a rendersi, e che dove non si poteva mostrare la

fortezza vincendo, che si dovea mostrare la prudenza cedendo alla forza maggiore. Nacque allora nei Gaetani una manifesta disperazione. Il Panormita per non lasciarli così afflitti, disse, che sarìa bene che Ottolino andasse a trattare con il re, che potrebbe essere che la maestà sua si piegasse. Questo piacque ad Ottolino ed a tutti: e si mandò in quell'ora per la sicurtà dal re, e perchè venne subito, Ottolino, senza farne motto con Francesco Spinola, andò insieme col Panormita al campo, e dopo lungo parlamento col re, se ne ritornò senza aver ottenuto cosa alcuna: dispiacque molto a Francesco l'andata di Ottolino, e, come era maggiore di autorità e di numero di soldati, comandò che non si parlasse più di rendersi.

Ma i Genovesi che stavano ansiosi di soccorrere Francesco, tanto principale loro cittadino, e salvare Gaeta, aveano dato ordine che si armasse un buon numero navi, sotto il governo di Biasio Azarete, uomo ignobile di sangue, ma di molta esperienza e virtù nelle guerre marittime. Ma perchè correa tempo in ponere l'armata in ordine, e sapeano che i Gaetani stavano in estrema necessità, mandaro Benedetto Pallavicino, che dicea esser noto a re Alfonso in apparenza, per trattar accordo, ma in effetto per far intendere agli assediati che verrebbè fra pochi dì il soccorso. Costui con gran celerità venuto al campo, disse al re che la Repubblica di Genova tenea gran cura di

salvare i suoi cittadini ch'erano in Gaeta; ma dall'altra parte desideravano non isdegnare il duca di Milano con stringere i suoi a far accordi poco onorevoli, e pregò sua maestà, che volesse venire a patti tollerabili, ch'egli farebbe opera che si rendessero. Il re rispose, che non si poteano far più onorati patti, che far uscire i soldati del presidio con le loro arme ed arnesi a bandiere spiegate per segno che non erano vinti se non dalla fame, e ch'egli se ne contentava, e che di più riceveria in grazia i cittadini. Benedetto mostrando di approvare quel che 'l re avea detto, disse che volea andare alla città a persuadere che si rendessero; e partito dal re fu ricevuto dalla città e dai soldati con grande allegrezza, e ristretto con Francesco ed Ottolino e pochi altri, disse, che fra otto giorni verrebbe soccorso potentissimo, e che stessero di buon animo, e volessero mantenere ed ampliar la gloria, che si aveano acquistata, soffrendo con pazienza il disagio di questi pochi giorni, e che non pubblicassero questa nuova finch'egli non fosse con licenza del re imbarcato nella fregata, nella qual era venuto, e messo in salvo: e così tornando al re gli disse, che avea trovato in gran discordia Francesco ed Ottolino, e che i soldati erano ammutinati, ed era mancato di poco che non l'avessero ucciso, e che parea che il diavolo gli avesse tolto l'intelletto a non accettare sì buon partito, e lo coortò che facesse fare buone guar-

dic. che fra pochi dì per vera necessità gli sarebbono venuti a chiedere misericordia. e tolse licenza, e se ne tornò in Genova; ma prima andò in Napoli ad avvisar i governatori del regno che venìa l'armata. e quelli mandaro a dire al Caldora che si avvicinasse a Gaeta, attalchè alla venuta dell'armata. re Alfonso non avesse potuto ponere genti sull'armata sua, ed andare a combattere con la genovese.

CAPO II.

Re Alfonso va ad incontrare l'armata Genovese — Vittoria dei Genovesi — Il re è fatto prigione e mandato a Savona — Vien trasportato a Milano — Genova si riduce a libertà.

Tra questo tempo venne nuova a re Alfonso, che l'armata era uscita da Genova, e ch'erano quattordici navi e tre galee. e subito fe' imbarcare il fiore del suo esercito nelle più grosse navi sue, che erano pur quattordici ed in tredici galee, e lasciò il conte di Lorito, di casa di Aquino. il conte di Fondi, di casa Gaetano. e Riccio di Montechiaro alla guardia del campo, e salito sopra la maggior nave. avendo prima coortato i suoi, che fossero ricordevoli delle cose onorate fatte da loro nell'altre guerre. nè si legge, nè si ricorda mai, che altra armata avesse sopra tanti personaggi, quanti questa; chè oltre il re ci era il re di Navarra e don

Enrico, Maestro di S. Giacomo, e don Piero. suoi fratelli carnali, il principe di Taranto, il duca di Sessa, il conte di Campobasso, il conte di Montorio, e grandissimo numero d'altri baroni del regno di Sicilia e di Aragona, e più di mille e cinquecento uomini di taglia, e cacciatosi in alto alli 4 di agosto del 1435, scoverse l'armata nemica sopra l'isola di Ponza, ma sopravvenendo la notte non volle appressarsi; il dì seguente si trovaro alquanto avvicinate l'una e l'altra armata, e quelli dell'armata reale animosi per la presenza di due re, e di tanti gran signori e valentissimi uomini, sollecitavano la battaglia, credendo andare contra navi piene di marinari, e non di uomini di guerra, e si rideano, che il capitano dell'armata nemica era stato scrivàno di Francesco Spinola. Il re, quando furo più approssimati, mandò avanti una galea che vedesse il modo del procedere; questa incontrò uno schifo di nemici, che da lontano fe' segno che volea sicurtà; e Giovan de Iscera capitano della galea fe' segno di assicurarlo, ed appressato alla galea, disse ai marinari che voleano? allora si fe' avanti un trombetta, e disse che voleva andare dal re, al quale era mandato dal capitano dell'armata, e che andava a portargli pace e guerra ad elezione del re, ma che il re farà bene a pigliar innanzi la pace, che volere provare la possanza dei soldati di Genova in mare. Risero tutti quelli della galea delle parole del

·ombetta e lo lasciaro passare al re; al quale
ıbito che giunse fe' riverenza, e disse: sere-
issimo re, il capitano generale di quest'ar-
ıata, che vostra maestà vede, gli fa intendere
he Filippo Maria Visconte, duca di Milano, e
ı Repubblica di Genova, l'hanno mandato a
ortar vettovaglia al presidio che è in Gaeta, e
er questo ricerca la maestà vostra che si con-
ɜnti che possa scaricar la vettovaglia, che se
e ritornerà subito in Genova, fatto che avrà
uesto effetto. Il re convocò il consiglio, per
apere quello che si dovea rispondere; erano
lcuni, di più matura età e giudizio, che giu-
icavano più sicuro partito lasciare scaricare
ı vettovaglia e rinforzar l'esercito, ed isperi-
ıentar di pigliar Gaeta con spessi assalti, che
venturare uno esercito tale in una specie di
attaglia molto dissimile dalle battaglie di terra,
ve dieci Genovesi disarmati, assuefatti al moto
elle navi ed alla nausea del mare, valeano più
he venti cavalieri, che ad ogni moto del le-
no, o loro girerà la testa, o sdruccioleranno,
saranno presi a man salva; ma quasi tutti
li altri, avidi di combattere, persuasero al re
he rispondesse, che comporterebbe che si sca-
icasse la vettovaglia; ma per sicurtà che poi
.on voglia impedire per altra via l'assedio, vo-
ɜva che gli mandasse tutte le vele delle navi,
con questa risposta se ne andò il trombetta,
trovò sulla nave capitana tutti i capitani delle
ltre navi, che desideravano udire la risposta,

la quale, poichè l'ebbero intesa, e che si tennero beffati, furiosamente tutti andaro alle loro navi, e ad apparecchiarsi alla battaglia. Biasio ordinò, che tre delle sue navi si tirassero in alto, fingendo di fuggire, e che attaccata la battaglia venissero a dare per fianco all'armata del re, ed egli vedendola venire con grand'impeto le andò incontro, ed elesse due altre navi le meglio armate in compagnia della sua, e fe' disegno di attendere solo a pigliar la nave reale, alla quale essendo avvicinato, con gran maestria di guerra fe' girar la sua, e schifando la proda si trovò ad assaltar la poppa, dove stava il re con tanta furia, che a colpi di sassi fe' cadere tutti li combattenti che stavano nel castello di poppa; e come spesso gl'ingegni novi quando riescono, sogliono essere dannosi agli inventori, la cagione della perdita della nave del re fu, che oltra la gabbia che stava in cima all'arbore, ne avevano fatta un'altra nel mezzo molto maggiore, carica di uomini e mal contrappesata, la qual fe' dar la banda alla nave, e concorrere tutta la savorra da quella parte, sicchè non si potè drizzare, e fe' che la nave nemica si trovasse superiore, e facilissimamente i soldati di quella potessero scendere alla reale. L'altre navi dell'una e dell'altra parte combatteano crudelmente, e benchè i Genovesi, addestrati ed assuefatti nell'esercizio marinaresco, avevano gran vantaggio con tanti cavalieri, che, nel muovere delle navi,

non si poteano tener in piedi. e molti de' più valenti. che voleano saltare nelle galere nemiche. cadeano in mare ; pur con gran pertinacia quelli pochi che avevano buona testa, resisteano ancora chè dalle gabbie delle navi nemiche. senza remissione , avventavano diversi fuochi artificiali e sassi e calcina , ed erano le navi afferrate con gli uncini di ferro l'una con l'altra, che bisognava o morire. o rendersi senza speranza di fuggire ; e già le due altre navi che erano con la capitana dei nemici. avendo assaltata la reale da proda e da lato l'aveano pigliata quasi tutta, benchè il re e molti valenti uomini suoi si difendeano con virtù incredibile : e già don Piero con la nave sua. che non si trovava intricata con l'altre. e Gottier di Naves con un'altra, in sentendo il pericolo del re. si mossero per dargli soccorso; ma sopravvennero le tre navi e diedero tanto spavento a loro ed a tutta l'armata reale. che essendo intrattanto il re avvertito , che nella nave sua era cominciato ad entrar acqua. dubitando di annegarsi , disse che si rendea al duca di Milano , e così Biasio lo fe' salire su la nave sua insieme col principe di Taranto , e col duca di Sessa : ed essendosi di mano in mano inteso dall'altre navi . che la reale era perduta , ed il re prigione . tutti si resero, e don Piero con la sua nave . e quella di Gottier di Naves si salvò fuggendo ad Ischia : restaro presi il re di Navarra, e don Errico Mae-

stra calza il pedale rosso per memoria di quel fatto. Volle per amor della madre farsi chiamar del Balzo degli Orsini, e a differenza dell' arme dei conti di Nola, che quarteggiavano l' arme Orsine con quelle di Monforte, portò in mezzo dell'arme della madre del Balzo coi cornetti l'arme Orsine schiette. Quando re Lanzilao intese la morte del principe, e che la moglie era rimasta in età che potea pigliar marito, ed i figli assai piccioli, deliberò cavalcare in terra d'Otranto, dubitando di qualche novità. Ma i Sanseverineschi mandaro a dire alla principessa che provvedesse allo stato dei figli, e che le fosse specchio l'esempio loro e di casa di Marzano, che ingiustamente erano stati disfatti, e si offersero di andar ad aiutarla: la principessa accetta volentieri l'aiuto loro, e mandò a tutti gli altri parenti dei figli ed in breve si radunaro in Taranto tant' altri valent' uomini, oltre i veterani del principe, che avrebbono potuto difendere quattro terre come Taranto.

Ma Bernabò Sanseverino, che di prudenza e di valore avanzava tutti gli altri, fu di parere che non si dividessero, ma che stessero tutti uniti, che potrebbe accadere occasione di far giornata e vincere; perchè l'esercito del re, per l'incomodo dello stare in campagna, era necessario che si diminuisse, e fu eseguito quanto egli disse. Re Lanzilao, uscito da Napoli, e cominciando da Acerra fin in Taranto.

ebbe all' apparir del trombetta tutte le terre del picciolo principe; e giunto a Taranto pose l' assedio da due parti, fermando parte del campo alla porta che va a Lecce. e parte di qua del mare picciolo: ma essendosi subito accorto che avendo disunito le forze, non potea l' una parte dell' esercito aiutar l' altra, quando fosse assaltata da' nemici (chè bisognava circondar la riva del mare picciolo), ridusse tutto l'esercito dalla parte che guarda verso Levante, ed in brevi dì uscì di speranza di aver la terra: perchè non manco era lo sperar vano di averla per fame, che per forza; perchè dall'altre terre ch'erano affezionate al principe, nascostamente evano portate vettovaglie fin al ponte della bocca del mare picciolo. e nella città erano tanti valent'uomini, che il più delle volte, uscendo a scaramucciare, se ne ritornavano con onore: e trovandosi pentito e dubbio di quel che avea da fare (perchè nel persistere perdeva il tempo, e nel partirsi perdea la riputazione), ebbe avviso che 'l duca d' Austria suo cognato era morto, e con quella occasione partì con pochi cavalli, ed andò in Napoli per mandar ad accompagnar la sorella. e lasciò generale del campo il duca d'Atri. Ma quelli del presidio, come seppero ch'era partito, usciro ad assaltare con tanta ferocità il campo, che se non fosse stato dal duca difeso con gran virtù, sarebbe andato in rotta. Moriro molti dall'una

quella città: dappoi fu condotto al castello dove stava il duca. e là fu alloggiato ad un appartamento del castello, dov'era con pompa reale accomodata ogni cosa; ma il duca stette alcuni dì senza volerlo vedere. Per questo mi pare di dire quel che si legge della natura di questo principe: fu d'ingegno acuto e prudente. liberalissimo. inclinato all' umanità. piacevole nel parlare: nel vestire e nella splendidezza delle cose per la persona sua era negligente. e più tosto contento di vestire da privato che da principe: era impaziente della quiete e desideroso di nuove signorie; talchè in pace desiderava la guerra, e nella guerra poi desiderava la pace. Attese più a soddisfare a' soldati che a' cittadini. e sovra tutto innalzava e onorava i capitani valorosi; fu grandemente timido. e per questo gli piaceva la solitudine. e non voleva conversazione, e quelli pochi con cui conversava. volea che fossero amatori della solitudine com'era egli. Le ambascerie che gli venivano. le facea ricevere ed ascoltare da quelli del suo consiglio. e per mezzo di quelli trattava con loro. e le spediva. Anzi essendo venuto in Italia l'imperatore Sigismondo. e passato per Milano per andar ad incoronarsi a Roma. lo fe' molto onoratamente ricevere. ma non andò a vederlo. trovandosi poche miglia lontano. il che tenne molti di quel tempo in dubbio se fosse stato per superbia o per natura sua inurbana. Dopo che

il re fu stato alcuni dì in castello. il duca andò a vederlo. ma mandò prima a dirgli ch'egli lo andava a visitare come ad ospite venuto volontariamente a casa sua. e che però non voleva che si parlasse fra lor d'altro che di cose di piacere. e così fu fatto; chè dappoi che furo abbracciati molto caramente, si parlò tra loro di caccia e d'altre cose tutte aliene da quello che si avea da trattare di pace o di lega tra loro.

Negoziando poi il re per mezzo de' consiglieri del duca. che i fratelli ch'erano rimasti con le navi prigioni in Genova venissero a Milano. con molto dispiacere de'Genovesi l'ottenne. e poi che 'l duca li vide. s'inclinò più volentieri a far lega col re, ed usar loro quella cortesia che non ebbe altra simile al mondo a quelli tempi. donando loro la libertà. e così subito che fossero fatti i capitoli della lega tra loro, il duca permise che 'l re di Navarra e il Maestro di S. Giacomo andassero in Spagna a far nuovo apparato per la guerra di Napoli. e che Giovan Antonio Orsino. principe di Taranto, e Giovan Antonio di Marzano. duca di Sessa, e gli altri baroni del regno di Napoli. venissero al regno a ricrear e dar animo ai partigiani del re. che credevano che mai più il re non potesse sperare di avere una pietra nel regno: e certo questo fu esempio per tutti i secoli notabile. che da quella rotta così grande con la prigionia del re e di tutti i suoi. onde si pronosticava, che non solo il re avesse da

perdere la speranza del regno di Napoli, ma la possessione dei regni di Spagna, avendo inimico il re di Castiglia, fosse nata a lui tanta felicità e tanta potenza. Poco dopo fu firmata la lega. Il duca mandò in Genova ad ordinare che si preparasse l'armata per andare col re all'impresa di Napoli. I Genovesi che stavano alterati per essere stato tolto a loro tutto il frutto della vittoria, cominciaro a sollevarsi, e mandare ambasciatori al duca a pregarlo che non li costringesse a pigliar l'arme in favore dei Catalani, perpetui inimici de' Genovesi, contra la casa di Francia, con la quale aveano antica e continuata amicizia; e, persistendo il duca nel suo proposito senza far conto dell'ambasciatore dei Genovesi, e comandando che facessero l'armata con diligenza, Francesco Spinola ebbe poca fatica di sollevare quella città, e prese l'armi, andaro ad ammazzare Obiccino, ch'era governatore allora, e pigliaro prigione Lodovico ed Erasmo Tribulzio, ch'erano venuti per sollecitar l'armata, e così Genova, ridotta in libertà, tenne ristretti tutti i prigioni dei reami d'Aragona, di Sardegna e di Sicilia, i quali furo costretti a pagar grosse taglie, che ascesero a molto maggior somma di quella che la Repubblica avea speso in far l'armata che fu vincitrice a Ponza, e da quel tempo, come si può veder nell'istorie di quell'età, lo Stato del duca Filippo sempre andò decadendo.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

Dal 1435 al 1440.

CAPO I.

La regina Isabella in Gaeta — Re Renato carcerato dal Duca di Borgogna — Tradimento d'Antonio di Pontedora — Gaeta presa da don Pietro di Aragona — Re Alfonso a Gaeta — Soccorso mandato dal Papa alla regina Isabella — Vantaggi che riporta il re — Si ritira a Tiano coll' esercito — Principe di Taranto prigione — Triegua per due mesi tra il Re e il Patriarca — Il Re fugge, perchè posto in gran pericolo — La regina nega Aversa al Patriarca ; e inimicizia tra 'l Patriarca e 'l Caldora.

Poi che fu dissipato l'esercito ch'era restato all'assedio di Gaeta, il Caldora ebbe poca fatica di pigliar tutte le terre del contado di Traietto e del ducato di Sessa, ed avrebbe ancora presa la città di Sessa, se si fosse posto ad assediarla ; ma volle piuttosto tornare all' assedio di Capua , sperando che i capitani per la rotta e prigionia del re, avrebbono preso partito di rendersi, poichè non si vedea speranza alcuna di soccorso ; e per assediar da due lati la città, fe' un ponte sul Voltorno che

passa per Capua, e lo fortificò dall'un capo e dall'altro, e lasciò di là dal fiume il conte Antonio da Pontadèra, e Micheletto da Cotignola, con parte dell'esercito, ed egli col rimanente si pose di qua dal fiume, e si tenne per certo che la città sarebbe resa, se Cola d'Azzia, cavaliere molto potente in Capua, non avesse tenuto in freno i cittadini che stavano inclinati a rendersi. In questo tempo giunsero a Gaeta quattro galee provenzali con la moglie di re Renato e due figliuoli piccoli: perchè Lanzilotto Agnese, Gualtiero Galeotto e Cola Venato, ch' erano stati mandati in Francia a chiamare re Renato, trovaro che il duca di Borgogna, che in una battaglia l'avea fatto prigione e l'avea liberato sotto la fede, o fosse per invidia, vedendo ch' era chiamato a così gran regno, o fosse per far piacere a re Alfonso, il richiese che avesse osservata la fede e fosse tornato a lui; e quando andò lo pose in carcere, dando materia a quelli che sapranno questa istoria, di giudicare qual fu maggiore la sciocchezza di re Renato ad andarvi, o la discortesia del duca a porlo in carcere, la quale parve tanto più vituperosa e barbara, quanto che fu quasi al medesimo tempo con la cortesia che fe' il duca di Milano a re Alfonso: per questo opraro che venisse la moglie, che fu chiamata la regina Isabella. Questa, ricevuta da' Gaetani con molto onore, ringraziò Ottolin Zoppo, che le avea conservata

quella terra. e lodò i cittadini che erano stati fedeli. e loro fe' molti privilegi: e volendo passare in Napoli, menò seco Ottolin Zoppo sotto specie di onore, dicendo che lo voleva al suo consiglio. ma più per levargli Gaeta di mano. perchè avendo inteso l'accoglienze fatte dal duca al re. cominciò a dubitare di quello che fu poi. e lasciò Lanzilotto Agnese al governo di Gaeta. Giunse dopo in Napoli ai 18 di ottobre. ove fu ricevuta con grandissimo onore e con somma allegrezza di tutta la città. alla quale era venuto in fastidio il governo della Balìa e dei governatori.

Tra questo tempo Capua venne in tanta strettezza, che era forzata a rendersi, se non fosse stato il tradimento di Antonio di Pontedèra, che essendo stato subornato per tre mila ducati, si partì dal campo ed andò in Campagna di Roma; onde Micheletto da Cotignola, dubitando che i Capuani col presidio non uscissero a dargli sopra, se ne passò di qua dal fiume. e si congiunse col Caldora, ed in questo modo avendo i Capuani l'esito libero. dall'altra parte si sostennero con le correrie: e perchè il conte di Sora ed il conte di Loreto infestavano le terre del Caldora in Abruzzo, vedendo il Caldora che questo assedio andava in lungo, si partì ed andò per difesa delle cose sue, e ridusse in estrema necessità l'uno e l'altro di quelli che gli avean mosso guerra. ed in questo tempo si concluse e si pubblicò

l' accordo fra il duca ed il re; e don Piero che stava in Sicilia, si mosse con cinque galee per andare alla Spezia a pigliar il re che era già liberato, ed essendo arrivato ad Ischia, fu ritenuto da una grave tempesta di mare nella marina di Gaeta; e perch' era la peste, ed i Gaetani più nobili e più facoltosi erano usciti fuori della città, e per caso Lanzilotto governatore era morto, alcuni Gaetani che teneano la parte di re Alfonso, andaro ad offerirgli ed a dargli la città in mano. Così per volontà di Iddio quella terra che con tanti assalti e con tante forza non avea potuto pigliarsi, per una tempesta che intervenne là a don Piero, venne in mano degli Aragonesi. Pensava poi don Piero di seguire il cammino per andar a pigliar il re suo fratello, ma Antonio Panormita ch'era appresso di lui in grande autorità, gli persuase che in niun modo lasciasse Gaeta, poichè gli era stata data in mano dalla fortuna, massime che non potendovi lasciare molte genti in guardia, avria di leggieri potuta tornare in mano de' nemici; e per questo don Piero restò in Gaeta, e Raimondo Periglios si partì con le galee, e con vento prospero arrivò il terzo dì a Porto Venere, dove trovò il re e gli diede novella della presa di Gaeta, la quale gli diede altrettanta allegrezza, quanto gli aveva data la libertà sua propria, e posto in alto venne a Gaeta il secondo di febbraio dell'anno 1436, e non avea altre genti con sè

che Minicuccio Ugolino, aquilano, ed Onorato Gaetano, conte di Morcone, con quelli soldati ch' erano salvati dalla rotta del campo, che poteano essere trecento cavalli, e passaro molti mesi, che, senza fare impresa alcuna, andava e veniva da Gaeta a Capua. Questa libertà del re congiunta con l'amicizia e lega fatta col duca, pose in gran spavento la regina Isabella e tutta la parte angioina; e per questo Ottino Caracciolo e Giovan Cossa, furo mandati a Papa Eugenio a dimandare soccorso, ed agevolmente l'ottennero, perchè il Papa, sapendo l' ambizione del duca di Milano, che da sè solo tentava di farsi signore di tutta Italia, pensava quanto maggiore sarebbe l' audacia sua, essendogli giunta l' amicizia del re di Aragona e di tanti altri regni, e mandò Giovanni Vitellisco da Corneto, Patriarca alessandrino, uomo più tosto militare che ecclesiastico, con tremila cavalli e tremila fanti in soccorso della regina, e con questo si sollevò molto la parte angioina, e tanto più quanto che acquistò l'amicizia de' Genovesi ch' erano diventati mortali nemici del duca e del re di Aragona, e, come si dirà poi, con grandissima fede favoriro quella parte fino a guerra finita.

La regina mandò Micheletto in Calabria a debellare alcuni che teneano la parte del re, ed in questo modo si passò, finchè venne il principe di Taranto da Terra d'Otranto a congiungersi col re, il quale chiamato tutti i ba-

roni che teneano le parti sue, venne a Capua, e per opera del principe tirò dalla parte sua Raimondo Orsino, conte di Nola, fratello cugino del principe, il quale per il valor suo e per l'opportunità delle terre che possedea vicino Napoli , fu buona cagione della vittoria. Il re per tenerlo più obbligato , gli diede per moglie una cugina sua, figlia del conte d'Urgel, chiamata Lionora di Aragona, e gli diede in dote il ducato di Amalfi.

Con l'esempio di lui si ribellò ancora il conte di Caserta, che fu pur di grand' importanza : e 'l re , accresciuto l' esercito , andò e pose campo a Marcianisi. e l'ebbe subito ; poi andò a Scafati con disegno di chiuder il passo di Calabria, come aveva chiuso quello di Puglia, avendo Nola e Caserta ; e benchè quei del presidio ch' erano dentro si difendessero gagliardamente , non avendo vettovaglie se non per pochi dì , si resero ; il simile fe' Castello a Mare; e di là andò pella via di Nola ad Avellino per debellare Troiano Caracciolo, figlio che fu del gran siniscalco, e non potendo nè accordarlo nè espugnarlo, girò la via di Montefuscolo, ed ebbe Ceppaluni e Monte Sarchio; e perchè era già il cuore del verno , il principe di Taranto si ritirò alle stanze con le sue genti ; e 'l re assaltò Airola, ch'era di Marino Bossa e la pigliò, e di là poi se ne ritornò a Capua. La regina per la ribellione del conte di Nola , che aveva ancora Sarno fece pri-

vilegio della torre di Sarno ad Ottino Caracciolo, ed anco di Monte Sarchio, per la ribellione di quel della Lagonesa. Quello spavento che ebbe la regina per veder tanti successi felici di re Alfonso, fu tolto dalla venuta del Patriarca, il qual nel mese di aprile entrò nel regno e pigliò molte terre di quelle che ubbidivano a re Alfonso; e la regina, confortata, mandò a chiamare Giacomo Caldora, che, congiunto col Patriarca, avesse d'assediar Capua, e tra tanto mandò al Patriarca ottocento cavalli de' Napolitani di bellissima gente; e il re Alfonso mandò subito a chiamare il principe e gli altri baroni della sua parte, e tra tanto determinò di ritirarsi in alcuna terra forte.

Erano di parere i Catalani che si ritirasse a Gaeta come terra più forte; ma i baroni del regno ch'erano appresso a lui, dissero che non era bene allontanarsi tanto da Capua, e proposero al re che dovesse restarsi a Tiano per non dar tant'audacia a' nemici e tanta disperazione a' partigiani suoi. Il restare a Capua non era da pensarci, perchè, benchè la terra fosse forte, non avendo potuto per l' assedio passato coltivarsi il territorio, era mal fornita di cose da vivere; però il re pigliò risoluzione di restarsi a Tiano, e così Giovan di Ventimiglia restò a Capua come stava prima, e il rimanente dell'esercito si ridusse a Tiano col re; ma il Patriarca che credea di far poco frutto assediando Capua, perchè non avea genti

che bastassero a tenerla assediata dall' una e dall' altra parte del Voltorno, se ne andò in Valle di Gaudo, dove i Romani furo posti sotto il giogo dai Sanniti, ed assaltò Monte Sarchio, e non potendolo pigliare vi pose l'assedio.

Pochi dì dipoi sopravvenne il principe di Taranto, che era stato chiamato da re Alfonso, con mille e cinquecento cavalli e due mila fanti, il quale si pose in Montefuscolo per dare speranza di soccorso a quelli di Monte Sarchio, e il re dubitando di quel che poi successe, ordinò a Giovan Ventimiglia, che andasse con quelle genti che erano a Tiano, ad incontrar il principe, perchè sapeva che con le genti sue proprie il principe mal potrebbe resistere al Patriarca; andò il Ventimiglia, ma trovò pigliati i passi tra Arpaia e Monte Sarchio, e si fermò, aspettando che il principe più tosto venisse a lui, poichè avea maggior esercito. Il Patriarca avendo avuto notizia che nel campo del principe non molta diligenza si usava nel ponere delle guardie, andò ad assaltarlo all' improvviso, ed entrato nei ripari del campo, alcuni dei soldati del principe uccise, ed alcuni pose in fuga, ma la maggior parte pigliò prigioni insieme col principe, col quale restaro prigioni Pietro Palagano di Trani, ed Antonio Maiamaldo di Napoli, che erano i principali del campo: Gabriele Orsino, fratello del principe si salvò, e se ne ritornò al re, il quale non sperando di poter soccorrere

Monte Sarchio. perchè stimava molto quella terra per stare al passo di Puglia, se ne andò con le genti che avea in Campagna di Roma. verso Sermoneta. sperando che il Patriarca andasse appresso a lui e si divertisse dall'assedio di Monte Sarchio: e già ne seguì questo effetto, che il Patriarca lasciò Monte Sarchio. e per lo paese di Alifi passò il Voltorno. e se gli rese subito Vairano. Presenzano e Venafro. dove si congiunse con Giacomo Caldora: ma non stettero molti dì in concordia. perchè il Patriarca parea che tirasse ad un fine che le terre che si pigliassero. si tenessero in nome del Papa, e Giacomo non voleva. e così Giacomo. poichè ebbe lasciato Francesco Pandone in guardia di Venafro. se ne ritornò in Abruzzo a tempo. che il re che avea visto che non potea fare molti progressi in Campagna di Roma. ebbe per bene ritornarsene per la via di Fondi e di Sessa. dubitando. che se il Patriarca fosse stato concorde col Caldora. avria potuto fare grandissimi danni alla parte sua: e il Patriarca. ritornato verso Napoli. se ne andò a Scafati. ed il re avendo inteso questa discordia venne in speranza di opprimere il Patriarca. e pigliò la via di Nola: ma trovando che trecento cavalli mandati dal Patriarca a Napoli essendosi incontrati con alcuni cavalli dei suoi l' aveano posti in fuga. mandò la maggior parte della cavalleria. la quale, sopravvenendo all'improvviso, ruppe i

cavalli del Patriarca e ne prese la maggior parte.

Per questa rotta il Patriarca determinò di temporeggiare e non venire a fatto d'armi col re, e per la via di Sanseverino se ne andò a Montefuscolo. Il re, schifando quelli luoghi angusti, pigliò la via di Terra di Lavoro e ricoverò Vairano, e Francesco Pandone patteggiò di dargli Venafro se il re la donava a lui con titolo di conte, e il re se ne contentò e ne gli fe' privilegio. Erano nel campo del Patriarca quasi tutti li capitani delle genti d'armi o di sangue, o di fazione Orsini; questi non lasciaro di tentare, che fosse liberato il principe di Taranto capo senza dubbio di casa Orsina, e il Patriarca trattò col Papa, ed ebbe licenza di liberarlo, purchè alzasse le bandiere della Chiesa e venisse a servire il Patriarca con cinquecento cavalli, e così fu conchiuso. Il principe che amava grandemente re Alfonso, non potendo soffrire di militare contra di lui, volle questo patto dal Patriarca di mandare in vece sua Gabriele suo fratello co' cinquecento cavalli e così fu liberato; e perchè subito vennero con Gabriele Orsino i cinquecento cavalli che erano già rimasti delle reliquie della rotta di Montefuscolo, il Patriarca determinò di andare ad incontrarsi col re Alfonso, e pigliò la via di Salerno per passar da Napoli, e il re avendolo inteso e trovandosi tante genti, che gli parea di essere pari di

forza al Patriarca, andò a Nola con disegno d'incontrarlo; e passando più oltre, come fu giunto a Sarno, furo pigliati da' suoi due uomini d'armi del Patriarca, i quali dissero che erano venuti per volontà del Patriarca a trattare di far triegua col re, e condotti innanzi a lui, gli dissero l' intento del Patriarca che stava mal soddisfatto della regina, che però desiderava andar a servir la Sede Apostolica ad impresa più fruttuosa, e che sempre che sua maestà mandasse alcuno con potestà di far triegua per quattro mesi, il Patriarca l'avrebbe fatta, e tra quel mezzo avrebbe trattato col Papa di conchiudere la pace. Il re che conoscea, che, togliendosi dinanzi il Patriarca, nel quale consistea la maggior parte delle forze de' nemici, si potea tenere la vittoria certa in mano, mandò subito a conchiudere la triegua, e non lasciò per maggior cautela di spingersi da Sarno fin all'Acqua della Mela, casale di Sanseverino, perchè dubitava di qualche inganno; ed in questo tempo venendo per la via di Serino ducento cavalli per ordine della regina, condotti da Paolo della Magna, a giungersi col Patriarca, mandò ad assaltarli, e li ruppe, essendone fatta prigione la maggior parte.

Questo danno indusse più il Patriarca a far la triegua, e fu conclusa per due mesi, che il re non la volle fare per più, parendogli che fosse tempo bastante a trattare e conchiudere

la pace col Papa, ed a scoprire l' animo del Patriarca se era sincero. Assicurato dunque per questa triegua, se ne ritornò con animo di assediare Aversa, ed andò a ponersi a Giugliano, casale lontano di Aversa due miglia, e perchè il tempo era di verno, e non potea starsi all'assedio in campagna, e perchè si fidava nella triegua fatta col Patriarca, ancor che sapesse che il Caldora chiamato dalla regina tornava d' Abruzzo, poco lo stimava e stava con sicurtà. Ma la regina che l'intese, mandò lettere al Patriarca ed al Caldora, avvisandoli ch'era leggiero rompere il campo del re, se venivano unitamente all'improvviso: e scrisse ancora all' arcivescovo di Benevento, ch'era della parte angioina, che avesse riconciliato il Caldora col Patriarca, acciocchè avessero potuto fare questo effetto: il qual arcivescovo trattò con tanto studio l' accordo, che la vigilia di Natale si mosse da una parte il Caldora e dall'altra il Patriarca, a lumi di torchi la notte si congiunsero insieme ad Arienzo, ed all' alba giunsero a Caivano, dove fecero riposare alquanto e mangiare i soldati, che aveano camminato tutta la notte, e questo fu la salute del re: perchè Giacomo della Leonessa, signor di Monte Sarchio e gran servidor del re, avendoli veduti passare per diverse vie, mandò più corrieri, e non ne giunse al re se non uno, che per aver troppo allungata la strada, giunse a tempo che il re, in-

tendendo per altri dei casali di Aversa, che comparivano assai vicini i nemici, non si volle intrattenere a far armare i suoi per far difesa, ma montò a cavallo col fiore della sua cavalleria e fuggì verso Capua: gli altri dell' esercito furo tratti prigioni o dai nemici o dagli Aversani, che usciro alla fama della rotta, e certo se non fosse stata la pausa che i nemici fecero a Caivano, il re sarebbe stato preso in letto, perchè ogni cosa avrebbe potuto credere più che questa concordia così repentina del Caldora col Patriarca.

La preda fu grande non solo dell' argenteria e suppellettile del re, ma dei carriaggi di tanti signori e di eccellentissimi cavalli. Da Giugliano il Patriarca e il Caldora andaro a visitare la regina a Napoli, dalla quale furo ricevuti con ogni specie di onore; ma il Patriarca cercò alla regina che gli concedesse Aversa per fin che fosse finita la guerra, acciocchè esso avesse dove potersi ritirare nel tempo che non si potea guerreggiare. La regina, chiamato il consiglio, propôse e dimandò che era da fare, e il Caldora, ch'era di maggior autorità di tutti, disse: che il Patriarca non voleva Aversa a fine di ritirarsi, come dicea, ma di cominciar a pigliar possessione del regno in nome della Chiesa, e che non vi è terra che possa ponere Napoli in necessità più che Aversa, dalla quale viene dì per dì il vivere a Napoli, e per questo non dovea dar-

segli. A questo parere concorsero tutti gli altri del consiglio, e fu risoluto, che la regina rispondesse, che non potea farlo senza alienare da sè gli animi degli Aversani, e che avrebbe bisognato ogni volta che il Patriarca fosse uscito in campagna, lasciarci mezze le sue genti in guardia; ma che ricoverandosi Tiano o Sessa o Venafro, terre solite di essere dei baroni, gli avrebbe data quella che più gli piacesse, e che gli desse venticinque mila ducati: e molte buone parole, e così fu fatto. Conobbe subito il Patriarca, che questa risposta era stata opera del Caldora, e non potendo dissimularlo, si venne tra loro ad inimicizia scoverta, ed egli prese la via di Puglia, come parte più ricca per arricchire i soldati, e il Caldora pigliò la via di Abruzzo. La fama della rapacità delle genti del Patriarca, come fu intesa l'andata sua in Puglia, mosse subito la città di Trani, che a quel tempo era ricchissima, ad alzare le bandiere di re Alfonso perchè già si diceva, che il Patriarca non andava per altro in Puglia, che per taglieggiare le terre ricche. Ed i cittadini mandaro subito al re due cittadini principali e de' più ricchi a dirgli, che avriano donato alla maestà sua quanto aveano potuto, dandogli il dominio della città, ma bisognava ch'ei mandasse ad espugnar il castello che si tenea da' nemici, per il quale era facile a ricoverar la città, se il Caldora o il Patriarca vi andavano. Il re poi-

chè gli ebbe lodati e ringraziati, disse che non poteva avere se non carissimo l'acquisto d'una città così nobile e ricca, e che avria da mantenerla e magnificarla; e per allora mandò Giovanni Caraffa con tre galee, che tenesse assediato il castello per mare, e disse che appresso provvederia per terra.

CAPO II.

Assedio per parte di Giovanni Caraffa al castello di Trani che si rende — Re Renato, liberato, giunge a Napoli — Qualità del Caldora — Sulmona assediata da lui — Re Renato manda disfida a re Alfonso — Arpaia si rende a discrezione — Francesco Zurlo conte di Nocera — Napoli accampata da re Alfonso — Morte di don Pietro d'Aragona, e levata dell'assedio di Napoli.

Il Patriarca giunto in Puglia, ed avendo inteso la rivoluzione di Trani, andò taglieggiando alcune città, ed alla fine si fermò ad Andri, dove si trovava il principe di Taranto, il quale, tenendo segreta intelligenza con re Alfonso, desiderava di sturbare tutte le imprese del Patriarca, e però si crede che avesse fatta nascere discordia tra i cittadini d' Andri ed i soldati del Patriarca, ch'erano insolentissimi; onde nacque un tumulto grandissimo, dove con gran strage dell'una parte e dell'altra potea restar saccheggiata ed arsa; ma il principe che vedea il pericolo, si pose in mezzo ed acchetò i cittadini.

Il Patriarca, sollecitato dal castellano di Trani, si mosse per andar a soccorrerlo, e richiese il principe che andasse con lui. Il principe si scusò che non si sentiva bene, ma gli diede più genti delle sue che non era tenuto di dargli, per la libertà che avea avuta, ed allora il Patriarca cominciò a sospettare di tradimento del principe: ma quando giunse a Trani e trovò una fossa, che aveano fatta i cittadini intorno al castello, ch'era ben guardata per avere poche fanterie, comandò agli uomini d'arme, che scendessero a piedi a combattere: ma Lorenzo da Cotignola, capitano illustre della disciplina sforzesca, che vide che gli uomini d' arme del principe non volevano ubbidire e scendere dai cavalli, come scendeano gli altri, andò dal Patriarca e disse: signore, non vi accorgete che questi non vogliono scendere, e trovandosi i nostri a piedi intenti a combattere, ne potranno dar sopra, ed uscendo i cittadini contro noi, atterrarne vivi in questa fossa? Udendo queste parole il Patriarca sbigottito fe' salire tutti a cavallo, e se n'andò a Bisceglia, ove sentendo che tuttavia dalle terre del principe venivano genti di guerra, e che venivano le galee del re ad assediar per mare il castello di Trani, per paura di non esser rinchiuso per terra e per mare, si pose in una barca piccola e se ne andò prima ad Ancona, e poi a Ferrara, ove era Papa Eugenio. Le sue genti temendo di

essere tagliate a pezzi per li mali portamenti fatti alle terre, per mezzo di Marino di Norcia. servidore del Caldora, ch'era pur egli al presidio di Bari, si indussero a militare sotto il Caldora, che allora era venuto di Abruzzo a Bitonto, ed ebbe con le genti le suppellettili del Patriarca di valore di cinquanta mila ducati. Intanto il castello di Trani si rese, e poichè il Caldora ebbe cresciuto l'esercito, se ne venne in Terra di Lavoro; il principe ancora, poichè ebbe da tutte le terre sue fatto levare le bandiere della Chiesa ed alzare quelle di re Alfonso, andò a trovarlo e fu carissimamente ricevuto.

In questi dì il duca di Borgogna, ricevuta una grossa taglia, liberò re Renato, il quale con dieci galee s'imbarcò a Marsiglia e venne a Napoli, e per tutto il regno sollevò molto gli animi della parte angioina, per la gran fama delle cose fatte da lui nelle guerre di Francia contro gli Inglesi; la qual fama comprovò con la presenza e coi fatti, perchè subito che fu giunto, dai Napolitani ricevuto come angelo disceso dal cielo, cominciò a voler riconoscere i soldati ch'erano in Napoli e la gioventù napolitana, e ad esercitarli ed ammaestrarli, esercitandosi insieme con essi, onde acquistò grandissima riputazione insieme e benevolenza. Mandò subito a trovare il Caldora, il quale era stato con le sue genti alle stanze di Puglia, il quale venne subito con le sue

genti ch' erano da tremila cavalli molto ben in ordine, i quali condusse fin alla porta Capuana, ed entrò nel castello a visitar il re, dal quale fu con ogni specie di onore ricevuto, e lo pregò che volesse uscire a vedere quel presente, che potea fargli come povero condottiere, ch' erano le genti sue. Il re cavalcò insieme con lui, e restò contentissimo sì per la presenza d'un tal capitano com' era il Caldora, come per lo numero e qualità delle sue genti; perchè il Caldora era di statura bellissima ed accomodata all' arte militare, e d'una faccia che dimostrava maestà e grandezza d'animo, parlava con grandissima grazia e con eloquenza più che militare, perchè era più che mediocremente letterato. Ritornati dunque nel castello, e parlato col re gran pezzo di quello che si avea da fare per l'amministrazione della guerra, fu concluso che andasse ad espugnare Scafata per aprire la via di Calabria e di Basilicata, e, senza perdere tempo, la mattina seguente andò, ed in arrivare, quelli di Scafata, senza aspettar assalto, si resero subito. Ma re Alfonso subito che seppe che il Caldora avea pigliato quella via, si mosse da Capua, e per la via di Nola andò per soccorrer Scafata, indovinandosi che il Caldora anderebbe là; ma come seppe ch' era resa, ritornò indietro, e pigliò la via di Abruzzo con disegno di assaltare le terre del Caldora per distrarlo di guerreggiare per quella

via che avea pigliata, ch' era molto dannosa alla somma della guerra, e già non s'ingannò, perchè appena fu arrivato in Abruzzo, che il Caldora, ch' era venuto appresso, venne ad accamparsi a Casacandidella, castello vicino Sulmona, tanto che un picciolo rivo divideva l'esercito del Caldora dall'aragonese, e si sentivano le voci dei soldati d'una parte e dell'altra che si diceano parole ingiuriose fra loro, perchè i soldati del Caldora rinfacciavano agl' Italiani del campo del re, che volessero servire così vilmente a' Catalani, gente povera e rapace, e quelli rinfacciavano a loro che servissero il duca d'Angiò povero, e che fra pochi dì saria stretto a lasciar l' impresa: oltre di ciò si venne alcuna volta a picciole scaramucce, con poco vantaggio dell'una parte e dell'altra.

Tra questo tempo si levò una fama, che il conte Francesco Sforza ch' era nella Marca, per fare dispiacere al duca di Milano ch' era tanto amico del re, veniva a soccorrere il Caldora; per la qual fama tutti i baroni del regno, ch'erano appresso al re Alfonso, cominciaro a persuadergli che si ritirasse. Altri dicono che quella fama fu procurata a studio, perchè quello luogo era pericoloso per il campo del re, poich'era circondato tutto di terre che ubbidivano al Caldora; però il re si mosse ed andò al contado di Celano, ed in pochi dì conquistò tutte le castella di quel paese: ma il Caldora pigliò ad assediar Sulmona, con

speranza che 'l re Alfonso abbandonasse quella terra, che volontariamente se gli era resa, ribellandosi al Caldora che n'era stato signore, e mandò a dire subito al re Renato, che se desiderava finir la guerra venisse in Abruzzo, perchè, venendo la persona sua sola, saria stato superiore a' nemici, poichè il nome del re era stato efficace a far resistere l' esercito contrario alle genti sue. Re Renato non mancò di eseguire il consiglio del Caldora, e menato seco quella quantità di cavalli che potè maggiore, e quasi tutta la gioventù napolitana, andò a gran giornate a trovarlo, e perchè Sulmona stava ben fornita di gente e di vettovaglie, esso giudicando che la più corta via di finir la guerra, era tentare di far fatto d'arme e rompere il campo del re Alfonso, dato il guasto al paese di Sulmona, andò a trovare re Alfonso che stava accampato a Castel Vecchio della Valle di Sobrieco, ed essendosi accampato due miglia lontano da lui, mandò un araldo a disfidarlo a battaglia col guanto di ferro, com'è solito. Quando l'araldo pervenne innanzi al re Alfonso, e che ebbe fatta l'ambasciata, il re gli disse che accettava volentieri l' invito, ma voleva sapere se il re Renato, il qual esso chiamava duca d'Angiò, voleva combattere con lui da persona a persona, o con tutto l'esercito; e rispondendo l'araldo che voleva combattere con tutto l' esercito, disse che rispondesse a colui che l'avea man-

dato, ch' era per combattere volentieri, e che, per usanza, toccando al disfidato l'elezion del campo, egli l'aspetterebbe fra otto dì alla campagna tra Nola ed Acerra, ch'era attissima a far fatto d' armi. Quando re Renato intese la risposta, disse che quell'era astuzia usata per non combattere, e perche re Alfonso si partì subito, e mandò a dirgli che partiva per andarsi a trovar a tempo al campo, non volle seguirlo, ma attese a ricoverar tutte le terre che re Alfonso avea pigliate, ed andò all' Aquila, che è la maggior città in Abruzzo, e molto amica e fedele alla casa di Angiò, e fu con grande onore e dimostrazione di amorevolezza ricevuto, e soccorso di molti danari. Intanto re Alfonso per osservare quel che avea detto, andò ad aspettare nel piano tra Nola ed Acerra, e, passato quel dì che avea destinato, andò a poner campo ad Arpaia, dov'era Marino Boffa che n'era signore, al qual, non volendosi rendere, fece dar l'assalto, e benchè si fossero quelli della terra un pezzo difesi, all'ultimo furo astretti di rendersi a discrezione insieme con Marino lor signore.

Il conte di Caserta spaventato per la perdita di Arpaia e di Arienzo, e vedendo che re Alfonso avea benignamente ricevuto Marino Boffa in grazia, mandò prima e poi andò di persona a rendersi, ma la povertà di re Renato fu cagione che re Alfonso facesse questi progressi, perchè, per desiderio di aver danari

dalle terre di Abruzzo, s'intertenne in quella provincia, tanto che re Alfonso ebbe tempo di fare molti altri effetti, perchè se n'andò in Angri, castello della provincia di Principato, e poichè ebbe tentato l' animo di Giovanni Zurlo, ch'era signore di quello luogo, e vide che non si volea rendere per essere fedele alla parte angioina, si fermò ad assediarlo, e lo ridusse in pochi dì in grande necessità; ma non per questo bastò ad inchinarlo a rendersi, ma tuttavia perseverava nella fede, sopportando ogni estremo. Ma Francesco Zurlo che stava per la parte angioina col presidio a Nocera, quattro miglia vicino ad Angri, fu molto dissimile al fratello nella lealtà, perchè mandò a dire al re, che se volea donargli il dominio di Nocera, egli darebbe quella città in mano e gli giureria omaggio. Il re n'ebbe gran piacere, e subito lo mandò a chiamare al campo e gli fece molte cortesie, chiamandolo conte di Nocera, della quale gli fece fare amplissimi privilegi, e perchè desiderava molto disbrigarsi da quelle imprese per andar a tentar Napoli, cominciò a trattar per mezzo di Francesco, che Giovanni si tenesse Angri ed alzasse le bandiere aragonesi; ma Giovanni ancora che si vedesse ridotto in estrema necessità, e che temesse ad ora ad ora essere preso dai cittadini, che non poteano sopportar la fame, e dato in mano del re, elesse più tosto lasciar la terra e venirsi in Napoli per osservare la

fede del re suo. Fatte queste cose, il re che aveva inteso che la maggior parte della gioventù napolitana era con re Renato in Abruzzo, ed erano venute da Sicilia e da Catalogna molte galee, con le quali potea assediar Napoli dalla via del mare, ed ingrossar l' esercito con i soldati navali, andò con quindici mila persone ad accamparsi a Napoli sopra la riva del fiume Sebeto, distante dalle mura ducento passi, dov' è una cappella dedicata a santa Maria Maddalena.

I Napolitani per l' assenza del re loro restaro per lo principio molto sbigottiti, ma non mancaro però di ponere quelle maggiori guardie che loro fu possibile su le mura, e collocare nei luoghi opportuni l' artiglierie; ma quello che si crede che quella volta conservasse la città, e che non si rendesse, furo quattro caracche genovesi che avevano pochi dì innanzi portato in Napoli grani ed altre cose da vivere, nelle quali erano seicento soldati genovesi, i quali, a preghiere della regina, discesero dalle caracche, e con grande animo si posero a difesa della città, parendo a loro di avere quello medesimo vantaggio che avevano avuto gli altri Genovesi a Gaeta, ed alla battaglia navale di Ponza, e già si vide l' esperienza della virtù loro, perchè divisi in diverse parti, a tempo che 'l re Alfonso aveva fatto apparecchiare le scale per dar l' assalto alla muraglia, quelli Genovesi che guardavano

la chiesa del Carmelo, che a quel tempo era fuor della città, fecero dar fuoco ad un pezzo d'artiglieria che stava collocato sul campanile, drizzato dove passeggiavano molti cavalli, e la palla uccise don Piero d'Aragona fratello del re, che con quelli cavalli andava mirando da che parte delle mura si potea dar l'assalto più agevolmente.

Il re si trovava allora al sacrificio della messa dentro la chiesa della Maddalena, e non senza lagrime andò a veder il corpo del fratello morto, e dicendo ch'era morto il fior della cavalleria, lo fece ponere in una cassa di legno e lo mandò al Castello dell'Ovo, riservando l'esequie ad altro tempo. Con questa morte si differì l'assalto per quel dì, e la regina Isabella, ch'era dentro Napoli, mandò a dire al re Alfonso se bisognavano cose dalla città per far l'esequie, che l'avrebbe mandate, e se voleva seppellirlo in qualche chiesa della città, gli avrebbe mandato tutt' il clero. Il re mandò a ringraziarla, e, per dar buon animo a' suoi, si voltò e lor disse che l'animo suo era bene di seppellirlo in Napoli, credendosi di là a pochi dì certo di pigliarla; ma il dì seguente venne dal cielo così gran pioggia e così continua, che non fu possibile resistere nei padiglioni per dar l'assalto alla città, talchè fu stretto, ventinove dì dappoi ch'era venuto ad accamparsi, levar l'assedio ed andarsene a Capua, e distribuire per le stanze l'e-

sercito. Parve che fosse stata propria volontà di Dio che Napoli non si prendesse a quel tempo, perchè appena fu partito re Alfonso dall' assedio. che una parte delle mura della città, ch'era stata conquassata dall'artiglieria, per quelle grandi e continue pioggie venne a debilitarsi tanto, che cadde da per sè, e se l'esercito nemico fosse stato due altri dì fermo, non v'è dubbio che l'averia per la rovina delle mura pigliata.

CAPO III.

Resa di Caivano e suo Castello ad Alfonso — Assedio del Castello dell'Ovo, e sua descrizione — Torre di san Vincenzo presa da' Francesi — Castel Nuovo assai ristretto da re Renato — Re Alfonso pensa soccorrere il Castello e pigliare Napoli, ma si ritira a Castel a Mare — Castel Nuovo reso a re Renato — Salerno si rende a re Alfonso — Morte di Giacomo Caldora: sue qualità, e allievi che lascia — Antonio Caldora creato gran contestabile e vicerè del regno.

Re Renato, ridotte tutte le terre di Abruzzo a sua divozione, sentendo l'assedio di Napoli, per la via di Capitanata e di Benevento se ne venne, e trovando Giovan di Ventimiglia tra Monte Sarchio ed Arpaia, che era stato mandato per re Alfonso a guardare quel passo, lo ruppe, e con perdita di alcuni soldati lo strinse a ritirarsi a Nola, e se ne passò a Napoli, e re Alfonso da Capua se ne andò a

Gaeta, e distribuì per le stanze le sue genti. Era quasi il più duro ed aspro del verno quando venne a Gaeta a trovarlo uno di Caivano, ed offerse di dargli Caivano per una intelligenza che avea con alcuni soldati della guardia, e perchè esso conoscea quanto importava levar a Napoli quella terra, onde le veniva qualche sussidio, senza aspettar primavera, venne a Capua, e mandò Giovan di Ventimiglia con una banda di genti a veder se il trattato riusciva, ed andò appresso col rimanente dell'esercito. Giunto che fu il Ventimiglia, gli fu mostrato dai congiurati da che parte potea portar le scale; ma benchè molti soldati salissero, gli altri del presidio insieme coi terrazzani, pigliate l' armi, cominciaro a combattere con quelli ch'erano saliti, e dalle mura a proibire che non salissero più. Ma sopravvenendo il re fece per forza rompere le porte, e dei cittadini e soldati parte chiese misericordia, gittate l' armi, e parte si salvò entro al castello; e perchè non pigliandosi il castello, subito ch' il re fosse partito i nemici averiano per quella via potuto ricoverarla, deliberò di non partire senza pigliarlo; ma vedendo che non potea averlo nè a patti nè per forza, per la fedeltà e valore di quegli del presidio, cinse il castello d'una perpetua fossa, e si pose ad assediarlo.

Re Renato non potea moversi e dargli soccorso, perchè, per non affamar Napoli, ne a-

vea mandate alle stanze col Caldora tutte le sue genti d'arme, e non v' avea lasciato più che duecento soldati. tanto si fidava nella fede de' Napolitani. i quali se ben bastavano a difender Napoli, non però erano da menarsi a combattere con uno esercito formato qual era quello di re Alfonso; per questo il castellano, avendo consumato tutta la vettovaglia ch' era nel castello, per la moltitudine dei terrazzani che vi era concorsa, a capo di tre mesi fu costretto di rendersi. Posto dunque presidio alla terra ed al castello, re Alfonso andò a Pomigliano d'Arco, il quale subito si rese, e poi pigliò la via di Pontecorvo con tutto l' esercito per pigliare quel passo, dubitando che Papa Eugenio non mandasse soccorso a re Renato; ma appena fu giunto a S. Germano. che fu avvisato che cinquecento cavalli della gioventù napolitana avevano pigliato Caivano ed ucciso il presidio, e subito mutò proposito e ritornò per ricoverarlo; ma Giovan Cossa ed Ottino Caracciolo, e gli altri capi de' Napolitani, vedendo che non avevano nè potuto ricoverar il castello nè provveder di presidio la terra, subito che intesero che l'avanti guardia di re Alfonso era giunta a Ponte Carbonaro, tre miglia vicino a Caivano, lasciaro la terra, e se ne tornaro a Napoli, parendo loro molto l'aver ucciso i soldati del presidio e saccheggiato le case di quelli che fecero il tradimento. Ma re Alfonso, entrato in Caivano, e statovi

solo un dì, lasciandovi nuovo e maggior presidio, si mosse con l'esercito ed andò a Gaeta, collocato che ebbe l' esercito nel paese della Rocca di Mondragone.

In questo tempo un prete di Pozzuolo, affezionato alla parte angioina, andò a trovare re Renato e gli disse che aveva stretta amicizia con uno chiamato Giacomo Cecato, che era genero del castellano del Castel dell'Ovo, e che si fidava per mezzo di lui fargli avere il castello; piacque molto al re questa offerta, e lo confortò a trattar la cosa, promettendo a lui e ad ogn'altro che si fosse adoperato a fargli avere quella fortezza premi grandissimi; e 'l prete che confidava più che non doveva in quell' amico, andò subito a parlargli ed a promettergli tutto quello che il re gli aveva detto: colui rispose in modo che parea che avesse caro il partito, e ne mandò il prete pieno di speranza, ma pose in ordine un trattato doppio, dicendo subito al castellano suo suocero la richiesta del prete, ridendosi della sciocchezza di lui, che avesse sperato ch' eglino avessero abbandonata la fede di re Alfonso che stava in istato prospero, per seguire la parte di re Renato che appena manteneva a sua divozione Napoli. Il castellano mandò subito ad avvisare Rinaldo Sans castellano del Castel Novo, ch'era di maggior autorità di lui, ed a chiedergli consiglio di quel ch' era da fare; Rinaldo rispose che facesse seguir il trat-

tato. consentendo che i Francesi venissero fin ai piè del castello. dove a sassate poteano restare morti tutti , e di notte gli mandò quaranta soldati eletti. Tornò dopo questo il prete. e Giacomo. con molta prontezza. si offerse di dar il castello , quando fosse stato esso di guardia. che sarebbe stato il terzo dì , e che avvisasse re Renato che alla terza guardia della notte avesse mandato innanzi a tutti cinque soldati valenti e due trombetti , ch' egli avrebbe data la prima e la seconda porta . e fatto sonare a talchè fossero venute l' altre genti. Il prete tutto allegro tornò al re . e si propose di eseguir così. Ma perchè quelli che non sono stati mai a Napoli. possano ancora intendere questa istoria , è necessario descrivere il sito del Castel dell' Ovo , e dire ch' è uno scoglio congiunto con un ponte di fabbrica di cinquanta passi con terra ferma. ma giunto allo scoglio siegue una via tagliata nel lato dello scoglio più di sessanta passi. e larga dodici piedi , al capo della quale via si trova la prima porta , per la quale per altro tanto spazio di via. ma erta. si va alla seconda porta che va al castello. ch' è in cima dello scoglio.

Venuta dunque la notte e l'ora determinata. re Renato , ch' era prontissimo a ponersi ad ogni pericolo. andò con ducento soldati eletti, e fermatosi sul ponte. mandò i cinque Francesi avanti coi due trombettieri , i quali furo ricevuti da Giacomo alla prima porta, e con-

dotti alla seconda furo carcerati ed i trombetti furo sforzati a sonare. Ma perchè non si potè far senza strepito, re Renato, dubitando di frode, volle che andassero alcuni alla sfilata per vedere se vi era frode.

Era quella notte molto oscura, e quelli che stavano su le mura del castello sentivano lo strepito di quelli che correano per la strada, ma non poteano vedere se erano pochi o molti; cominciaro a gittar sassi ed altre materie, e ne uccisero tre, ed a questo modo il re accorto del tradimento, se ne tornò su: ma pochi dì dopo ebbe ristoro di questo danno; perchè trovandosi Niccolò Fregoso in una nave delle quattro che i Genovesi avevano mandate cariche di grano, il castellano del Castel Novo fe' dar fuoco ad una gran bombarda, la quale fracassò una gran parte della poppa, con grandissimo spavento di Niccolò, che stava con alcuni altri a contar danari; della qual cosa adirato Niccolò, fe' salire l' artiglierie delle navi sopra la chiesa di Santo Niccola del Molo, e con quelle e con certi stromenti di guerra antichi, che gittavano ogni volta una gran quantità di pietre, ed erano chiamati trabucchi, infestava il castello ed i guardiani in modo, che appena stavano sicuri nelle lamie e nelle case matte, perchè ogni volta che il trabucco sparava tirando in alto, cadeva poi un gran nembo di pietre grosse a guisa di grandine sopra il castello, che uccideva tutti

quelli che si trovavano allo scoperto. o sotto fragili tetti. Quando il castellano accorto di ciò, mandò la notte seguente una barca al castellano del Castel dell'Ovo, che gli mandasse quelli cinque Francesi, ch' erano restati prigioni la notte del trattato, e la mattina gli fe' ligare alle mura, a vista di quelli che volevano caricar il trabucco, per far vedere che quelli sariano i primi a morire, quando fosse sparato; ma per questo si ritennero, perchè comparse un capitano francese, chiamato Sampaglia, il quale disse: a che spendete tante fatiche e tanta polvere, con pericolo di uccidere tanti valenti uomini nostri? non sarà meglio voltar le forze vostre a pigliar la torre di San Vincenzo, che è sola, per la qual viene spesso soccorso al castello, il qual non potrà star molto che non si renda? a questo si accordaro i Genovesi, che allora e fin a guerra finita servirono con gran fede ed amore re Renato. Era allora la torre tutta circondata dal mare, talchè una delle navi potè ponersi tra la torre ed il castello, e l'altre dalla parte del mare in tutti i lati, e dato il segno dell'assalto, senza molta fatica fu pigliata la muraglia prima e la piazza ch' è intorno alla torre, ed a fatica si ritiraro dentro alcuni soldati che avean voluto tener la piazza, dove si difesero con tanta pertinacia, che non restò alcuno di loro che non fosse ferito; alla fine essendo durata sette ore la battaglia, si re-

sero. Il Francese perdonò a tutti, e gli condusse avanti a re Renato, il quale poichè gli ebbe molto lodati, comandò che fossero ben governati. Questa perdita della torre sbigottì molto il castellano e quelli della guardia, e mandaro a dire a re Alfonso che venisse a soccorrerli, perchè erano venuti in estrema penuria d' ogni cosa, e tra l' altre di polvere di bombarda, ch'era stato questo cagione della perdita della torre, perchè non aveano potuto danneggiare le navi che la circondaro. Questo medesimo fu detto a re Renato da uno che si gittò dalle mura, ed uscì dal castello, e per questo pose le navi e cinque galee tra il molo e la chiesa di santa Lucia, e per terra fe' fare una trincea tra la piazza dell'Incoronata fino alla marina che bagna il porto, e rinchiuso il castello, che non potea entrare nè uscire persona, se non quanto furtivamente di notte passava alcuno nuotando, portando le lettere inchiuse in una palla di cera, per avvisare re Alfonso dello stato loro. Per questi avvisi tenendosi re Alfonso a vergogna, che quel castello che s' era tenuto undici anni, quando egli non possedea una pietra nel regno, si perdesse quasi in cospetto suo, in tempo che con sì grande esercito possedea le tre parti del regno, comandò al principe di Taranto, che venisse a giungersi con lui a Capua con le genti d'arme, e di là venne con uno esercito di dieci mila combattenti, e si accampò

al campo vecchio alla Maddalena, ed ivi stando venne a trovarlo Marco Persico, napolitano di bassa condizione, e gli offerse di fargli occupare il monasterio del Carmelo, il quale era ben fortificato di bastioni, e potea agevolmente di là occupare poi la città. Con questa speranza si trattenne alcuni dì, mentre il Persico trattava con gli amici suoi il tradimento: ma la fine dubitando di trattato doppio, come avvenne a re Renato al Castel dell'Ovo, si levò di là, e passando per la parte del monte di Sant' Eramo se ne andò a Chiaia ed andò ad accamparsi ad Echia, sperando di sforzare la trincea e da quella via soccorrer il castello; ma trovò tanta virtù ne' Napolitani che guardavano la trincea, che quante volte tentò di assaltarla, tante se ne ritornò con perdita dei suoi. Avevano i Napolitani questo vantaggio, che non potevano esser offesi dal castello con artiglierie, perchè non vi era polvere, e per contrario il campo aragonese era dì e notte infestato dal castello di Sant'Eramo, con una specie di artiglieria, che si chiamava mortaletto, il quale oltre la palla grande, tirava una buona quantità di pietre piccole rinchiuse in una gabbia di legno, che si spargevano in più parti con uccisione grande, e pericolo di tanti gran personaggi, ch'erano nel campo; per la qual cosa il re vedendo che non faceva effetto alcuno, e che tutto l'esercito mormorava stando per bersaglio alla morte, levò il campo e se

n'andò a Castel a Mare, e dopo di aver mandato alcun naviglio per soccorrere il castello, e sempre in vano, diede licenza al castellano che si rendesse.

Arrivaro per caso due ambasciatori di Carlo VI, re di Francia, i quali vennero per trattar pace tra questi due re, e prima d' ogni altra cosa trattaro i patti della resa del castello. Ma re Renato, che stava esausto per le spese fatte della guerra, fe' proponere a re Alfonso la triegua per un anno, e si offerse di contentarsi, che il castello si ponesse in sequestro in mano degli ambasciatori. e passato l'anno si restituisse a re Alfonso, munito per quattro mesi. Ma re Alfonso, che vedea le forze di re Renato tanto estenuate, elesse di perder piuttosto il castello, che dargli tanto spazio di respirare. e con nuove amicizie riassumere forze maggiori. talchè gli ambasciatori francesi se ne tornaro senza aver fatto altro effetto, che intravvenire alla resa del castello, il qual si rese ai ventiquattro di agosto 1439, con patto che il presidio se ne uscisse con quelle robe, che ciascun soldato potea portarsi.

Fu molto lodata la virtù del castellano e dei compagni, non trovandosi altro che alcuni pezzi di carne di mule delle muline che avevano uccise e salate, e re Alfonso fe' molte accoglienze al castellano, e si servì poi di lui in cose gravissime.

Perduto il castello se ne andò a Salerno,

il qual se gli rese senza contrasto, e perchè amava molto Raimondo Orsino, conte di Nola. al quale avea dato l' anno avanti per moglie Dianora di Aragona, sua cugina, con il ducato di Amalfi, gli donò anco la città di Salerno, con titolo di principe, ed in questo tempo la famiglia Orsina salì nella maggior grandezza che fosse mai, perchè nel regno possedea sette città metropolitane e più di trenta di vescovati, e più di trecento castella. Pigliato Salerno, passò avanti e se gli rese Eboli, Capaccio, ch'era di Giorgio della Magna, e molte altre terre; ma essendo avvisato che Giacomo Caldora calava dall'Abruzzo, subito ritornò in Terra di Lavoro, perchè dubitava che un capitano sì bellicoso, con tanti veterani averia fatto grandi effetti se non avesse trovato contrasto, e fe' disegno di vietargli il passo del Voltorno, e subito che intese che il Caldora era ad Alifi, andò a ponersi a Limatola, ch'è di qua del fiume, e poco dopo il Caldora venne a Ducenta, e fe' prova di passare, e per la molta diligenza del re non fu possibile; però prese la via di Benevento, sperando con mutar viaggio spesso, ingannar il nemico e passare, e tra tanto si pose a taglieggiare le castella della Valle Beneventana, e perchè tutte l' altre castella portavano vettovaglia al suo esercito, fuorchè il Colle, ch'era di casa della Lagonesa, devota a re Alfonso, si mosse per gire ad espugnarlo, e lo promise a sacco ai

soldati. Quei del Colle sbigottiti, che non credeano che un tal esercito avesse da voltarsi a fare così picciola impresa, quando videro appressarlo, gli mandaro incontro li più vecchi della terra a chiedere perdono e pietade, ed a patteggiare per evitare il sacco; egli rispose che andassero a far patto coi capitani e coi soldati, ai quali aveva promesso la terra a sacco; e mentre quelli travagliavano di accordare i soldati, ed ei passeggiava per lo piano discorrendo col conte d' Altavilla e con Cola de Ofieri, del modo che potea tenere per passar a Napoli, gli cadde una goccia dal capo nel cuore, che bisognò che 'l conte lo sostenesse acciò non cadesse da cavallo, e disceso, da molti che concorsero fu portato al suo padiglione, dove poche ore dopo uscì di vita a quindici di novembre 1439. Visse più che settant' anni in tanta prospera salute, che quel dì medesimo si era vantato, che averia di sua persona fatto quelle prove, che facea quando era di venticinque anni; fu magnanimo, e mai non volle chiamarsi nè principe nè duca; possedendo quasi la maggior parte di Abruzzo, del contado di Molisi, di Capitanata, e di Terra di Bari, con molte nobilissime città, ma gli parea che chiamandosi Giacomo Caldora superasse ogni titolo: ebbe cognizione di lettere ed amava i capitani letterati più che gli altri. Fu in questo ancora magnanimo, che non abbandonò mai la bassa fortuna di re Renato,

e se fu, come si dice, instabile, si scusava con l'usanza dei re. che sempre hanno in odio quelli servitori che più stato e grandezza loro acquistano, perchè pare che non siano veramente signori, vivendo quelli, per opera dei quali sono fatti signori, e per questo abbandonava più volentieri i signori che serviva, quando stavano in stato felice che nelle avversità; e dopo la vittoria che ebbe di Braccio, venne in tanta riputazione appresso i potentati d'Italia, che scrive Tristano Caracciolo, che fu prossimo a quelli tempi, che molti principi gli mandavano grandissimi stipendi fino a casa sol per assicurarsi, che loro non andasse contra, e questo fu cagione, che consumò la vita sua nelle guerre del regno.

Parve che avanzasse Niccolò Piccinino, e Francesco Sforza, capitani a quel tempo celeberrimi in questa specie di grandezza, perchè negli eserciti di quelli vi erano capitani solamente illustri per valor d' armi, ma nel suo erano tutti i capitani parimente valorosi e nobili. Perchè dalla sua scuola uscì Antonio Caldora suo figlio, che s'intitolava duca di Bari, Raimondo Caldora, Lionello Crociamura, Paolo di Sangro, Niccolò e Carlo di Campobasso, Matteo di Capua, Francesco di Montagano, Raimondo d' Annecchino, Luigi Torto e Ricciardo d'Ortona. Tutti questi dunque l'accompagnaro a seppellire con tutto l'esercito a San Spirito di Sulmona, dove furo celebrate l' e-

sequie con pompa grandissima. e nel medesimo dì giunse là Sarro Brancazzo, mandato da re Renato a condolersi con Antonio della morte del padre. e gli portò il privilegio della confermazione degli Stati e dell'officio di gran contestabile. e di più il privilegio di vice-re in tutta quella parte del regno, che ubbidiva a lui.

Per questo quando Antonio in parlamento pubblico pregò tutti i capitani che volessero seguirlo con quella fede e virtù, che aveano seguito il padre, ad una voce tutti risposero, che voleano seguirlo. e, prestato il giuramento, il dì seguente si partiro conducendo le genti alle stanze, con promessa di avere al seguente marzo la prestanza, che così chiamavano la paga, che si dava agli uomini d'arme, quando voleano uscire in campagna.

CAPO IV.

Aversa si rende a re Renato — Astuzia di re Renato, e suo ragionamento ai Napolitani, che gli sono molto bene affetti — Soffre gran travaglio — È assaltato dai villani nella Pietra Stornina; e suo atto generoso — Giunge in Benevento — Arriva a Nocera — Suo ragionamento ad Antonio Caldora, che si dà poi al re d'Aragona — Ortona assediata da Raimondo Caldora che vi è rotto e preso.

In questo tempo alcuni Acerrani odiosi della signoria di casa Origia, sotto la quale erano tornati poco avanti la morte della regina, per un segreto trattato si diedero al principe di

Taranto loro antico signore, e re Alfonso ne ebbe piacere grandissimo, conoscendo quanto importava quella città per impedire il passo dalla Valle Beneventana in Napoli; e poco dopo se gli rese Aversa, ma il castello, dove si ritrovava Santo di Madaloni coi soldati, si tenne nella fede di re Renato, ed infestava in tal modo la città, che re Alfonso con grandissima spesa e fatica fe' circondarlo d'una perpetua fossa, larga trenta piedi ed alta trenta altri, con spessi bastioni, guardati da buone genti, con gran soddisfazione dei cittadini, che teneano la sua parte. Per queste tante perdite re Renato venuto quasi in disperazione, mandò ad Antonio Caldora, che venisse a soccorrerlo; ma Antonio ch' era tanto simile al padre di valore, quanto era dissimile di prudenza, non solo non si mosse, ma mandò a dirgli che non potea nè andarvi, nè muovere l' esercito senza danari, e che gli parea necessario, che il re venisse in Abruzzo, e cavalcasse per tutte le terre e provincie di sua ubbidienza, che avria danari per darli all'esercito, e potrebbono insieme venire a contrastare con re Alfonso. Re Renato, che stimava poco il ponersi ad ogni pericolo per acquistar la vittoria, deliberò di andare, ma volle con una astuzia coprir l' andata sua, perchè mandò a chiamare i primi nobili e popolani della città e loro disse, che, poichè la fortuna a lui tanto contraria gli vietava di poter loro usare altra gra-

titudine di tanto amore e fede che aveano mostrata, per non mostrarsi al tutto ingrato non volea sopportare, che così bella città e tanti onorati cavalieri amici suoi morissero di fame, e che voleva render loro l'omaggio, che posero andare a patteggiare con re Alfonso, ed esso andarsene in Francia, ed a queste parole avea aggiunto anco i fatti, per dar loro a credere, perchè avea mandato ad imbarcare alcune sue robe sopra due navi di Genova che erano allora al porto. I Napolitani che abborrivano il nome catalano, ricordandosi che la città, diciassette anni avanti, era stata mezza arsa e saccheggiata da quelli, ad una voce gridaro, che non volesse abbandonarli, che voleano morire sotto la sua bandiera, e lo pregavano che se gli rincrescea la fatica di difendere la città, si stesse nel castello, che essi piglierebbono l'assunto di guardarla.

Il re pigliò gran piacere di questo buono animo de' cittadini, ma li lasciò in dubbio tra speranza e timore, mostrando non essere in tutto tolto da quel pensiero. Tutto questo per alcuni che aveano parenti al campo, fu scritto a re Alfonso, il qual stava ad Aversa, e fu pubblicato da lui a tutto il campo, talchè ad ognuno parea che ad ora ad ora venissero gli ambasciadori a rendere la città, e fu cagione che s'intralciaro le guardie. Quando una sera re Renato mandò a chiamare verso il tardi i Napolitani, e si fece trovare con forse cin-

quanta altri a cavallo al cortile del castello, e quando furo giunti a que' cavalieri e cittadini disse queste parole :

Fedeli miei. io voglio che sappiate ch'io non sono tanto tralignato dagli antecessori miei, che voglia lasciare una così bella e nobilissima città, con così ricco regno e tanti valorosi, leali e cari amici, senza passar innanzi per ogni estremo pericolo ; e s'ho detto ch'io voleva su le navi andarmene in Provenza, è stato per pascere i nemici nostri di questa falsa allegrezza, e fare che s'allentassero le guardie, per potere io con minor pericolo seguir questo viaggio. Io avea mandato a chiamare Antonio Caldora (nelle mani del quale, come sapete, son tutte le forze nostre) che venisse con tutto l' esercito a liberarne di tanta strettezza, ed ha mandato a dirmi che l'esercito non si può muovere senza danari, e che non vi è altro rimedio, se non che io vada là, che con danari che mi daranno le terre della parte nostra, potrò pagare e muovere l'esercito; però io vò, e spero tornare tosto, e far che questa città sia, come è stata sempre, capo di tutto il regno. Tra tanto ve la raccomando e similmente vi raccomando la regina e' figli miei, che restano in man vostra. E diede di sproni, e s' avviò sentendo che tutti gridaro, che andasse in buon viaggio e stesse sicuro, che morirebbono tutti avanti che soffrissero, che regnasse altra bandiera che la sua in Napoli.

Furo alcuni giovani napolitani che, per non aver tempo di andare alle case proprie per pigliar i cavalli, si posero a seguirlo a piedi, con circa ottanta fanti a piedi, de' quali era capo Raimondo di Barletta, e camminando tutta la notte fuor di strada arrivaro allo spuntar del sole avanti a Nola, e, passando oltre, giunsero a Baiano ch'era di chiaro, ed a quelli ch' incontravano dicevano, che volevano andare a pigliare la baronia di S. Angelo di Scala, che si tenea sotto la bandiera di Ottino Caracciolo, ch' era tanto principale della parte angioina; e per mostrare che essi erano dalla parte aragonese, gridavano Orso, Orso, perchè gli Orsini erano dalla parte di re Alfonso. Ma con tutto ciò furo conosciuti, e levandosi le grida appresso un monaco di Monte Vergine, chiamato frate Antonello, molto fedele del re, che veniva per guida, dubitando di trovare intoppo a Monteforte, pigliò la via della montagna, dove erano quattro palmi di neve, perchè erano i ventotto di dicembre e tuttavia nevicava; e saliti che furo in cima alla montagna, cominciaro a calare da cavallo e calaro per luoghi incogniti coperti di neve, ove non erano passati mai cavalli, con tanta fatica e pericolo, che ci restaro alcuni cavalli e quattro uomini morti, e il re voltandosi spesso con volto allegro ed intrepido, confortava tutti, dicendo che come erano compagni della fatica e del pericolo, così anco sareb-

bono partecipi della vittoria; ed al fine sempre con acque, nevi e venti passaro la montagna, e il re giunse a S. Angelo di Scala con parte della compagnia, chè quelli che non aveano buoni cavalli rimasero a Summonte, che era pur di Ottino Caracciolo. Il castellano di S. Angelo accolse il re, come meglio si potea in quel povero e piccolo castello, e perchè parte delle balìci (1) del re s' era perduta al calar della montagna, e parte era restata a Summonte, il re, bisognando mutarsi, perchè era tutto bagnato, si fece prestare i panni del capitano.

Il dì seguente, come fur giunti quelli che erano rimasti a Summonte, il re s'avviò verso Benevento, con simile temporale di neve a quello ch'era stato il dì innanzi; e passando per la Pietra Stornina l' assaltò un numero grandissimo di villani, ma il re non si fermò a scaramucciare con loro, ma, seguendo il suo viaggio, comandò ad un Francese, cavaliere di molto valore, chiamato Guido, che facesse resistenza con alcuni cavalli de' più valenti uomini della compagnia, il quale con grandissima arte e valore ritirandosi ne uccise uno, e ne pigliò cinque altri, che si erano troppo sbandati dalla massa degli altri, e gli menò ad Altavilla, ove il re s'era pure un poco di spa-

(1) *Balìci*, voce non registrata nei dizionari; vorrà forse essere una corruzione della voce *valigia*.

zio fermato. I prigioni s' inginocchiaro avanti al re chiedendo misericordia, e scusandosi. che non l' avevano conosciuto, ed egli benignamente comandò, che si sciogliessero e lor disse che andassero alle case loro, ch'egli era re. ed era venuto a liberare, e non a far morire le genti del regno; e per questo gli uomini d' Altavilla, che dalle mura videro questa umanità e cortesia, usciro dalla terra a presentarlo, e diedero cortesamente da mangiare a tutta la compagnia. ancorchè la terra si tenea con le bandiere di Aragona, perchè il conte seguia quella parte.

Continuando dunque il re il suo viaggio con malissimo tempo e pessime strade. appena a due ore di notte giunse a Benevento, ed andò a casa dell' Arcivescovo. il quale non solo lo accolse con la maggiore dimostrazione d' amore che potea mostrargli. ma operò che i cittadini di Benevento andassero ad incontrare quelli della compagnia del re, che gli erano restati. ed alloggiarli amorevolmente. Il dì seguente che fu di domenica. il re uscì dall'arcivescovado. ed udito che ebbe messa, vide che frate Antonello. ch'era di patria Beneventano. andava parlando con alcuni cortigiani. invitandogli che andassero a desinare con lui. e con allegro volto disse: frate Antonello io voglio essere ospite vostro per questa mattina. Il frate che non capiva in sè stesso per l'allegrezza, vedendo che il re diceva dav-

vero, s'inginocchiò ringraziando la maestà sua, e pigliò la via' della sua povera casetta, e il re appresso a lui salì in una camera, dov'era la tavola posta, ed un gran fuoco circondato di spiedi con diversi volatili e quadrupedi arrosti, e comandò, che solo cinque restassero a servirlo, e gli altri andassero a desinare; e poichè con molto gusto ebbe mangiato, e lodati gli arrosti e i vini, dimandò a frate Antonello s'era contento, il quale rispose che credeva che non fosse al mondo uomo più contento di lui, poichè la maestà sua gli avea fatto sì gran favore, e il re replicò che attendesse a vivere, ed aspettasse da lui ben conveniente all'affezione ed alla fedeltà sua. Tutto questo ho voluto scrivere, come ho trovato ne' Diurnali, sì per mostrare, che a qualche tempo ancora i regi partecipano delle miserie umane, come per ammaestramento di chi legge che nessuna cosa è più atta ad acquistar la benevolenza de' popoli, che l'umanità e la cortesia de' principi; perchè quello atto d'aver perdonato ai cinque villani, e poi l'altro di andare a mangiare in casa di frate Antonello, fu subito divulgato per tutte le castella convicine, e il dì seguente, che partì da Benevento, gran numero di cittadini di quella città calarono ad accompagnarlo fino al fiume, e molti si offersero di seguirlo per tutto. Egli rese loro grazie, e gli pregò che gli fosse raccomandata la città di Napoli di qualche soc-

corso di vettovaglie. Il che fecero poi, perchè molti con somme di farina calavano, come volessero portarle alle terre di re Alfonso, e, ingannando le guardie, le portavano a Napoli. Passato che ebbe il fiume, il re andò a Padula, e per tutta la strada trovò gente concorse dalle vicine castella, che l'adoravano e pregavano Dio, che lo mandasse a salvamento. Erano in quel tempo in Pietra Maggiore, il Bozzo capitano di cinquanta lanze, e il Rosso Danese capo di trecento fanti, ch' erano stati al soldo di re Alfonso, e doveano aver molte paghe. Questi sdegnati, che si facesse poco conto di loro non pagandoli, quando il re partì da Padula, mandarono a presentargli due corsieri e sei tazze di argento, ed ad offerirsi d'andar a servirlo. Il re accettò allegramente il dono e l'offerta, e quando vennero il dì seguente gli accolse benignamente con le loro compagnie, e seguitò il viaggio fin a Nocera di Puglia, sempre con neve e venti. I cittadini di Nocera l'accolsero con ogni dimostrazione possibile d'amore e affezione, ed andavano di passo in passo in particolare, menando alle case loro quelli che più venivano stracchi e maltrattati dal viaggio.

Questa cavalcata dispiacque molto a re Alfonso, che oltre che restò deluso della credenza che avea tenuta di aver in breve Napoli, e che il re Renato se ne andasse in Francia, si doleva di averlo scoverto per uomo di

gran valore, e che aveva acquistato tanta riputazione, che aveva sollevati da terra gli animi della parte angioina, ed abbassati quelli degli Aragonesi, massime dopo che fu avvisato, che molte terre che si tenevano con le bandiere Aragonesi, non aveano voluto impedirgli il passo come averiano potuto farlo; ma molto più gli toccava l'anima l'ostinazione dei Napolitani, che. trovandosi da una parte impedite le vettovaglie di Terra di Lavoro e di Abruzzo, e dall'altra quelle della Valle Beneventana e di Puglia, avendo nemica Capua, Aversa, Nola ed Acerra, dappoi che seppero che 'l re loro era passato salvo, teneano la vittoria certa, ed erano venuti in tanta confidenza, che non mancavano ogni dì di far scorrerie, ed avevano ridotti i casali di Aversa e di Nola, che, per non essere infestati, segretamente mandavano vettovaglie a Napoli.

E per questo pronosticando che re Renato tornerebbe tosto con l'esercito, mandò a comandare a tutti i soldati che stavano alle stanze, che si ponessero in ordine per uscire a primavera, e mandò a soldare nuove genti per supplimento. Tra tanto fu grande il concorso delle genti che vennero a visitare re Renato a Nocera con presenti di buona somma di danari, i quali tutti mandava in Abruzzo ad Antonio Caldora, che ne pagasse l'esercito e venisse subito a trovarlo; ma non ne potea mandare tanti, che il Caldora non ne volesse

più, o fosse per insaziabile avarizia, o per poca volontà di relevar quel re che si servia di lui; talchè passò tutta la primavera e 'l principio dell' estate, e per molto che il re lo sollicitasse non si vedea movere, e se non fosse Troiano Caracciolo, doppio cognato del Caldora, che andò a trovarlo fino a Carpenone ed a chiedergli soccorso, perchè il campo aragonese infestava le sue terre, si crede che non si saria mosso a chiamata del re, ma avria fatta perdere quella stagione; ma vinto dalla vergogna, quando intese ch'il re era arrivato a Boiano per venire a trovarlo, si mosse con le sue genti, e giunto col re venne fino al ponte della Tufara, e trovò l' esercito aragonese, e si pose col suo campo assai vicino, e il re mandò un araldo a re Alfonso, che gli piacesse di combattere o a corpo a corpo, o con pochi compagni, o con tutto l' esercito della possessione del regno, che così non si disfariano i popoli. Re Alfonso rispose, che sarebbe stata sciocchezza la sua, essendo quasi signore di tutto il regno, ponerlo a rischio di una giornata, e per questo re Renato che vedea quanto poco potea fidarsi del Caldora, deliberò d'avventurarsi, e, fatto uno squadrone delle sue genti, andò ad assaltare il campo aragonese con tanto empito, che molti capitani del Caldora, che vedeano con quanto valore il re combattea, ed avea posto in rotta i nemici, s'avviaro con le loro squadre, e gua-

dagnate le trincere de' nemici già si vedea il principio della vittoria, perchè essendo ammalato re Alfonso, i più valorosi de' suoi s'erano ristretti intorno alla lettica per ritirarlo al sicuro, quando venne il Caldora con lo stocco in mano a comandare a' suoi che si ritirassero, e ferendo quelli che non si voleano ritirare. Re Renato sentendo questo, corse a trovarlo e gli disse: duca che fai? non vedi che la vittoria è nostra? alle quali parole egli rispose: signore, vostra maestà non sa il modo del guerreggiare italiano: questi che fingono di fuggire cercano di tirarne a qualche agguato, perchè non c'è ragione che fuggano, essendo maggior numero di noi; assai è fatto per oggi: il re replicò che dove andava la persona sua potea andar ancor egli e le sue genti. e per ultimo il Caldora gli disse, che se sua maestà perdeva questo regno, avea la Provenza e gli altri Stati in Francia, ma s'egli perdea le sue genti sarebbe stretto di andar mendicando.

Tra questo tempo le genti aragonesi cominciaro a far un poco di testa e fermarsi, vedendo ch'era mancata la furia e l'impeto dei nemici, e diedero tempo che 'l re, ch'andava in lettica, col fiore dell'esercito potè a bell'agio ritirarsi, e re Renato non volle senza le genti caldoresche ponersi a seguire la vittoria, e ritirato al campo donde era partito, il di seguente s'avviò verso Terra di Lavoro, la-

mentandosi che quel dì il Caldora gli aveva tolto di mano la vittoria. e la persona del re suo nemico.

Era al campo suo Riccio di Montechiaro. colonnello di fanti ed uomo di poca fede ed avarissimo. Costui per segreto messo mandò a dire a re Alfonso, ch' egli e 'l Caldora gli avevano fatto officio di gran servidori. non permettendo che la vittoria si seguisse. e 'l re mandò segretamente a presentarlo per servirsi di lui per spia. Questo atto del Caldora dispiacque tanto a molti capitani de' suoi ch'erano diventati affezionati della virtù e valore che avea mostrato re Renato quel giorno. che quando s'inviaro per Terra di Lavoro, si posero a seguirlo contro la volontà del Caldora. il quale contrastava col re, che non era bene condurre tanta gente in Napoli a farla morire di fame. e l'intento suo era d'intrattenersi in quel paese combattendo qualche terricciuola senza mai far fatto d' armi: ma poi che vide la maggior parte de' suoi ammutinati a seguir il re. andò esso ancora. Era l' animo del re Renato di andare a soccorrere il castello di Aversa. con speranza che re Alfonso per gelosia di non perdere quella città. avesse da fare giornata per vietar il soccorso; ma poi tenendo per fermo. che 'l Caldora avrebbe fatto il simile che fece al ponte della Tufara, pigliò la via di Napoli. e quando giunse. accampò l' esercito fuor della città. e 'l dì se-

guente chiamò a desinare il Caldora e tutti gli altri signori e capitani dell'esercito, e dopo il pasto voltatosi al Caldora, disse : duca, voi sapete che dappoi ch'intesi la morte di vostro padre, mandai fino a casa vostra a visitarvi, vi mandai la confermazione dell'ufficio di gran contestabile e di tutte le terre, che quel buon vecchio avea acquistate, e di più il privilegio di viceré del regno, sperando che voi, seguendo i vestigi di lui, fareste l'officio di leale ed onorato capitano ; e poi trovandomi io in estrema necessità rinchiuso in Napoli, vi mandai a chiamare più volte, e quando sperava vedervi con tutto l'esercito da voi pagato dell'entrate mie, venne da voi un messo a chiamarmi, che io venissi in Abruzzo, cosa che diè materia di riso a chi l' intese, chè voi aveste giudicato più agevole e onesto, ch'io che stava rinchiuso in Napoli senza compagnia, avessi a passare per tante terre nemiche per venire a trovarvi, che venir voi con un esercito di tanti valenti uomini a trovarmi, ed io pur venni con tanto pericolo, quanto è noto a tutti : giunto che fui in Puglia, voi in cambio di venire a trovarmi, standovi in ozio nelle vostre terre, mi avete mandato di continuo ad importunare ch' io vi mandassi denari, e ve n'ho mandato quanti n' ho avuti, che non è stata piccola somma, nè con questo avete voluto movervi, che mi fu necessario venire a trovarvi fino à Boiano : e dopo di avermi fatto

perdere tre mesi opportuni a guerreggiare, voi sapete come passò il fatto al ponte della Tufara, che se il re di Aragona non è oggi prigione in questo castello, se ave esercito, se ave la maggior parte delle terre del regno, è tutto per grazia vostra: per questo avendo rispetto a' servigi di vostro padre, voglio confermarvi tutto intieramente lo stato vostro; ma le genti d'arme, poichè si pagano dell'entrate mie, le voglio per me, acciocchè abbiano da combattere quando piacerà a me: però avrete a bene di stare stretto in una camera, finchè le genti vostre non avranno giurato di servirmi lealmente. Il Caldora rimase confuso, nè sapea dir altro, se non che dubitava di qualche imboscata, perchè sapea bene quelli luoghi; ma con tutto ciò conoscendo che tutti i baroni, ch'erano là presenti, ancora tacendo gli davano torto, promise di farlo: ma quando il re mandò a pigliare il giuramento, una banda di soldati abruzzesi, vassalli del Caldora, sentendo ch'era prigione, cominciò a tumultuare nel campo, e Raimondo Caldora, ch'era cavaliere prudente, e gli dispiaceano l' azioni del nipote, corse subito al campo, e con l' autorità sua, minacciando e ferendo alcuni capi del tumulto, indusse tutti che giurassero in mano di Ottino Caracciolo, di servire fedelmente il re, e subito che fu fatto, il re si fè venire innanzi il Caldora, e gli disse: duca, come fino ad oggi sete stato il primo perso-

naggio del regno appresso di me, così voglio che siate per l'avvenire, nè ci sarà altra differenza, che del disponere delle genti, ch'essendo noi di diversi pareri, è più giusto che eseguiscano il parer mio, che il vostro. Io vi confermo il luogo di vicerè in tutte le parti del regno di mia ubbidienza; andate alla provincia di Abruzzo, che per l'affezione che hanno alla casa nostra, potrete governarla senza esercito, perchè il re di Aragona, stando io con queste genti, avrà altro pensiero che di venire là ad assaltarvi. Egli dissimulando disse che faria quanto sua maestà comandava, e il dì seguente, tolta licenza dal re, cavalcò con forse cento cavalli di sua casa, e quando ognuno credea che avesse fatta mezza la giornata, venne uno da parte sua a dire al re, che era tornato; e stava al ponte della Maddalena con le sue genti, e supplicava tutti i capitani e soldati principali, che non l'abbandonassero, e che gli fosse raccomandato l'onor suo, talchè tutti ad una voce gridaro, che si mandasse da parte di tutto l'esercito a supplicare sua maestà, che volesse ricever in grazia il lor generale, che avriano avuta cura, che per l'avvenire avesse servito fedelmente; e fu mandato Raimondo d'Annecchino per far quest'imbasciata, e trovò il re tanto adirato, che non volle ascoltarlo, perchè il re era di natura semplice ed aliena d'ogni fraude, e credea certo che le genti che il di avanti aveano

dato il giuramento, non l'avessero rotto : ma molti del consiglio vedevano che dalla partita del Caldora potea nascere la perdita dell'impresa, e pregavano il re, che volesse ben mirare di quanta importanza era il perdere quello esercito, non ricevendo in grazia il Caldora, e il re rispose, che quando bene il Caldora con tutto l'esercito andasse a ponersi dalla parte del re di Aragona, quel re avrebbe avuto più a caro di patteggiare con uno re pari suo com'era egli, che la servitù di così disleale capitano. Tornato Raimondo al campo, e fatta relazione, che il re stava implacabile, il Caldora cavalcò con tutto l'esercito, e mandò uno segretamente a dire al re d'Aragona, che desiderava baciargli la mano quando avesse avuta sicurtà : e il re rispose, ch'ei non meno desiderava di conoscer lui, e gli mandò una carta di man sua, assicurandolo che venisse con pochi cavalli tra Arienzo ed Arpaia, dove il re volea andare a caccia ; il Caldora non lasciò di andarvi, e quando l'ebbe trovato, discese di cavallo, e gli baciò il ginocchio. Il re con grande umanità non volle che parlasse se prima non saliva a cavallo, e poi l'abbracciò, e gli disse che avea gran piacere di averlo conosciuto, poichè la presenza corrispondeva alla fama. Il Caldora gli rispose, che gli rincresceva non aver conosciuto prima sua maestà, che non avrebbe perduto il tempo seguendo quel re ingrato, ma che dall'ora in-

nanzi si dava in anima ed in corpo a sua maestà, e con queste parole sperava, che il re lo ricercasse che pigliasse soldo di lui. Ma il re, che conosceva che avrebbe alienato da sè l'animo del principe di Taranto, che l' aveva servito tanto fedelmente, ed era nemico mortale del Caldora, non volle uscire a pratica di condurlo, ma lo pregò che facesse opera, che Santo di Maddaloni, che con molta virtù difendea il castello di Aversa, lo rendesse. Il Caldora disse, che il castello di Aversa lo teneva in pegno Raimondo Caldora, suo zio, per dieci mila ducati, e quando sarebbe giunto in Abruzzo avrebbe pagato dei suoi dieci mila ducati per servire il re; e con questo tolto licenza, tornò al suo esercito, e lo condusse a Monte Sarchio, dove il re mandò subito i dieci mila ducati, ed ebbe il contrassegno, col quale se gli rese subito il castello. Dicono che il re fosse stato ammirato della bellezza e dell' agilità della persona del Caldora, e che avesse detto, che se tante belle parti fossero state accompagnate dalla stabilità e fede, sarebbe stato il più compito cavaliere del mondo. Con re Renato di tutto l' esercito caldoresco non rimasero più di quattrocento cavalli, che militavano sotto Lionello Accloccamura, conte di Celano; il quale ancora che fosse cugino del Caldora, restò e servì fedelmente fino a guerra finita, e meritò che dopo la vittoria, re Alfonso lo tenesse

sempre caro, conoscendolo per fedele. Ma re Renato vedendo in tanta declinazione lo stato suo, ne mandò la moglie ed i figli in Provenza, e cominciò a trattare accordo, ed offerire di cedere il regno al re di Aragona, purchè pigliasse per figlio adottivo Giovanni suo primogenito, che dopo la morte di re Alfonso avesse da succedere al regno.

I Napolitani, che stavano ostinatissimi ed abborrivano la signoria dei Catalani, il confortavano e pregavano non gli abbandonasse, perchè Papa Eugenio, il conte Francesco Sforza ed i Genovesi, ai quali non piaceva che il regno restasse in mano de' Catalani, subito che avessero intesa la ribellione del Caldora, avrebbono mandati nuovi aiuti, e per questo lo sforzaro a lasciare la pratica della pace. e già fu così, che i Genovesi mandaro Oronzio Cibo, uomo di molto valore, con due caracche cariche di cose da vivere, ed ottocento balestrieri. e il conte Francesco mandò a dire che avrebbe mandato gagliardo soccorso e presto. Questa perseveranza dei Napolitani bastò a confermare e mantenere in fede molte terre, non solo per l' altre provincie, ma nella provincia d'Abruzzo, perchè ancora che il Caldora era partito da re Renato, non però avea spiegato le bandiere di Aragona, per non avvilirsi; e le genti sue, dall' altra parte, si trovavano pentite di averlo seguito, e di stare sospesi in quello stato senza sperare le paghe nè dall'una

parte nè dall'altra ; e gli parea cosa ingiusta andare saccheggiando le terre picciole, e pericolosa assaltare le grandi : onde nacque al Caldora grandissima ansietà di mente, perchè pareva che la rovina di re Renato si portava appresso l' esterminio di casa Caldora. Pochi dì dappoi mandò Raimondo, suo zio, all'assedio d'Ortona a Mare, perchè non avea voluto aprir le porte ad alcune sue squadre, che andavano per alloggiare, come soleano fare quando militavano per re Renato, e con lui mandò ancora Giosia d'Acquaviva e Riccio di Montechiaro con le fanterie.

Tra questo tempo il conte Francesco Sforza che stava alla Marca, mandò Alessandro suo fratello con una gran banda di gente eletta per soccorrere re Renato ; entrato in Abruzzo andò all' improvviso ad assaltare Raimondo Caldora, e il ruppe e lo fe' prigione, ed a gran pena si salvaro fuggendo Giosia d' Acquaviva e Riccio. Per questo sdegnatosi re Alfonso determinò di vendicarsi del conte Francesco, e differì l' assedio di Napoli per andare in Puglia a racquistare le terre, che re Lanzilao e la regina Giovanna aveano date a Sforza, e si teneano per lo conte dai capitani sforzeschi, dei quali erano capi veterani Vittorio Rangone e Cesare Martinengo. Movendosi dunque per andare in Puglia, per virtù di Garzia Cavaniglia ebbe Benevento con la rocca, e poi passò a Padula, e Giacomo Carbone che n' era si-

gnore, si rese, e volendo il re passare avanti, ebbe avviso che Caiazza stava mal provvista di presidio e declinò a Caiazza, ma la trovò più provvista che non avea creduto, e bisognò far salire con molta fatica de' soldati l' artiglieria sopra il monte per batterla, e così la strinse in pochi dì a rendersi.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

Con permesso dell'Autorità Ecclesiastica

INDICE

DEL QUARTO VOLUME

LIBRO DECIMOQUARTO.

LIBRO DECIMOQUINTO

LIBRO DECIMOSESTO.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

ISTORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

ANGELO DI COSTANZO

VOLUME QUINTO

TORINO, TIPOGRAFIA E LIBRERIA
DELL' ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES
1874.

LIBRO DECIMOTTAVO.

Dal 1440 al 1452.

CAPO I.

Marino di Norcia consegna molte terre del Caldora a re Alfonso — Vittoria di re Alfonso con due fatti notabili — Raimondo Caldora liberato — Isola di Capri, Pozzuolo, la Torre del Greco e Napoli in potere di re Alfonso — Re Renato parte da Napoli — Battaglia tra l'esercito del re Alfonso ed il Caldora, che rimane prigione — Atto magnanimo e clemenza di re Alfonso.

Sparsa che fu la fama della partita del Caldora da re Renato, e che re Alfonso non l'avea pigliato a suo soldo. per tutto il regno si faceva giudizio che in breve le sue genti si disfarebbono stando senza paga. e parea che avesse dato principio alla rovina sua la rotta e la cattività di Raimondo suo zio. con la perdita di tante genti ad Ortona. E per questo il principe di Taranto suo mortal nemico, mandò a persuadere a Marino di Norcia, allievo di casa Caldora, che tenea la cura di

tutto il ducato di Bari, che provvedesse a' casi suoi, poichè vedea il duca suo signore in manifesta rovina, e che dandogli quelle terre in mano, avria non solo grandissimi premi, ma acquisteria la grazia di re Alfonso; e dopo la pratica di molti dì lo ridusse al voler suo, sì che gli consegnò Bari, Noia, Combersano, Rutigliano, Martina, le Noci, Capurso, Turi, Castellana, Gioia, Cassano ed Acquaviva. Solo rimase nella fede del Caldora Bitonto, per virtù di Cecco di Valignano e 'l castello di Bari, che lo tenea Tuccio Riccio di Lanciano. Restò molto sbigottito il Caldora di questa perdita, e trattò di appoggiarsi come meglio potea con re Alfonso, e per dargli sicurtà e pegno dell'amicizia sua, gli mandò il figlio primogenito per paggio, il quale era di così gran bellezza e disposizione, che 'l re lo diede per compagno a don Ferrante suo figlio, ch' era venuto pochi dì innanzi da Catalogna, e lo facea servire a modo di figlio di gran principe. Scrive Bartolommeo Facio, che stava in quel tempo appresso a re Alfonso, che il re, vedendolo esercitare nell' arti cavalleresche tanto bene, avea designato di dargli quella figlia che poi diede al marchese di Ferrara.

Grandissimo piacere ebbe re Renato della rotta di Raimondo Caldora, e della perdita del ducato di Bari, perchè gli parea che il Caldora avesse avuta la pena della dislealtà sua, e venne in speranza che il conte Francesco per-

severasse in favorirlo, mandando maggior copia di gente: e poichè vide che re Alfonso avea pigliata la via di Puglia per togliere lo Stato al conte, mandò Lionello conte di Celano a giungersi con Vittorio Rangone e con le genti sforzesche per la difesa di quelli Stati; ed all'incontro il re Alfonso mandò a pregare il Caldora che venisse con le sue genti a quella impresa, che gli avrebbe mandate le paghe: ma il Caldora si scusò con dire, ch' ei non potea partire di Abruzzo, perchè Alessandro Sforza avrebbe occupata tutta quella provincia; ma in luogo suo mandò Paolo di Sangro, che era il maggior capitano che fosse appresso di lui. Partito dunque re Alfonso da Caiazza, quando fu in Valle Beneventana, se gli rese Buon Albergo, Apice ed Ariano ch'erano state abbandonate da' presidi sforzeschi, e poi giunto ad Ursara s'accampò là, dove venne Paolo di Sangro con cinquecento cavalli, ch'era il fiore della cavalleria italiana; e perchè il Rangone e 'l Martinengo avevano unite le genti sforzesche, e col conte di Celano aspettavano che il re all'assedio di qualche terra avesse indebolito l'esercito, per dargli sopra e far giornate. Il re ch' intese il disegno loro si mosse da Ursara, ch' è quattro miglia distante da Troia, e mandò verso Troia una gran banda di cavalli per provocare gli nemici a combattere. Troia è posta sopra un monticello, che scopre quasi tutta Puglia piana, la salita è

poco più di mezzo miglio, e non è molto erta, e i Sforzeschi con gran furia corsero al piano ad assaltare gli Aragonesi, e la battaglia durò un pezzo molto sanguinosa; ma rinfrescando a tempo di mano in mano tutto l'esercito aragonese, gli Sforzeschi si ritiraro alla città con perdita di molti valent'uomini. e 'l re che aveva visto il valore de' nemici, con perdita ancora di molti de' suoi, fece sonare a raccolta; e dall' altra parte i Sforzeschi, conosciuta la potenza dell' esercito aragonese, si tennero quattro dì senza uscire dalle mura di Troia. Era il re fermato col campo al piano, e molti soldati suoi che credevano che i Sforzeschi per paura non uscissero a scaramucciare, si posero a salire la costa ed a correre verso la città; del che sdegnato Cesare Martinengo uscì, e, ributtati i nemici, si fermò in mezzo la costa; appresso a lui uscì il Rangone con animo di non far battaglia se non con vantaggio, e stando così fermato, alcuni soldati aragonesi andavano mostrando di voler salire, ma il Gatto, capitano di una squadra sforzesca, con pochi scese temerariamente per cacciargli, ma quelli all' incontro aveano cominciato a salire tanto, che lo circondaro in modo che non potea scampare, quando il Martinengo mandò molti Sforzeschi per soccorrerlo, e fu a tempo che sopravvenne il re con tutto l'esercito, talchè gli Sforzeschi furo stretti di scendere tutti e fare il fatto d'arme,

e benchè combattessero con grandissima virtù e valore, al fine vinti dalla moltitudine, avanti che fossero circondati ed esclusi dalla città, cominciaro a ritirarsi con grandissimo danno loro, perchè ne restò gran parte prigione, e molti ancora esclusi da Troia fuggiro a Lucera.

In questa giornata, scrive il Facio, che avvennero due cose notabili: l'una che essendo il re allontanato tanto da' suoi per seguire i nemici, si voltò un uomo d'armi sforzesco, e disse: chi sete, signore? rendetevi a me; e il re rispose: sono il re; e colui rispose: mi rendo a vostra maestà. L'altra fu che Francesco Severino, capitano di cavalli, che fu l'ultimo a ritirarsi verso Troia, dubitando che gli nemici non entrassero insieme coi suoi, si fermò a difendere il capo del ponte fino a tanto che furo entrati i suoi, ed ebbero serrata la porta: e poi per un'altra parte, dove il muro della città avea un poco di margine, dato forte di sproni al cavallo, con un salto incredibile passò la larghezza del fosso e si salvò. Avuta questa vittoria, il re fu sicuro ch'i Sforzeschi non avrebbono potuto stare all'altre imprese sue, e andò a Biccari, la quale perchè volle fare resistenza, prese per forza e diede a sacco ai suoi, e con questo diede tanto terrore alle terre convicine, che vennero tutte a rendersi, e non volle fermarsi ad assediare Troia, per essere di sito forte e con buonis-

simo presidio. Il Caldora scrisse subito al re congratulandosi della vittoria, e scrisse ancora a Paolo di Sangro che trattasse col re, che facesse opera che il principe di Taranto rendesse Bari ed alcune altre terre, che non erano state del Principato, il che fu trattato da Paolo con molta destrezza e diligenza; ma il re rispose che era impossibile a farsi senza perdere in tutto l' amicizia del principe, che avea tanto ben servito in quella guerra, e che Paolo scrivesse al Caldora che stesse di buon animo, chè finito l'acquisto del regno, gli avrebbe date cose maggiori: e con queste promesse scrisse ancora a lui, ed in quella lettera diede infinite lodi a Paolo ed a' soldati suoi, dicendo che da loro cominciò la vittoria acquistata. Poi inteso che Papa Eugenio avea mandato ad occupare una terricciuola di Francesco d'Aquino, chiamata Strangola Gallo, nei confini del regno, si spinse fin là, e Paolo se ne ritornò in Abruzzo.

I soldati del Papa sentendo la venuta del re, si ritiraro subito ponendo un poco di presidio a Ponte Corvo, e 'l re non volle perder tempo ad espugnarlo, ma andò ad accamparsi sotto Rocca Guglielma, la quale benchè fosse di sito fortissima, trovandosi mal fornita di vettovaglie, si rese; ma in effetto diede pur tempo di respirare a re Renato, il quale mandò Niccolò Guarna, gentiluomo di Salerno, al conte Francesco, che volesse mandargli aiuto. Allora

era il conte alla Marca d'Ancona, e trovandosi poco abile a soccorrerlo con le genti sue, perchè stava guerreggiando con gli capitani del Papa, che cercavano cacciarlo dalla Marca, cercò per altra via di soccorrere l'amico, e di vendicarsi del re di Aragona che gli avea tolto lo Stato, e mandò a pigliare Raimondo Caldora, ch'era prigione al Castello di Fermo, e con lui discorse dello stato del re d'Aragona, che non era bene che s'innalzasse tanto che potesse opprimere non solo i principi ed i capitani, ma occupare tutta Italia; e disse, che si maravigliava di Antonio Caldora, che si fosse pacificato con lui, e che stesse a marcirsi senza potere ottenere dalla parte di re d' Aragona il secondo nè il terzo luogo, ed avesse lasciato il primo luogo che aveva con re Renato; perchè era cosa chiara, che il re d'Aragona era tanto obbligato al principe di Taranto, al duca di Sessa, a Giacomo Piccinino, che a niuno di questi avria tolto il luogo per darlo a lui; e però volle che Raimondo scrivesse ad Antonio Caldora, che volesse tornare a servire re Renato; e trattandosi questo, Antonio da una parte, per la vergogna, non avea ardire di farlo, massime tenendo il figlio in mano di re Alfonso; e dall'altra parte re Renato non volea fidarsi di lui, che l' avea ingannato fino a quel dì più volte; fu concluso all' ultimo che il Caldora pigliasse partito dal conte, e come capitano e

stipendiario di lui procedesse a soccorrere Renato . e per maggior cautela deliberò mandar con lui Giovanni Sforza, suo fratello, con mille e cinquecento cavalli. Questi patti furo conclusi per Francesco Montagano, mandato a questo effetto dal Galdora al conte . e così Raimondo fu liberato : ma avanti che la cosa si pubblicasse, il Caldora mandò con molta sommissione a supplicare re Alfonso, che mandasse per pochi dì il figlio a Carpenone. perchè la madre di lui stava con infinito desiderio di vederlo avanti che morisse . perchè già stava gravemente inferma. Il re ancora che sospicasse quello che poi successe, con animo reale e generoso, lo rimandò molto ben trattato.

Quando questo accordo fu pubblicato , la parte di Renato cominciò a respirare. ed a ricrearsi in Abruzzo ed in Napoli, perchè si sperava. che la presenza di Giovanni Sforza e l'autorità del conte Francesco . avesse spinto il Caldora a servire lealmente alla guerra e a soccorrer Napoli. In quel medesimo dì che il re Alfonso stava in Capua, e che intese questo trattato . venne un prete dell'isola di Capri ad offerire di dargli in mano la terra , e però subito il re mandò con lui sei galee , e senza difficoltà il trattato riuscì, ed ebbe quell'isola . la quale se parve picciolo acquisto e di poco frutto, tra pochi dì dimostrò esser il contrario, perchè una galea che venia da Francia, corse fortuna. e credendo che l'isola fosse

a divozione di re Renato, pose le genti in terra, le quali furo tutte prese dagl'isolani, e perderono con la galea ottanta mila scudi, il che parve avesse tagliato in tutto i nervi e le forze di re Renato, che con quelli danari avria potuto prolungare buon tempo la guerra.

Così vedendo re Alfonso, che la fortuna parea che militasse per lui, andò ad assediare Napoli, desiderando e sperando pigliarla avanti che l'aiuto delle genti caldoresche fosse in ordine, il che tardò molto per la natura di Antonio tardissima a moversi; accampato in Napoli, vedendo quella città tanto indebolita di forze, che appena poteano guardare le porte e le mura, mandò parte delle genti ad assediar Pozzuolo, ed i cittadini di quella città, mentre ebbero copia da vivere, soffersero gagliardamente l'assedio, ancora che vedessero dai soldati ruinare le loro possessioni; ma all'ultimo, mancando le vettovaglie, si resero con onorati patti.

Ricevuto Pozzuolo, mandò a tentare la Torre del Greco, la quale sola stava nella fede di re Renato e di Napoli, e si rese subito. Poi per tenere più stretta la città, fece due parti dell'esercito, una parte ne lasciò alle Paludi, che sono dalla parte di levante, con don Ferrante suo figlio, e l'altra condusse ad Echia, e si accampò a Pizzofalcone, e di là tenea stretta la città, infestava il Castel Novo, e tenea pure assediato il Castel dell' Ovo. Dentro

Napoli non erano più che ottocento balestrieri genovesi, ed alcuni veterani Francesi, ch'erano venuti col re da Provenza, e la gioventù napolitana, che servì maravigliosamente tanto dei nobili quanto del popolo; e benchè patissero, speravano di avere soccorso di cose da vivere per mare da' Genovesi. In quel mezzo si manteneano per alcune barche di Sorrento, di Vico e di Massa, che venivano parte per guadagnare, e parte per soccorrere molti cittadini napolitani, che erano oriundi di quelle tre terre, e il re Alfonso mandò alcune galee, che non potendo vietare la pratica delle barche, andassero ad espugnare quelle terre. Sorrento si difese virilmente, e stette nella fede, e Vico e Massa si resero subito: ma in questi dì essendo andato dal campo il re a caccia, ebbe avviso da Arnaldo Sanz, ch'era governatore di S. Germano, che Riccio di Montechiaro era giunto, e combattea S. Germano. Questo è quello Arnaldo, che come su è detto, avea con tanta virtù difeso il Castel Novo di Napoli: a questo avviso, senza tornare in campo s'avviò con quelle genti che erano seco a caccia, e mandò a comandare, che con grandissima celerità venisse appresso a lui parte dell' esercito, e quasi in un medesimo tempo giunsero le genti d' armi, che erano venute con grandissima celerità ad unirsi con lui, quando trovò che Riccio avea pigliata la terra e fatto prigione Arnaldo Sanz, e combatteva

il Castello che si chiama Arceianola. Ma quando vide approssimarsi il re sbigottito e maravigliato di tanta celerità del re, che non gli avea dato tempo di potere almeno compartire le genti per le mura alla guardia, pigliò la via del monasterio di Montecasino con le sue genti, e di là scese nelle terre della Chiesa, e San Germano subito aperse le porte al re, il quale se ne ritornò subito al campo contra Napoli.

Già in Napoli aveano inteso, che Giovanni Sforza con mille e cinquecento cavalli era entrato nel regno, con l'ordine di venire insieme col Caldora a soccorrere Napoli; ma il Caldora, ò che fosse per la solita sua tardanza o che le genti sue ch'erano state un pezzo senza paghe, tardaro ad essere in ordine, differì tanto la venuta sua, che Napoli fu presa, perchè un muratore, chiamato Anello, che avea tenuta la cura degli acquidotti onde viene l' acqua in Napoli, andò a trovare il re e gli disse, che agevolmente la città si potea pigliare per la via dell'acquidotto che entra vicino alla porta di Capuana, perchè uscendo dall'acquidotto in una casa delle più prossime alla muraglia un numero di soldati eletti, poteano senza molta fatica occupare la porta, e fare entrare tutto l'esercito.

Il re ebbe molto cara questa offerta, perchè già avea intesa la venuta del soccorso, e senza dubbio sapea, che sarebbe forzato di lasciar l'assedio. Per questo deliberò di tentare que-

sta occasione, e donato alcuna quantità di denari ad Anello, e promesse di cose maggiori di quello che era capace la condizione di un muratore, volle che fosse scorta a due compagnie di fanti, l' una guidata da Matteo di Gennaro e l'altra da Diomede Caraffa, ch' erano stati ambi fuorusciti da Napoli molti anni. Il muratore gli condusse in uno spiracolo dell'acquidotto, che era lontano da Napoli più d'un miglio, e di notte scesero tutti appresso a lui, e cominciaro a camminare l'uno avanti l'altro, armati di balestre e di chiavorine, che s'usavano a quel tempo, simili a quelle che oggi chiamano partigiane.

Il re avanti l'alba passò da Echia, s'appresentò poco lontano alle mura della città, aspettando l'esito di quelli dell' acquidotto, li quali furo guidati dal muratore in una povera casa di un sartore, molto vicina alla porta della città, la quale si chiama la porta di santa Sofia (che a quel tempo era avanti che si discendesse alla piazza di Carvonaro, che allora era fuori della città), e cominciaro a salire ad uno ad uno dal pozzo, ed appena ne erano saliti in quella casetta quaranta, che aveano con minacce stretta la moglie del padrone della casa che non gridasse, ed aspettavano che ne salissero più, per potere sicuramente sforzare la guardia, ed aprire la porta, venne per caso il sartore, che avea comprato cose da vivere per darle alla moglie, aprendo

la porta vide la casa sua piena di soldati, e si pose a fuggire, gridando che gli nemici erano dentro la città, onde quelli ch' erano entrati non vollero aspettar più, e usciro ad assaltar la guardia della porta, a tempo che il re Alfonso, credendo per la gran tardanza che fosse stato trattato doppio, cominciò a ritirarsi con le sue genti, tenendo per certo, che tutti i soldati dell' acquidotto erano prigioni, ed era giunto a Capo di Monte, quando intese il grido dentro la città, perchè erano concorsi più di duecento, alli quali quelli della guardia fecero gran resistenza, e diedero tempo a re Renato, che uscisse dal castello, e venisse a soccorrergli come già venne, e parte ne uccise, e parte costrinse che si buttassero per le mura della città. A questo strepito re Alfonso tornò alle mura per non mancare alli suoi: però avria fatto poco effetto, perchè re Renato aveva duplicata la guardia ed assicurato quella porta: ma avvenne, che trecento Genovesi, che avevano tolta la guardia della porta di S. Gennaro a carico loro, avendo inteso quello che aveva sparso il sartore per la città, che i nemici erano dentro, lasciaro la guardia per ritirarsi al Castel Novo; ed allora un gentiluomo della Montagna, chiamato Marino Spizzicacaso, affezionato alla parte aragonese, non potendo aprire la porta di San Gennaro per lo molto terrapieno che ci era, con alcuni suoi compagni calaro funi, e di-

cono che tra li primi salì don Piero di Cardona, seguito da molti altri, il quale volendo andare per la città gridando il nome di Aragona, s' incontrò con Sarra Brancazzo, gran servidore di re Renato, che andava a cavallo verso la porta di santa Sofia per trovarlo, e lo fe' prigione, e cavalcò esso il cavallo, ed andando verso la porta seguìto da molti Aragonesi, s'incontrò col re Renato, il quale vedendo colui a cavallo, pensò subito che l' esercito aragonese fosse entrato per qualche altra porta; con tutto questo animosamente cominciò a combattere, e fe' prove maravigliose; ma al fine, crescendo il numero dei nemici, e tenendo la città per perduta, si ritirò facendosi la via con la spada al Castel Novo, più per tema di restar prigione, che per desiderio di salvar la vita.

Bartolommeo Facio, che scrive questa istoria, attribuisce non a don Piero di Cardona, ma a Piero Martines, questa fazione di far prigione Sarra Brancazzo. In questo modo fu pigliata Napoli; e benchè l'esercito aragonese, irato per la lunga resistenza, avea cominciato a saccheggiar la città, il re Alfonso con grandissima clemenza cavalcò per la terra con una mano di cavalieri, e di capitani eletti, e vietò a pena della vita, che non si facesse violenza, nè ingiuria alcuna a' cittadini, sì che il sacco durò solo quattro ore, nè si sentì altra perdita che di quelle cose, che i soldati poteano

nascondere, perchè tutte le altre le fe' restituire. Re Renato ridotto nel Castel Novo promise a Giovanni Cossa, che era castellano del Castello di Capuana, che rendesse il castello per cavarne salva la moglie ed i figli; e il dì seguente arrivaro due navi di Genova piene di vettovaglie e di altre cose, ed in una di esse montò re Renato con Ottino Caracciolo, Giorgio della Magna e Giovanni Cossa, e fatta vela si partì, mirando sempre Napoli, sospirando e maledicendo la fortuna, e con prospero vento giunse a porto Pisano, e di là andò a trovare Papa Eugenio, il quale era in Firenze; e fuor di tempo gli fece l'investitura del regno, confortandolo che si saria fatta nuova lega per farglielo ricuperare; egli rispose che volea andarsene in Francia, acciocchè non facessero mercanzia di lui i disleali capitani italiani, e perchè era debitore di grandissima somma di denari ad Antonio Calvo, genovese, e l' avea lasciato castellano di Napoli, poichè vide che da Papa Eugenio non avea avuto altro che conforto di parole, scrisse ad Antonio che cercasse di ricuperare quel che doveva avere, vendendo il castello a re Alfonso.

Grande allegrezza ebbe re Alfonso, quando intese che avea pigliata la via del Papa, perchè dubitava forte, che non fosse andato alla Marca a trovare il conte Francesco, che in tal caso avria poco importato la pigliata di Napoli, quando il re nemico fosse di nuovo en-

trato nel regno con le genti sforzesche e caldoresche , e che n' avesse potuto disponere a modo suo ; ma uscito di questo pensiero cavalcò subito con tutto l'esercito contra il Caldora e Giovanni Sforza, che già d'Abruzzo erano avviati per venire in Napoli.

Il terzo dì andò a Carpenone , castello del contado di Trivento , molto caro al Caldora , dove al più solea tenere la moglie e la casa. Era in quel castello Antonio Reale, fratello di latte del Caldora con pochi soldati , il quale sapendo che il Caldora era ad una selva, che si chiama la Castagna, lontana poche miglia, ottenne patto dal re di rendersi, se fra quattro dì non era soccorso. Il re per questo passò nel piano di Sessano, e si pose tra l' esercito del Caldora e Carpenone per impedire il soccorso, ed appena fu accampato, che comparse dalla banda di Piescolanciano l' esercito caldoresco , che venne audacissimamente a presentargli la battaglia.

Il re ordinò in squadre il suo esercito, ma non vollero quelli del suo consiglio, che s'allontanasse dal campo, perchè era in gran prezzo ed in gran riputazione la cavalleria caldoresca e la sforzesca, e però Giovanni di Ventimiglia, del quale è parlato molto su, e ch'era in grandissima autorità col re , e l'amava più di tutti gli altri , dubitando dell' esito della battaglia , persuase al re che s' assicurasse e si ritirasse con la sua corte in Venafro ov-

vero a Capua, e lasciasse combattere l' esercito. Il re, sorridendo, rispose, che questo era mal consiglio per voler vincere, perchè in ogni esercito la persona del re vale per una gran parte dell'esercito, e che sarebbe troppo diminuire il campo con la partita sua, e per conseguenza aver manco speranza di vittoria; così movendo l' esercito, il Caldora che avea mutato stile, e come in tempo di re Renato avea sempre schifato di venire a fatto d'armi, allora per necessità si sforzava di farlo, perchè dubitava, che essendo perduta Napoli, e partito re Renato, il conte Francesco non richiamasse le genti sue, ed egli fosse restato solo con poca speranza di vincere; dall' altra parte il re con l'animo che gli dava la buona fortuna, uscì dal campo per combattere come già fece Dall'una parte, e dall' altra si combattè con grande sforzo, benchè il Caldora senza molta fatica pose in volta l'avanti guardia, che era di Catalani e Siciliani, perchè la battaglia, dove stava il re con il fiore dei baroni del regno e con il conte Giacomo Piccinino, con un gran numero di uomini d'arme bracceschi fecero tal resistenza, che il Caldora, dopo d' aver travagliato molto, restò vinto e prigione, e l' esercito suo in tal modo dissipato, che ne restaro pochi che non fossero prigioni. Giovanni Sforza solo con quindici cavalli in un dì ed in una notte si trovò fuo del regno alla Marca d'Ancona. Questa vi

ria l'usò con tanta clemenza il re, che parve volesse emulare Cesare Dittatore, perchè subito che il Caldora fu reso, e che scese da cavallo per baciargli il piede, il fe' cavalcare. e con volto benignissimo gli disse: conte, voi mi avete fatto travagliare molto oggi; andiamo in casa vostra, e facciatemi carezze, ch'io sono già stanco: il Caldora confuso di vergogna disse: signore, per vedere tanta benignità nella maestà vostra, mi pare aver vinto avendo perduto. Giunti che furo a Carpenone, ch'era l'ora tarda, fu apparecchiato il desinare al re; e poi levata la tavola, essendo intorno una corona di signori, di cavalieri e di capitani, il re disse al Caldora, che volea vedere quelle cose, che avea guadagnate in quella giornata, cioè le suppellettili, ch'erano in quel castello, ed in un momento furo portate alla sala tutte le cose più belle, e tra le altre una cassa di giusta grandezza di cristallo, dove erano ventiquattro mila ducati d' oro; e oltre la cassa un numero infinito di bellissimi vasi, che i Veneziani aveano mandati a presentare a Giacomo Caldora suo padre; v' era una grande argenteria piuttosto reale, che di barone semplice. ancor che fosse grande; un canestro di gioie di gran valore; gran quantità di tappezzerie e d' armi, ed infinite cose belle e preziose. Allora i circostanti stavano ad aspettare che il re le compartisse tra loro; quando si voltò al Caldora e gli disse: conte, la virtù è

tanto cosa bella, che a mio giudizio deve ancora lodarsi ed onorarsi dai nemici; io non solo ti dono la libertà e tutte queste cose, fuor che un vaso di cristallo che voglio; ma ti dono ancora tutto il tuo Stato antico paterno e materno, e voglio che appresso di me abbi sempre onorato luogo; le molte terre che avea acquistato tuo padre in Terra d'Otranto, in Terra di Bari, in Capitanata ed in Abruzzo non posso donarti perchè voglio restituirle ai padroni antichi che mi hanno servito; le genti non posso darti, perchè, finita la guerra, voglio che il regno respiri dagli alloggiamenti, e bastano le ordinarie, che tiene il principe di Taranto gran contestabile del regno. Condono a te e a tutti gli altri della tua famiglia la memoria di tutte le offese, e voglio che godano ancora i lor beni ed attendano, come son tutti valorosi, ad essere quieti e fedeli, e ricordevoli di questi benefici. Il Caldora inginocchiato in terra, dopo avergli baciati i piedi, gli rese quelle grazie che si poteano in parole; e perchè all' ultimo il re parea che l' avesse notato d'infedeltà, cominciò a scusarsi, e dirgli che egli sempre ebbe pensiero e desiderio di servire la maestà sua; ma che da molti inimici di quella era stato avvisato, che la maestà sua tenea tanto intenso odio con la memoria e col seme di Giacomo Caldora suo padre, che avea quattordici anni servito tanto ostinatamente la parte angioina, e per questo

desiderava estirpare tutta la casa Caldora, ed era stata la cagione, che non era venuta a servirla, e si offerse di mostrare le lettere, e fe' venire una cassetta di scritture; ma quel gran re in questo ancora volle imitare Giulio Cesare, dittatore, e comandò che dinanzi a lui si ardessero tutte le scritture; restò il Caldora col patrimonio suo, ch'era il contado di Palena, il contado di Pacentro, il contado di Monte di Riso. il contado di Archi e di Aversa, di Valva, e per eredità materna di Medea e d' Evoli; aveva il contado di Triventi che consisteva in diciassette terre, e pur con queste cose gli parve di essere cascato da cielo in terra, non tanto per un gran numero di terre e di cittadi che avea perduto dell'acquisto del padre, quanto per la perdita delle genti d'arme, per le quali risonava il nome di casa Caldora per tutta Italia. Raimondo Caldora suo zio e tutti gli altri Caldori restaro coi beni paterni.

CAPO II.

Don Ferrante d'Aragona dichiarato successore del Regno di Napoli — Trionfo di re Alfonso — Capitoli della pace tra il Papa e re Alfonso che va all'Aquila — Si licenzia dall'impresa cominciata per il Papa — Sospetti del Re contro il principe di Taranto — Morte del Piccinino.

Fatte queste cose, re Alfonso si spinse oltre in Abruzzo, e per tutto fu visitato ed obbedito, come vero re, e poi girò e scese in

Puglia per espugnare tutte le terre, che si teneano per lo conte Francesco. e si resero tutte. Poi andò a Benevento, dove deliberò tenere parlamento generale, e per questo mandò per tutte le provincie lettere ai baroni ed alle terre demaniali, che ad un dì prefinito si trovassero al parlamento; ma i Napolitani mandaro a supplicare, che trasferisse il parlamento nella città di Napoli, ch' era capo del regno, e così fu fatto. Comparsero dunque gl' infrascritti baroni Giovan Antonio Orsino del Balzo, principe di Taranto, gran contestabile del regno, Raimondo Orsino del Balzo principe di Salerno e conte di Nola, gran giustiziero, Giovan Antonio di Marzano duca di Sessa, grande admirante, Francesco di Aquino conte di Lorito e di Satriano, gran camerlingo, Orsino Orsini, gran cancelliere, Francesco Zurlo conte di Nocera e di Montoro, gran siniscalco, Onorato Gaetano, gran protonotario, Francesco Orsino, duca di Gravina e prefetto di Roma, Antonio di Sanseverino, duca di S. Marco, Antonio Centeglia, marchese di Cotrone, Bernardo Gasparo di Aquino, marchese di Pescara, Troiano Caracciolo, duca di Melfi, Giovan Antonio Orsino, conte di Tagliacozzo, Giovan di Sanseverino conte di Marsico e di S. Severino, Indico di Ghivara conte di Ariano, Battista Caracciolo, conte di Geraci, Francesco Sanseverino, conte di Lauria, Antonio Caldora, conte di Trivento, Francesco Pan-

done, conte di Venafro, Lionello Clocciamuro, conte di Celano, Marino Caracciolo , conte di sant'Angelo, Niccolò Orsino , conte di Manupello, Petrecone Caracciolo, conte di Burgenza, Luigi Camponesco, aquilano, conte di Montorio, Luigi di Capua , conte di Altavilla, Corrado d'Acquaviva, conte di S. Valentino , Americo Sanseverino, conte di Capaccia, Giovan della Ratta , conte di Caserta , Guglielmo di Sanframondo di Cerreto , Giacomo Antonio di Manieri , Raimondo Caldora , Giacomo della Lionessa, Luca Sanseverino, Luigi di Gesualdo, Antonello della Ratta, Lodovico di Capua, Errico di Leonessa , Carlo di Campobasso , Marino Boffa, Antonio Spinello, Giacomo Gaetano. Antonio Dentice , Luigi Caracciolo , Cola di Sanframondo , Giacomo Zurlo , Giovan della Noce, Vincilao di Sanseverino, Antonio di Fusco , barone di Acerno, Michele di Sanseverino, Giorgio di Monforte, Giovan di Oppido , Col' Antonio Clocciamuro, Ugo di Sanseverino, Francesco Caracciolo , Matteo di Serino, Col' Antonio Zurlo, Raimondo d'Annecchino, Matteo Stendardo, Teseo Morano, Tommaso d'Oria, Melchionne S. Mango, Giacomo d'Aquino, Cola Cantelmo , Esaù Ruffo , Giacomo della Valva, Ciarletta Caracciolo, Piero Coscia, Galasso di Tarsia, Guglielmo della Marra, Landolfo Marramaldo, Cola di Gambatesa, procuratore del conte di Campo Bascio, suo padre, Giacomo di Tocco, Giacomo di Montefalcone ,

Lione di S. Gabita, Moncello Arcamone, Andrea d'Evoli, Giovan Dentice, detto Carestia, Giacomo di Messanella, Giordano dello Tufo, Bartolommeo di Galluccio, Fuschino Antenolo, Margariton Caracciolo, Francesco di Gesualdo: e molti baroni ancora che furo chiamati, non si assicuraro di venire innanzi al re, e tra questi fu Giosia d'Acquaviva, duca d'Atri; e perchè era notissimo ai più intimi baroni del re l' amore che portava la maestà sua a don Ferrante d'Aragona, suo figlio naturale, sapendo di far piacere al re, proposero agli altri di cercargli grazia, che volesse designare don Ferrante suo futuro successore, col titolo di duca di Calabria, solito darsi ai figli primogeniti delli re di questo regno, e così con consenso di tutti, Onorato Gaetano, che fu eletto per sindaco di tutto il Baronaggio, inginocchiato dinante al re lo supplicò, che poichè sua maestà avea stabilito in pace il regno, e tanti benefici per farli perpetuare, volesse designare per duca di Calabria suo futuro successore dopo i suoi felici giorni, l'illustrissimo signor don Ferrante suo unico figlio, e 'l re con volto lieto fe' rispondere dal suo segretario in nome suo queste parole: la serenissima maestà del re rende infinite grazie a voi illustri, spettabili e magnifici baroni, della supplicazione fatta in favore dell'illustrissimo signor don Ferrante, suo carissimo figlio, e per satisfare alla dimanda vostra, l'intitola da que-

st'ora e dichiara duca di Calabria, immediato erede e successore di questo regno, e si contenta che se gli giuri omaggio dal presente dì. E questo fu fatto subito, e ne furo celebrate autentiche scritture in presenza di molti baroni esterni.

Il terzo dì dappoi venne il re nel monistero di S. Ligoro, e diede poi, alla celebrazione della messa, la spada nella man destra di don Ferrante, e la bandiera alla sinistra; e gl'impose il cerchio ducale su la testa, e comandò che tutti lo chiamassero duca di Calabria, e lo tenessero per suo legittimo successore. In questo tempo fu composto il pagamento per tutto il regno di un ducato a fuoco, e di più si obbligò tutt' il regno di pagare al re ogni fuoco, un tumulo di sale cinque carlini, e il re promise tenere mille uomini d'armi pagati a pace ed a guerra, e dieci galee per guardia del regno.

Celebrato questo parlamento, concesse alla città di Napoli molti capitoli, li quali oggi si vedono in stampa; dappoi se ne andò a Somma per alcuni dì, per aspettare che si apparecchiassero le cose necessarie, per entrare in Napoli al modo antico di trionfante. I Napolitani per più onorarlo, e mostrare che sì gran re non capiva nella porta della città, fecero abbattere quaranta braccia di muro, donde avesse da entrare, e poichè ogni cosa fu in ordine, venne al ponte della Maddalena, e sa-

lito sopra carro aurato, dov' era una sedia preziosissima, e sotto i piedi un panno ricchissimo d'oro: e prima che 'l carro si movesse, chiamossi molti, che l'aveano ben servito nella guerra, e gli onorò di nuovi titoli, e fe' ancora un grandissimo numero di cavalieri, e poi cominciò a procedere il trionfo con quest'ordine, per quello che scrive Bartolommeo Facio. Prima andò tutto il clero cantando inni e salmi, e portando tutte le reliquie che sono nelle chiese della città; poi venivano i Fiorentini con diverse invenzioni, menando seco molte persone in abito delle virtù teologiche e morali, ed altri che rappresentavano capitani antichi romani, i quali andavano cantando le lodi del re, ed anteponendole ai gesti loro; poi veniva un numero infinito di cavalieri ed altri nobili tanto napolitani, quanto dell'altre terre del regno.

Era ancora ordinato, che i baroni del regno andassero avanti il carro, ed essendo avviati tutti, Giovan Antonio Orsino, principe di Taranto, disse al maestro delle cerimonie, che non voleva andare innanzi, dove andavano molti baroni ch'erano stati vinti, perchè a lui conveniva parte del trionfo, poichè avea avuta tanta parte nella vittoria. Il re che intese questo contrasto, sdegnato, come gli paresse superba la parlata del principe, comandò che tutti i baroni venissero appresso, e da questo dì si crede, che 'l principe fosse incominciato

a cadere dalla grazia sua, e che conoscendolo se n'andò in Terra d' Otranto con intenzione di non volere più corte, e starsi nel suo Stato. I Napolitani non pretermisero niun segno di allegrezza e d'onore verso il re. Tutte le strade erano sparse di fiori : le mura delle case coperte di tappezzarie ; di passo in passo si trovavano altari con diversi odori ; per tutti cinque i Seggi si trovaro le più belle e nobili donne che ballavano e cantando onoravano il re come padre e conservatore dell'onor loro ; e per tutto non s' udivano altro che voci sin al cielo , che gridavano viva , viva re Alfonso d'Aragona. Dodici cavalieri intorno al carro portavano il baldacchino di panno d' oro con l'aste indorate sopra la testa del re, ed a questo modo avendo scorsa tutta la città , si ridusse al tardo al castello di Capuana ; e perchè a' Napolitani parve poco l' onore di quel dì, fecero venire una gran quantità di marmi bianchi, e condussero i meglio scultori di quel tempo, che facessero un arco trionfale per ponerlo avanti i gradi della porta picciola dell'arcivescovado ; e poichè fu fatto, volendo incominciare a ponersi avanti i gradi della porta picciola dell' arcivescovado , Cola Maria Bozzuto , che aveva molto ben servito il re in quella guerra , andò a lamentarsi al re , che quell'arco impediva il lume alla casa sua; e il re, ridendo, disse, ch'egli avea ragione, e dappoi mandò a ringraziare gl'Eletti della città ,

ed a dir loro, che avrebbe più caro che quell'arco si trasferisse al Castel Novo, dove ancora si vede nell'entrare dell'ultima porta.

Tutti i potentati d'Italia mandaro a congratularsi della vittoria, e della quiete e pace del regno, fuorchè il Papa, il quale avea sentito grandissima doglia della ruina di re Renato. Però re Alfonso, che avea bisogno di lui, non solo per stabilire più perfettamente la pace, ma per ottenere l'investitura del regno per lo duca di Calabria, cercò di riconciliarsi per mezzo del vescovo di Valenza, che poi fu papa Calisto III, il quale incominciò a sollecitare il Papa, che si degnasse trattare di pace, e ricevere il re per buon figlio e buon feudatario. E 'l Papa, che a quel tempo vedea non poter giovare a re Renato, e che l'inimicizia del re Alfonso gli potea nocere, voltò l' animo alla pace, la quale dopo molti discorsi tra l' una parte e l'altra, fu conchiusa con questi patti: che 'l Papa faccia l' investitura a re Alfonso del regno di Napoli, e che trasferisca in lui tutta quella autorità, ch'era stata concessa dai pontefici ai passati antichi re di Napoli, e che abiliti don Ferrante, duca di Calabria, alla successione dopo la morte del padre; e dall' altra parte il re si faccia vassallo e feudatario della Chiesa, ed abbia d'aiutarla a ricoverare la Marca, la quale teneva occupata il conte Francesco Sforza; e quando il Papa volesse far guerra contra Infedeli, abbia da com-

parire con una buona armata ad accompagnare quella del Papa ; e finalmente abbia da tenere per scismatici tutt' i cardinali aderenti ad Amedeo duca di Savoia, che si facea chiamare Papa Felice. Questi furo i patti della pace. Il re di più dimandò Terracina e Benevento, e per questo si sospese la final conclusione ed il giuramento della pace ; ma il cardinale d'Aquileia, ch' era stato mezzo a trattarla, disse al re che il Papa, per non lasciare memoria d'avere diminuito lo Stato della Chiesa, desiderava che all'incontro il re gli desse la Matrice ed Acumulo, terre importantissime della provincia di Abruzzo, e così lasciò la sua richiesta, e fu giurata la pace in Terracina, dove Niccolò Piccinino, gonfaloniere della chiesa, venne a ritrovarlo, e stette tre dì con lui a fare discorso sopra la guerra che s' avea da fare per ricuperare la Marca, e risoluto tra loro quello s'avea da fare, il re se ne ritornò a Gaeta, e Niccolò Piccinino se ne tornò a Toscanella, dove era il suo esercito; e stando il re a Gaeta, vennero due ambasciatori del duca di Milano a notificargli, che il conte Francesco, ingrato de' benefici ricevuti dal duca, che gli avea dato per moglie Bianca Maria, sua figlia, gli era diventato nemico, ed a pregare il re, per quanto valeva l' amicizia ch'era tra lui e 'l duca, che volesse far opera di cacciarlo dalla Marca. Il re rispose, ch'era suo debito compiacere al duca, al quale era

obbligatissimo, ma li pregava che dicessero al duca in nome suo. che gli facesse grazia star fermo in quello proposito. che poi sarebbe vergogna nel mezzo della guerra lasciare l'impresa, che altri giudicarebbono, che nascesse da incostanza o da paura. Gli ambasciatori replicaro, che conosceano per questa volta il duca tanto implacabile contra il conte Francesco, che non faria mai dire a sua maestà parola contraria a questo proposito, e se ne ritornaro a Milano. ed il re mandò Francesco Orsino, prefetto di Roma, e 'l vescovo di Urgel a dare l'ubbidienza al Papa. ed accertare sua Santità, che in tutto il rimanente della vita sua in pace ed in guerra avria fatto conoscere al mondo la sua osservanza verso la Sedia Apostolica; e che se ben non era nei capitoli della pace, per servire più efficacemente sua Santità, voleva andare esso in persona alla Marca con tutto l'esercito.

Il Papa mostrò di avere molto a caro l'animo del re, e ne mandò gli ambasciatori contenti di quanto dimandaro. Il re uscì tra Capua ed Aversa nella campagna, che si chiama il Mazzone, dove fece la massa dell'esercito, e per andare alla Marca pigliò la via dell'Aquila, e quando fu accampato cinque miglia lontano da quella città. vennero alcuni per voler mostrare ch' erano affezionati alla corona sua, e gli dissero, che non volesse entrare all'Aquila, perchè Antonuccio Camponesco, a-

quilano, che n'era quasi signore, avea fatto trattato d' ucciderlo, e ch'era cosa leggiera, essendo la città popolata, piena di genti armigere e devotissime alla casa d'Angiò. Ma il re che conoscea molto bene Antonuccio, che avea militato per lui, e sapea ch'era vecchio e savio, e non avria fatta tal pazzia a quel tempo, che in Italia non era pure uno uomo che potesse soccorrerlo, e tenendo innanzi le porte l' esercito aragonese, ebbe per vanissimo questo avviso, e 'l dì seguente solo con gli uomini della sua corte entrò nell'Aquila, ed ebbe tutto quell'onore che potè farsi a quel tempo, e 'l giorno appresso, seguendo il suo viaggio, cavalcò verso Norcia, per andare a giungersi con Niccolò Piccinino, il quale a quel tempo assediava Visso, castel della Marca, ed avanti che giungesse a Norcia venne Niccolò Piccinino con venti cavalli, il fiore della milizia braccesca a trovarlo; e la venuta sua fu gratissima al re, perchè non erano mancati alcuni, che avevano detto al re, che si guardasse di entrare nella Marca. perchè il duca Filippo, pentito di vederlo tanto grande, avea trattato segretamente col Papa di farlo uccidere, per poter poi disponere a modo loro del regno di Napoli, e questa venuta gli tolse ogni suspizione, chè gli parea che, oltre la fama di leal capitano, la presenza e 'l parlare del Piccinino rappresentasse un uomo da bene ed inimico di tradimento; e 'l dì seguente s'av-

viò insieme con lui a trovare l'esercito, ed appena fu giunto, che i Vissani conoscendo che il conte Francesco non avrebbe potuto soccorrerli, si volevano rendere al re, ma il re non volle accettarli. e fece rendergli al Legato del Papa, dichiarando pubblicamente, ch' egli era a quell' impresa per servizio del Papa, e che tutto quel che si guadagnava, si desse alla Chiesa Romana.

Dopo la resa di Visso il re insieme col Piccinino fece gran progressi contra il conte Francesco, i quali sono scritti appieno dal Facio e dal Simonetta nella sua Sfortiade ; a me basta a dire, che 'l ridusse a tale, che Pier Bionoro da Parma, e Troilo da Rossano, ch' erano dei primi condottieri del conte, vedendolo caduto in tanta rovina, presero il soldo dal re, e gli diedero tutte quelle terre che il conte avea loro date a guardare, e perchè con quest' erano molte e buone bande di soldati, ch'erano forse la terza parte dell'esercito sforzesco, il conte si ritirò a Fermo, e distribuì ad alcune altre terre forti l'altre genti che gli erano rimaste, e mandò a raccomandarsi al duca Filippo, ed a scusarsi che se era partito da servirlo, era stato più per ambizione, che per mal animo che avesse contra di lui, che gli era stato così benefattore, perchè vedendo che il Piccinino, capital nemico del nome sforzesco, tenea il primo loco nella sua corte, e nella guerra avea il bastone di generale, esso

non potea con onor suo. nè con sicurtà militare esser soggetto a tal uomo. e che se non volea aiutarlo per gli demeriti suoi, dovea aiutarlo per la sicurtà di tutta Italia, perchè avea fatta esperienza della fortuna e del valore del re e delle sue genti. che spenta la milizia sforzesca, congiungendosi con la braccesca ch'era cosa facilissima (perchè il re sempre avea tenuta inclinazione a quella parte). esso non sapea, nè vedea che cosa potesse ostargli che non si facesse signore di tutta Italia, come si dovea credere che tenesse in animo: poichè non era da pensare, che un re di tanti regni si fosse mosso in persona per far servizio al Papa, che gli era stato sempre nemico, e non per disegno suo, massime che si sapea che nei patti della pace fatta tra loro. non era obbligato se non di mandare parte dell'esercito. Queste parole ebbero tanta forza nell' animo mutabile e sospettoso del duca, che mandò subito Giovanni Baldazzone a pregar il re. che non volesse far più guerra al conte suo genero. e se ne ritornasse al regno. ch'assai dovea bastare al Papa quel che fin a quel dì avea fatto. Quando il re sentì quest'ambasciata, rimase tutto conturbato. e disse che avea data parola per lettere al Papa di seguire l'impresa a guerra finita. fidatosi nelle parole dei primi ambasciadori. che dissero che il duca in niun tempo avria mutato quel proposito di consumare il conte, e si scusò che

con onor suo non potea lasciare l' impresa: ed avendone con questa risposta mandato il Baldazzone, andò sopra Cingolo che si tenea per il conte, e se gli rese subito, e poi andò a Monte Piano, il quale perchè volle fare resistenza, il prese per forza e diede a sacco ai soldati. Poi considerando la natura del duca ch'era superbissimo e nei consigli suoi precipitoso, che avria potuto far lega coi Veneziani e Fiorentini suoi nemici capitali, ed introdurre nuova guerra al regno, mandò Malferito, catalano, suo consigliere, Giovan della Noce, milanese, che avea militato molti anni a suo soldo, che lo scusassero col duca; ma avanti che quelli arrivassero in Milano, vennero prima lettere caldissime del duca: e poi Piero Cotta e Giovan Balbo, uomini di grandissima stima, ambasciadori del duca a fare nuova istanza, che finisse la guerra contra il suo genero; e perchè parve che le parole degli ambasciatori fossero tacite minacce, il re determinò venirsene, e mandò a dire al Papa, che al conte Francesco non era rimasto altro che Fano e Fermo, le quali il Piccinino poteva agevolmente espugnarli, e che però egli era stretto di tornare in Napoli, e di attendere ancora alle cose degli altri suoi regni; ma che per maggior cautela lasciava ai confini del regno Paolo di Sangro, Giovan Antonio Orsino, conte di Tagliacozzo, e Giacomo di Mont' Agano, ch' ad ogni richiesta del Piccinino a-

vessero da soccorrerlo ; ma passando il Tronto gli venne in mano una lettera del conte scritta a Troilo ed a Pier Brunoro, dicendo loro che non tardassero a fare quell'effetto ch'era concluso tra loro ; e per questo il re, sospettando che avessero pigliato assunto di fargli qualche tradimento, fece pigliarli e mandarli prima a Napoli prigioni, e poi in Spagna al castello di Sciativa. Ma poichè fu giunto a Napoli, desiderando di cominciare ad ingrandire quelli che l'avean seguìto da Spagna, donò il marchesato del Guasto, il contado di Arcano, il contado di Potenza e di Apici a don Indico di Ghivara, con l'ufficio di gran siniscalco, ed a don Indico d' Avalos, fratello di madre del Ghivara, che avea tre anni avanti tentato di ingrandirlo per via di matrimoni, e dargli Errichetta Ruffa, ch'era restata erede di un grandissimo Stato, ch'era il marchesato di Cotrone, il contado di Catanzaro, e buon numero di terre di Calabria ; e per questo avea scritto ad Antonio Centeglia, ch' era vicerè di Calabria, che andasse a Catanzaro, dove stava la marchesa, e trattasse questo matrimonio per don Indico. Il Centeglia andò subito, e vedendo che quella donna era signora dl tanto Stato, trattò il matrimonio per sè, e se ben seppe ch' al re dispiacerebbe, si fidava tanto nei gran servizi suoi, che non credea che il re il tenesse per tanto gran delitto, che meritasse la perdita dello Stato, perchè in quel

tempo che il re stava a guerreggiare vicino Napoli, esso de' danari del suo patrimonio avea soldate tante genti, che avea con quelle acquistata, e messa grandissima parte di Calabria a devozione del re, e per questo avea avute molte terre e buone, ed era stato dal re governatore nella provincia di Calabria; ma il re volle dissimulare per allora quest'atto, benchè se ne tenesse molto offeso e massime perchè si offerse una simile occasione, e non minore d'ingrandire don Indico d'Avalos, perchè morì il marchese di Pescara dell'antichissima casa d'Aquino, e lasciò Antonia sua figlia, unica erede d'un grandissimo Stato, e il re la diede subito a don Indico, il quale era cavaliere ornato dei beni del corpo e dell' animo, e il re se gli sentiva grandemente obbligato, perchè Ruy Lopes d' Avalos, padre del detto don Indico, essendo contestabile di Castiglia, e conte di Ribadeo e grande in quel regno, per favorire le parti dell'infante don Giovanni e dell'infante don Errico fratelli di re Alfonso, che possedevano Stati in Castiglia, cadde in disgrazia del re suo, e fu da quello privato dello Stato e dell'officio di contestabile, e morì in povertà, e don Indico e don Alfonso suoi figli vennero a riaccostarsi col re Alfonso; ma quella donna magnanima e generosa supplicò il re, che facesse fare il matrimonio con questi patti, che quelli figli e discendenti che aveano da possedere o tutto o parte di questo

Stato che gli dava in dote. si avessero da chiamare d'Avali d' Aquino, e portassero sempre l'armi d'Aquino con le davalesche. Questa fu una coppia molto onorata e carissima e fedelissima a re Alfonso ed ai re suoi successori, e ne nacquero quattro figli maschi di grandissimo valore, e due femmine; dei maschi fu il primo don Alfonso, marchese di Pescara, che fu poi ucciso in servizio di re Ferrante II. e ne restò solo un figlio chiamato Ferrante Francesco, capitano ai tempi nostri singolarissimo, a cui s'attribuisce la gloria della rotta e pigliata del re di Francia in Pavia; e il secondo ebbe per figlio don Alfonso, marchese del Guasto, governatore generale in Milano, pure in guerra famosissimo; gli altri due figli moriro senza erede. Delle donne la prima fu Costanza, donna per senno e pudicizia, e per l'altre arti degna di grandissima signoria: fu moglie a Federico del Balzo. conte di Acerra, figlio unico del principe di Altamura, che avea da essere il più gran signore del regno: e l'altra chiamata Beatrice. fu moglie di Giovan Giacomo Trivulzio. grandissimo signore in Lombardia, e capitano famosissimo per molti generalati.

Ma tornando all'istoria. in quest'anno medesimo il re diede a Garzia Cavaniglia il contado di Troia e molt' altre terre, e fece ancora grandissimo signore Gabriele Curiale, sorrentino, suo creato da fanciullezza, giovinetto

di soavissimi costumi, che oltre gran numero di terre che gli diede, il fece signore di Sorrento, onde il padre era stato poverissimo gentiluomo, il quale poco tempo potè goder la liberalità del suo re, chè avanti che compisse diciannove anni, morì con dolore inestimabile del re, che fu più volte udito dire, che la morte non avea voluto dargli tempo di far Gabrieletto, che così il chiamava, tanto grande quanto avea deliberato di farlo. Scrive Antonio Panormita nel libro che fece dei detti e fatti di re Alfonso, che il re compose questi due versi da ponersi alla sepoltura:

Qui fuit Alfonsi quondam pars maxima Regis,
Gabriel hac modica contumulatur humo.

Cioè Gabriele, che fu un tempo la maggior parte di re Alfonso, è sepolto in questa poca terra. Nè sazio di tante dimostrazioni d'animo, mandò dopo la morte di lui a farsi venire il frate, che avea nome Marino Curiale, e lo fece conte di Terranova e signore di molte altre gran terre, e lo tenne sempre carissimo per la memoria di Gabriele. Vedendo poi che 'l duca di Calabria non era amato molto per essere di natura dissimile a lui, che già era scoverto di natura superbo, avaro, doppio e poco osservatore della fede, talchè indovinava che avea da perdere il regno, più volte, quando rifaceva il Castel Novo, fu inteso dire, che il faceva per farlo parere nuovo come si chia-

mava, e non perchè non sapesse che in breve avea da venire in mano aliena; pur trovandosi averlo destinato per successore, cercò di fortificarlo di parentadi, ed inteso che il principe di Taranto teneva in Lecce una figlia della contessa di Copertina, sua sorella carnale, giovine di molta virtù, e da lui amata come figlia, mandò a dimandarla per moglie del duca di Calabria, e 'l principe ne fu contentissimo, e la condusse molto splendidamente in Napoli, dove si fe' una festa reale, nella quale fu notato per varietà della fortuna, che Antonio Caldora, che pochi anni avanti era stato signore di tanti grandi Stati in tante province, ed avea avuto ardire di combattere a bandiere spiegate col re con un esercito dove era il fiore di tante nazioni, servì di coppa alla nuova duchessa di Calabria, e nella festa si fecero pomposissime giostre, dove cogli altri baroni principali giostrò Restaino e due altri di casa Caldora. Parendo dunque di avergli acquistato l' aiuto del principe di Taranto, il re cercò di stringerlo di parentado col duca di Sessa, ch' era di pari potenza al principe, e diede a Marino di Marzano, unico figlio del duca donna Leonora, sua figlia, e gli donò in dote il principato di Rossano con una gran parte di Calabria. Ma trovandosi in questa festa, il Papa mandò a molestarlo, con dire che non si potea cacciare il conte Francesco dalla Marca senza la presenza sua, e

che bisognava che cavalcasse per estinguere quel nemico comune, perchè cacciandolo di là, avria non meno assicurato il regno che reintegrato lo Stato della Chiesa; e il re deliberato d'andarvi, comandò che si facesse la massa dell'esercito alla Fontana del Chioppo, tre miglia discosto da Tiano, e si presentò là nel fine di maggio, e già erano venute da molte parti le genti, quando venne da Calabria il marchese di Cotrone con trecento cavalli, sperando di placare il re; ma quando fù tra Capua e Calvi fu avvisato dalla corte del re, che non venisse, perchè il re gli avrebbe fatta tagliare la testa. Questo avviso fu opinione che l'avesse mandato il marchese di Geraci fratello carnale della madre; ma letta ch'egli ebbe la lettera si voltò ai suoi capitani, e disse, che 'l re gli comandava, che tornasse in Calabria per alcuni sospetti che aveva, e volgendosi in dietro con incredibile celerità andò al suo Stato, e fortificò Cotrone e Catanzaro e le castella, e sperava che 'l re per soddisfare al Papa sarebbe andato alla Marca, ed avria commessa a qualche capitano la guerra contra di lui; ma il re che mal volentieri andava alla Marca, per non dispiacere al duca di Milano, pigliò con il Papa quella scusa, che la provincia di Calabria era rivoltosa, ed era di molta importanza che il re si partisse dal regno e lasciasse l' appicciato fuoco, ma

pur mandò gran parte del suo esercito per satisfare al Papa.

Questa guerra, scrive il Collenuccio che nacque. perchè si scoverse che il marchese volea far uccidere un personaggio della corte senza dire quale, ed è delle sciocchezze sue solite. perchè non è verisimile che il re per uno omicidio attentato e non seguìto, volesse procedere per via d' armi con tanta incomodità sua, e non l' avesse fatto procedere per via di giustizia; la verità è questa. che essendo a quel tempo scritto al marchese, che il re era venuto in molta ira, egli giunse legna al fuoco, scrivendo una lettera al duca di Calabria molto arrogante, nella quale si lamentava del re che avesse dimenticato, che egli avea speso il patrimonio suo per porre sotto la bandiera d'Aragona quella provincia, e poi voleva piuttosto dare quella donna a don Indico d'Avalos che a lui; ed all'ultimo concludeva, che esso avea acquistate quelle terre col sangue. e col sangue le voleva difendere, e con la vita. Questa lettera il duca mostrò al padre, quale salito in ira, accelerò l'andata in Calabria, ed entrato nelle terre del marchesato, per la prima terra assaltò lo Zirò, il quale non fece resistenza, trovò bene un poco di ripugnanza alla Rocca Bernarda: ma al fine tra pochi dì si rese, e poi andò a Cotrone, come capo dello Stato, e come quella terra ch' era di maggior importanza delle altre, essendo posta

nel mare Jonio, la quale il marchese l' avea più dell'altre fortificata, sperando che i Veneziani, che favorivano il conte Francesco, l' avriano soccorsa per mare, per tenere il re impedito in quella guerra; ma vedendo che al re si rendevano piuttosto del debito le terre sue guardate da molti, che gli aveano promesso tenere a bada il re per qualche tempo: esso si pose in Catanzaro, terra di sito fortissimo, e stimava assai se poteva tenere solo quelle due città, e però scriveva spesso al castellano ed al capitano del presidio di Cotrone che sopportassero virilmente l'assedio, perchè il re non molto potea stare in quella provincia, essendo stretto di andare altrove per cose molto maggiori; ma il re pochi dì dappoi che fu accampato avanti le mura di Cotrone, fe' segno di voler dare l'assalto, e quelli del presidio s'appresentaro tanto arditamente alle difese, che perdè la speranza di poter pigliarla per forza. Era capitano del presidio Bartolo Sersale, gentiluomo sorrentino, ch' avea tolto moglie, ed era fatto cittadino in Cotrone; costui cominciò a tenere pratica segreta e gli fe' fare grandissime promesse e tante, che bastaro a fargli rendere la terra in questo modo, che mentre il re dava l' assalto, egli lasciò una parte delle mura senza guardia, dalla quale poi entraro i soldati del re. Restava solo a pigliarsi il castello, nel quale il marchese avea posto in guardia Piero Carbone.

suo intimo servidore, il quale gli era obbligato per molti benefici; questo, mentre troppo incautamente passeggiava per li rivellini del castello, fu ferito da uno de'soldati del re da una saetta, e mandò a pregare il re, che gli mandasse un chirurgo che il medicasse, e per mezzo di lui rese il castello.

Di questa perdita restò il marchese molto afflitto, perchè avea scritto ai Veneziani ed al conte Francesco per soccorso, e ne avea gran speranza; ma quel che più lo tormentava, era il danno de' vassalli che l' amavano ed erano amati da lui, ed avea scorno, che troppo temerariamente s' era posto a sostenere tanta guerra, e per questo procurò di trattare accordo; scrisse a molti suoi amici e parenti, che trattassero, che 'l re l'accettasse con tollerabili condizioni, perchè si contentava aver egli il danno per non far rovinare i vassalli con si lungo assedio, col pericolo di essere posti al fine a sacco, come già s' intendeva, che 'l re l'avea promesso ai soldati; ma il re stava tanto adirato, che non volle mai intendere parola di patteggiare, ma voleva che 'l marchese con la correggia alla gola venisse ai piedi; onde risoluto di questo, e conoscendo che quanto più tardava, più cresceva al re l'odio e l'ira, un dì con la moglie e coi figli piccioli se ne andò al campo senza volere altra sicurtà, ed entrato nel padiglione del re, esso e la moglie se gli gettaro innanzi ai piedi la-

grimando, raccomandandogli i piccioli figliuoli ch'erano con loro. Il re lo riprese, che avesse voluto con un disservizio perdere meritamente tutti i servizi che avea fatti innanzi, dicendo, che 'l disobbedire ad un re, è tanto quanto levarsi la corona da testa, e benchè meritava punizione nella persona o carcere, gli lasciava tutti i beni suoi mobili, togliendosi solo le terre e gli comandò che mandasse subito il contrassegno al castellano e al capitano di Tropea, che gli rendessero il castello e la terra, che si tenea per lui. Il marchese il fe' subito, e baciò gli piedi di sua maestà, tenendo tutto a grazia, e per ordine del re se ne venne in Napoli con la moglie: ed importavano tanto le robe mobili del marchese, dov' erano molte gioie, gran quantità d'argento ed oro lavorato di tappezzerie, armenti di più sorti d'animali, ed altre cose che avriano bastato a vivere onoratamente in Napoli molti anni. Ma era il marchese di tanto elevato spirito, che non potendo sopportare la vita privata, poco dipoi che fu giunto in Napoli fuggì, e se n'andò in Venezia e pigliò soldo dalla signoria, e poi dal duca di Milano, militando or per l'uno or per l'altro con onorate condizioni, finchè visse il re. A questa sua ribellione era stato consapevole Giovan della Noce, lombardo, che avea militato sotto lui, ed avea avuto parte nello acquisto di Calabria, e per questo il re gli avea dato per remunerazione Renda, e quattr' altre

castella; e quando il re fu informato di questo il fe' pigliare, e perchè si trovava convinto volea fargli tagliare la testa, ma a' prieghi di Francesco Barbavava ambasciatore del duca di Milano, gli tolse solo le terre, e gli perdonò la vita.

Tutta questa guerra fu spedita in quattro mesi, e 'l re se ne ritornò in Napoli, ed a quel tempo cominciò a nascer sospetto tra il principe di Taranto e 'l re, perchè il principe che avea ottenuto dopo la pigliata di Napoli in dono la città di Bari, con licenza di poter estrarre quel che gli piaceva dal regno, onde cavava utilità alle volte di più di cento mila ducati l'anno, con danno dell'entrate del re, e di più, come gran contestabile del regno, avea cento mila ducati di pagamenti fiscali, per pagare le genti d'armi senza darne mostra. Il re cominciò a conoscere, che 'l principe era un altro re, e per questo tenendo spie, che 'l principe non tenea tutte le genti in ordine, e s' imborsava la maggior parte delli cento mila ducati, cominciò a fargli trattenere i pagamenti fiscali; del che il principe restò molto offeso, ed il re entrato in sospetto dell'animo suo, cominciò a tenere segreta intelligenza con Giacchetto, intimo segretario del principe, per averlo come una spia dell' azioni di quello ed in presenza e per lettere, e sempre lodava e raccomandava Giacchetto al principe, come fedele ed utile servitore. Ma il principe astutissimo entrò su-

bito in sospetto. e cominciò a dissimulare, a tenere in apparenza nel medesimo luogo di grazia Giacchetto. e contra sua volontà lo tenne in casa fin alla morte del re. ed a quell' ora che seppe che 'l re era morto, il fe' morire, e ne fe' fare tanti pezzi. quante avea città, mandando ad ogni città ad appiccarne un pezzo.

Ma tornando al corso dell' istoria, il duca di Calabria mirando la stima che facea il padre del principe di Taranto. da quel tempo si crede che avesse deliberato di ruinarlo. come fe' poi. quando venne il regno in man sua. Mentre queste cose si faceano nel regno, gli capitani del re nella Marca fecero molte cose contra il conte Francesco. ma non però aveano potuto debellarlo. perchè essendo morto di dolore il Piccinino, il conte Francesco. liberato da un nemico di tanta stima. cominciò a prevalersi. ed in brevi dì. dalle rotte che dava a' capitani di Piccinino, accrebbe l' esercito tanto. che potè fronteggiare l' esercito del re e del papa.

CAPO III.

Morte di papa Eugenio, e creazione di Niccola V — Assegnazione del ducato di Milano a re Alfonso ; — e morte di quel Duca — Risposta del re Alfonso agli Imbasciadori fiorentini — Paravangio dato a sacco e preso dal re — Morte di Bernardo di Sterlich — Nascita di re Alfonso Secondo con prodigio del Cielo — Vari edifici fatti da re Alfonso I in Napoli — Sua pace coi Veneziani, Fiorentini e col duca di Milano.

Venne l'anno 1447, e 'l duca Filippo di Milano, stretto da'Veneziani e dai Fiorentini che erano in lega, era ridotto tanto all' estremo, che da dentro Milano sentiva l'annitrire de'cavalli dell'esercito della lega, e per ultimo rimedio mandò a pregare il conte Francesco che andasse a soccorrerlo ; e perchè sapea che nelle guerre della Marca, l' esercito del conte era estenuato, mandò a pregare il re, che gli prestasse settanta mila ducati, per poter rifare l' esercito : e 'l re li mandò subito al conte, con dare esempio dell' azioni de' principi di quelli tempi, che quelli danari che 'l re aveva adunati per andare a far guerra al conte da un dì ad un altro, l'aveva mandati in soccorso del conte ; ma il duca ch' era di natura, che di momento in momento mutava proposito, pensando che 'l conte avido di regnare, quando avesse ricuperato lo Stato da mano della lega, l'avria tenuto per sè, ovvero avrebbe posto insidie alla vita sua ; mandò al re a pregarlo,

che venisse in Lombardia coll' esercito suo. perchè voleva donargli in vita sua tutto lo Stato. riservando solo per sè Pavia, dove voleva ritirarsi a vivere quietamente, e lontano dai travagli del mondo. Il re mosso a compassione, che un signore tanto grande fosse caduto in tanta miseria, mandò a consolarlo, ed a dire che stesse di buon animo, che sarebbe andato a trovarlo, ed avria fatto in modo che più tosto avesse potuto distribuire le terre de' Veneziani e de' Fiorentini, che donare le sue. A questo tempo successe la morte di Papa Eugenio, per la qual si levaro in Roma gran tumulti; perchè gli Orsini dall'una banda, ed i Colonnesi dall' altra sforzavano i cardinali, che avessero creato il papa a volontà loro. Ma il re mandò Francesco Orsino, Marino Caracciolo, Garzia Cavaniglia e Caraffello Caraffa, ambasciatori al Collegio de' Cardinali ad esortargli, che volessero fare buona elezione senza passione o timore; perchè esso sarebbe a Tivoli, per trovarsi presto contra quelli, che volessero violentare il Collegio: e non molti dì dappoi fu creato Papa il cardinale di Bologna. e chiamato Niccola V, il quale si può ponere per uno dei rari esempi della fortuna: perchè essendo figlio di un povero medico di Sarzano castello piccolo posto nei confini di Toscana e di Lusigiana, in un anno fu fatto vescovo, cardinale e papa. Di questa elezione il re restò molto contento, e mandò quattro amba-

sciatori, che si trovassero alla coronazione, e dessero da parte di lui l'obbedienza.

Questi furo Onorato Gaetano, conte di Fondi, Carlo di Campobasso, conte di Termoli. Marino Caracciolo e Raimondo di Moncada; vennero poco dappoi a Roma gli ambasciatori dei Veneziani, e 'l buon papa cominciò a trattare della pace, e con loro volontà mandò un Legato a Ferrara, e mandò a sollecitare tutte le altre potenze, che avessero da mandare gli ambasciatori per trattare di porre in quiete l'Italia da tanti anni conquassata dalle guerre. Il re mandò Caraffello Caraffa e Matteo Malferito per ambasciatori suoi; vennero ancora gli ambasciatori veneziani in Ferrara, e discutendosi chi erano quelli che aveano la colpa in tante guerre, i Veneziani dissero ch'era la colpa del duca che s'avea procurata la rovina propria, saltando ogni dì di una in un' altra guerra, e non potendo vivere quieto, nè vincitore nè vinto. Ma mentre in queste discussioni si trattava la pace, il duca mandò a pregare il re, che se non potea venire egli in Lombardia, mandasse uno de' suoi più fidati. perchè gli volea consegnare la possessione di tutte quelle terre che gli erano rimaste, che già si sentiva vicino alla morte; e 'l re mandò Lodovico Puccio, che soleva adoperare in tutti i più importanti negozi, e comandò che andasse con ogni celerità con lettere di credenza scritte dalla man propria del re. Costui andò

con tanta diligenza, che giunse in quattro dì a Milano, e quando il duca lo vide, gli disse ch' egli era stanco per li travagli del mondo, e non avendo persona più cara che 'l re, voleva consegnargli la possessione e le ragioni di tutto il ducato di Milano. Lodovico rispose da parte del suo re, che lo ringraziava, e che desiderava che vivesse molti anni, e se ne godesse; ma al fine per atti pubblici per man di notaro si fe' l' assegnazione e la rinunzia, e Lodovico se ne tornò al re con la medesima celerità. Il re scrisse a Malferito ed a Caraffello, che da Ferrara andassero subito a Milano, ma in quel medesimo tempo il duca venne a morire, e 'l re scrisse ai due sopraddetti, che l'informassero dell'animo de' Milanesi, se era di confermare quel che avea fatto il duca, ed accettare lui per signore, promettendo loro di difenderli con forti e grandissimi aiuti; mandò in Napoli al Duca di Calabria la commissione di vicerè con animo di voler passare in Lombardia, e nell'Abbazia di Farfa celebrò splendidamente l'esequie del duca: e poi passato il Tevere, pigliò la via di Toscana, con speranza di divertire i Fiorentini dalla lega de' Veneziani, e condusse a' suoi stipendi Simonetto di Castel di Piero, capitano di molta stima, ch' era stato licenziato pochi dì avanti da' Fiorentini, e quando fu giunto a Monte Pulciano, vennero a trovarlo gli ambasciatori sanesi, ed a raccomandargli il loro contado,

ai quali rispose, che non era andato in Toscana con animo di fare ingiuria o danno ad alcuno, ma solamente per indurre i Fiorentini alla pace, e per fare che rivocassero le loro genti dall'assedio di Milano.

Questa risposta fu subito scritta a' Fiorentini, i quali dubitando di tirarsi addosso così gran guerra, mandaro Bernardo de' Medici e Giannotto Pitti per ambasciatori, i quali giunti innanzi al re gli dissero, che la Repubblica fiorentina, ch'era stata sempre in buona amicizia col re d'Aragona, non avea potuto credere, che un re così giusto e circospetto, senza cagione alcuna e senza alcun giusto titolo fosse mosso a fargli guerra, e però lo pregavano, che deposta l' ira, volesse trattarli da divoti amici, o almeno dirgli in che cosa si sentiva offeso da loro, acciocchè o avessero potuto scusarsi, o darsi in colpa, e cercare di placarlo; ai quali il re rispose in questa forma: io credo che voi abbiate saputo che dopo l'acquisto del regno, ho tenuto sempre la mira a trattare di porre in pace l'afflitta e travagliata Italia, come cosa onde ne potea risultare grandissima gloria, e credo anco che sappiate che a'prieghi miei il Papa mandò un Legato apostolico a Ferrara, dove furo gli ambasciadori miei, del duca di Milano, de'Veneziani, e vostri, e nel meglio di trattarsi, la morte del duca venne a disturbarla, perchè i Veneziani ch'io credea che fossero stanchi di tante guerre.

subito hanno assaltato il ducato di Milano, facendo bugiardi i loro ambasciadori, che, vivendo il duca, aveano detto che le guerre erano sempre nate da lui, e se n'è veduto il contrario, chè essendo morto il duca, potendosi essi stare in pace, aveano mossa guerra contra i Milanesi, gente la più pacifica e quieta di tutta Italia; e perchè quelli cercavano mantenersi in libertà, ed hanno esausto e consumato tutto quel fertilissimo paese, e tuttavia più il consumavano, dove io, che, per testamento, sono erede del duca, per vivere in pace, non voglio usare le mie ragioni, e sopporto che quella città si metta in libertate, essi non possono lasciare una guerra tanto ingiusta, e contra ogni ragione, e voi volete tenere il vostro esercito con loro, ancora che da me siate stati pregati di rivocarlo di là; ed oltra di ciò non avete voluto servirvi di tanto spazio che vi ho dato, tardando tanto a partirmi da Tivoli; però vi dico che io son venuto per aiutare i Milanesi; andate e provvedete a' casi vostri.

Gli ambasciatori non sapendo che rispondere, dimandaro tregua per un mese con gran preghiere, ma non l'ottennero se non per cinque dì, e fatta relazione al Senato fiorentino di quel che il re avea detto, si fece gran discussione, se si dovea sciogliere la lega con i Veneziani, per evitare quella guerra presente ed all' ultimo fu concluso, che si persistesse nella lega, e mandaro a soldare Federico di

Urbino, che da quel tempo mostrava quel capitano che aveva da essere e che fu poi, ed Astorre di Faenza e Gismondo Malatesta d'Arimini, facendo loro meglio partito di quel che avea fatto il re di soldarli con mille e trecento cavalli e seicento fanti. Passati cinque dì, il re andò sopra Ricino castello posto tra Siena e Firenze, e poi che fu accampato, conobbe che veniano molto scarsamente le vettovaglie dal contado di Siena al campo, e però si mosse di là, ed andò a Pavarangio, e 'l dì medesimo che giunse, l' espugnò e lo diede a sacco e passò al contado di Volterra, e dopo di aver preso molte castella, s' accampò a Monte ch'era stato da'Fiorentini molto ben provvisto e là cominciò il campo a patire di vettovaglie e quel che fu peggio venne dal cielo tanta tempesta di venti e di pioggia, che mandava i padiglioni e le tende per l'aria, ed avea fatto il terreno impraticabile per lo fango, e per questo il re, pigliando la via di Pisa, mandò a tentare Campiglia; ma fu invano, perchè era stata munita, e vi era dentro buonissimo presidio.

Era nel campo il conte Fazio, il quale era stato da' Fiorentini cacciato dalle terre degli antichi suoi. Costui persuase al re che andasse alla Garardisca, dove erano quelle terre, le quali all'apparir dell'esercito si resero: ma era tant' aspro il paese, e tanto crudo il verno, che 'l re calò a Porto Baratto in paese più caldo, e dove potea dal regno di Napoli avere

vettovaglie per mare, ed ogn'altra cosa ı
saria. e pose il campo in un colle, dov
cora si vedono le ruine dell'antica Populo
che sta sopra il porto, e sta tre miglia d
sto da Piombino, e cominciò a trattare con
Rinaldo Orsino, ch' era signore di Piombino,
di ridurlo a sua divozione, per avere un ricetto
fermo da potere infestare con lunghissima
guerra i Fiorentini; ma Rinaldo non volle in
modo alcuno partirsi dall'amicizia de' Fiorentini,
i quali da Pisa gli mandaro per mare
soccorso di buone genti e di vettovaglie per
molto tempo, e 'l re determinato d'assaltarlo
per mare e per terra, fece subito venire da
Napoli sei galee e quattro navi grosse, e senza
perder tempo comandò ai capitani delle navi,
ch'appressandosi alle mura, dessero l'assalto
da quella parte della città, e poi fece dare il
segno della battaglia dalla banda di terra in
un tempo da diversi luoghi, e con grandissimo
animo da ogni parte si sforzavano di salire
alle mura, perchè il re andava attorno confortando
e promettendo premi grandi, o ponendo
i soldati freschi in luogo degli stanchi, e furo
molti che due e tre volte saliro su le mura,
ed essendo ributtati tornaro pure a salirvi, ma
sempre in vano, chè rimasero morti o presi.

Quel dì fur viste fare maravigliose prove a
Giovan Antonio Caldora, figlio di Berlingeri,
e a Giovan Antonio Fusciano che combattero
su le mura con molti nemici: tanto che se

fossero stati seguiti, per quella via, la terra sarebbe stata presa. Morì valentemente combattendo Bernardo di Sterlich, catalano, e Galeotto Baldascino, che più volte era salito, ma al finecadendo si tirò sopra una parte del muro che avea presa con la mano, e tornato un'altra volta a salire fu stretto a ritirarsi, essendogli stata buttata sopra una quantità d'acqua bollente con calcina viva, che tiravano da su che penetrò l'armi. Questo è quel Galeotto di stupenda forza e gagliardìa, ch'a questa guerra pochi dì innanzi, essendo usciti tre cavalieri da Piombino, andò solo ad incontrarli e percotendo uno su 'l capo col pomo dello stocco lo fece cadere stordito da cavallo, e l' altro a forza di braccia levò di sella e gittò in terra, e 'l terzo seguitò sin alle porte della terra. Il re soddisfatto quel dì dell' opera de' suoi, e maravigliato della virtù de' difensori, fece sonare a raccolta, e pochi dì dipoi per mancamento di strame, non potendo nutrire i cavalli d' altro che di fronde secche d' arbori, e già a pena si reggevano in piedi, di là a due dì andò a Civitavecchia con l' esercito, e si pose su l'armata differendo a miglior tempo l' impresa. Giunto a Napoli trovò che la duchessa di Calabria sua nuora avea partorito un figliuolo che poi fu re Alfonso II. e che in questo tempo apparse in aere sopra il Castel Novo un trave di fuoco, che fu presago della terribilità che avea d'essere in lui. I Napolitani fecero molti

segni d'allegrezza per lo ritorno del re, e fra gli altri s'adunò un gran numero di cavalieri che andaro la notte a cavallo in segno di allegrezza con torchi accesi in mano per tutta la città, e poi si ridussero al castello, con alte voci congratulandosi del felice ritorno del re.

Gli due anni seguenti il re, senza far la guerra, si stette in Napoli attendendo parte a' piaceri, parte a fabbriche, e parte ad ordinare i tribunali di giustizia, ed i cavalieri napolitani attendevano per fargli piacere a dargli tutte le soddisfazioni possibili armeggiando e fecero continue giostre, e tra l'altre una alla strada della Sellaria, la quale il re fece coprire tutta di panni di colore turchino, perchè il sole non offendesse le donne che stavano alle finestre; fece ingrandire il molo grande, e diede principio alla sala grande del Castel Novo, la quale senza dubbio è delle stupende macchine moderne che sia in tutt'Italia; fortificò il castello con quelle altissime torri; ordinò il tribunale della Sommaria, che avesse cura del patrimonio reale, e conoscesse delle cause feudali, dove costituì quattro presidenti legisti e due idioti, ed un capo, il quale fosse luogotenente del gran camerlingo; ed il primo luogotenente fu Vinciguerra Lanario, gentiluomo di Maiori, del quale s' era servito avanti di molte cose d'importanza: fece ampliare l'arsenale di Napoli, fece un fondaco reale, e molt'altri edifici per diversi usi. In questo tempo

Giorgio Castrioto, nominato Scanderbech, che avea guerra col Turco, mandò a cercargli soccorso, e gli mandò tante genti, che non solo difese il suo Stato, ma guadagnò alcune castella del Turco. Nel medesimo anno i Fiorentini mandaro Giannotto Pandolfino e Franco Sacchetti a trattare la pace col re, perchè erano venuti in discordia coi Veneziani, per cagione che 'l ducato di Milano era venuto in mano del conte Francesco, ed i Fiorentini non volevano che i Veneziani a spese comuni si facessero tanto grandi, acquistando quello Stato.

Questi ambasciadori trovaro il re in Abruzzo perchè il re era andato per cacciare dallo Stato Giovan Antonio Orsino, conte di Tagliacozzo, perchè avea inteso, che avea mandato aiuto a Rinaldo Orsino suo fratello, quando fu la guerra di Piombino; ma il conte volle cedere al re, e lasciato lo Stato se n' andò al Papa, il quale operò col re, che pigliandosi trenta mila ducati lo ricevette in grazia, e gli donò lo Stato. In questo medesimo tempo i Veneziani, per mezzo del marchese Lionello di Ferrara, fecero tentare il re di pace, e lo trovaro a ciò disposto, perchè s'approssimava all' ultima vecchiezza, e desiderava riposo, e però subito che seppe che a Ferrara erano gli ambasciadori veneziani, mandò Lodovico Puccio maestro di Montetese, del quale più volte è fatta menzione, che trattasse in nome suo le condizioni della pace, e quando il duca di Mi-

lano intese questo, strinse subito lega coi Fiorentini, dubitando che il re legato coi Veneziani non designassero di partirsi lo Stato suo; ma i Fiorentini, in quel medesimo tempo, cominciaro a tenere pratica col re di pace universale, e 'l re fece loro intendere che desiderava tanto la pace universale, che il duca di Milano mandò insieme gli ambasciadori suoi con quelli de' Fiorentini a Ferrara, e ridussero il trattato della pace a certe capitolazioni le quali aveano bisogno di nuova procura del re. Il marchese Lionello scrisse al re di questo, il quale subito mandò Giacomo di Costanzo, con amplissima potestà di concludere la pace, e conclusa che fu, gli ambasciadori de' Veneziani vennero al re per congratularsi della pace e fare ratificare i capitoli, e similmente quelli del re andaro in Venezia, e Diotesalvi Nerone, ambasciadore de' Fiorentini, che venne per lo medesimo effetto a congratularsi col re, richiese Paolo di Sangro, ch'era, come si è detto, de' primi della scuola del Caldora, che andasse a servire per generale de'Fiorentini con trenta mila ducati l'anno di partito, ed il re non volle che vi andasse, perchè avea fatta deliberazione più tosto di estinguere, che far germinare in Italia i capitani di ventura, e perchè vide che Paolo era di questo restato molto offeso, gli diede con carta di grazia Agnoine ed Atessa in Abruzzo, e Sanseverino in Capitanata.

LIBRO DECIMONONO.

Dal 1452 al 1460.

CAPO I.

L'imperatore Federico III in Italia; e poi nel Regno — Re Alfonso gli va incontro — Dono e splendidezze di Re Alfonso — Ragionamento del Re al Duca di Calabria, suo figlio che parte coll'esercito contra i Fiorentini — Girardo Gambacorta prigione — Genova si dà a Carlo VII re di Francia.

Nel principio dell'anno seguente, che fu il 1452 di nostra salute, Federico III, designato imperatore, venne in Italia per la corona, ed in quel medesimo tempo venne da Spagna Leonora, figlia del re di Portogallo, e della sorella di re Alfonso che avea ad essere moglie di Federico, e smontò a Porto Pisano, e s'incontraro insieme in Siena dove stettero alcuni dì, mentre si trattava col Papa del modo della coronazione, e re Alfonso mandò Giacomo di Costanzo fin a Siena a visitarli ed assistere appresso a loro, e l'un e l'altro ebbe cara la

visita, e l' imperatore disse a Giacomo, che dopo la coronazione voleva venire in Napoli a visitare il re, il quale avuto lettere da Giacomo di questo, deliberò riceverlo con la maggior magnificenza che potea; e subito per aver più tempo da provvedere, mandò Niccola Pisciciello, arcivescovo di Napoli, Marino di Marzano, principe di Rossano suo genero, Francesco del Balzo, duca d' Andri, e Lionello Acclocciamuro, conte di Celano, ed Antonio Panormita, che si trovassero alla coronazione, e persuadessero all' imperadore, che finisse la quadragesima in Roma. Ma il desiderio dell'imperadore di venire a Napoli e di vedere il re fu così grande, che subito che fu coronato si pose in viaggio, e perchè vennero con lui cinque mila persone, fu bisogno che andassero in più partite per potere più comodamente alloggiare; ed il re mandò il duca di Calabria con tutto il baronaggio fin a Terracina. Fu cosa mirabilissima vedere con che mirabil ordine erano di passo in passo nella campagna tavole piene di vivande, ed uomini che avevano da servire quelli che aveano da passare dai confini del regno fin a Napoli, e tutte le strade risonavano di allegrezza e di gridi, che sogliono nascere dal vino. Da Terracina l' imperadore venne a Fondi, dove fu ricevuto dal conte Onorato Gaetano con grandissima splendidezza, perchè il conte di natura sua era magnifico, e più d'ogn' altro barone del regno spendeva

a supellettili di casa, e non solo abbondava di gioie, d' oro e di argento, e di paramenti ed altre cose comprate da lui, ma n'avea tante de'suoi antecessori, che non fu uomo mediocre in quella compagnia alloggiato per quelle case di Fondi, che non avesse almeno una camera tappezzata con ogni cosa necessaria così il dì che fu l'imperadore, come il dì seguente che venne l'imperatrice, con la quale fu sempre il duca di Calabria.

Restò fama fin a' tempi nostri che il conte si vestì di panno vilissimo, chiamato zegrina, con un cappello pure di quel panno con un cerchio pieno di gioie di valuta di più di centomila ducati, e la moglie ne portò sopra altrettante quando andò ad incontrare l' imperatrice, edin questo ricevimento di due dì spese più di diecimila ducati, che a quel tempo le cose da vivere valendo vil prezzo, parea gran cosa; da Fondi venne a Gaeta, dove il re avea mandato don Indico d' Avalos, conte camerlingo, del quale avemo fatta menzione, che fe' trovare quello apparato che fu possibile a farsi per la proporzione di quella città; e da una parte l' imperadore con quei signori tedeschi, tra i quali era l' arciduca Alberto suo fratello, restaro ammirati dell' amenità del paese, e di quella piaggia odorifera per li fiori di cedri e d'aranci, ch'era nel principio di primavera, e se ne trovavano in abbondanza; e l' imperadrice, come nata in paese più molle, pigliò

piacere in vedere la pulitezza e bellezza delle donne di Gaeta. Poi passando il Carigliano sopra un bellissimo ponte di legno, vennero a Sessa, dove il principe di Rossano che n' era signore, e la principessa sua moglie , ch' era figlia del re, non vollero farsi vincere di magnificenza dal conte di Fondi , ed accolsero prima l' imperadore e poi l' imperadrice con apparato tanto maggiore , quanto il principe senza comparazione era maggiore di Stato. Passò poi l'imperadore a Capua, ed il re che vi era arrivato il giorno avanti, andò tre miglia di là da Capua ad incontrarlo , e poichè l'ebbe condotto fin alla città, e fattolo alloggiare realmente, se ne venne subito in Napoli ad apparecchiare le cose necessarie per lo ricevimento che avea da superare tutti gli altri : e certo fu cosa bellissima a vedere il re che andò fin a Milito tra Napoli ed Aversa con tutta la nobiltà non solo di Napoli ma di tutto il regno, però che non è memoria nè anco ai tempi dei padri ed avi , che fosse stato altro imperadore in Napoli ; ci vennero dall'estreme parti del regno tutt'i baroni grandi e piccioli e tutti i cavalieri in buonissimo ordine, perchè sapeano farne servizio al re, e di molti secoli non era stata vista pompa tale. Quando l'imperadore insieme col re giunsero alla porta Capuana, l'imperadore fu posto sotto un ricco baldacchino di panno d' oro con l' aste indorate, portate da dodici cavalieri. Il re voleva

andare appresso, ma l' imperadore non volle comportarlo, e disse che non voleva andarvi se 'l re non andava insieme con lui.

Non si potria credere la moltitudine delle genti ch'erano concorse da ogni parte per vedere una cosa tanto nuova, e perchè era solito dei re passati in queste giornate solenni fare alcuni cavalieri, quando fu giunto l' imperadore al Seggio di Capuana, si offersero molti avanti all'imperadore, che furo tutti fatti cavalieri, dei quali non ho ritrovato il nome d'altro che di Beltrano Boccapianola e di Gasparo Scondito; ma il re si voltò all' imperadore, e disse quell'usanza, e che quelli erano persone nobili, ed aspettavano di essere fatti cavalieri da sua maestà cesarea, e l' imperadore, che aveva avanti il grande scudiere con lo stocco, se 'l fe' dare e li fe' tutti cavalieri e seguitando per tutti gli altri Seggi, ne fe' alcuni altri, ed al Seggio di Portanova fe'cavaliere nella cuna Spatinfaccia di Costanzo, nipote di Giacomo, del quale è parlato di sopra. E cavalcato in questo modo per tutta la città, fu cosa quasi miracolosa, che dappoi che l'imperatore fu entrato al castello di Capuana in manco d'un'ora una tanto gran quantità di genti, senza fare strepito alcuno, furo tutti collocati negli alloggiamenti, che parea che in Napoli non fosse pur una sola persona forestiera. Il dì seguente il re uscì con la medesima pompa e comitiva ad incontrare l'impe-

ratrice, e per caso la notte avanti la duchessa di Calabria avea partorito il secondo figlio, il quale si chiamò Federico, in memoria dell'imperadore, che già s'era disegnato di fare uscire le donne con grandissima pompa ad incontrarla, e però le donne furono divise per li Seggi, e l'imperadrice ad ogni Seggio si fermava, e le donne andavano una per una a baciarle le mani, e la sera si ridusse pure al castello di Capuana, dove era il marito, e perchè era la settimana santa, il re fece fare nella chiesa di S. Chiara alcune rappresentazioni della Passione di Cristo Nostro Signore, dove fu tanta moltitudine di genti, che molti ne stettero in pericolo d' affogarsi. Venuto il dì di Pasqua, il re convitò l'imperadore e l' imperadrice al Castel Novo, e dopo un desinare solennissimo, condusse l'uno e l'altra a vedere il castello e il tesoro reale, e donò molte gioie e perle di grandissimo prezzo al marito ed alla moglie. Apprentò riccamente l'arciduca Alberto e gli altri principi germani, ma quello che trapassò tutte le altre splendidezze, fu un ordine che fe', che ad ogni strada ove erano artefici, stavano quattro uomini d' approvata fede, che dimandavano ai Tedeschi quel che desideravano di comprare, e li conducevano per le botteghe, e loro faceano dare quel che voleano senza prezzo alcuno, scrivendolo a conto del re, la qual cosa quando l' imperador la seppe, deputò tanti degli uomini suoi, che a-

vessero cura che le genti sue non ponessero in abuso la liberalità del re, e che provvedessero che quelli che avevano avuta alcuna cosa non tornassero ogni dì per cose nuove. Fu fatto avanti il largo del Castel Novo un anfiteatro di legno capacissimo di gran numero di gente, dal quale si videro molti dì giostre, dove giostrò il duca di Calabria, il principe di Rossano, il cavalier Orsino, e molti altri baroni e cavalieri nobilissimi. Agguagliò ancora la splendidezza di spettacoli antichi una caccia. quattro miglia lontano da Napoli, dove si dice li Struni. Questo è un luogo piano di circuito di due miglia, chiuso da ogni parte da un monte, fuorchè dove lo sparte una stretta e picciola valletta e dietro a questo monte sono due boschi abbondantissimi d' ogni specie di fiere selvagge; l'uno si chiama la Corvara e l' altro il Gaudo. Il re fe' comandare cinque mila villani de' casali di Aversa e di Napoli. i quali due dì avanti circondaro i boschi. e diedero con grandissimi gridi la caccia alle fiere. e ne serraro un numero infinito per quella valletta al piano, e serraro subito l'esito della valletta, ed occuparo tutte le cime del monte che non potessero uscire.

Il dì seguente nel più bello luogo alla falda del monte il re fe' piantare un padiglione reale nel quale erano sale, camere e ricamere ornatissime di panni e di pitture e di tutte le altre comodità che si trovano nei grandissimi

palagi; e veramente il dì della caccia fu di grandissimo piacere, vedendo quanto gira quel monte pieno di padiglioni di principi illustri, dove da donne, e da cavalieri si celebravano sontuosissimi conviti a quelli signori tedeschi e tante tende e frascate. e sì gran numero di persone dell' uno e dell'altro sesso, che furo estimati più di settanta mila. L' apparato del re fu maraviglioso. perchè i vasi d'oro e d'argento furo stimati ducati cento cinquantamila; ma quel che diede più ammirazione furo tre fontane di vino preziosissimo, che scendendo dalle cime del monte per diversi canali, faceano infinite altre fontane picciole di passo in passo. che dalle quindici ore fino alle ventiquattro bastò a tanta moltitudine senza che l'uno potesse impedire l'altro. Poichè fu desinato. il re collocò l'imperatore e la moglie in due sedie imperiali. e vi lasciò quasi tutti i maggiori principi e li più gran signori del regno. ed egli col duca di Calabria e molti cortigiani principali diede ordine alla caccia. la quale si fe' in modo, che tutte le fiere che fur cacciate, vennero a morire sotto il palco, dove stava l'imperatore. e la sera tutti sazi di piaceri si ridussero in Napoli.

Pochi dì dopo l'imperatore pigliò la via di Roma per tornarsene in Germania. e il re accompagnò l' imperatrice fino a Manfredonia, dove trovò le galee dei Veneziani che la con-

dussero in Venezia, dove aspettò il marito, e con lui se ne passò in Germania.

Non molto tempo dopo ad instanza dei Veneziani, il re fu stretto di far guerra ai Fiorentini, perchè il duca Francesco Sforza, che conoscea che come avea per forza acquistato il ducato di Milano, bisognava ancora per forza mantenerlo, e nutrire sempre un esercito, per nutrirlo senza gravezza delle sue terre, mosse guerra ai Veneziani, cercando di acquistare le terre di là dell' Adda, ch' erano state del duca Filippo suo suocero ; ed i Fiorentini, persuasi da Cosimo de' Medici, che allora governava quella Repubblica, mandaro alcune genti in aiuto del duca, per la qual cosa i Veneziani mandaro Matteo Vitturi, ambasciatore al re per aiuto, e 'l re che desiderava esperimentar ogni cosa prima che venire all' armi, mandò Ceccantonio Guinazzo, dottor di legge in Fiorenza per ambasciatore, a persuadere a quella Repubblica, che volesse desistere di dar aiuto al duca turbatore della pace d'Italia ed a protestarsi che farebbe guerra a loro ; ma per la potenza di Cosimo, Ceccantonio se ne ritornò risoluto, che i Fiorentini non voleano mancare al duca ; onde il re subito scrisse ai Veneziani, che attendessero a resistere al duca, ch' egli farebbe che i Fiorentini avrebbono fatto assai, se difendessero le cose loro ; e deliberato di mandarvi il duca di Calabria, pose in ordine sei mila cavalli del regno, sotto

il marchese Vintimiglia. Innico ed Alfonso di Avalos, Paolo di Sangro. Innico de Guevara marchese del Guasto. e Carlo di Campobascio e quattro mila fanti. Soldò ancora Federico. duca d'Urbino. a cui diede il bastone di generale. e il conte Averso dell' Anguillara. e Napoleone Orsino; aggiunse al duca quattro consiglieri. Antonio Caldora. conte di Trivinto. Lionello. conte di Celano. Orsino Orsino fratello del prefetto. e Garzia Cavaniglia, uomini di grandissima esperienza nelle cose di guerra: e venuto il dì che il duca avea da partire. in presenza di questi e di tutti i capitani gli disse queste parole: sforzato dall'insolenze de' Fiorentini, che non vogliono godere la pace da me tanto travagliata, ho determinato mandare te. che non ho cosa più cara in questa vita, con questo bello esercito, sperando con la grazia di Dio. che favorisce l' imprese giuste, con la virtù tua e col valore di questi soldati. che abbi da vendicare l' offese fatte a noi ed ai Veneziani nostri confederati. e perchè abbi da pigliare questa impresa con maggior animo, mando con te tutti quelli capitani e soldati, dei quali ho fatta e di fede e di virtù grande esperienza: poichè con essi ho acquistato il regno di Napoli. e con gloria grande del sangue nostro tenuto in terrore tutta Italia; questi voglio che ami ed abbi cari se ami te, ed hai cara la vita mia; guardati di non mandarli temerariamente a morire, benchè sono

così pronti ed animosi, che dove vedranno potere con ogni pericolo acquistare la vittoria, avranno più bisogno di freno, che non di sprone: riservati tali uomini per quelli casi, dove va la vita e la gloria tua; ma sopra tutto ricordo che non ti fidi tanto nella grandezza dell' esercito e nel valor tuo, che abbi da sperare d' acquistare vittoria senza il favor d' Iddio; perchè la vittoria nasce assolutamente dalla volontà d'Iddio, e non da prudenza de' capitani, nè dal valor dei soldati. Ricordati di temer Dio, e di sperare dalla mano sua ogni cosa che desideri; abbi cura non meno della riputazion tua, che della vita, perchè spesso la buona fama ha bastato senz' armi a dar gran vittoria; gl'interessi dei Veneziani stimali come i nostri propri, poichè gli avemo accettati per amici, che così conviene alla dignità di casa nostra; e per ultimo sempre che accaderà, che ti si renda alcuna terra a patti, osserva i patti ed usa pietade e cortesia a quelli che si pongono alla fede tua, e facendo questo, empierai te di gloria e me di contentezza. E detto questo, l'abbracciò e baciò e lo benedisse.

Uscito da Napoli il duca pigliò la via d'Abruzzo, e per tutto fu amorevolmente ricevuto. Poi passando oltre, quando fu alla Valle di Spoleto, venne Federico d' Urbino con pochi cavalli; e fatti alcuni discorsi del modo di guerreggiare, se ne ritornò per condurre le genti. In quel luogo medesimo venne il conte Averso

dell'Anguillara con una compagnia di cavalli eletti, e, pigliata la via di Perugia, intesero che i cittadini di quella città aveano vietati quelli del contado, che non portassero vettovaglia al campo: ma il Papa a richiesta del duca mandò a comandar loro, che se non volessero portare le cose a vendere al campo, almeno le vendessero a quelli che andavano a comprare per le terre. Pochi dì dappoi Federico d'Urbino venne coi cavalli della sua condotta di bellissima ed onoratissima gente, ed il duca, vedendosi così gagliardo, passò a Cortona, ma non si volle fermare nè a combattere, nè ad assediarla per la fortezza del sito ma passò al contado d'Arezzo, e s'accampò cinque miglia vicino la città; ma poi per dubbio che non gli mancassero le vettovaglie, andò a Fogliano, e mandò a Siena per averne da quel contado, ma i Senesi si scusavano che aveano avuti molti danni dai Fiorentini per aver dato vettovaglie l'altra volta al campo aragonese, ma pur gli diero vettovaglie per venti dì. Credeva il duca che i Foglianesi non avessero a resistere a tanto esercito; ma quelli con speranza che Sigismondo Malatesta, capitan generale dei Fiorentini, venisse a soccorrerli, si tennero molti dì, ma al fine si resero; poi passò a Regino, ed in sette dì il prese, ed andò ad accamparsi alla Castellina: ma perchè senza artiglieria era malagevole a pigliarsi, ed una bombarda ch'era al campo

si ruppe al primo tratto, e la stagione dell'inverno avea pieno ogni cosa di neve, nè si potea praticare per condurre al campo qualche cosa necessaria, e li cavalli per mancamento di strame appena si tenean in piede, lasciò l'assedio e si ridusse con l'esercito ai luoghi vicini al mare, che son d'aria più temperata, e dove era gran copia di strame; e fra tanto mandò Diomede Caraffa, che su è detto che entrò in Napoli per l'acquidotto, a dare il guasto al paese di Firenze con trecento cavalli e cinquecento fanti, il quale con gran spavento del popolo fiorentino saccheggiò molti luoghetti vicino Fiorenza, e ne menò preda di più di tre mila capi di bestiame; ma l'esercito del duca si fermò all'Abbazia di Galgano, luogo assai opportuno per avere da terra e da mare cose da vivere. Trovandosi là venne a quella Marino Antonio Olzino mandato al re, il quale all'improvviso con sette galee battè Vada di Volterra e la prese, e con le ciurme delle galee la fortificò, ed avvisò il duca, il quale n'ebbe tanto piacere, quanto n'ebbero dispiacere i Fiorentini; perchè vedeano, che per quella via si poteva infestare il contado di Pisa, e mandaro Ettore Manfredi, signor di Faenza a tentare di ricoverarla, ma fu invano, perchè subito che il duca seppe l'andata sua, mandò per soccorrerla, ed esso ritornò donde era venuto; e il duca si ridusse ad Acquaviva alle stanze, e non si fe' altro per questa vernata.

Poi seguendo la primavera mandò a ponersi a Castiglione di Pescara, dove aspettava che si radunassero le genti, perchè avea dato licenza a molti capitani e soldati che andassero alle case loro, ed avessero a tornare all'entrata di primavera. Ma i Fiorentini per non perdere quest'occasione, mandaro Simonetto di Castel di Piero e il conte Francesco del pian di Mileto, ad assediar Fogliano, ma non fecero effetto alcuno; ma poco dipoi venne Sigismondo Malatesta ed Alessandro Sforzesco novamente condotti dai Fiorentini, i quali uniti con Simonetto e Francesco andaro a pigliar Riccino; e di là corsero ad assediare Fogliano; ma a quel tempo venne una grandissima peste all'esercito del duca, per la quale i terrazzani, usciti di speranza di soccorso, tradito il presidio, diedero la terra in mano dei Fiorentini.

A quel tempo ancora Girardo Gambacorta, che possedea quattro castella nell' Appennino sdegnandosi di essere vassallo dei Fiorentini, trattò per mezzo del maestro di Montese di rendersi al duca; e già i soldati del duca erano venuti al principal castello che si chiama Bagno, nel quale Girardo tenea la casa aspettando d'essere chiamati dentro il castello da Girardo, quando un nipote di lui con speranza d'aver egli quelle castella dai Fiorentini il fe' prigione, e mandò per maggior presidio dai Fiorentini, e conservò quelle quattro castella nella fede loro. Dall'altra parte i capi-

tani de' nemici, poichè ebbero pigliato Fogliano andaro sopra a Vada, la quale subito si rese dando tempo ai soldati del presidio, che si salvassero su le galee. e il re, sentendo il poco frutto che si facea, scrisse al duca che se ne ritornasse in Roma. Allora si cominciava a trattare di pace, e il re che la desiderava, mandò suoi ambasciatori Marino Caracciolo e Michele Riccio dottor di legge, ma il trattato non ebbe effetto. I Veneziani che videro che l'impresa con Fiorentini era andata poco felice, credendo che fosse stata mal guidata dal duca, mandaro per novi ambasciatori a pregare il re, che volesse andare in persona a quella impresa: e benchè il re si scusasse, che avea mandati col figlio i primi capitani del regno e tanti veterani, e non era da credere che l'impresa fosse mal riuscita per poco valore dei suoi, ma per colpa della fortuna e della peste, pure valse tanto l'importunità degli ambasciatori con la natura sua che era umanissima, che all'ultimo promise di andare ed aggiunto all'esercito vecchio molte squadre di genti nuove, e fatta la massa al piano di Bairano, alla prima giornata gli venne un dolore alla gamba tanto intenso, che fu stretto di tornasene a Napoli : e Giovanni Moro, ambasciatore de' Veneziani, ch'era stato a questo effetto appresso a lui, procurò di avere aiuto di danari, e se n'andò in Venezia, e disse che avea conosciuta la mente del re, ch'era che le

potenze d'Italia, facendo guerra tra loro stesse, si consumassero, acciocchè quando fossero estenuate le forze loro, potesse soggiogarle una per una, e farsi signore d' Italia. Questo giudizio d'un uomo così savio, venuto in notizia dei Fiorentini e del duca, pose a tutti gran desiderio di pace, ed unitamente ne fer fare menzione avanti il Papa con tanta buona volontà di tutti, che, senza saputa del re fu in brevissimi dì conclusa; del che fe' grandissimo risentimento il re con i Veneziani, i quali procurarono che da tutti fossero mandati ambasciatori al re a dirgli come aveano lasciato onorato luogo alla maestà sua, ed a pregarlo che volesse entrare nella pace.

Quando vennero, e il re gli ebbe intesi, rispose che niuno era in Italia più desideroso di pace di lui; perchè per grazia d'Iddio aveva acquistata quella parte d'Italia che gli bastava e non era tanto superbo ed inumano, nè così povero di Stato e di gloria, che non volesse dare la pace per acquistare più signoria o più onore; ma dall'altra parte non gli parea bene che si trattasse la pace così alla cieca senza sapere le condizioni; ma gli ambasciatori di tutte tre le potenze cercaro di soddisfarlo, ed all'ultimo ottennero che entrasse nella pace, e scrisse al duca che se ne tornasse da Toscana. Avea questo re per istinto naturale grandissimo piacere di far fare navi di mostruosa grandezza, e l'anno avanti ne avea fatte armare

due grandissime per aspettare il ritorno di quelli navili dei Mori, che tornavano da Alessandria a Tunisi. Queste navi s'incontraro con una gran caracca di Genovesi che venìa da Levante, della quale era capitano Uberto Squarciafico, e Giovan Gilio che era capitano delle navi del re, mandando per sapere che nave era, quelli della Squarciafico, confidati nella grandezza della caracca, non vollero dar lingua, del che si sdegnò tanto il Gilio, che con ambi le navi sue la cominciò a combattere, ed al fine la prese e la condusse in Napoli. Si disse che in quella nave erano più di cento cinquantamila ducati di mercanzia, il che fu cagione, che in Genova se ne fe' gran strepito, perchè ci era il danno di molti cittadini principali, e ad istigazione loro la signoria mandò subito Battista Guano e Niccolò Grimaldo ambasciatori al re, i quali vennero e da parte di quella repubblica dissero, che stava maravigliata, non ci essendo cagione niuna di guerra, anzi amicizia tra loro, che le navi di un re tanto ricco e grande, andassero per mare ad assaltare e depredare una nave d' uomini particolari con ruinare molte famiglie, ed in effetto pregaro il re che la facesse restituire con tutte le mercanzie che vi erano dentro; il re cominciò prima ad escusare il capitano delle navi sue, e dare la colpa ad Uberto Squarciafico, che non avea voluto dar lingua, come è solito di tutti quelli, che sono manco

potenti alli più potenti; poi disse di più, che da diversi legni di Genovesi erano stati fatti molti danni a diversi dei regni suoi, e che per questo legittimamente si potea ritenere la nave e la mercanzia; ma per usar modestia volea rimetter la cosa in mano del Papa, e che avria mandato sigurtà in Roma di restituire ogni cosa se il Papa avesse giudicato per loro. Così la cosa fu posta in disputa, e gli ambasciatori se ne ritornaro in Genova senza effetto alcuno; e i Genovesi, sdegnati e desiderosi di vendicarsi, fero armare sei navi grandi, con disegno di avere in ogni modo le navi del re in mano, del che restò il re subito avvisato, e geloso di non perdere quelle navi, ordinò che non si partissero dal porto di Napoli. Ma Giovan Filippo Fiesco di natura nemicissimo de' Catalani, e uomo di gran nobiltà, ch' era fatto generale delle navi de' Genovesi, partito da Genova con le sei navi, due ballonieri ed alcuni legni di remo, se ne andò dritto a Trapani, e come nemico scoverto diede il guasto a quella città, e fe' grandissimi danni per tutta l'isola, e poi se n' andò all' Arcipelago, sperando che le navi del re venissero là con disegno di far altre prede. Ma poichè fu avvisato che le navi del re non uscivano dal porto si unì con alcune altre navi genovesi, che venivano da Levante, e con quelle si vantò pubblicamente, che volea venire ad abbruciare le navi del re fino al porto di Napoli: il re che

più che ogni altro re del mondo donava alle spie essendo avvisato di questo Bernardo Villamarino, generale delle sue galee, che andasse verso Levante per aver nuova dell' armata genovese , con tre galee ben armate, e frattanto cominciò a fortificare e chiudere il porto di Napoli, e fe' ponere dal molo grande fino al picciolo tanti sassi ammontonati, stretti tra gli uni e gli altri, che nulla nave potesse penetrare nè entrare dentro il porto ; di più in un vado , che lasciò libero per potere uscire le navi sue, fe'fare una catena di ferro grandissima, ed empì l'uno e l'altro molo di soldati navali valentissimi, che avessero da difendere con l'artiglierie il porto insieme e le navi.

Il terzo dì , che non erano ancora finiti i monti di sassi, apparse l'armata genovese tra Capri ed Ischia, e senza dubbio diede gran temore alla città, e se fosse venuta dritto in Napoli avria potuto forse fare quel che avea deliberato il Fiesco , ma tirò verso Procida , e poco dopo tornò Villamarino con le galee , e diede animo alla città e speranza di difendere le navi ; poichè i nemici s' aveano saputo sì male servire di quell'occasione. Ma era tanta la paura del re di vedere in faccia sua ardere quelle navi che con tanto studio avea fatte fabbricare ed armare, che comandò che le navi picciole ch' erano nel porto , fossero tirate al secco nell'arsenale, e le grandi fe' coprire tutte di cuoio crudo fino agli arbori, acciocchè non

potesse appicciarsi il fuoco. Tristano Caracciolo nel connumerare i casi prosperi ed avversi di re Alfonso, pone questo per uno degli avversi, e dice che il re dopo tante provvisioni, fu costretto a forza di denari di salvare queste navi, con corrompere e subornare il capitano dell' armata genovese; ma Bartolommeo Fazio scrive, che il Fiesco si fermò a Procida per aspettare le galee di Genova, e quest' esito ebbe l' armata di Giovan Filippo Fiesco, che senza aver fatto effetto, altro che di assicurare le navi genovesi, che tornavano da Levante, se ne ritornò in Genova. Ma questa pertinacia del re fu molto dannosa al duca di Calabria suo figlio, perchè i Genovesi disperati, poichè non trovaro nelle potenze d'Italia alcuno aiuto, si diedero a Carlo Settimo re di Francia, il quale mandò a governarla Giovanni figlio di re Renato, il quale s' intitolava esso ancora duca di Calabria, che venne poi a far guerra al regno, come si dirà appresso.

CAPO II.

Morte di Papa Niccola, e creazione di Calisto III — Differenza tra il Marchese del Guasto, e Gio. Antonio Caldora — Gran terremoto e suoi effetti — Morte, lodi e legati di re Alfonso — Lettera di re Ferrante al Papa — Morte di Raimondo Orsino principe di Salerno — Cartoni di papa Calisto contro re Ferrante — Morte di papa Calisto e creazione di papa Pio II.

Tutto il rimanente del tempo che visse re Alfonso, si stette in Napoli. In questo tempo il duca di Milano mandò imbasciatori a trattare matrimonio doppio con la casa del re, perchè dubitava molto, che il re di Francia non pigliasse a favorire il duca d'Orliens, che pretendeva che il ducato di Milano toccasse a lui per essere figlio di Valentina Visconti, legittima sorella del duca Filippo: ed in tal caso gli parea di non potere aver più fedele aiuto che del re, che tenea sospetto di re Renato, che teneva in Italia molte pratiche, e così in breve fu concluso matrimonio doppio, chè Ippolita Maria fu data per moglie ad Alfonso primogenito del duca di Calabria, e Leonora, figlia del duca di Calabria, fu promessa a Sforza, figlio terzogenito del duca di Milano, e tanto gli sposi come le spose non passavano l'età di otto anni.

Poichè fu pubblicato questo, successe la morte di Papa Niccola, e fu creato Papa Ca-

listo III, vescovo di Valenza, che era stato molti anni consigliere di re Alfonso. Costui, benchè fosse d'età decrepita, fe' gran disegno di fare cose che avrebbono ricercato una età intiera d'un uomo; pose subito in ordine un bonissimo esercito, e pigliò a stipendi suoi Giovan di Vintimiglia, marchese di Geraci, e Roberto Sanseverino, conte di Caiazza, e facea disegno di cacciar di signoria tutti i tiranni di Toscana, e di Romagna e delle Marche, e per lo primo mandò per debellare Giacomo Piccinino, il quale aveva un fioritissimo esercito, e stava accampato tra Forlì e Cesena, mostrando intenzione di voler difendere i signori delle terre di Romagna, perchè da quelle era stato largamente sovvenuto. Ma il Vintimiglia il quale era già vecchio, non fe' cosa nulla degna di laude in quella guerra, e non mancaro di quelli che dissero, che re Alfonso che amava e favoriva, quasi per istinto naturale, tutti quelli della parte braccesca, avesse mandato a dire al Vintimiglia, che procedesse lentamente contra Giacomo, il quale era salito in tanta riputazione, che molti l'agguagliavano di valore allo Sforza duca di Milano, il quale parea, che dopo l'acquisto di Milano, non avea adoperato cose conformi ai grandissimi fatti, che avea fatti quando era conte.

Non voglio lasciare di dire, che re Alfonso non solo nel Piccinino, ma in ogni altro amava ed onorava la virtù e il valore nel me-

stiero dell' armi, chè trovandosi appresso a lui Indico di Ghevara, a cui avea donato il marchesato del Guasto, il contado di Potenza, di Ariano e d'Apici, e l'officio di gran siniscalco, venne a parole con Gio. Antonio Caldora nipote di Giacomo, il quale ancora che fosse privato dello Stato, stava tra i cortigiani del re, e riteneva ancora l'alterezza degli antichi suoi, il quale mandò un cartello al marchese con dire che avea detto, che egli gli avea rotta la parola, e che volea, combattendo a tutta oltranza, far buono al marchese che mentiva per la gola. Il marchese rispose per un altro cartello, che quel che avea detto era vero, e che non volea combattere se prima non s'informava che il Caldora fosse uomo da combattere con lui, poichè i tradimenti di Giacomo Caldora suo avo aveano fatti tutti i suoi discendenti uomini di riproccia, e che in tal caso non convenia che esso cavalier Limpio scendesse a combattere con un uomo riprovato per ragione di cavalleria. Il Caldora replicò, che l'azioni dei suoi erano note per tutta Italia, e che esso se ne tenea glorioso, ma quando ben questo non fosse, egli era uomo dignissimo di competere con ogni gran cavaliero, poichè il re lo tenea nella grazia sua, e che piuttosto il marchese era colpato di questa taccia, poichè era Castigliano, e avea pigliate le armi contra il re di Castiglia suo signore; ed aggiunse che il marchese non dovea

parlare in pregiudizio dei morti, poichè esso marchese per la codardia che mostrava, era in vita civilmente morto. Continuaro più di quattro mesi in questi cartelli, ed al fine il re non volle che combattessero.

Successe poi l'anno 1456, nel quale fu per tutto il regno un terremoto più orrendo che fosse stato mai per molti secoli, perchè caddero molte cittadi, e tra l'altre Brindisi che era popolatissima, che con la ruina coverse e seppellì tutti i suoi cittadini, e restò totalmente disabitata; cadde ancora la città di Sergna e molte castella per diverse provincie del regno, e cadde in Napoli l' arcivescovato e la chiesa di S. Pietro martire, ed in somma fu fama che fossero morte più di quaranta mila persone.

A questo tempo Giovanni re di Navarra, fratello secondogenito del re, stava in gran discordia con don Carlo suo figlio primogenito, che s'intitolava principe di Viana, e la cagione della discordia era, perchè il regno di Navarra era Stato dotale della madre del principe che era già morta, e il re Giovanni avea tolta per seconda moglie la figlia dell'ammirante di Castiglia, e il principe non potea soffrire di vedere la regina sua matrigna sedere dove avea vista sua madre, ed esso vivere privatamente, perchè la matrigna s'era in tal modo fatta signora del marito ch' era già vecchio, che tanto nel regno di Navarra, quanto

in Aragona dove il padre era vicerè . non si facea altro che quel che volea la matrigna, e per questo avea tentato nel regno di Navarra farsi gridare re . perchè era molto amato per le virtù sue e per la memoria della regina sua madre. ch'era regina naturale di quel regno; e non essendogli successo era venuto ad accostarsi col re Alfonso . il quale gli costituì dodici mila ducati l' anno per il viver suo ; ma perchè vedea che era di corpo bellissimo e di costumi amabili. e atto ad acquistare benevolenza, non gli piacea che dimorasse molto in Napoli, ma lo mandò al Papa a pregarlo , che pigliasse assunto di ridurlo in concordia col padre. Il principe andò, e baciato il piede del Papa. poichè vide che per l' età decrepita era tardo a trattare la riconciliazione sua col padre . si fermò un tempo in Roma , dove il Papa gli diede intertenimento da vivere, perchè vedea già che re Alfonso era assai declinato di salute . e non potea molto vivere , ed avea speranza . che i baroni del regno , che stavano male soddisfatti delle condizioni del duca di Calabria, chiamassero lui per re dopo la morte di re Alfonso. Ed essendo giunto all'anno 64 di sua vita . re Alfonso . andato a caccia in Puglia. s'infermò, e si fe' condurre in Napoli . dove morì del mese di giugno del 1458.

Questo fine di così gran re fu molto travagliato, perchè tre dì avanti che morisse , es-

sendo già disperato da' medici, venne il principe di Guirana da Roma a visitarlo e gli raddoppiò l'angonia della morte, perchè sapea che era venuto per tentare di occupar Napoli, e perchè conosceva, che morendo al Castel Novo, donde non si potea cacciare il principe, avria potuto il castellano piuttosto obbedire al principe che al duca di Calabria, massime essendo la guardia del castello tutta di Catalani, che restavano vassalli del re Giovanni, che avea da succedere nei regni d'Aragona e di Sicilia, fe' subito dire ch' era ammegliorato, e che i medici lodavano che si facesse portare al Castel dell' Ovo per la miglioranza dell' aria, e l'eseguì subito, lasciando al duca di Calabria la cura di guardarsi lo Castel Novo: e dopo che fu giunto al Castel dell'Ovo, il dì seguente morì.

Tentò bene il principe per mezzo di molti baroni catalani e siciliani, che erano stati intimi di re Alfonso, fare pratiche coi Napolitani, che lo gridassero re come legittimo successore del regno acquistato con le forze della corona d' Aragona; ma la città, ricordevole del giuramento, gridò subito viva re Ferrante signor nostro: a questo giovaro molto i parenti di don Indico di Ghevara, ch' ebbe per moglie Covella Sanseverina sorella del duca di S. Marco, e i parenti di Antonia d'Aquino moglie di don Indico d' Avalo; e 'l principe quando vide questo, salì in una nave che stava

in áncora nel porto insieme con tutti i Catalani. che non aveano avuto Stato nel regno di Napoli.

Fu questo gran re celeberrimo per infinite virtù ; fu liberalissimo. come si vede. che non solo arricchi infiniti con preziosi doni di cose mobili. ma donò a molti grandissimi Stati : fu magnificentissimo nel dare al popolo spettacoli. ne' quali si sforzò di emulare la magnificenza de' Romani : fe' gran feste. giostre e conviti. dando spesso diletto al popolo napolitano. vaghissimo di simili cose : tenne il palazzo abbondantissimo di tappezzerie di lavoro d' oro e d' argento : il riposto dove si ponea l' oro e l' argento che serviva per la tavola. era di mirabile artifizio e superbissimo. tutto massiccio d'argento. dove erano quattro torri sostentate da quattro leoni d'argento di tanta grandezza. ch'erano capaci d'infiniti vasi, collocati poi con tanto artifizio. che quanto più se ne pigliavano per lo servizio di molte tavole. più ne restavano per mostra di splendidezza e magnificenza : lasciò gran numero di preziosissime gioie e perle. e paramenti infiniti. Il corpo suo restò in deposito al castello. ove morì. benchè nel testamento avesse ordinato che fosse portato alla chiesa di S. Pietro martire di Napoli. e di là quanto prima si mandasse in Ispagna al monastero di S. Maria di Pobleto. ove sono sepolti gli altri re d'Aragona, e che 'l corpo suo fosse posto sot-

terra all'entrar della chiesa; lasciò che si facesse un monastero di S. Maria della Mercede alle Padule di Napoli, dove si chiamava il Campo Vecchio, e dove stette accampato, quando assediò Napoli; e che si facesse una cappella alla bocca del pozzo donde usciro i soldati suoi quando fu pigliata Napoli, e similmente si facesse una chiesa sotto titolo di S. Pietro e di S. Paolo, per la vittoria ch'ebbe nella vigilia di quelli santi contra Antonio Caldora nel piano di Sessano, nella provincia del contado di Molise. Nominò per successore nel regno di Napoli il duca di Calabria, e nei regni della corona d'Aragona don Giovanni re di Navarra, suo fratello secondogenito.

All'ora venne tanta gran peste in Napoli, che 'l duca di Calabria che da qui avanti chiameremo re Ferrante, si ritirò a Capua, e di là scrisse al Papa ed agli altri potentati d'Italia, la morte del re suo padre: ma subito fu avvisato che 'l Papa tenea mal animo contra di lui, e per questo tornò a scrivergli una lettera di questo tenore:

Santissimo Padre, i dì passati oppresso dal grandissimo dolore, scrissi brevemente la morte della gloriosa memoria del re mio signore e padre, e scrivendo tra l'abbondanza delle lagrime, non so quello ch'io mi scrivessi; al presente tornato alquanto in me avviso la Santità vostra, che un dì avante che passasse di questa vita mi comandò, che sopra tutte l'altre cose del mondo

tenessi cara la grazia di Vostra Santità e della santa Madre Chiesa, e che in niuna maniera avessi da contendere con quella; affermando che sempre succedea male a chi volea contrastarle; e benchè io per l'ordine di sua gloriosa memoria, e per ragione deggio farlo, m'induce ancora e obbliga a farlo, che non mi posso dimenticare che dalla mia fanciullezza la Santità Vostra mi fu data come dal cielo per maestro e guida, e che giuntamente venimmo da Spagna in Italia in una medesima nave, avendo Dio destinata Vostra Santità al papato e me al regno. Sì che, e per l'ordine di mio padre, e per volontà d' Iddio e mia propria, voglio essere suo fin alla morte, e per questo supplico umilmente Vostra Santità, che, corrispondendo a questo amore, mi riceva per suo divoto figlio; anzi avendomi ricevuto tanto avanti, mi confermi e tenghi in sua grazia, perchè io da qui avanti oprerò di sorte, che Vostra Santità non possa desiderare da me nè maggior obbedienza, nè più inclinata devozione. Da Napoli il primo di Giulio.

Questa lettera trovò il Papa che avea già fatta deliberazione di non confermare nella successione il nuovo re, parte per l'intenzione che tenea di far grande in questo regno Pier Luigi Borgia, ed ancora chè diceva che il re Alfonso avea fatto torto a re Giovanni suo fratello, levando dall'eredità il regno di Napoli, per darlo a don Ferrante che non gli era fi-

glio nè legittimo nè naturale, essendo il regno conquistato con le forze della corona d'Aragona, e non senza gran fatica del re Giovanni. Con l'avviso di tutte queste cose il re non si perdè d' animo, ma attese ad insignorirsi del regno, e chiamò a parlamento generale i baroni ed i popoli, dei quali comparse subito la maggior parte, e fu giurato omaggio senza dimostrazione di mal animo. In questo parlamento si trovaro due ambasciatori del duca di Milano, i quali in pubblico ed in privato persuasero ai baroni d' osservare la fede, e godersi la pace ch' aveano avuta sedici anni continua, per la quale il regno era venuto in tanta ricchezza: e dissero pubblicamente, che l'animo del duca di Milano, era di ponere lo Stato e la vita in pericolo per favorire le cose del re. Con questo i sindaci delle terre ed i baroni, se ne tornaro a casa con speranza di quiete.

Pochi dì dopo morì Raimondo Orsino, principe di Salerno, ch' era di grandezza quasi pare alli due principi di Taranto e di Rossano; e perchè avea avuto privilegio da re Alfonso di poter dividere lo Stato suo a tre figli ch'avea, lasciò Felice primogenito principe di Salerno e conte di Nola, Daniele conte di Sarno, e Giordano conte della Tripalda: e il re vedendo di quanta importanza erano quelle terre, promise dare Maria, sua figlia naturale per moglie a Felice, e non lasciava tuttavia

di scrivere umanissimamente agli altri baroni e massime a quelli che non erano comparsi al parlamento, quando per diversi luoghi del regno furo posti cartoni di Papa Calisto, che declaravano, come in pubblico concistoro avea rivocato la Bolla di Papa Eugenio, per la quale il duca di Calabria era fatto abile a succedere al regno, perchè era surrettiziamente impetrata, poichè il duca di Calabria era suppositizio e non figlio vero del re, e per questo non solo assolvea dal giuramento quelli ch'aveano giurato, ma dava per escomunicati tutti quelli che l'obbedivano e che lo teneano per re. Questa cosa non solo nel regno ma per tutta Italia diede gran meraviglia, vedendosi ch'il Papa ch'era stato tanto tempo tra gli intimi servitori e consiglieri di re Alfonso, e col favor di lui era fatto cardinale e poi Papa, e dava indizio che quel che 'l Papa diceva era verissimo, e che, mosso da buon zelo, volesse far pervenire il regno in mano di re Giovanni, come gli parea giusto; e senza dubbio questi cartoni furo gran cagione di confermare nell'opinione quelli che si voleano ribellare, ed invitare alcuni che ancora non ci aveano pensato; e senza dubbio, se non fosse successa la morte di Papa Calisto, re Ferrante avanti che fosse coronato, avea perduto il regno; ma essendo entrati in Conclave i cardinali, crearo Papa Pio II, per patria di Siena, uomo letterato ed amatore di pace ed affezionato di re

Alfonso, perchè fu segretario dell' imperator Federico III, e con lui venne in Napoli.

CAPO III.

Re Ferrante coronato in Barletta — Stati restituiti a Giosia d' Acquaviva duca d' Atri, e al Marchese da Cotrone — Marco della Ratta maestro al duca Giovanni figlio di re Renato — Parentado del re Renatio col Papa — Matteo di Capua gran capitano — Morte di Carlo di Campobasso — Castiglione preso e saccheggiato — Marchese di Cotrone preso prigione — La regina Isabella cavalca per la città — Baroni che si ribellarono a re Ferrante — Simonetto di Castel di Piero generale del Papa — Successo tra re Roberto ed il principe di Rossano alla Torricella — Gran tradimento.

Il re, intesa la creazione, mandò subito Francesco del Balzo, duca d'Andria, a rallegrarsi ed a dare l'obbedienza, il quale trovò il Papa tanto benigno, che ottenne quanto volle: e tra l'altre cose il Papa mandò il cardinal Latino Orsino a coronare il re, il quale volle coronarsi in Barletta, terra di Puglia, e parve che con questo gli animi di molti che stavano sollevati, si quietassero, massime che in quella coronazione il re vinse la natura sua, e si mostrò tanto benigno, munifico e liberale, che non fu persona di qualche merito, che non se ne tornasse a casa ben soddisfatta, perchè coi baroni trattò amichevolmente, donò a' nobili offici e dignità, ed i sindici delle

terre del regno fe' quasi tutti cavalieri e ne fe' ancora molti vassalli di baroni, il che si conobbe poi che 'l fe' per astuzia, per tenere spie, ed aver notizia per mezzo di quelli della vita e delle azioni dei baroni. Ma furo molti che sapeano la natura sua, che giudicavano questa clemenza e liberalità che fosse finta, e tra questi era il principe di Taranto ed il principe di Rossano, i quali per la grandezza loro stavano sospetti, e dubitavano ch'il re ch'avea visto vivere suo padre tanto splendidamente con l'entrate di tanti regni, vedendosi rimaso solo con questo regno, sempre avria pensato d'arricchirsi con le ricchezze loro, e per questo non usavano di venire a visitare il re; anzi il sospetto crebbe tanto nel principe di Taranto, che ogni dì pensava a qualche nuovo modo d' assicurarsi, e per estenuare le forze del re ed accrescere la potenza sua con nuovi amici e parenti, trattò col re, che volesse rimettere in Stato il marchese di Cotrone, a cui avea promessa di dare per nuora una figlia, e cercò ancora di fare ricoverare lo Stato a Giosia d'Acquaviva, duca d'Atri e di Teramo, ch'era padre di Giuliantonio, conte di Coversano, ch'era suo genero, e per questo mandò Francesco di Noa di S. Piero in Galatina e Giacomo Facepecora, suoi intimi consiglieri, a supplicarne il re, il quale subito radunò il consiglio, e già tutti conobbero l' intento del principe, ch'era o di fortificarsi di parentado,

o d'aver cagione di muover guerra al re; ed ancora che la dimanda paresse arrogante, e che molti dei consiglieri dicessero ch'era contra la riputazione e dignità del re restituire tante terre importantissime ai nemici suoi, quasi a' comandamenti d'altri, il re s'attenne al parere dei più prudenti, i quali dicevano che non era bene, trovandosi il re nuovo nel regno non ammorzare le guerre, massime a quel tempo ch'era in Genova Giovanni d' Angiò, figlio di re Renato, che s'intitolava duca di Calabria, e che si doveva applaudire alla vanità del principe, e tenerlo quieto, perchè poco potea vivere essendo già vecchio. Pigliata dunque questa risoluzione, il re mandò a chiamare l'ambasciatore mandato dal principe, e con parole amorevòlissime, disse che ancora che 'l duca Giosia e 'l marchese di Cotrone erano stati tanti anni nemici del nome di Aragona, avea determinato di non mancare di compiacere al principe, il quale teneva in luogo di padre, con speranza che con le persuasioni del principe, e con questo benefizio muterebbono proposito, e sarebbono fedeli; e coi medesimi ambasciatori mandò due commissari, l'uno ch' avesse da andare in Abruzzo, e l'altro in Calabria a dare la possessione di quelli Stati, che si teneano ancora per lo fisco, al duca ed al marchese; e fe' ancora molte grazie agli ambasciatori per farnegli tornare più allegri dal principe, il quale allora

abitava a Lecce, e come fur giunti, il principe mandò con grandissima dissimulazione a ringraziare il re, e da allora andavano dall'uno all'altro spesso visite e lettere. Ma il principe, che conosceva avere offeso il re, avendolo stretto a ponere l'arme in mano agli suoi capitali nemici, quanto più erano amorevoli le lettere del re, tanto più entrava in sospetto, che sapeva la natura sua, avara, crudele e vendicativa, ed attissima a simulare tutto il contrario di quello ch'avea in core: e per questo cominciò a disponersi di voler venire piuttosto a guerra scoperta, non fidandosi di stare più sicuro delle insidie del re, se non toglieva le pratiche dei servitori del re in casa sua, per le quali temeva di qualche trattato di ferro o di veleno. E per questo insieme col marchese di Cotrone, col principe di Rossano e col duca Giosia, mandò segretamente a re Giovanni in Aragona a sollecitarlo che venisse a pigliarsi quel regno, che gli spettava per legittima successione dopo la morte di re Alfonso suo fratello; e fu gran ventura di re Ferrante, che il re Giovanni si trovava in grandissima guerra in tutti i regni suoi, e massime in Catalogna ed in Navarra, chè non poteano i Catalani ed i Navarresi soffrire, che 'l re, instigato dalla moglie, ch'era figlia dell'ammirante di Castiglia, trattasse così male, e tenesse per nemico il suo figlio primogenito, principe tanto ben amato da tutti, e mostrasse

di volere i regni per l' Infante don Ferrante, figlio della seconda moglie, che certo, se fosse stato sbrigato da quelle guerre, avria in brevissimi dì cacciato re Ferrante da questo regno, e così rispose a questi baroni, che desiderava che osservassero la fede a don Ferrante suo nipote, ch' egli non curava di lasciare le ragioni che ci aveva, purchè questo regno stesse sotto la bandiera d' Aragona; ed il re Ferrante avendo qualche indizio di questa pratica, mandò subito in Ispagna Turco Cinello ed Antonio d'Alessandro, l'uno cavaliere prudentissimo, e l'altro pur cavaliere e dottor eccellentissimo, che avessero a pregare il re Giovanni, che non volesse mancar del favor suo al re suo nipote, dicendo che potea dire che fosse più suo questo, che i regni della corona di Aragona. Questi non ebbero molta fatica in divertire quel re dal pensiero di volere il regno di Napoli, perchè sebben quel vecchio n' avea volontà, per quel che su è detto, gli mancavano le forze, ma ebbero fatica in saldare un' altra piaga, perchè pochi dì innanzi la regina Maria, che fu moglie di re Alfonso, morì in Catalogna, e lasciò erede re Giovanni delle doti sue, che erano quattrocento mila ducati, e il re Giovanni diceva, che doveano cavarsi dal regno di Napoli, e dal tesoro che avea lasciato re Alfonso: ed ebbero questi due cavalieri fatto assai, quando accordaro di darglili in dieci anni, dicendo che era tanto,

quanto togliere il regno, volendo così grossa somma di danari a questo tempo, che si sospettava certa e pericolosa guerra. Il Pontano che fu secondo segretario di re Ferrante, scrisse tutta la guerra che seguì nei primi anni del suo regno, e però s'io m'allargherò in molte cose che non scrisse, o non espresse egli, sarà per relazione di Francesco Puderico che morì nonagenario, e di alcuni altri cavalieri vecchi che furo prossimi a quel tempo.

E tornando alla nostra materia: il principe di Taranto, che odiava il re mortalmente, mandò a richiederlo per mezzo di Marco della Ratta, che poichè non era successo l' invito fatto al re d'Aragona che pigliasse l' impresa del regno, mandassero ad invitare Giovanni d'Angiò, duca di Calabria, che ancor si trovava in Genova. Ed unitamente elessero di mandare il medesimo Marco della Ratta, il quale avea per moglie una figlia di Giovan Cossa, il quale, come su è detto, si partì da Napoli con re Renato, e da quel tempo in qua era stato sempre in Francia con grandissima fama di lealtà e di valore; e per questo il re Renato l'ávea dato come mastro al duca Giovanni suo figlio; e fu cosa leggiera ad ottenere che il duca venisse a questa impresa, non meno per volontà sua che per consiglio e parere di Giovanni Cossa, che desiderava dopo di uno esilio di diciannove anni, ritornare alla patria; e mentre mandò a Marsiglia

a re Renato per l'apparato della guerra, ei faceva ponere in ordine galee e navi in Genova. Il principe di Taranto che come gran contestabile del regno avea cura di tutte le genti d'armi, pose capi tutti dipendenti da lui, e cominciò a dargli danari per ponersi bene in ordine, e tuttavia dalla Marca e da Romagna faceva venire nuovi soldati ed accresceva il numero. E il re che era avvisato d' ogni cosa, ricorse al Papa per aiuto ; e per inclinarlo più a pigliar parte di questa guerra, volle stringersi con lui di parentado, dando per moglie donna Maria d'Aragona, sua figlia naturale, che avea promessa a Felice, principe di Salerno, ad Antonio Piccolomini, nipote del Papa, al quale diede ancora il ducato d' Amalfi con l' officio di gran giustiziero del regno ; e con tutto ciò non lasciava di usare ogni arte per assicurare l' animo del principe di Taranto, mandando spesso a visitarlo, e nelle lettere chiamandolo sempre padre, e confessando che l'amicizia del principe fe' acquistare il regno al re Alfonso suo padre, e l' opera del principe l'avea fatto restare a lui ; ma quelli che mandava il re con queste ambasciate, se ne tornavano pur carichi di parole amorevolissime : ma dicevano tutti, che gli atti e le parole degli uomini di quella casa, parea che annunciassero manifesta guerra, e tra l' altre cose si susurrava che il principe volea pigliarsi Venosa, che era stata di Gabriele Orsino, suo

fratello, ed allora la possedea Pirro del Balzo, marito della figlia di Gabriele , e per questo il re cominciò a credere certo la guerra che s'apparecchiava, perchè quella città era come uno propugnacolo per difendere lo Stato del principe che gli era dietro le spalle, ed infestare le terre vicine ed i popoli devoti della corona ; e volendo provvedere che questo non succedesse, convocò Francesco del Balzo, duca d'Andri, Pirro del Balzo, duca di Venosa, Roberto Sanseverino, conte di Marsica, Innico di Ghevara, gran siniscalco, Innico d'Avalo, gran camerlingo, ed Onorato Gaetano, gran protonotario, ed altri baroni e cavalieri che teneva per fedeli, e con un corpo di genti, ch'erano quasi giusto esercito, andò a ponersi alla Rendina , quattro miglia lontano da Venosa. Ma quelli cittadini ch'erano affezionatissimi al principe per la memoria della piacevole signoria del duca Gabriele, introdussero una notte alcune compagnie di cavalli del principe nella città, e il re nella medesima ora ch' il seppe, avanti che fossero alloggiati in tutto per le case, cavalcò e gli strinse a fuggire, e la mattina diede a sacco le case di quelli che avevano avuto colpa a far entrare i soldati del principe, nè per tutto ciò parea che fosse cominciata la guerra, perchè il principe si scusava, che non avea mandato per togliere quella città alla nipote, ma solamente per alloggiare le genti d'armi comodamente , per la grande

abbondanza di vettovaglie e di strame; e il re, benchè fingesse d' accettare la scusa, già cominciò a tenerlo per nemico, e per provvedere ch' il Santeglia in Calabria, e Giosia in Abruzzo non tentassero qualche novità, mandò in Calabria Carlo di Campobasso, conte di Termola, ed Alfonso d'Avalo con alcune compagnie di cavalli e di fanti; ed in Abruzzo, Matteo di Capua, il quale dopo la morte di Giacomo Caldora avea militato molti anni in Lombardia con riputazione d' uno dei migliori capitani di quel tempo, ed esso s'intertenne tre mesi forzandosi in Terra di Bari, usando ogni arte d' attrarre il principe che venisse a trovarlo; ma quel vecchio astutissimo gli diede sempre parole.

Le cose di Calabria si trovavano in tanto gran disordine e tumulto, che fu picciola provvisione il mandarci Carlo di Campobasso ed Alfonso d'Avalo, perchè con l'arte del marchese di Cotrone, eran usciti in campagna più di venti mila persone, e per più incomodità del re era morto Carlo di Campobasso, ed era restato capitano delle genti sue Giacomo Galeotto; e benchè ad una giornata gli avessero rotti una gran parte de' villani tumultuanti, avvisaro il re, che crescendo in quella bellicosissima provincia la moltitudine di dì in dì, non era possibile di poter resistere con le poche genti ch' aveano; e il re restò confuso e con grandissima ansietà di mente; poichè la-

sciare quella frontiera del principe era pericoloso, e non meno pericoloso il non ridursi a Napoli per ostare alla temerità del principe di Rossano alli principi: ma giudicò molto più pericoloso il non estinguere presto l'incendio di Calabria, e lasciò Venosa Mase Barrese, siciliano, delli capitani veterani di re Alfonso, con tanto presidio, che bastasse a tenere a bada il principe di Taranto, e scrisse a quel di Rossano, pregandolo che volesse star quieto fino al ritorno suo, che gli avrebbe dato ogni soddisfazione, ed esso con una banda spedita di genti, se ne andò a gran giornate in Calabria. Con la fama sol della venuta sua i villani si dissiparo, e Cola Tosto, ch' era stato capo di tanta moltitudine, si ritirò a Castiglione con settecento compagni li più valorosi; e benchè quello castello era luogo di natura molto forte, il re andò a combatterlo, e datigli alcuni assalti in vano, al fine per vera virtù de' suoi entrò per forza, e lo diede a sacco ai soldati. Il Tosto con venticinque compagni si gittò dalle mura e si salvò. Saccheggiato ed arso Castiglione, quando voleva il re cavalcare per la provincia per ridurla a sua ubbidienza, ebbe avviso dalla regina, che il duca Giovanni d'Angioia, con ventidue galee e quattro navi grosse era sorto nella marina di Sessa tra la foce del Garigliano e del Voltorno. A questa novella il re rimase molto sbigottito ed oppresso da grandissimi pensieri, perchè gli pa-

rea pericolosissimo lasciare quella provincia tanto importante, e mal sicura per la poca fede che si potea avere nel marchese di Cotrone, e massime avendo inteso che Cola Tosto, dopo la fuga da Castiglione, s'era ritirato nelle terre di lui, ed assai peggio gli parea non venire a soccorrer Napoli, e dopo molto pensare deliberò di assicurarsi del marchese, e pigliarlo prigione; poichè vedea, che senza lui non si potea temere di tumulti notabili in quella provincia. Il Pontano scrive, che mandò a chiamarlo, e quando venne il fe' legare e mandare prigione a Napoli, e poi andò ad espugnare Catanzaro ed altre terre, dove stavano Giacomo ed Alfonso Senteglia, suoi fratelli, e Cola Tosto, e che le terre parte si resero, e parte furo prese per forza; ma i vecchi di quel paese, che dicono averlo inteso dagli antichi loro che furo a quel tempo, dicono che il re giunto che fu in Calabria, si incontrò in campagna col marchese, e commemorando la cortesia, che gli avea usata di rendergli lo Stato, lo pregò che volesse attendere per l' avvenire a vivere quieto, e che il marchese promise di farlo, e si partiro tanto ben soddisfatti l'un dell'altro, che quelli medesimi dì per buoni mezzi fu trattato e concluso matrimonio tra don Errico, figlio naturale del re, che seguiva il padre, e la figlia del marchese, e che il re o per ingannarlo o per farselo amico gli donò Santa Severina, e

che poi vedendo che con tutte queste dimostrazioni d'amore, il marchese non si assicurava venire a visitarlo, il re lo tenne per segno d' animo maligno, e deliberò di pigliare una occasione buona che se gli offerse; perchè venendo il vicario dell' arcivescovato di S. Severina, di casa del Moio, con molti altri principali di Santa Severina a lamentarsi, che avesse data al marchese quella città che era stata sempre della corona reale, il re gli chiamò in segreto, e disse che gli avea data la vita con disegno di averlo in mano per mezzo loro, e però li esortò con molte promesse, che volessero fare trattato di pigliarlo e tenerlo stretto fin che egli mandasse a pigliarlo. Il Vicario, che era uomo d' ingegno e di core, tolse per sè l' impresa, e ritornato alla città chiamò a parlamento i cittadini e disse, che il re non avea voluto ascoltargli, e che però volessero pazientemente sopportare quello che Dio e il re volevano, e cercare d' acquistare la grazia del marchese lor nuovo signore; poi ristretto con quelli, che a lui parvero più atti, disse a loro quel che aveano da fare, e venuto il dì che si dispensavano le palme ai Cristiani, il marchese assicurato di quel che aveva detto al popolo, ed il Vicario andò all'arcivescovato, e il Vicario dopo che gli ebbe data la palma, disse che avea da dirgli cose d'importanza dentro la sagristia, dove entrati insieme, si trovaro cinquanta armati, che il pi-

gliaro, e nel medesimo tempo gli altri congiurati gridando nella chiesa e per tutta la città viva il re, fecero pigliare a tutti l'arme, e il dì seguente lo consegnaro al capitano della guardia del re, che venne a pigliarlo. Questa fama è comprovata da molti privilegi che il re fe' poco dipoi alla città ed ai congiurati, commemorando questo servizio e questa fede verso la corona.

Mentre il re attendeva a queste cose in Calabria, il duca Giovanni, smontato alla marina di Sessa, fu ricevuto dal principe di Rossano e dai cittadini di Sessa con quella magnificenza, con quell' amore e con quella letizia che s'avrebbero potuto mostrare a Dio venendo in terra, e il dì seguente prima il principe, e poi li cittadini giuraro in mano sua omaggio a re Renato sue padre, e si fero per molti di grandissime feste, ed essendo nato in quelli dì al principe un figliuolo, il duca lo tenne al battesimo. Era col duca Giovan Cossa, napolitano, del quale sopra si è fatta menzione, che era tenuto il più savio e valoroso cavaliere, che fosse a quel tempo in Italia, il quale dopo la vittoria di re Alfonso, disprezzando molti onorati partiti offerti a lui dal vincitore, seguì il re Renato in Francia, e per molte opere virtuose acquistò appresso al re ed a tutti i principi di Francia grandissima fama, e per questo re Renato lo diede per consigliere e per maestro al duca suo figlio, al quale or-

dinò che lo tenesse in luogo di padre; col consiglio di costui cavalcaro insieme le genti francesi, e quelle del principe fino a Capua, e poi girando tutta la riva destra del Voltorno, ferono grandissime prede, e pigliando Calvi passaro il Garigliano, ed indussero molte terre a ribellarsi. A Capua, ad Aversa ed a Napoli si stava con grandissimo timore per l'assenza del re, e Giovan Cossa si spinse con l'armata fino al porto di Napoli, dove gittò l' àncora, e stette alcuni dì aspettando, se in Napoli si faceva alcuno motivo. Ma la regina Isabella, donna prudentissima e di animo virile, accompagnata da molti cavalieri di tutti cinque i Seggi, cavalcò per la città ponendo le guardie ai luoghi opportuni, ed esortando il popolo a persistere nella fede, con dire che il re avea stabilite le cose di Calabria e che ritornava con grande esercito, e per questo non fu persona che si movesse a fare tumulto, ma furo bene molti, che aveano perduti i beni loro per aver seguìta la parte di re Renato, che si partiro da Napoli ed andaro o sull' armata o a Sessa a trovare il duca. Fra tanto si sparse la fama della virtù e bontà del duca Giovanni, e li vecchi commemoravano i benefici fatti da tanti re antecessori suoi che aveano regnato nel regno, e si diceva che Dio l'avea mandato per liberare dall'insaziabile avarizia de' Catalani tante provincie e tanti popoli oppressi: la qual fama giunta con la fama dei tumulti

di Calabria e delle genti che avea radunate il principe di Taranto, mosse molte città non solo ad alzare le bandiere d'Angioia, ma a desiderare estremamente di vederlo, e si preparavano a riceverlo con ogni dimostrazione di amore e d'affezione. I primi che si scoprissero dalla parte sua furo Giovan Paolo Cantelmo, duca di Sora. Cola di Gambatesa, conte di Campobasso, e Giovanni di Sanframondo, conte di Cerrito, ed Antonio Caldora, che era pur restato potente in Abruzzo sì per lo Stato che gli era rimasto, come per esser capo fra tanti cavalieri che erano in quella bellicosa famiglia. Dall'altra parte il re, avvisato di queste cose, poichè fu assicurato di Calabria, ed ebbe tolte tutte le terre al marchese di Cotrone, si mosse, e camminando a gran giornate venne in Napoli, e perchè vi era la peste, chiamò a parlamento tutti i suoi più divoti nella chiesa di S. Antonio fuor delle porte della città; i personaggi grandi che furo in questo parlamento, furo Innico e Ferrante di Guevara, Innico ed Alfonso d'Avalo, Onorato Gaetano, conte di Fondi, Scipione Pandone, conte di Menafre, Matteo di Capua, Petricone Caracciolo, conte di Burgenza, e Diomede Caraffa, che fu poi conte di Matalune. Col consiglio di questi, il re, per darsi riputazione e dimostrare ardire, deliberò d'andare animosamente ad assaltare il principal nemico, che stava a Tiano col principe, e pose l'assedio a Calvi, picciola

città distante da Tiano quattro miglia, e pose il campo dalla banda di mezzodì che era la parte più debole, perchè nel resto la città era circondata d'altissime ripe: eravi dentro col presidio di scoppiettieri francesi e tedeschi Sancio Cariglio, spagnuolo, dei veterani di re Alfonso, al quale il principe avea data per moglie una sua parente, e con molti benefici se l'avea fatto fedelissimo. Costui con grandissima virtù ed audacia pigliò la difesa della città, e benchè il re in pochi dì con l'artiglieria avesse fatto spianare tanto delle mura, che potea darsi l'assalto, nel voler poi farvi prova, riusciva vano ogni sforzo, perchè i scoppiettieri collocati in luoghi opportuni, faceano grandissima strage degli assaltanti, ed i più valorosi o restavano morti, o se ne ritornavano malferiti al campo, del che stava il re in gran confusione; perchè dall'una parte lo movea la vergogna di lasciar bruttamente l'impresa, e l'importunità de' Capuani, che, per sigurtà loro, pregavano il re che non si movesse di là per potere sicuramente coltivare i lor terreni e pascere i loro armenti; dall'altra parte il vedere l'esercito indebolito per la morte dei più valorosi soldati, e l'intendere che i nemici non aspettavano altro che Antonio Caldora con le genti sue d'Abruzzo, per venire ad assaltarlo, gli facea temere l'ultima rovina; e Camillo Caracciolo, giovane di gran valore, vedendo il re in tanta ansia, deliberò

di fare l'ultimo sforzo, e con una compagnia d'uomini eletti andò a dare un ferocissimo assalto, ed era passato tanto innanzi, che avea data qualche speranza di vittoria, quando venne una palla di colombrina che uccise lui, e tal tempesta di schioppettate, che pochi de' suoi ritornaro vivi al campo, e il re la notte seguente si ridusse con tutto l'esercito a Capua; e perchè era già entrato il verno, distribuì le genti alle stanze, e mandò a sollecitare gli aiuti del Papa e del duca di Milano. A Tiano di questa ritirata si fe' grandissima festa, perchè dava materia di ribellarsi a molti, che fino allora stavano sospesi. ed a talchè non si perdesse tempo, i principi della parte del duca lo consigliaro, che cavalcasse a trovare il principe di Taranto, e per cammino acquistasse quanto poteva del regno per poter mantenere l'esercito. Mosso dunque da Tiano andò con la scorta del conte di Campobasso in Capitanata, e trovò baroni e popoli tutti inclinati a servirlo ed a seguire la parte sua. Lucera subito aperse le porte, e Luigi Minutolo rese il castello; il simile fe' Troia, Foggia, Sansevero e Manfredonia. e tutte le castella del monte Gargano, ed Ercole d' Aeste, che era stato governatore di quella provincia per lo re, vedendo tutte le terre della sua giurisdizione ribellare, passò a servire il duca. Vennero anco a giurar omaggio, Giovan Caracciolo, duca di Melfi, Giacomo Caracciolo,

suo fratello, conte d' Avellino, Giorgio della Magna, conte di Bucino, Carlo di Sangro, signore di Torre Maggiore, Marino Caracciolo, signore di Santobuono, li quali aveano in Capitanata e nel contado di Molise molte castella, e buone, e l' Aquila, a persuasione di Piero Lallo Camponesco, alzò le bandiere d'Angioia.

Certo chi legge l' istoria di questa guerra scritta dal Pontano, può giudicare in che opinione di perversa natura stava il re, chè non solo tutti quelli che con grandissima fede e costanza aveano seguìta la parte di re Alfonso suo padre, o figli d'essi conspiraro a cacciarlo dal regno, ma ancora i conterrani suoi Catalani, e 'l principe di Taranto, che tanto ostinatamente, sprezzando danni e pericoli, aveva fin a guerra finita fatto guadagnare il regno, ed or trovandosi a Bari uscì fin a Bitonto ad incontrare il duca, e lo condusse in Bari, dove ricevuto con apparato reale, passaro il resto del verno; e ricevuti molti danari dalle terre che vennero a dargli l'obbedienza, mandaro per mare in Romagna a dare le paghe al Piccinino, ed a sollecitarlo che venisse presto. Dall'altra parte il re sentendo, che il duca di Milano avea ordinato che venisse in aiuto suo Alessandro Sforza, signore di Pesaro, mandò a soldare Federico d'Urbino che avesse da venire con Alessandro, ed ostare insieme al Piccinino che non entrasse nel regno; ed esso passato il verno ebbe per trattato Calvi,

che per forza non avea potuto averla, e chiamati dalle stanze tutte le sue genti, le unì in Monte Fuscolo, e mandò a dare il guasto alle terre del conte d'Avellino ; poi sentendo che da Toscana veniva Simonetto di Castel di Piero, generale delle genti di Papa Pio, a tal che il principe di Rossano non gl'impedisse il passo andò per incontrarlo, e per cammino essendo accampato avanti a Calvi, venne un monaco a dirgli, che se gli piaceva, mandasse a Tiano Mossancoreglia , catalano , perchè il principe avea da conferire con lui cose che ad ambidue importavano. Era Mossancoreglia colui che avea da fanciullezza allevato il re , e tenuta cura delle due figlie, per ordine di re Alfonso loro padre, e per questo era da tutti amato , ed in un certo modo riverito. Il rè lo mandò subito, e dal principe fu ricevuto con gran dimostrazione d'amore, e 'l principe cominciò a scusarsi, che tutto quello che avea fatto , era stato con gran causa che gli avea dato il re, che, scordatosi di tanti servizi del padre e di tanto vincolo del sangue, avea preso a favorire il conte di Fondi suo capital nemico , e il conte di Venafro , e ch' amministrava tutte le cose del regno per uomini bassi e vili ed odiosi a lui ; ed al fine concluse, che desiderava trovare occasione di riconciliarsi col re, per non vedere i figli suoi, ch' erano nati di sangue reale, soggetti a' Francesi barbari insolentissimi. Queste parole disse con tanta si-

mulazione, che al Coreglia, che le credea, parve ognora mille anni di tornare al re; e partendo dal principe con promesse di far ogn'opera per pacificarli, se ne tornò al campo e riferì al re tutto quel ch'era passato; e perchè avea grandissimo desiderio di levarsi un tanto importante nemico, mandò il dì seguente il Coreglia a scusarsi con dire, che per trovarsi nuovo al regno era stato sforzato contra sua voglia a fare molte cose, delle quali si trovava pentito, e che per l'avvenire avria fatto quel conto di lui, che si dovea far d'un tanto gran principe e tanto stretto di parentado con lui, e che pensasse che capitoli volea da lui, ch'era per concederli tutti. Il principe mostrò grande allegrezza del buon animo del re, e disse che li capitoli sariano meglio formati, poi che col re si fossero visti in campagna; ed al fine dopo d'essere il Coreglia andato e tornato alcun'altre volte, fu stabilito un dì, che s'avessero ad incontrare alla Torricella, luogo egualmente lontano dal campo del re e da Tiano. Venuto quel dì il re cavalcò, e con gran cautela distribuì in diverse parti genti a piedi ed a cavallo, in luoghi onde non potesse essere assaltato nè dietro le spalle, nè da fianco. Il simile fece il principe; poi comparse il re un poco prima alla Torricella con due compagni, com'era convenuto tra loro. Questi furo il conte Giovanni Vintimiglia, ch' era il primo uomo di guerra che fosse appresso al

re, ma vecchio tanto, ch'era inabile a combattere, e 'l Coreglia che era stroppiato del braccio destro; perchè il principe avea mandato a dire al re che lo menasse seco, che saria buon mezzo ad accordargli; i compagni del principe furo Giacomo di Montagano e Deifebo dell' Anguillara, uomini robusti, ed incontrati che si furo, salutaronsi ambidue con la testa, perchè erano armati. Il re che conosceva Deifebo che aveva militato sotto di lui nella guerra di Toscana, con grandissima fiducia lo chiamò che venisse a strignergli la fibbia della celata. e fu miracolo che quando la strinse non afferrò il re per lo collo, che potea o tirarlo da cavallo, o almeno tenerlo finchè il principe l'uccidesse; ma o fosse stato per viltà, o per magnanimità di non volere offendere un re che s'era fidato di lui, la strinse senza far altro. Il re poi col principe allontanati dalli compagni quasi un tiro di balestra, cominciaro a ragionare, e perchè il principe subito dette sospetto di sè, chè delle cose di che si lamentava non voleva ricevere scusa niuna dal re, e le parole gli uscivano di bocca disordinate, ch'erano segno d'animo infuriato e perturbato, il re cominciò a sospettare ed apparecchiarsi alla difesa maneggiando il cavallo, ed allora Deifebo rivolto ai tre disse: or che credo che 'l principe ha ben racconcio le cose sue col re, non voglio tardare io a supplicarlo delle cose mie, e cominciò a galoppare verso il re.

Scrive il Pontano, che il re vedendo venire Deifebo per guadagnarsi la mano destra, raccolse il cavallo, e poi lo spinse or sopra l'uno or sopra l'altro, mentre Giacomo di Montagano, con poca fatica tenne i due vecchi a bada; ma si levarono le grida, e il principe con i compagni si ritirò verso i suoi.

Il Pontano scrive, che Deifebo portava il pugnale, ma ventidue anni dappoi il duca di Calabria, ch'edificò Poggio Reale, fece dipingere in una camera di quel palazzo questa istoria in gloria del re suo padre, ma sta dipinto che a Deifebo cadde lo stocco di mano e non il pugnale; ma come che sia, il re se ne ritornò al campo allegro e onorato, e quelli a Tiano mesti e con vergogna.

Il Pontano s' allarga molto in dir male del principe, il quale non è dubbio, che per quest' atto merita d' essere vituperato. Il dì seguente il re fu avvisato, che 'l duca Giovanni insieme col principe di Taranto erano giunti in Valle Beneventana, e aveano arsa la Pelosa, e se gli era reso Alfonso della Lagonessa, signore di molte castella, ed ancora che il re dubitasse che anderebbono a Napoli. Nel medesimo tempo fu ancora avvisato, che Simonetto, capitan generale delle genti del Papa era in S. Germano, ed avea tentato di passare il passo di Mignano, ed era stato impedito dalle genti del principe di Rossano, che in una scaramuccia era restato prigione Giovanni Ma-

lavolta, uno dei capitani ecclesiastici ; perchè sapea che con le genti del Papa saria superiore con l'esercito ai nemici, mandò a Simonetto a dire l'ora che avea da partire da san Germano, ed esso la medesim' ora pigliò la via di Mignano, onde quelli che stavano al presidio del passo , avendo avviso dalle sentinelle della venuta dell'uno e l'altro esercito, lasciaro il passo libero, e si ritiraro a Galluccio. Il re avendo unito l'uno e l'altro esercito , cavalcò a gran giornate , e il dì seguente si trovò a Sessola a tempo che il dì avanti l'esercito del duca Giovanni era arrivato a Nola ; e perchè sentendo che l' esercito suo era inferiore di quello del re, per consiglio del principe di Taranto, e di Giovan Cossa, si volle ritirare a Sarno , ed aspettare là il Piccinino ; perchè Daniele Orsino , conte di Sarno , insieme con Felice Orsino , principe di Salerno e conte di Nola, gli aveano giurato omaggio , seguivano la parte sua.

CAPO IV.

Fatto d'arme e rotta di re Roberto a Sarno — Morte di Simonetto, e fuga di re Roberto alla volta di Napoli — Resa di Castello a Mare e di altre Terre al duca Giovanni — Provincie del Regno, che alzano le bandiere di Angiò — Ordine dei re Angioini dato a Roberto Sanseverino — Loreto si rende agl'Angioini — Roberto Sanseverino rinuncia l' ordine del Crescente al duca Giovanni — Capitoli fra lui e il Re.

La città di Sarno è posta sopra la cima di un monte, ai piè del quale è un lungo borgo abitato più che la città; nasce da mano dritta nella via che viene da Nola sotto un braccio del medesimo monte, il fonte del fiume che si chiama pur Sarno. tanto abbondante di acqua, che non ci è guado da passarsi. e corre verso mezzodì nel mare, ch' è sei miglia lontano, e dall'altra parte del borgo da diversi fonti nasce un altro fiume non minore del Sarno, che correndo due miglia va a congiungersi con Sarno, e fa da due parti quel paese come un' isola, e dalla terza parte, che mira tramontana, è il monte dove è posta la città. Questo luogo fu eletto dai capitani angioini per assai sicuro; e s'accamparo al capo del borgo, lasciando buona guardia a quella parte del monte. che sta sopra il nascimento di Sarno, dove è una porta ed una torre che la guarda, e si dice la Foce di Sarno. Il re venne a ponersi

col campo alla Longola, che è una selva alla destra riva del fiume, per impedire la raccolta delle biade, e dava tanto fastidio ai villani del paese ed ai nemici, che parea che stessero veramente assediati. E Felice, principe di Salerno, tenendo per rotto il campo del duca, andò a trovare il re e gli cercò perdono, e gli diede per pegno della fede sua il castello di Palma, col quale si venne a diminuire più la comodità del vivere al campo del duca, chè ne venìa gran parte per quelle montagne; ma avvenne che Piero Ubaldino, uomo d'arme del re che fu pigliato dai nemici in una scaramuccia, e lasciato con perdita sola dell' armi e del cavallo, come era l' usanza di quelli tempi, venne al re, e disse che avea ben considerato, che con un poco di circuito si potea mandare di notte un numero di fanti a salire sul monte, e poi scendere e rompere la porta della Foce, e s'avria potuto dar adito alla cavalleria e trasferire il campo dentro la Foce, ed in pochi dì stringere i nemici a rendersi e il re l'ascoltò volentieri, e convocò il consiglio per sapere il parere dei più esperti. Roberto Orsino, che era il primo appresso al re, fu di parere che si pigliasse l' impresa, ma Simonetto espressamente disse il contrario, e che non si dovea ponere in man della fortuna quel vantaggio che s'aveano acquistato tenendo i nemici inchiusi, che si vedeano da dì in dì marcire, e che il tentare le cose pericolose

conviene a quelli che stanno male, e si vedono ogni dì andare al peggio. e perchè Simonetto era sessagenario, e gli dava autorità essere generale del Papa. il re per allora si attenne al parer suo: ma di là a pochi dì ebbe avviso dall' ambasciadore che tenea appresso al Papa (o per volersi stare da parte, o per volere debellare alcuni suoi ribelli), che volea richiamare Simonetto con l'esercito, e per questo deliberò di seguire il consiglio di Roberto Orsino, per tentare se potea aver vittoria avanti che Simonetto partisse; e convocati tutti i soldati, che tenea nei presidi delle terre vicine per ingrossare l' esercito, una notte mandò con la guida dei villani pratichi al monte alcune bandiere di fanti a circondare il monte, ed a quel tempo che si videro scendere sopra la porta della Foce, si presentò Roberto Orsino con una grossa banda di uomini d'arme avanti alla porta, e già il primo disegno riuscì felicemente, perchè i fanti, scesi con gran silenzio nella mezza notte, trovando il presidio della Foce addormito, agevolmente ruppero la porta, per la quale entrato Roberto con la cavalleria, pose in fuga quelli che si trovaro svegliati, e andò al borgo e guadagnò i primi ripari del campo; ma parte alcuni venturieri e parte uomini d' arme si diedero a saccheggiare gli alloggiamenti dei soldati che stavano al borgo, e caricando di là i cavalli dei nemici, se ne tornavano, come fosse acqui-

stata in tutto la vittoria; ma i capitani che stavano dentro Sarno, avendo nuova di tale disordine, con i primi che pigliaro l'armi con loro usciro ad assaltare quelli pochi, che insieme con Roberto Orsino venivano per seguire la vittoria. Il re che stava di là dal fiume, poco lungi dalla porta della Foce, e vedeva questo gran disordine, mandò in soccorso di Roberto Orsino Simonetto, generale dell'esercito della Chiesa con una gran mano di cavalli, ed esso deliberò d'aspettare l'esito della battaglia. Roberto, sforzato dall'impeto dei nemici, cominciò a poco a poco a cedere aspettando il soccorso che mandava il re.

Ma Orso Orsino, che era dalla parte dei nemici, con una mano di valentissimi soldati l'ass.ltò con tanta furia, che appena potè sostenersi fino alla venuta di Simonetto, nella quale s' attaccò un fatto d' armi atrocissimo, perchè Roberto, con ardire incredibile, con quei pochi che avea, mischiò tanto stretta la pugna con Orso, che più volte fu in pericolo d'esser prigione l'un dell'altro. Sopravvennero poi dalla costa della montagna alcuni scoppiettieri, che erano passati per mancamento di paghe, pochi dì avanti dall' esercito del re ai nemici, e diedero per fianco ai cavalli del re, donde nacque grandissima strage, e il re che vedea ogni cosa, mandò quasi tutto il resto dell'esercito in soccorso dei suoi, ma non giovò niente, perchè Roberto Orsino, ferito

nella faccia, fu stretto di ritirarsi ed andare a trovare il re, e Simonetto gagliardamente combattendo fu ucciso, e per lo caso di questi due capitani si volsero tutti in fuga quelli dell'esercito del re senza vergogna alcuna, nè valse che il re, che s'era posto avanti alla porta della Foce, chiamasse molti capitani e soldati per nome, e li pregasse che volessero far testa appresso a lui, e non sopportare sì notabile ingiuria di fare uscire il campo de'nemici fuor della Foce, ch'agevolmente poteano farlo; ma fu tanta la viltà di tutti, ch'il re vedendo non poterli ridurre con qualche ordine a ritirarsi al campo, cercò di salvarsi, e con venti cavalli di quelli che più gli erano appresso, si pose a fuggire verso Napoli. I nemici usciro e vennero a saccheggiare il campo, dove si trovò gran ricchezza.

Il dì seguente il duca Giovanni e 'l principe di Taranto chiamaro a consiglio tutti i primi del loro esercito per deliberare quel che si avea da fare dopo tanta vittoria. Giovanni Cossa disse, che si cavalcasse subito verso Napoli, perchè senza dubbio la città saria resa, e non si aspettasse che quelli che erano salvati fuggendo, andassero in Napoli a trovar il re; ma il principe di Taranto fu di contraria opinione dicendo che Napoli non s'avria potuto pigliare così agevolmente, e che era assai meglio andare conquistando tutto il regno, perchè Napoli vedendo ch'al re non saria rimasta altra

terra, avria mandato le chiavi, e benchè quasi tutti fossero del parere di Giovan Cossa, niuno ebbe ardire di mostrarsi contrario al parere del principe. Talchè partiti da Sarno, andaro con tutto l'esercito a Castello a Mare di Stabia e la Terra subito si rese.

Era nel castello Giovan Gagliardo, catalano servidore di re Alfonso I, e lo rese subito instigato da Margarita Minutula, sua moglie, la quale era sorella di Luigi Minutula, che avea reso il castello di Lucera, di Puglia. Reso Castello a Mare, le città di Vico e Massa mandaro le chiavi, ed alzaro subito le bandiere del duca Giovanni. Il simile avria fatto Sorrento, ma per virtù d'Antonio Caraffa, ch'era governatore di quella città, fu conservata nella fede del re, ancora che i gentiluomini di casa Acciapaccia, ch' erano di Sorrento, e seguivano la parte Angioina, si sforzassero di fare alzare le bandiere d'Angioia.

Questo Antonio Caraffa fu proavo del principe Luigi Caraffa del Stigliano, il quale si fe' poi tanto gran signore, e fu il terzo figlio di Malizia, che, come su ho detto, fe' la pratica ch' il re Alfonso I venisse in questo regno. Fu fama, la quale il Pontano tiene per vera, che Isabella di Chiaramente regina, vedendo le cose del marito disperate, si fosse partita da Napoli con la scorta di un suo confessore in abito di frate di S. Francesco, e fosse andata a trovare il principe di Taranto suo zio,

e buttatasegli ai piedi l'avesse pregato, che poichè l'avea fatta regina, l' avesse ancora fatta morire regina, e ch' il re le avesse risposto, che stesse di buon animo, che così farebbe: poi si voltò il duca insieme con il principe, ed andò sopra Roberto Sanseverino, conte di Marsico e di Sanseverino, il quale venne subito a giurare omaggio al duca, e con l'esempio suo si rese ancora Luca di Sanseverino, duca di S. Marco; talchè con le terre di questi due, che sono per la strada da Salerno fin a Cosenza, e di alcuni altri baroni che erano in quello spazio, tutto principato, Basilicata, e Calabria alzò le bandiere angioine fin a Cosenza, e 'l resto di Calabria l'avea fatto ribellare il marchese di Cotrone, il quale in quelli dì, ch'il re stava al campo alla Longola, s'era fuggito dal Castel Novo, e salvato in Marigliano, ch' era del principe di Taranto, e di là era andato al suo Stato di Calabria. Poichè ebbero fatto questi effetti, determinaro d' andarsene in Puglia, e 'l principe di Taranto, che conosceva la dappocaggine e poca fede di Felice Orsino, principe di Salerno, volle assicurarsi di Nola, ch' era del detto principe, e vi lasciò Orso Orsino con una eletta quantità di cavalli; e di là pigliando il cammino di Puglia si venne a rendere al duca Matteo Stendardo, signore d'Arpaia, Francesco della Ratta conte di Caserta e Luigi di Gesoaldo ch' in Valle Beneventana possedea buon numero di

terre e castella. Si sforzò il duca Giovanni condurre Roberto Sanseverino in Puglia, perchè restò molto acceso delle belle qualità di corpo e d'animo che conosceva in lui; ma essendosi Roberto scusato che non bene si portavano con il principe di Taranto, volle pur il duca lasciarselo obbligato, e gli diede l'ordine de' re di casa d'Angioia, ch'era una luna scema, da' Francesi detta il Crescente, che si portava legata al braccio. In questo medesimo tempo Giacomo Piccinino, che avea pigliata la parte angioina si partì da Bertinoro di Romagna. e per Cesena ed Arimini in dieci dì giunse al fiume Cesano; e 'l duca Francesco di Milano, e 'l Papa che, dopo la rotta di Sarno, vedeano la manifesta ruina del re, s'il Piccinino passava al regno, assoldaro subito Alessandro Sforza, signore di Pesaro, e Federico d'Urbino, i quali avessero da impedire il passo al Piccinino. Questi aveano fatto una gran forza e grandissimi ripari alla riva del fiume, e perchè credeano ch'il Piccinino quando avesse saputo gl'impedimenti del fiume avesse pigliato la via di Sasso Ferrato, se n'andaro ad accamparsi. Ma il Piccinino se n' andò dritto al fiume, e benchè trovasse quelli ripari, per virtù de' suoi, i quali l' obbedivano ed amavano estremamente, fe' riempire la fossa e battere i ripari, e da quel fiume passò ad Esi, pur fiume della Marca, e 'l dì seguente entrato ad adorare alla chiesa di santa Maria

di Loreto, con grandissima celerità camminando pervenne al monastero di S. Benedetto e fe' camminare tutto l'esercito in un dì trentasette miglia, nè si fermò là più di due ore, chè alla prima guardia della notte arrivò al Tronto, e trovato il vado, fu il primo a passarlo, ed alla terza guardia arrivò al castello, che si chiama Colonnella, donde con grandissimi fuochi diede segno a tutte le terre convicine della venuta sua. Della quale fero gran festa Giosia d' Acquaviva, e li baroni di casa Caldora, e per contrario restaro sbigottiti quelli che teneano la parte del re. Due dì dappoi scese alla foce di Tordino chiamato da Giosia d'Acquaviva, e là si fermò dieci dì finchè fe' porre in terra l'artiglieria che avea fatta condurre con una nave da Romagna; poi se ne andò ad assediare Civita S. Angelo, la quale si rese il dì seguente, e poco dappoi fe' il simile Cività di Penne, e partendo di là andò per espugnare Loreto, ch'era di Francesco di Aquino, marchese di Pescara, il quale per essere divoto della parte aragonese fece resistenza alcuni dì. Ma poichè vide in molte parti abbattute le mura, e non avere gente dentro da resistere agli assalti, si rese con patto di fare alzare a tutte le terre sue le bandiere di Angioia. Quelli di Loreto pagaro quattromila ducati di pena, che aveano senza presidio di soldati avuto ardire di resistere. Di là senza contrasto passando il fiume di Pescara, s'ac-

campò al paese di Città di Chieti. Era in Città di Chieti, Matteo di Capua, uno dei più stimati capitani d'Italia, che avea molto tempo militato in Lombardia, con onoratissime condizioni nelle guerre de' Veneziani coi duchi di Milano, e per questo e perchè era di molta leale virtù, ch' era rara nei capitani in quel tempo, il re con grandissima autorità l' avea fatto suo Luogotenente in Abruzzo, e certo ben corrispose all'opinione che si tenea di lui, perchè con quei pochi soldati che avea da piedi e da cavallo, uscendo dalla terra, era ogni dì alle mani con le genti del Piccinino, proibendo le correrie. In quel medesimo tempo Federico ed Alessandro, che non aveano confidato con le genti che aveano da entrare nel regno, ed aveano aspettato il conte Bosio di Santa Fiore con settecento cavalli, subito che venne si spinsero avanti e vennero ad accamparsi alla riva del Tordino, e 'l Piccinino subito che 'l seppe, convocate le genti caldoresche e gran copia d' altre genti comandate, andò a porsi col campo all' altra riva del fiume, e cominciaro ogni dì a farsi tra l'una parte e l' altra spesse scaramucce, ed i capitani dell' uno e dell' altro esercito non lasciaro di mostrare ogni esperienza di maestria di guerra, perchè Federico ed Alessandro si sdegnavano, che Piccinino, assai inferiore di loro di età e di esperienza, usasse di stare a paragone con essi e tentasse di spogliarli dell' antica gloria; e

'l Piccinino dall' altra parte si sforzava tanto più, conoscendo che se vincea due tali, senza dubbio acquistava il nome del maggior capitano d' Italia; ma Federico in tal modo era guasto dalle gotte, che nè a piè nè a cavallo poteva esercitarsi, ed era per solo consiglio riputato singolare, amministrando la guerra con la disciplina sforzesca con cautela e con tardità, contraria della braccesca pronta a provocare ed a combattere ad ogni occasione, e per questo dal campo del Piccinino, ogni dì andavano soldati sino ai ripari del campo inimico a provocare a battaglia; onde avvenne che un dì Saccagnino, capo di squadra, assai caro per lo valor suo al Piccinino, con pochi cavalli e con alcuni fanti eletti passò il fiume, ed andò fin alle trinciere de' nemici a dare all' armata, del che sdegnatosi Marc' Antonio Torrello ch' era quel di capo della guardia, uscito con maggior numero di cavalli agevolmente gli ruppe, e gli diè la caccia fino al fiume; ma Piccinino, che gli vide messi in fuga, mandò Giulio Varano dei signori di Camerino, con una banda tanto grossa di cavalli, che Alessandro comandò che s' armasse tutto l'esercito, e posto sette squadre di cavalli fuora de' ripari in presidio degli alloggiamenti, con l'esercito andò verso il fiume. Il Piccinino vedendosi l'occasione di far fatto d'arme, uscito con tutto l'esercito con grande ardire dal campo il divise in tre squadroni, nel destro corno

erano le genti caldoresche guidate da Raimondo d' Annecchino, capitano vecchio della disciplina di Giacomo Caldora, nel corno sinistro era una parte de' soldati bracceschi sotto Giovan Conte barone romano, e nel mezzo era capitano Silvestro Lucina col resto delle genti braccesche. Piccinino con una banda di cavalli eletti andava provvedendo intorno alli squadroni, che con buon ordine andassero serrati insieme ad assaltar l'esercito nemico: dall'altra parte Alessandro con li suoi non volle schifare il fatto d' arme; ma arditamente gli uscì incontro, e si cominciò una battaglia la più atroce che fosse stata da cento anni avanti. I soldati dell' una parte e dell' altra erano il fiore della milizia Italiana, i capitani espertissimi e tali, ch' era malagevole a giudicare chi di loro con più valore, con più maestria di guerra e con più prudenza adempisse il suo offizio; e quel dì la fortuna volle scherzare con l'una parte e con l'altra, offerendogli più volte la vittoria, ed essendosi fatta notte il Piccinino fatto di tutto l'esercito di cavalli uno squadrone serrato, con tanto impeto lo spinse contra quelli nemici che più gagliardamente combatteano, che li strinse a ritirarsi e gli incalzò fin ai ripari del campo. Allora Federico, che per le gotte stava a letto, si fe' porre a cavallo, e con quelli ch' erano rimasti a guardia del campo uscì, fe' fare testa a quelli che fuggivano, e reintegrò la battaglia,

talmente che 'l Piccinino fe' sonare a raccolta e se ne tornò al suo campo. La mattina era a vedere un mirabile spettacolo nel piano ove s' era combattuto, per la moltitudine de' cavalli, e d'uomini morti e di feriti che stavano per morire, e nell'uno e nell'altro campo non si sentivano altro che gemiti e lamenti di feriti. e di quelli che avevano in quella battaglia perduto gli amici e parenti. e per quel dì si trovaro egualmente stanchi dall'una parte e dall'altra.

Ma si mossero la notte seguente Federico ed Alesandro con diligenza e cautela grandissima, lasciando i feriti e gli arnesi meno necessari, e passato il Tronto se ne andaro alle Grotte. terra della Marca. Il Piccinino, poichè il seppe, si pose a seguitargli con animo di finire la guerra estra regno, non volendo passare il Tronto, e i baroni caldoreschi ricusaro di voler passare con le lor genti, perchè le terre loro sarebbono preda di Matteo di Capua, e d' Innico di Guevara, e di Alfonso e d'Innico d'Avolo. che erano con buon numero di cavalli al Guasto d'Amone: e però ritornò per assediare Cività di Chieti, e subito che fu giunto a Francavilla Bucchianica. Villamagna e Lanciano si diedero. parte pigliate a forza. e parte a patti. Le castella di quel paese strinse Matteo a richiudersi a Cività, e lasciati i Caldoreschi che avessero con le lor genti da tenerlo assediato, cavalcò per lo re-

sto d'Abruzzo, e Sulmone e Giovanna contessa di Celano, e Piero Cantelmo, conte di Popoli mandaro a darsegli, ed entrato in Valle di Marsi ebbe in pochi di tutto Abruzzo, eccetto Tagliacozzo, senza contrasto alcuno. Perchè in quelli di Innico, e gli due fratelli d' Avalo che intesero la rotta di Sarno, partendosi dal Guasto andaro a soccorrere il re, e lo Guasto si rese ad Antonio Caldora suo primo signore Mentre in Abruzzo si fero queste cose, il duca di Milano, che correa la medesima fortuna che il re per la pretendenza del duca di Orliens allo suo Stato di Milano, subito che intese la rotta d'Alessandro suo fratello, mandò Donato che per essere antico suo creato, lo chiamavano Donato del Conte, con supplimento di genti da piedi e da cavallo a giungersi con Alessandro: ma non passaro quella stagione al regno, ma si fermaro con Antonio Piccolomini per debellare Silvestro Lucina, che con mille cavalli bracceschi e con molti baroni aderenti del Piccinino infestava Roma; e per questo il duca mandò Roberto Sanseverino, conte di Caiazza, che era figlio di sua sorella, con alcune squadre di cavalli in soccorso del re, e gli scrisse riprendendolo della temerità usata nel fare il fatto d'arme a Sarno, nel quale se i nemici avessero saputo seguire la vittoria, egli avria certo perduto il regno e posto lui in pericolo di perdere il ducato di Milano; e consigliandogli che attendesse a riconciliarsi

coi baroni. e ricoverare a poco a poco il regno, e considerasse che gli eserciti si fanno con gran spesa, e non si devono ponere a rischio d'una giornata senza speranza certa di vittoria, che gli facea sapere che il suo tesoro era esausto, e non potea ogni dì soldare nuove genti. e perchè sapea che il re, per la natura sua crudele e vendicativa. era noto ai baroni che non osservava mai patti nè giuramenti per saziarsi del sangue di quelli che l' aveano offeso , mandò una procura in persona di Roberto Sanseverino, conte di Caiazza. che sotto la fede di leal principe potesse assicurare in nome suo quelli baroni che volessero accordarsi con il re : la qual procura l' avemo vista tra le scritture del conte di Caiazza, che è oggi, e fu causa della ruina di molti. come si dirà appresso.

Questa venuta del conte sollevò molto le cose del re, perchè essendo parente del conte di Marsico e di Sanseverino . trattò con lui, che avesse da tornare alla fede del re. Il qual conte come savio (e già conoscea la natura instabile e vana del principe di Taranto, e che il duca Giovanni non potea vincere , perchè dopo quella giornata di Sarno. non era andato subito all'acquisto di Napoli) venne ad accordarsi e ad accettare volentieri gli onorati partiti che gli fece il re, e mandò subito a Papa Pio per l'assoluzione del giuramento che avea fatto in mano del duca Giovanni, e mandò a

restituirgli l' Ordine del Crescente, e ritornò alla fede del re: e perchè si conoscea quanto il re stimava l' amicizia di tal uomo, m' ha parso di ponervi il modo del capitolare, e le promesse che gli fece il re: e cominciando dal titolo delli capitoli il re si contentò che si scrivesse, che li capitoli erano tra l' illustrissimo e potentissimo Roberto Sanseverino, conte di Marsico, e di Sanseverino. Il primo patto fu che il re gli concedesse la città di Salerno con titolo di principato: che gli desse venticinquemila ducati l'anno per lo soldo di ducentocinquanta lanze: che gli concedesse grazia di poter battere moneta, purchè da una parte ponesse o l'arme o la testa del re; che si fosse lecito impune per ogni parte del regno fare uccidere quelli di casa Capano che erano stati suoi vassalli, del Celento: che tutti li beni de' vassalli suoi, ed ancora in caso che fossero ribelli del re, fossero devoluti non al fisco reale, ma al fisco del principe, e molte altre cose di grandissima importanza, le quali furo giudicate da chi sapea la natura del re che l'avesse promesse con intenzione di non osservarle, come già fe' poi.

LIBRO VENTESIMO.

Dal 1460 al 1487.

CAPO I.

Cosenza presa da Roberto Orsino — Duca Giovanni contrario al re — Il re in gran pericolo — Duca Sanseverino è spogliato e disarmato nella Sela — Acri presa e Saccheggiata, e Niccolò Clancioffo segato per mezzo — La Roccella, ed altre Terre si rendono al Duca di Calabria; e così Motta Nomere dopo una grandissima difesa; e poi la Motta Rossa per il tradimento di Gabba Dio — Valore di Battista Grimaldo.

L'accordo di Roberto, conte di Marsico, che d'allora avanti fu chiamato principe di Salerno fu gran cagione della vittoria del re, perchè non solo gli diede per le terre sue il passo, e gli aperse la via di Calabria, ma andò insieme con Roberto Orsino a ricoverarla; e perchè di passo in passo da Sanseverino sino in Calabria, erano terre sue, o del conte di Capaccia, o del conte di Lauria o d'altri buoni seguaci di casa sua, quanto camminò fino a Cosenza, ridusse a divozione del re. Era allora quasi tutta Calabria a divozione del duca Giovanni, e restavano al re poche terre ad alcune

fortezze, tra le quali era il castello di Cosenza, il quale era commesso alla fede di Francesco Siscara, catalano. Deliberaro dunque i due Roberti soccorrere il castello, e per quella via occupare la città, e mentre stavano per muoversi, sopravvenne Luca Sanseverino, duca di S. Marco, con tremila fanti e seicento cavalli e fu mandato Fabiano Moccia con una squadra di cavalli ad appressarsi al castello per far sapere al Siscara la venuta del soccorso, e loro s'avviaro arditamente ad assaltare Col' Antonio Caroleo, che con settemila fanti avea occupato il monte che sta incontro al castello della parte di ponente, e senza molta fatica il ruppero, perchè le sue genti ancora che erano di natura feroci, non poterono resistere ai cavalli ed alle genti d'ordinanza che l' assaltaro allora. Roberto Orsino che era il capitano generale, rivolto ai soldati disse: fratelli, bisogna che andiamo o desinare dentro la città, perchè il castello sta mal fornito: venite meco, e fate da valenti uomini, ed essendo il primo a scendere verso la città. I soldati accesi dalle parole e dagli esempi suoi, assaltaro con tant' impeto la città, che i cittadini lasciaro subito le difese e fu data a terra la porta, per la quale entrò tutto l'esercito, e la città fu saccheggiata, non lasciandosi indietro atto alcuno di crudeltà, di libidine e d'avarizia. Presa Cosenza andaro sopra Scigliano, il quale si rese subito, e il simile

fe' Martorano e Nicastro, perchè il Santeglia e Francesco Caracciolo, conte di Nicastro, s'erano ritirati a Maida lasciando Bisignano ben fornito, con speranza che avesse da resistere molto tempo, e tenere a bada tutto l'esercito nemico; ma restaro ingannati, perchè fu pigliata e saccheggiata subito per forza con grandissimo terrore di tutte l'altre terre, vedendo una città popolosa e quasi inaccessibile a genti disarmate, essere stata presa al primo assalto, talchè era opinione che in breve tutta la provincia saria tornata alla fede del re; ma il principe di Taranto subito che intese l'accordo del conte di Marsico, e l'andata in Calabria, ordinò che il Piccinino venisse d'Abruzzo a dare il guasto e ruinare le terre del conte, e così alla prima giunta il Piccinino pigliò Montoro e Calvanico, e fece danni infiniti a Sanseverino, ed a tutto lo Stato del conte di Marsico, sì che non bastò il conte di Caiazza a riparare, che non mettesse in ruina ogni cosa. Per questo il conte di Marsico fu stretto insieme con Roberto Orsino, per divertire il Piccinino dalle terre sue, andare in terra di Bari ad assaltare lo Stato del principe di Taranto e se ne resero molte, e di più diedero soccorso alla città di Giovanizzo che stava assediata e molto stretto dalle genti del principe, e poi tirarono la via di Napoli, ed in quello medesimo tempo il Piccinino chiamato dal principe per altra via andò in Puglia carico di preda.

A questo tempo Papa Pio mandò Antonio Piccolomini suo nipote in aiuto del re con mille cavalli e cinquecento fanti, sotto il governo di Giovan di Conti, barone romano, che l' avea distratto dal soldo del Piccinino; e il re ebbe molto a grato tal soccorso, perchè i Capuani si lamentavano che erano infestati dai soldati del principe di Rossano che stavano in guardia di Castello a Mare del Voltorno, e però mandò quella gente a combattere Castello a Mare con alcuni pezzi di artiglierie, per la quale quelli del presidio, non fidandosi di difendere le mura, si resero. E successa bene quest' impresa, il re il mandò ad espugnare Scafata; e benchè parea che fosse malagevole l'espugnazione, perchè la strada era tutta circondata dal fiume Sarno, essendo battuta due dì continui, e dalla ruina delle mura data comodità di fare il ponte sopra il fiume, li terrazzani si resero ad Antonio Piccolomini, e il re gli la concedè, ed oggi è posseduta dal suo nipote. Venne nel medesimo tempo Marco Antonio Torrello e Piero Paolo Aquilano con otto stendardi di uomini d'arme, mandati dal duca di Milano, li quali entrati in Abruzzo liberaro Matteo di Capua dall' assedio, ed insieme con lui ricoveraro quasi tutte le terre che l'estate innanzi aveva pigliate il Piccinino. Con questo acquisto il re pigliò animo, ed insieme con le genti del Papa, si partì di Terra di Lavoro per andare in Puglia con animo di

dare il guasto alli grani , che già cominciavano a potersi mietere ; e passando per Monte Forte perdè alcuni dì per espugnarlo, e fu in vano, che è cosa ai tempi nostri quasi incredibile per la picciolezza e debolezza del luogo ; ma passando avanti per la montagna di Crepacore , scese in Puglia , ed accampò sotto Troia, e diede il guasto a tutto il paese vicino ; poi passò ad accamparsi a Voltorino per dare il guasto al paese di Lucera, ma in Lucera era il duca Giovanni con buon numero di gente, ed aspettava il principe di Taranto con il Piccinino, ed a Foggia era Ercole d'Este, il quale con cavalleria eletta usciva spesso e proibiva le correrie del campo del re con molto danno di quelli che andavano a saccomanno: per questo il re pigliò la via di Sansevero e Niccolò di Cossa , che per la gran ricchezza avea grande autorità in quella terra, uscì , e portò le chiavi al re, il quale passò subito alla torre Dragonara con disegno di ridurre a sua divozione Carlo di Sangro, e tentò per mezzo d' alcuni famigliari d'Onorato Gaetano, conte di Fondi, che era suocero di Carlo di condurlo a parlamento in campagna, e già Carlo discese a parlare col re, e benchè fosse giovanetto di prima barba, ingannò il re dandogli parole, perchè sapea che il re non potea stare molto tempo in quel paese per la penuria dell'acqua, e se n'andò il dì seguente a Lucera a trovare il duca Giovanni. Questo

giovane era di grandissimo spirito, ed era alienato da re, per causa che dopo la morte di re Alfonso e di Paolo di Sangro suo padre, re Ferrante gli avea levato Agnone, ed alcune altre terre, che re Alfonso avea date a Paolo di Sangro suo padre. Ma il re partito di là andò con tutto l'esercito a Rodo nella marina sinistra del monte Gargano, e camminando per quello piano disabitato e privo d' arbori e di acque, cominciaro gli uomini e li cavalli a sentire un caldo ed una sete insopportabile, per la quale non solo cadevano li paggi dalli cavalli, ma si vedeano di passo in passo soldati a piedi e bestie da soma gettati in terra mezzi morti, tanto che a gran fatica si giunse a Caprino, castello nella radice del monte, dove un poco si ricrearo li soldati con li frutti, che trovaro nelle vigne. E perchè veniano nel campo del re alcuni di casa della Marra, che erano stati signori di quel castello, i terrazzani si resero subito, e condussero al campo tutte quelle cose da vivere, che si trovavano, e soprattutto vini e pane buono; passato poi fino alla marina si rese Rodo, ma la città di Vesti non volle rendersi, e il re deliberò andare all'improvviso a pigliare Sant'Angelo del monte Gargano, dove avea inteso che erano ridotte tutte le ricchezze di Puglia piana, per l' opinione che si tenea, che quella terra fosse inespugnabile; ed essendo apparso all' improvviso conturbò molto gli animi di quelli della

terra e dello presidio, e li soldati con la speranza della preda dimandaro di dare l'assalto il quale diedero con tanto ostinato valore, che benchè ne morissero molti, la terra fu pigliata e saccheggiata con ogni specie d'avarizia e di crudeltà; il re poi scese alla chiesa sotterranea del monte, dove trovò gran quantità d'argento e d'oro, non solo di quello che era stato donato per la gran divozione alla chiesa, ma di quello che era stato portato ai sacerdoti dalle terre convicine, e dato ai sacerdoti in guardia; il re la fe' tutta annotare promettendo dopo la vittoria restituire ogni cosa; e di quell' argento fe' subito battere quella moneta che si chiamava li coronati di Sant'Angelo. Trovandosi il re con determinazione di scendere, intese che veniva a gran giornate il Piccinino d'Abruzzo per unirsi con il duca ed il principe di Taranto, e dubitando di non essere inchiuso, deliberò di partirsi con l'esercito carico di preda, e quando fu giunto a Siponto s' accampò là, per far pigliare un poco di riposo alli suoi, il che fu causa che la maggior parte del bestiame fu tolta dai soldati d' Ercole da Este, per la qual cosa il re subito si mosse, e pigliò la via di Barletta, e quella sera s'accampò di là del fiume dell'Ofanto nel paese di Canni, famoso per la gran rotta delli Romani: e tutto questo fu perchè era stato mal avvisato che era giunto il Piccinino, e che insieme con il duca Giovanni e

con Ercole veniano da una parte ad assaltarlo e dall'altra scendeva il principe di Terra d'Otranto. Ma poichè fu accertato che non era vero, si partì per venire in Terra di Lavoro, e giunto vicino a Canosa, da alcuni cavalli che facevano la scorta avanti fu avvisato che per un gran polverio aveano visto che i nemici erano vicini, per la qual cosa si tornò indietro, ed accampò avanti le mura di Barletta, che a quel tempo aveva un capacissimo borgo il quale all'età nostra dalli capitani di re Francesco primo di Francia per fortificare Barletta fu abbattuto e diroccato non senza gran paura dei soldati del re, li quali per la preda guadagnata a s. Angelo, desideravano più ch'ogni cosa venire alle mani coi nemici: ma fu poi il terrore converso in scorno, perchè si seppe che la polvere che aveano vista quelli della scorta del re, era stata mossa da una grandissima quantità di cervi, che in quella provincia che n'è abbondantissima, erano oltre modo moltiplicati, perchè molti anni non era fatta la caccia reale, la quale chiamano la caccia dell' Incoronata, e da quello nacque che Piccinino, che poco dipoi venne da una parte e le genti del principe di Taranto, delle quali era capo il conte Giulio d' Acquaviva, aveano rinchiuso il re, in modo che saria stato in grandissimo pericolo, se all'improvviso in quelli dì non fosse venuto d' Albania con un buon numero di navi con settecento cavalli e mille

fanti veterani, Giorgio Castrioto cognominato Scanderbech, uomo in quelli tempi famosissimo per le cose da lui fatte contro i Turchi. Costui ricordevole che pochi anni avanti, quando il Turco venne ad assaltarlo in Albania, dove ei signoreggiava, re Alfonso gli avea mandato soccorso, per il quale ebbe comodità di difendersi dal Turco, avendo inteso che se Ferrante stava oppresso da tanta guerra, volle venire a questo modo a soccorrerlo, e la venuta sua fu di tanta efficacia, che il Piccinino e il conte Giulio uniti insieme non si fidaro di presentare la battaglia al re, e con tutto questo le cose del re si giudicava, che sarebbono andate in ruina, se il principe di Rossano, che in Terra di Lavoro tenea quasi un esercito formato, fosse venuto ad unirsi con i nemici a quel tempo, che venne ancora il duca Giovanni nell' esercito loro; ma il principe come uomo di poco discorso per attendere a combattere alcune castella vicine allo Stato suo, fu causa che il re, fortificato da una banda dell'aiuto del Castrioto, e dall'altra di Alessandro Sforza, che venne per la via d'Abruzzo con nuovi aiuti del duca di Milano suo fratello, s'esplicò da Barletta, e venne verso Napoli; e giunto a Monte Leone trovò Roberto Orsino, e con tutto l'esercito andò a combattere Flumari, e dopo averlo battuto alcuni dì lo strinsero a rendersi. Il simile fero ad alcune altre castella convicine, ma non potè

fare altri effetti, perchè succedè il verno tanto aspro, che i soldati sforzeschi non vollero in niuna maniera stare più in campagna; ma quel che non fe' il re con l'armi, fece con il mezzo del cardinale Rovarella, Legato apostolico che stava in Benevento, il quale tenne pratica di far passare dalla parte del re Orso Orsino, il quale, come su è detto, lasciato a Nola principe di Taranto, avea fatta grandissima guerra fino a quel dì a Napoli, alla Cerra, ad Aversa, con quelle continue correrie. Era Orso nato dal fratello carnale di Raimondo Orsino principe di Salerno e conte di Nola, del quale su avemo fatta menzione, e il principe Raimondo per grazia di re Alfonso aveva ottenuto di dividere lo contado suo a tre figli bastardi, ed avea lasciato al primo Salerno e Nola, alli due altri Sarno e Atripalda, ed in questo modo avea fraudato Orso del dominio di Nola, del quale era legittimo successore; e questo, e perchè vedeva ancora gli andamenti del principe di Taranto che amministrava questa guerra come se non volesse vincere, passò volentieri dalla parte del re, ed ebbe da lui privilegio di Nola ed Atripalda con titolo di contado, ed Ascoli, e Lauro e Forino. A Napoli si fe' gran festa di questo accordo, perchè parve che la città per via di terra fosse liberata da un grandissimo fastidio, ma ne restava un altro forse maggiore, perchè Giovan Toreglia, catalano, al quale re

Alfonso avea dato il governo e la castellania d'Ischia. avea pigliato a seguir la parte del duca Giovanni . e con alcune galee che avea con Carlo Toreglia suo fratello, infestava in modo Napoli per la via della marina. che non si potea uscire nè con le barche appresso il lito, nè per terre . che non si facessero ogni dì prigioni con molte rapine: e il re volendo provvedere a questo diede carico ad Alessandro Sforza. che mentre Carlo con le galee era assente da Ischia. passasse con alcuni vascelli, che erano in Napoli. ed andasse ad occupare l' isola d' Ischia. il che fu fatto facilmente, e con grandissima celerità fu fatto un luogo forte donde potesse tenersi assediato il monte . su il quale è posta la città. e lasciatovi buon presidio se ne ritornò Alessandro in Napoli. Fra quel mezzo il Castrioto . che era restato per ordine del re governatore in terra di Bari. desideroso di fare qualche atto notato in servizio del re. vedendo che la città di Trani che era fedelissima al re. era molestata da Antonio Josciano che teneva il castello . non potendo per la vicinanza del Piccinino ponersi ad assediarlo. sotto specie di colloquio avendolo fatto scendere in campagna. mentre andavano insieme passeggiando. l'afferrò, e levò da cavallo. e lo portò al campo suo, e lo ridusse a rendere il castello in cambio della libertà.

Or tornando alle cose fatte in Calabria, dico

che dappoi che li due Roberti Sanseverino ed Orsino si partiro da Calabria, Battista Grimaldo genovese, vice-re di Calabria per la parte angioina, ricoverò tutte le terre che aveano alzate le bandiere d' Aragona; e stette a Scigliano a svernare con le sue genti fino alla primavera, che discese a quella pianura dello Vallo de' Grati, dove venne il marchese di Cotrone, ed Alfonso Santeglia suo fratello, e Loise Caracciolo, conte di Nicastro e Luca Sanseverino, duca di S. Marco, che fin a quel di era stato in guardia di Cosenza, e cominciò a radunare l' esercito suo, che era stato alle stanze per lo stato suo e comandò che si trovassero tutti alli Luzzi, dov' esso designava vedere la mostra; e perchè aveano da passare per lo monte della Sela, il Grimaldo che avea a sua divozione la maggior parte delli casali di Cosenza, fe' tagliare la selva in alcuni passi difficili, e pose guardie nelli luoghi superiori, che avessero da assaltare i cavalli del Sanseverino. Talchè vedendo quelli senza dubbio alcuno d' insidie si trovaro d' avanti il passo impedito da gran quantità d' arbori tagliati, e dietro le spalle occupato ancora li passi d' ond' erano venuti, sì ch' in effetto furo tutti spogliati e disarmati, e li villani guadagnaro tutti i cavalli. E 'l re avendo nuova di questa rotta delle genti del duca di S. Marco, parendogli più necessario di riparare alle cose di Calabria, che tenere Mase Barrese con le sue genti

occupate in tenere Venosa, ordinò che Mase andasse in Calabria con le sue genti; ed o fosse per la ventura di Mase, o per altra cagione, il marchese deliberò di volersi riconciliare col re per mezzo di Luca Sanseverino, il quale avea per moglie la sorella della marchesa di Cotrone sua moglie; e mentre si trattava quest' accordo si ritirò alle sue terre; il simile fece il conte di Nicastro. Ma Battista, dopo la partita loro, si ritirò a Bisignano, dove poco dipoi venne il Barrese con le sue genti; ma il Grimaldo non fidandosi di tenere Bisignano, si ritirò ad Acri con una buona mano di soldati, e 'l Barrese, poichè senza fatica alcuna ebbe Bisignano, andò ad assaltare Acri dove diede ferocissimi assalti, ma per la moltitudine del presidio, dopo di aver combattuto fino a notte con perdita di molti de' suoi, si ritirò e stette tutta la notte coi soldati stanchi in campagna, con gran paura: perchè in quel luogo dove si trovavano, poteano agevolmente essere assaltati da quelli che stavano in presidio nelle terre vicine del principe di Rossano; ma come era il Barrese insolito di perdere tanto, travagliò per trovare via di pigliare Acri; stava ansioso finchè venne un fuoruscito d'Acri a promettergli di guidarlo a tempo che avrebbe potuto pigliarlo di notte, del quale esso fidatosi si pose alla seconda guardia in cammino, ed arrivati alla terra ammazzaro li primi che faceano le guardie; e benchè il Gri-

naldo fece tutto quel che potea fare in così repentino assalto scendendo alla piazza, e combattendo virilmente accompagnato da quelli del presidio dei cittadini, che ebbero tempo di pigliare l' armi, poichè vide che non era riparo, e che già la terra era perduta, con pochi de' suoi si gettò per certi dirupi, e ritirossi in Longobucco. La terra restò saccheggiata con molta crudeltà, dove per ordine del Barrese fu segato per mezzo Niccolò Clancioffo. Dopo la presa d'Acri l'esercito pieno di preda pigliò la via di Catanzaro, e per cammino similmente pigliò Simari, e lo saccheggiò; giunto che fu a Catanzaro il Barrese si mosse con quattro stendardi d'uomini d'arme e mille fanti ed un buon numero di cavalli e fanti comandati andò contro d'Alfonso Santeglia, che teneva assediata la Locella. Ma Alfonso temerariamente, benchè avesse assai manco gente, andò ad incontrarlo. Erano con Alfonso Antonio Caracciolo, con una compagnia di cavalli e Giovan Cola Caracciolo con un'altra, e della fanteria era capitano Galassa d'Ascaro: li capitani del Barrese erano Loise di Sangro Loise Longobucco, Loise Gentile, Ottaviano Montefiore e Colletta delle Castelle, e si combattè con tanta virtù dell'una parte e dell'altra, che la vittoria stette un gran pezzo in dubbio di chi doveva essere, perchè li pochi del Santeglia col valore pareggiavano l'avvantaggio del numero; ma al fine essendo morto

di saetta Galasso, le fanterie cominciaro a cedere, ed Alfonso con tutti i principali de' suoi restaro prigioni. Pochi dì dappoi, il re che avea avuto avviso da Luca Sanseverino, che 'l marchese di Cotrone desiderava tornare alla fede, mandò in Calabria il conte Giovan di Vintimiglia, che era zio del marchese, a concludere l'accordo con questi patti: che il marchese si tenesse tutte le terre ch' erano della moglie, e che desse per moglie al Barrese Giovanna sua figlia; e 'l re in premio delli servizi facesse duca di Castrovillari e conte di Martorano il Barrese, e con questo il conte Giovanni se ne tornò al re, e 'l Barrese andò a Terranova, e se gli rese subito, poi andò a S. Giorgio, e l' ebbe, e fe' gittare dalli merli del castello Ruggiero Origlia, cavaliere napolitano, e due altri gentiluomini di Cosenza per causa che Giovanni Barrese era stato ammazzato al mercato di Cosenza, e con questo si confermò il nome del più crudel uomo che fosse in quel tempo; poi andò ad Oppido che era di Galeotto Baldascino, siciliano, grand'emulo suo, e pigliò di notte la terra, e la diede a sacco alli soldati, e poi si ridusse a Terranova dove tenn' alle stanze le sue genti; ma subito la seguente primavera determinò di ridurre tutta la provincia a divozione del re, e ricolse le genti nel paese di Plaisano, dove pose il campo, con molta più arte di quella che s'usava a quelli tempi, perchè lo fortificò

in modo, che pochi sqldati poteano difenderlo ed esso avea comodità di andare vagando a distruzione di quelli baroni che seguivano la parte angioina. Ma quelli che vedeano la rovina che gli venia sopra, chiamato il Grimaldo che stava a Santa Agata, fero consiglio a san Antonio de' Monasteraci che sta sopra al lito della marina. Questi furo Galeotto Baldascino, Loise d' Arena, Francesco Gerunda, capitano delle genti del principe di Rossano, Francesco Caracciolo e Giovan Cola Caracciolo suo figlio. La resoluzione di quel parlamento fu, che ridotte le genti loro, ed unite nella campagna tra Panagia e Filogaso, si andassero ad incontrare col Barrese. Ad eseguire presto questo proposito gli spinse una lettera intercetta del marchese di Cotrone al Barrese, dove l'ammoniva che non facesse fatto d' arme, finchè non arrivava Giaimo Santeglia suo fratello con trecento cavalli ed una buona mano di fanti; andaro dunque a ponere il campo a S. Filo per proibire che 'l Barrese non avesse la Seminara che obbediva al re, vettovaglia ed altre cose necessarie. Ma il Barrese, com' era impetuoso e superbo, subito pose le genti sue in squadrone, e lasciando Alfonso Santeglia per guardia del campo, s'avviò verso i nemici coortando i suoi con simili parole: La virtù vostra sperimentata da me in tante fazioni, fa che io piuttosto v' inviti a guadagnare questa preda che a combattere valentemente, poichè

non v' hanno fatta resistenza, nè asprezza di loco , nè fortezza di mura , che non abbiate aperta la via a me ed a voi dentro a terre inespugnabili. Or in• questa campagna vedete quelli che tante volte avete vinti, guidati da capitani mal pratichi , e tra se stessi discordanti, e questa battaglia darà al re nostro il dominio di tutta la provincia , a me grandissimo onore, ed a voi grandissima ricompensa delli servizi vostri. Dall'altra parte li capitani ognuno cominciò ad inanimare i suoi, dicendo che volessero liberare quella provincia di mano di quelli ladroni, che mai non aveano vinto se non per fraude ed altre cose simili. Cominciossi la battaglia con grandissima fiducia ed audacia dall' una parte e dall' altra , dove la temerità del Barrese e 'l buon governo degli avversari concesse la vittoria alla parte angioina ; il Barrese solo con dieci cavalli a gran fatica si salvò a Seminara , ed avvenne che Capaccio Capano che dava il seguito al Barrese, s'allontanò tanto dai suoi, che restò prigione di quelli che fuggivano col Barrese.

Fu grandissima la strage de' cavalli ed il numero dei feriti. Dalla parte del Barrese furo quasi tutti prigioni; morì Guglielmo Ruffo di schioppettata ; e mentre i vincitori attendevano a spogliare i vinti ed i morti, trovandosi Loise Gentile in terra gravato da ferite e da' corpi morti che gli erano sopra, perchè portava la livrea simile a quella del Barrese, tutti i sol-

dati calabresi che credevano che fosse il corpo del Barrese, corsero a fare due mila parti del corpo suo: tanto in quella provincia era l'odio che si portava al Barrese. Dopo questa fazione, che sollevò molto la parte angioina, averiano potuto fare grandissime cose, se non fosse stato la bestiale natura di Galeotto Baldascino, che per la superbia e vanagloria di essere il più famoso cavaliere per le gran prove ch'avea fatte in quell' età, avendo giocato di mano ad alcuni onorati soldati, che abbottinaro tutto l'esercito, onde appena con le genti sue potè ritirarsi nelle sue terre, e gli altri baroni fero il medesimo. Ma il re subito che intese la rotta del Barrese, determinò di mandare Alfonso duca di Calabria suo primogenito che non avea più di quattordici anni, in Calabria, raccomandandolo a Luca di Sanseverino, il quale lo ricevè con grandissima splendidezza, dove vi concorsero tutti quelli della parte aragonese, e dopo molta discussione fu concluso di andare contro Galeotto Baldascino e cominciaro dall' assedio della Rocella, che è terra posta sul mare di Levante, e benchè era tenuta da presidio di veterani, ed era di sito in quel tempo inespugnabile, Galeotto con la moglie e con i figli salì sopra una galea che teneva là, e se ne andò in Sicilia, avendo promesso alli soldati che lasciava, di tornare presto con nuovi aiuti, vettovaglie ed artiglierie. Ma il duca di Calabria, che dalla pueri-

zia già mostrava quello che avea da essere nell'età perfetta, con somma diligenza ed audacia attendeva all'assedio e non lasciava ad ogni ora d'inquietare gli assediati, i quali alfine vedendo che il Baldascino non mandava nè veniva come avea promesso, con onorati patti si resero; e 'l duca allegro di questo successo andò sopra Pontedattito, e l'ebbe, che diede a sacco alli suoi; poi, seguendo la via della marina, andò sopra la Motta Nomera, la quale non volendosi rendere, fe' fare subito un bastione per combatterla, e mandò a Regio per fare venire l'artiglierie; ma perchè il bastione era di legname, e quella terra che non legava ma si consumava in polvere, e restava il legname scoverto, il capitano del presidio ch'era dentro, uomo di valore che avea mostrato di temere di quel bastione, all'improvviso e a tempo che spirava un poco di ponente, scese dalla terra di mezzo dì con alquanti, e con pece e polvere d'artiglierie pose fuoco al legname del bastione, che subito arse con gran dispiacere del duca di Calabria, il quale con grandissima fatica de'soldati e dei guastatori lo fe' rifare, e di più essendo venuta l'artiglieria da Regio ve la fe' ponere sopra; il medesimo capitano del presidio tornò di notte, e bagnate d'olio le tavole, e gittato in passo in passo polvere di bombarda, un'altra volta arse il bastione con tanto maggior danno, quanto che s'arsero l'arme di tutti

quelli ch'erano della guardia dell' artiglieria, i quali a gran fatica si salvaro, e 'l duca tanto più si turbava, e quasi come matto gridava, quanto che da sopra le mura quelli della guardia davano la baia ai soldati di fuora: ma essendo passati alcuni dì che alla terra era mancata ogni specie di vettovaglia, e sopra tutto non vi era restata acqua solo per un dì mandaro a trattare di rendersi per mezzo del marchese di Cotrone. Il duca subito concesse i patti che vollero, e allegro entrò nella terra, e quando vide l'estrema necessità, che aveano sofferta quelli del presidio, gli lodò grandissimamente, e gli offerse larghi partiti, se volevano militar per lui. Pigliata la Motta Nomera andò sopra la Motta Rossa, e con grandissimo studio alzò certi bastioni, e fe' salire l' artiglieria in quelli per batter la terra: ma venne una tempesta di lampi e di tuoni così grande che uccise quattordici soldati, che stavano alla guardia dell' artiglieria, e Sancio d' Agherbe, che ne era capitano, stette molti dì a tornare in sè per la medesima causa. e con tuttociò il duca comandò, che di nuovo si rifacessero i bastioni, dove erano stati guasti dalla tempesta, e fe' cominciare a dar la batteria, nè per questo si vedea niun segno, che i terrazzani si volessero rendere, anzi con pertinacia grandissima riparavano alle mine che facea l'artiglieria; la quale pur uccidea molti e facea qualche danno alla terra. Ma in capo di

alcuni dì, un soldato del presidio, che da monaco si era fatto soldato, e però lo chiamavano Gabba Dio, offerse a quella della terra di volere uscire ed inchiodare l'artiglieria, che non potessero più offendere la terra; e lodato da quelli, dopo molte offerte si partì ed andò al campo del duca, e per mezzo del marchese di Cotrone si offerse di dare una torre in mano dei soldati dell' esercito, per la quale avrebbono potuto entrare e guadagnare la terra: e 'l duca mostrò aver molto caro il tradimento e gli fece gran promesse, e quando egli volle tornare alla terra, volle dal duca, che non facesse adoprare le bombarde, per farli acquistare più credito coi terrazzani, dandogli a credere che già avea fatto l' effetto d' inchiodare l'artiglieria. Tornato dunque alla terra, fu ricevuto con grandissima allegrezza, e vedendosi, che già s' era cessato di battere, con grandissime lodi era accarezzato ed onorato da tutti, come liberatore della patria; ma pochi dì dappoi, toccando a lui la guardia di quella torre, vi salì per una scala di legno, e poi si tirò la scala appresso, e la scese dalla banda di fuori delle mura. I nemici, che aveano avuto già il segnale, corsero, e saliti per la scala medesima e per altre scale che portaro per quella via la terra non solo fu pigliata e saccheggiata ed arsa, ma fu fatto ordine a pena della vita ai cittadini ch'andassero ad abitare a Regio. Fatte queste cose il duca voleva an-

dare all' assedio di Santa Agata; ma perchè vi era dentro Battista Grimaldo con presidio di molti valenti uomini, ed i cittadini erano affezionatissimi al nome angioino, fu consigliato che, differendo quello assedio, se ne tornasse a Cosenza, e così fe', lasciando il Santeglia con parte delle genti alla fiumara di Muro per tenere in freno quelle castella estreme della Calabria soprana.

Non è da tacere la virtù e la fede del Grimaldo, che due anni dappoi, che tutta la provincia aveva alzate le bandiere di Aragona, uscì spesso da Santa Agata, ed infestò e riportò grandissime prede da tutte quelle terre che più pareano affezionate del nome aragonese, nè mai volle partirsi di là, finchè il duca Giovanni, che avea lasciata l' impresa del regno, gli scrisse da Marsiglia, che non perdesse più tempo là, e che ringraziasse in nome suo quelli cittadini che gli aveano mostrato tanto amore e fede, e che gli persuadesse, che per amor suo non volessero soffrire più gli incomodi della guerra, e così partendosi esso sulle galee ch'avea mandate il duca Giovanni da Provenza, i cittadini si resero con patto, che la terra fosse del cardinale Rovarella, ch'era Legato del Papa nel regno; e venne Florio fratello del cardinale a toglierne il possesso.

CAPO II.

Il re coll'esercito in valle Beneventana, prende Acquadia per forza — Il duca Giovanni rotto dal re — Pace tra il re ed il principe di Taranto — Il re si ritira in Napoli dove è ricevuto da vincitore.

Quella medesima està il principe di Taranto che, dopo la partita di Masi Barrese, era restato senza ostacolo alcuno, cavalcò con un buono esercito contro Francesco del Balzo, duca d'Andri, ed a tal che i cittadini di quella città, per evitare i danni propri sforzassero il lor signore a rendersi, andò non solo dando il guasto alle possessioni de' cittadini, ma brugiando gli edifici ch'erano intorno alla terra, e con questo e con altri segni dimostrava, che non desiderava cosa al mondo più che la ruina del duca Francesco e del figlio, e di tutta la casa del Balzo, non movendolo rispetto alcuno e che tanto il duca quanto il figlio aveano per moglie due sue nipoti carnali: ma era tanta la virtù del duca Francesco e della moglie, e tanta la benevolenza dei cittadini verso di loro che qualsivoglia danno presente e qualsivoglia rovina futura non bastava moverli, anzi soffrivano e danni e morte con infinita pazienza; perchè tanto il duca, come la duchessa, se era ferito alcuno, andavano a visitarlo e portargli rimedi, consolando tutti con la speranza di presto soccorso; il re, che intese questo as-

sedio così crudele, per lo grande amore che portava al duca Francesco, sentì grandissimo dispiacere; e perchè sapea bene la natura del principe crudele ed inesorabile, temeva che quella città, ch' era senza ritirata di alcuno castello o fortezza, sarebbe presto pigliata, e il principe averia fatto morire quel santo e buon signore. e non potendo moversi e dargli soccorso, perchè a quel tempo nè le genti del Papa, nè quelle del duca di Milano si voleano muovere senza aver la paga, scrisse ad Alfonso d' Avala, che stava in Ariano con una banda delle genti sue, che vedesse in qualche modo di soccorrerlo: frattanto erano abbattute intorno le mura d'Andri, che non si poteva andare per la terra senza essere feriti i cittadini, e morivano molti di quelli che si ponevano a fare e difendere i ripari. E perchè il Piccinino, che avea pietà del duca, che gli era grande amico, ed andava per la parte sua lentamente a stringer la terra, il conte Giulio d'Acquaviva, ch'era genero del principe, e desiderava contentarlo, non lasciava cosa di fare di e notte per travagliare gli assediati, ed un dì vedendosi dal campo, che il duca Francesco andava per la terra coortando che si riparasse dove più era il bisogno, mancò di poco che non morisse di colpo di artiglieria, perchè per ordine del principe fu sparata una colubrina, la quale, toccando un poco l' arcione di dietro della sella, non gli fe' altro male,

che farlo cadere da cavallo; ma avvenne che il conte Giulio, che vedeva con quanto valore si difendevano i terrazzani, e che la terra non poteva pigliarsi senza gran morte di soldati, per forza fece fare una cava, sperando per quella via pigliarla, ma il duca che se n' accorse, fe' fare subito una tal contraccava, che tutti quelli nemici che erano entrati, gli averia potuti far morire, ponendo fuoco alla polvere ch'era nella contraccava; ma come signore cristiano ed umanissimo volle pigliarli tutti prigioni, e gli divise per le case de' cittadini più ricchi, ordinando, che gli facessero carezze quanto potevano, e la mattina seguente fece chiamare tutti e gli diede libertà, e gl'impose che 'l raccomandassero al principe suo zio. Questa grande bontà e magnanimità fece tale effetto, che quelli medesimi soldati che erano stati prigioni, non solo, contando la cortesia di quel signore, alienaro gli animi de' soldati del principe dalla volontà di dare assalto alla terra; ma la notte andavano con sacchi di pane e di farina a gittare dentro ai fossi, a tal che quelli della città gli avessero pigliati; e con questo sussidio si tenne alcuni dì la città ma il duca alfine non essendo soccorso nè da Alfonso d'Avalo, nè sperando per altra via, vinto da necessità, per mezzo di Lorenzo Mimato, astrologo, ch' era amico suo e del principe si rese: e si crede che il principe, vedendo l'affezione e l'onore, che tutto l'eser-

cito suo fece al duca quando venne al campo a rendersi, non ebbe ardire di fargli alcun male trattamento.

Poichè fu resa Andri, il principe andò a Minervino, dove era Maria Donata Orsina, figlia di Gabriele Orsino, duca di Venosa, suo fratello, e moglie di Pirro del Balzo, figlio del duca di Andri; quei di Minervino si resero subito. Ma Donata si ritirò al castello, al quale per ordine del principe fu posto subito lo assedio, e quella povera donna, come moglie amorevole al marito, cercava difendersi quanto fu possibile: ma alfine ricordandosi il principe, che quella era figlia d' un suo fratello, ch'avea amato quanto l'anima, cominciò a mandarle dì per dì polli, confezione ed altre cose solite darsi a' malati, il che mosse quella donna a rendersi in mano del zio con speranza, che avesse per amor suo da perdonare a quelli che l' aveano difesa; ma lei fu mandata prigione a Spinazzola, e quelli che la difesero furo appiccati tutti, perchè il principe diceva, che loro doveano rendersi subito, e non obbedire ad una donna in cosa che sapeano, che non potea aver buon fine per loro. Dopo questo il principe andò ad assediare Canosa, e tra quel tempo il re, che ebbe danari da pagar le genti, le unì tutte a Sessela, e di là andò in Valle Beneventana, e per la via pigliò alcune castella: ma volendo scendere in Puglia piana, deliberò di combattere Acquadia terra del principe. e

mandò il trombetta a tentare se si voleva rendere ; ma i cittadini, che sapeano che 'l principe col suo esercito era a Canosa. non si vollero rendere : e 'l re mandò a pigliare da Terra di Lavoro l'artiglieria ; ma il principe che fu avvisato di questo, venne per soccorrerla, e si pose cinque miglia vicino al campo reale. nel quale erano da sette mila fanti. che n' erano tre mila balestrieri; ma non erano tanti cavalli, quanti avea il principe, e con questa fiducia quelli di Acquadia cominciaro a pigliare animo. e perchè per lo sito la terra non si potea cingere intorno. e aveano ogni dì soccorso di gente e di vettovaglia. cominciavano a disprezzare l'assedio. ed uscir fuori con molto danno de' soldati del re ; e perchè per la vicinanza del campo del principe. niuno aveva ardire dai luoghi convicini di portar vettovaglia al campo del re, cominciò a patire grandemente di fame ; onde il re fu stretto di mandare una buona parte di cavalli per iscorta a quelli che andavano per vettovaglie; della qual cosa essendo avvisato il principe, si mosse per venire ad assaltarlo, e giunse un miglio lontano dal campo del re dove si stava con grandissima paura perchè la maggior parte dei cavalli del campo era andata parte per vettovaglie. parte per incontrare l'artiglieria. che venìa da Terra di Lavoro, e non si pensava ad altro che a difendere i ripari del campo ; e certo se il principe non si fosse fermato in

quel luogo contra il parere del Piccinino, che diceva che s' andasse subito ad assaltare il campo del re, quel dì avria posto fine alla guerra, perchè senza dubbio avriano pigliato il campo, ed astretto il re a fuggirsene: ma diede tanto tempo con quella posa, che poche ore dappoi s'intesero le voci dell'allegria, che si facea nel campo del re per lo ritorno di quelli cavalli ch'erano andati per vettovaglie, e di quelli ch'aveano condotta l'artiglieria; e il re che avea pigliato animo, per conoscere che 'l principe grande errore avea fatto a lasciare di andare con tanto vantaggio ad assaltare il campo del re, dove avria avuto dietro le spalle quelli di Acquadia, quando era senza cavalli; ma allora non era bene di combattere essendo l'ora tarda, e lontano quattro miglia dal campo loro, e per contrario, avendo il re la ritirata tanto vicina al campo suo: con questo parere il principe ordinò, che si ritornassero al campo loro, ed avvenne che quella sera medesima arrivò il duca Giovanni con le sue genti al campo del principe; e 'l Piccinino si dice, che andò a visitarlo, e gli disse tutto quel ch' era passato il giorno, e conchiuso, che se il duca voleva ricoverare il regno, bisognava far pigliare il principe, e porlo sopra una galea e mandarlo a Marsiglia, poichè si vedeano tanti manifesti segni, che non voleva far perdere a re Ferrante il regno, ma solamente travagliarlo.

Questa giornata accrebbe grandemente la riputazione e l'animo del re, il quale attese a far piantare l'artiglieria per battere la terra, la quale fra pochi dì fu pigliata per forza. Di là fu consigliato, che andasse sopra ad Ursara, come terra attissima a far correria per tutta Puglia piana, ed essendosi appressato alla terra, i terrazzani mandaro a patteggiare di rendersi se tra quattro dì non gli veniva soccorso; ed il re gli concesse questo patto, perchè desiderava grandemente, se i nemici venivano per soccorrerli, di far fatto d' arme, perchè la regina Isabella avea mandato avviso al re, che il principe di Rossano con cinquecento uomini d'arme, e due mila fanti si diceva che veniva in Valle Beneventana, il che sarebbe stato gran pericolo di inchiudere il re e mandarlo in ruina; ma questo avviso non fu vero, perchè quel principe, che valeva poco e sapea meno, e non antivedeva la rovina sua, che era connessa con quella del duca Giovanni, attendeva ad altre cose di pochissima importanza, quando il messo di Ursara giunse al campo del principe e intese, che se n'era andato ammalato in Spinazzola, e dato l' avviso al duca Giovanni del tempo di quattro dì, che aveano pigliato d'intertenersi aspettando il soccorso. Il duca col consiglio del Piccinino si venne a ponere a Troia, donde non solo potea proibire le correrie dell'esercito del re per Puglia piana; ma sperava di tentare qualche

occasione di soccorrere Ursara. Collocato dunque il campo in luogo avvantaggioso alla radice del Monte di Troia, sperava poter togliere l'acqua all'esercito del re; al re piacque molto questa occasione, che se gli dava di fare giornata, perchè si trovava aver consumato tutto il suo tesoro; e il duca di Milano, e il Papa somministravano con gran parsimonia le paghe; onde prevedeva, che presto l'esercito suo saria dissipato, e avrebbe ognuno pigliata la via sua. Uscito dunque dal campo con animo di fare fatto d'arme, andò verso il campo del duca, il quale similmente desiderava di pigliare quella occasione, poichè non vi era il principe che soleva impedire il venire a giornata, ed uscì con molto animo a tentare la fortuna: e benchè dalla parte sua il Piccinino avesse fatto quanto si potea fare per ogni gran capitano, e similmente Ercole da Este, all'ultimo non potendo resistere alla forza ed alla fortuna del re, fu rotto, e con parte delle sue genti si ritirò a Lucera. Giovan Cossa, che a quella giornata non avea lasciato di fare officio di valentissimo cavaliere e capitano, si ricuperò a Troia, ch'era la sua, con speranza di tenerla con quelli soldati, che lo aveano seguito dalla rotta, ma perchè avea maltrattato il vescovo di quella città parente della famiglia de' Lombardi, quelli valsero tanto nella città, che lo strinsero a ritirarsi nel castello, e diedero la città al re; il Cossa vedendosi in-

chiuso, ed intendendo tuttavia che dalla rotta non si erano salvati tanti insieme col duca e col Piccinino, che potessero sperare di rifare presto l'esercito, tentò di rendersi per mezzo di Alessandro Sforza fratello del duca di Milano, il quale gli era grande amico, ed ottenne col mezzo di lui di uscirsene libero, ed andare a trovare il duca. Il re avendolo molto lodato di valore e di fede, si sforzò di persuaderlo, che volesse restarsi nella patria, che bastavagli di avere fedelmente servito al duca fino all'ultimo, che si potea dire già fuori del regno, e che non era tenuto seguirlo in Francia; egli rispose, che ringraziava la maestà sua, e che esso stimava tanto la lode, che sua maestà gli avea data di fedeltà, che non volea ponerla in pericolo sotto il giudizio di altri, che non fossero della medesima opinione, che era la maestà sua. Il re, per vincerlo di cortesia, il mandò ad accompagnare fino in luogo sicuro, e di più gli donò tutti i parenti ch'erano restati prigioni a quella giornata.

Questa rotta pose in tanta grandezza lo stato del re, ed in tanta declinazione la parte angioina, che Giovan Caracciolo, duca di Melfi, subito venne a trovare il re, e rendersi, con tutto lo Stato suo; e perchè Alessandro Sforza era mezzo, ed avea ordine dal duca di Milano di promettere ed assicurare tutti i baroni che si volevano rendere, il re dissimulò quella volta di tenerlo come fe' poi a molti altri, e

punirlo; ma con parole molto umane quel dì medesimo che venne, lo rimandò a Melfi ricordandogli solo, che per innanzi avesse da vivere quieto. Il principe di Taranto dopo questo considerando che non restava al re di fare altro che venire ad espugnarlo, deliberò di mandare a dimandar pace al re per due suoi intimi servitori, l'uno chiamato Antonio Guidano di S. Pietro in Galatina, e l'altro Antonio d'Aiello di Salerno. Questi arrivati al campo furo benignamente accolti dal re, ed esposta che ebbero l'ambasciata, il re ritirato coi suoi consiglieri dimandò il parere di tutti; ed al fine, a mal grado di tutto l' esercito, accettò di voler far la pace, perchè tanto i capitani minori e maggiori, quanto i soldati che vedevano già l'impresa vinta, desideravano che si andasse a privare dello Stato, e di tutte le ricchezze il principe, perchè tutti ne speravano alcuna parte; ma il re che sapeva l' estreme ricchezze del principe che non erano molto diminuite per la parsimonia che avea usata alle spese della guerra, volle ponersi in sicuro e non ridurlo a tanta disperazione, che aprendo le casse, mandasse al Piccinino danari da poter rinnovar la guerra: e però subito mandò gli ambasciatori suoi insieme con quelli del principe a dire, che desiderava più che ogni altra cosa la pace; e così fu concluso che da una parte andò Antonello di Petruccio segretario del re insieme col cardinale

Rovarella, che era Legato del Papa, e dall'altra gli ambasciadori del principe a trattare le condizioni della pace, la quale fu conchiusa in questo modo; che tutte le cose passate, e i danni fatti dall'una parte e dall' altra si avessero a ponere in silenzio, e che il principe potesse tenere tutte le città, terre e castella con quel medesimo dominio e privilegi che tenne in vita di re Alfonso; che fosse gran contestabile del regno come fu in tempo di re Alfonso, e che avesse l'assegnamento di cento mila ducati d' oro per la paga delli soldati e sua ogni anno sopra li pagamenti fiscali; e dall'altra parte che abbia il principe da cacciar di Puglia e da tutte le terre sue il duca Giovanni e il Piccinino tra quaranta dì, nè in secreto nè in palese dargli niuna specie di favore e di aiuto; e il re promette assicurargli che vadano dove più gli piace; che sia lecito entrarvi per mallevadore il cardinale in nome del Papa ed Antonio Trezzo, ambasciatore del duca di Milano. Dopo questo il re assicurato del principe, pigliò il cammino di Capitanata, e quelli di Lesina, della Precina e della Serra Capriola, apersero subito le porte, con l'esempio dei quali si resero Montorio, Sangiuliano e molte altre castella; ma essendo già finito l'autunno, e non trovandosi strame per i cavalli, i soldati sdegnati della pace che loro avea tolto ogni speranza di guadagno, e vedendosi penuriare per quei luoghi poveri e bi-

sognosi di ogni cosa, cominciaro ad accennare d'ammutinarsi, per la qual cosa il re fu persuaso , che si ritirasse in luoghi più ameni e più abbondanti di cose necessarie ; e così andò ad espugnare Niccolò Sanframondo , conte di Campobasso, e per la prima cosa pose l'assedio a Ponte Landolfo ; il quale, benchè fosse con presidio, che s' avrebbe potuto tenere alcun tempo , fu pigliato quasi a battaglia di mani e saccheggiato ed arso ; e perchè le altre castella del conte erano contigue ad Abruzzo, e già cominciavano ad essere coverte di neve , il re non volle passare più avanti : ma ricevuto Cerreto, Telese e Caiazza, innanzichè distribuisse le genti alle stanze , andò per pigliare Ponte Latrone, castello della baronia di Formicula ; ma fu sì ben difeso dal presidio che vi avea messo il principe di Rossano, ed era tanto malagevole lo assedio, perchè non si poteva vietare, che non venisse ogni dì soccorso di tutte le cose necessarie , che fu stretto lasciar l'assedio e ridursi a Capua , avendo distribuite le genti dell' esercito per luoghi convicini , e dipoi se ne venne a Napoli, dove fu ricevuto come vincitore.

CAPO III.

Resa di Sulmona — Il re va all'assedio di Rocca Mondragone, e poi se ne toglie — Ritorna in Napoli, e ricupera il Castello dell'Ovo — Il principe di Rossano, mandato legato in Napoli — Fine miserabile di Antonio Caldora — Carlo Toreglia fatto prigione — Ischia, colonia de' Catalani — Giacomo Piccinino fatto prigione — Crudel natura e vizii notabili di re Ferrante — Il duca di Calabria divien simile al padre — Morte d'alcuni Cavalieri e Capitani famosi nella ricuperazione d'Otranto — Duca di Calabria e i Re si vendicano dei Baroni ribelli — Virginio Orsino gran capitano — Isabella figlia del duca di Calabria moglie del duca di Milano.

Tra questo tempo il Piccinino insieme col duca che si erano ritirati dopo la pace del principe di Taranto in Abruzzo, ebbero una comodità di rifare in parte il danno ricevuto a Troia, perchè Ruggiero Accloccemura, figlio di Lionello, conte di Celano, del quale si è fatta più volte menzione, si fuggì da Giovanna di Celano sua madre ed andò a trovargli sdegnato, che la madre di cui era il contado, signoreggiava come cosa sua dotale, e facea poco conto di lui, ed ottenne che il Piccinino andasse a ponerlo in possessione dello Stato, e parea che si fosse trovata via di rinnovar la guerra; perchè il duca Giovanni andò a tenere in fede il principe di Rossano, e parea che non fosse poca parte del regno tenere l'Abruzzo e

tutta la Terra di Lavoro di là del Voltorno; andato dunque il Piccinino, trovò quella contessa di Celano che si era ridotta con tutte le cose più preziose in Gagliano castello della Valle di Subriaco che era pure di contado, ed andò ad espugnarla, dove si ebbe poca fatica ancorchè quella donna si sforzasse virilmente di resistere con grandissime promesse, che fece a quelli che erano alla guardia del castello; fu cosa miserabile vedere una matrona nobilissima, poc' anzi signora di tante terre e di tante ricchezze, uscire senza avere nè dal figlio nè dal Piccinino alcun segno di rispetto o di misericordia, e menarsi prigione. In quel tempo fu fama che Matteo di Capua, dove era vicerè e capitan generale in Abruzzo, avesse lasciato di dar soccorso alla contessa, per non vedere l'ultima rovina del Piccinino, che era suo grandissimo amico; con questa preda avendo cominciato a rifare l'esercito, il Piccinino andò ad assediare Sulmona, con speranza che per essere il mezzo dell' inverno l' avria pigliata avanti che il re l' avesse potuta soccorrere; e perchè sapea, che non era molto ben fornita di cose necessarie a vivere, venne in speranza d'averla per fame, e postosi esso con parte delle genti a Pentima, collocò Antonio Caldora a Pratola e Restaino a Pacentro, e fe' una grandissima trinciera intorno alla città, che nè Matteo di Capua, nè Roberto Sanseverino potero mai mandar soccorso:

talchè i Solmonesi vinti da necessità, mandaro ducento cittadini con alcuni altri di notte per luoghi deserti fino a Caramanico ; e quelli che andavano a far le guardie , accorti delle pedate che aveano lasciate segnate sopra le navi della via che aveano fatta , poichè lo dissero a Restaino Caldora, Restaino con numero buono di gente si pose al passo, e quando tornavano con alcune some di grano e con alcuni sacchi al collo, gli fe' prigioni tutti ; e quelli che non erano di Sulmona ed erano venuti a pagamento, furo tutti appiccati , e gli altri tenuti prigioni in Pacentro ; per questo quelli di Sulmona , il settimo mese dopo l' assedio , furo stretti a rendersi.

Venuta poi la primavera il re, data la paga ai soldati , uscì al Mazzone delle rose , dove convenne tutto l'esercito per debellare il principe di Rossano , e di là passò fino al fiume Savona, che è due miglia lontano dalla Torre di Francolifi, dove stette molti dì accampato, tenendo dubbio il principe da che via avea di assaltarlo, il quale credendo che il re volesse assaltarlo per la via di Cascano, mandò là una gran parte dei cavalli, e quasi tutta la fanteria che egli avea, ed egli da Sessa cavalcava or qua or là, provvedendo per tutti i passi che non si potesse entrare dal re senza gran contrasto ; con lui era ancora il duca Giovanni , il quale similmente andava con grandissima diligenza a opponersi , dovunque sentiva so-

spetto o grida; e il re stette in speranza molti dì di finir la guerra con poca fatica , perchè Napoleone Orsino e Federico d' Urbino erano a Sora con genti del Papa, ed esso credeva , che al primo avviso suo per lo paese dell'Abbazia Cassinense avessero assaltato per fianco lo Stato del principe ; ma quelli per molto che fossero dal re sollecitati di farlo , non si vollero movere senza ordine del Papa , e la causa fu che il Papa non gli avea mandati a dare aiuto al re , perchè già non bisognava, essendo tanto estenuato lo Stato del duca di Angioia ; ma solamente perchè pretendea che il ducato di Sora, il contado d' Arpino , e lo contado di Celano fosse stato un tempo della Chiesa romana ; ma il re, per togliere questa difficoltà, diede in nome di dote il contado di Celano ad Antonio Piccolomini nipote di Papa Pio suo genero , con condizione, che riconoscesse per supremo signore il re, e morto Papa Pio, con la medesima condizione diede il ducato di Sora ad Antonio della Rovere, nipote di Papa Sisto, al quale poi collocò Caterina , figlia del principe di Bossano , perchè dopo che ebbe disfatto il principe , pigliò pensiero di collocare tutte le figlie per esser nate da Dionora d'Aragona sua sorella.

Uscito dunque il re di questa speranza, determinò con le forze sue di finir la guerra , ed assaltando una gran munizione, che il principe avea fatto dal passo di Cascano sino alla

marina, dopo alcuni dì penetrò per forza nel piano di Sessa, ed andò a poner l'assedio alla Rocca di Mondragone, ch'è uno castello posto nelle ultime parti del Monte Massico, che dalla parte di mezzo dì vede la marina, da quella di ponente scopre lo piano di Sessa e di Levante sino al paese di Capua e di Linterno, e perchè è tanto malagevole la salita in quel monte ancora in tempo di pace, gli abitatori hanno edificato un casale, che si chiama li Marci, e là abitano: ma in tempo di guerra si ritirano alla rocca. Il re venne e si pose col campo alli Marci, e di là si sforzò con grandissima fatica di guastatori e di animali, di far salire l'artiglierie ad un colle, che per una valle era separato dalla rocca; e poichè l'ebbe salite, trovò d'essersi affaticato invano, perchè da quella parte erano tanto basse le mura per la gran sicurtà che l'avea, per essere da quella parte la terra inaccessibile, che quando le bombarde si tiravano, o passavano per sopra le mura, ovvero percuotevano invano quelli acuti e vivi sassi del monte, e non ci era rimedio; e perchè a guardia delle bombarde erano alcune compagnie di soldati a piedi ed a cavallo, il principe e il duca Giovanni con una buona quantità di fanti andaro di notte, ed assaltaro quelli che erano nel presidio, e pigliaro il bastione, ed alcuni buoni soldati e nobili dell'esercito del re, che stavano a quella guardia; e se alcuni che face-

vano la guardia al campo, che era alli Marci, non avessero inteso il romore, e riferitolo al re, già il duca e il principe s'avriano portato a Sessa l'artiglierie; ma il re fu tanto presto a mandare soccorso di mano, che quelli che si sforzavano tirare l'artiglieria coi prigioni si ridussero a Sessa. Il re adirato con quei villani del castello che si teneano, non mancava di minacciarli; ma non giovò niente, perchè venne una pioggia a tempo, che essendo in tutto mancata l'acqua, levò di necessità quelli da rendersi, essendone per via d'assalti sicurissimi, e per questo il re lasciò l'assedio vinto da necessità, e cominciò a dare per alcune vie al principe speranza di pace.

E il principe che dubitava che i vassalli non si ribellassero, trovandosi Sessa mal munita di grani, mandò a trattare la pace, e per mezzo del medesimo Alessandro Sforza e del Cardinale fu conclusa, che si avesse da firmare con nuovo vincolo di parentado, e che il re desse a Giovan Battista di Marsano, figlio del principe, Beatrice sua figlia, che poi fu Regina di Ungheria, la quale subito mandata a Sessa ad Eleonora, principessa di Marsano, come pegno di sicurtà e di pace certa, al duca Giovanni fu data sicurtà di andare dove gli piaceva. E' se n'andò ad Ischia; e il re nell'ultima parte dell'estate andò in Puglia, e tentò Lucera con l' assedio di alcuni dì, nella quale era grandissima quantità di scop-

piettieri, e di altre artiglierie così ben collocate contra il campo, che il re, vedendo morire ogni dì gran quantità de' suoi, si levò dall'assedio ed andò a Manfredonia, la quale per mezzo di Barnaba di Barletta, sotto specie di rendersi, in mezzo del patteggiare fu presa e saccheggiata; e il re n'ebbe gran dispiacere, ed andando verso Barletta, vennero a lui Antonio d' Aiello ed Antonio Guidano, ambasciadori del principe di Taranto, che erano da lui mandati al Papa; e il re li persuase che tornassero al principe, il quale due dì dappoi che quelli furo tornati, morì nel castello di Altamura di notte con sospezione che fosse stato affogato, perchè si seppe che l' uno e l' altro Antonio erano venuti in sospetto d'avere trattato col re contra di lui; e che un paggio, che solea stare avanti la camera, intese che il principe mormorando tra sè stesso solo, avea minacciato, come erano arrivati in Taranto, fargli mozzare il capo, e quelli che l' intesero dal paggio, si dice che entrando di notte alla camera del principe, come gli avessero a dire cosa di grande importanza, lo strangolaro e mandaro subito al re l' avviso della morte, e già la mattina si conobbero molti segni di morte violenta. Il re come seppe la morte, mandò Marino Tomacello ad Altamura, dove trovò dodicimila ducati d'oro, e buona somma di argento e d'oro e lo condusse dov'era il re, il quale, chiamato

l'esercito che era in Manfredonia, venne a Trani con disegno di aspettare quel che si farebbe dai vassalli del principe dopo la morte di lui, ed avendo inteso che Giulio Antonio d'Acquaviva, come si è detto, genero del principe, avea cinquecento uomini d'arme, e si sforzava d'entrare a Bari, dove sapea che nel castello erano quaranta mila altri ducati d'oro, andò a Terlizzo, e di là trattò insieme di avere Bari, ed ancora di ridurre a divozion sua Giulio Antonio, il quale vedendo che il figlio bastardo del principe, che s'intitolava conte di Lecce, non era abile a succedere a tanto Stato, e che i popoli tutti inclinavano alla divozione del re, venne con grandissima fiducia a trovare il re, ed a consegnarli tutte le sue genti, e da quel dì lo tenne in onorato luogo, e se ne servì in pace ed in guerra con grandissima fede. Assicurato dunque di tutte le altre province, eccetto di quella parte di Abruzzo, che teneano i Caldori e il Piccinino, il re se ne venne in Napoli con grandissima letizia di tutto il popolo, dove essendo stati in festa molti dì, si voltò a ricoverare il castello dell'Ovo, il quale si teneva per Giovanni Torella castellano d'Ischia da un suo ministro, e perchè era ridotto a tanta estrema necessità di cose da vivere, si rese subito.

In quel tempo Napoli cominciò ad essere infestata di peste, e il re si ritirò alcun tempo a Capua, ed alcuno ad Aversa, esercitandosi

alla caccia, ed essendo venuta la primavera, chiamò l' esercito a Savona a quel medesimo campo dove era stato altre volte, e di là mandò ad ordinare al principe di Rossano, che venisse subito al campo sotto pena di ribellione; il principe, ricordevole della natura del re, e delle offese che gli avea fatte, stette in gran confusione nel risolversi s'avea di andare, perchè sapea bene la natura del re, il quale avendolo mandato a comandare sotto pena tanto formidabile, dimostrava segno di animo poco pacificato, che essendo tra loro due vincoli tanto stretti di parentado, parea cosa molto impropria, che una pace tanto amorevolmente fatta sotto la parola del Papa e del duca di Milano, avria bastato ogni semplice lettera a farlo venire. Fu opinione, che per vera gelosia che egli avea della moglie, elesse piuttosto di ponersi in quel pericolo, che poi trovò, che partirsi, chè poteva agevolmente salvarsi ad Ischia; andò dunque nascondendo quanto potea il sospetto e la paura, e il re non potè tanto dissimulare il mal animo suo, che il principe non si accorgesse di quel che avea da essere, e si trovò pentito d'essere andato, ed un dì passeggiando per lo campo di mattino a cavallo fu detto al re che andava molto turbato, sospirando, e il re, indovino di quel che egli pensava di fare, mandò a pigliare i passi, talchè dando di sproni il principe al cavallo, si pose a fuggire verso Carinola, e trovò

al guado del fiume quelli che lo pigliaro, e condotto avanti al re, fu subito mandato legato in Napoli.

Il Pontano scrive, che re Ferrante aveva intercette lettere, che scrivea ad Ischia al duca Giovanni, e che per questo il re fece pigliarlo; ma non è da credere, che se fosse stato vero che 'l principe avesse scritto, essendo la marina di Sessa tanto vicina ad Ischia, non era possibile, nè è credibile che la lettera fosse stata intercetta, e che esso non l' avesse saputo, ed in tal caso non saria andato, se non come avesse voluto andare volontariamente a morire. Il re mandò subito a pigliare il possesso di tutto lo Stato, e fe' venire subito in Napoli la principessa e i figli insieme con la figlia sua, che avea promessa per moglie al figlio del principe. Fatto questo, passò in Abruzzo per debellare i Caldori, ed andò a ponere l'assedio al Vasto d'Amone, ch'era stata la sedia di Giacomo Caldora in tempo di verno ed Antonio Caldora, che già avea previsto questo assedio, aveva posto in presidio di quella Terra i più fedeli e veterani soldati, essendosi esso ritirato ad un castello chiamato Riparella, di natura inespugnabile, e aveva lasciato capo di quel presidio Rinieri de Ligni, cavaliere napolitano, fratello carnale della sua seconda moglie, il quale era di corpo e di animo valoroso ed intrepido, per virtù del quale il re poi lasciò l'assedio con molta perdita de' suoi,

e se ne ritornò a Napoli, e diede il carico a Giacomo Caraffa, che vedesse con parte del suo esercito, ch' era diviso nelle castella vicine al Vasto, che non vi andasse vettovaglia, sperando di averlo per fame; ma poichè il re fu partito d'Abruzzo, Antonio, partito da Riparella, andò a ponersi dentro il Vasto, e di là mandò Restaino suo figlio a trovare il re, e per mezzo del Legato del Papa e di Alessandro Sforza, trattare qualche partito onesto di rendersi; ma frattanto Pietro, Tommaso e Francesco de' Santi, ch'erano molto potenti in quella Terra, introdussero i soldati del re e resero la Terra; ed Antonio restò prigione a tempo, che già Restaino aveva ottenuto con onesti patti quel che desiderava. Antonio per ordine del re fu condotto prigione ad Aversa.

Scrive Giovan Simonetto nei gesti del duca Francesco, che il duca ebbe per molto male, che il re così presto avesse rotto i patti al principe di Rossano e ad Antonio Caldora, che s' erano resi sotto la parola sua, e che questo fu causa, che il re liberò Antonio e gli diede una pensione colla quale potesse vivere in Napoli insieme con la moglie e coi figli, che altramente l'avrebbe fatto morire; ma non però ottenne la libertà del principe; ma Antonio caduto due volte da tanta gran fortuna, che ventidue anni avanti s'era visto signore d'un esercito a tutta Italia formidabile, e di Bari, e di un numero di città, terre e

castella, ch' erano non picciola parte del regno, non potendo soffrire quella vita privata, per mare si fuggì da Pozzuolo , ed uscì del regno, ed all' ultimo in casa d' un soldato di Jesi della Marca , ch'era stato creato di Giacomo Caldora suo padre, morì in gran povertà. Scrive il Pontano, che s'avesse avuto tanto dei beni dell'animo, quanto avea avuto del corpo saria stato uno degli uomini rari che fossero nati in Italia ; ma per male contrappesare le cose sue, e per la speranza di essere quel che non potea essere, si ridusse a tale , che non fu niente , con rovina della famiglia sua , la quale nell' esercizio dell'arme era famosa per tutta Europa. Tolto l' ostacolo de' Caldori , tutto Abruzzo si ridusse a divozione del re, e gli Aquilani, per mezzo di Alessandro Sforza, si resero al re, il che accrebbe la riputazione, e fu il colmo della vittoria del re , perchè quella città a quel tempo era potente e solita d'essere tenuta dai re di Napoli piuttosto per confederata che per soggetta, perchè gran parte dei cittadini inclinavano a rendersi al Papa.

In così felice stato del re, sol una cosa pareva molesta, che Carlo Toreglia , che teneva ad Ischia otto galee con Giovanni suo fratello, ch'era signore e castellano d' Ischia , ogni dì infestava Napoli e faceva imperfetto il piacere della vittoria, ancora che quelli che stavano nell'isola in nome del re, si sforzassero di tenere in freno l'uno e l'altro dei fratelli ; tal-

chè fu necessario al re mandare in Catalogna al re Giovanni d'Aragona suo zio, per far venire Galserano Ricchisens, con una quantità di galee di Catalani per finire in tutto queste reliquie di guerra; e 'l duca Giovanni, vedendo tutti i partigiani suoi o morti o prigioni o in estrema calamità, con due galee se ne andò in Provenza; e scrive il Pontano, che lasciò nel regno, e massime appresso la nobiltà, un grandissimo desiderio di sè, perchè era di gentilissimo costume, di fede e di lealtà singolare, di grandissima continenza e fermezza buonissimo Cristiano, liberalissimo e gratissimo, ed amatore di giustizia, e, sopra la natura de' Francesi, grave, severo e circospetto. Per tante virtù di questo principe si mossero molti cavalieri del regno a seguire la fortuna sua, e andare con lui in Francia: tra i quali i più illustri furo il conte Niccola di Campobasso, Giacomo Galeotto e Roffallo del Giodice. Ma questi due saliro in tanta riputazione di guerra, che il Galeotto fu generale del re di Francia alla battaglia di Santo Albino, dove ebbe una gran vittoria; e Roffallo nella guerra del contado di Rossiglione, fu generale del medesimo re in quella frontiera contra 'l re d'Aragona, dove fece molte onorate fazioni; ed il re gli diede titolo di conte Castrense.

Dopo la partita sua venne l'armata de' Catalani, e fatto un fatto d'arme con Carlo Toreglia, lo ruppe e fe' prigione, onde Giovan

Toreglia, vinto da necessità, trattò di rendersi per mezzo di Lupo Scimenes d'Urrea vicerè di Sicilia: e perchè re Alfonso avea fatta Ischia colonia de' Catalani, il re Ferrante dubitando che quelli non alzassero le bandiere del re d'Aragona suo zio, e lo facessero pensare all'impresa del regno, si contentò fare larghissimi patti al Toreglia, liberò Carlo suo fratello, e gli diede cinquantamila ducati, e gli restituì due di quelle galee che erano state pigliate alla rotta. In questi tempi medesimi il conte Giacomo Piccinino, per mezzo del duca di Milano, s'accordò col re, con patto che si potesse ritenere Sulmona con titolo di principato, e molt'altre Terre, che con i soldati suoi teneva in Abruzzo: ma pochi dì dopo l'accordo, il re, fingendo desiderio di volerlo vedere, fe' opera col duca di Milano, che l'assicurasse che venisse a Napoli, e venne con quella sicurtà e con un uomo del duca chiamato Bruccardo Perfico, e fu ben ricevuto dal re, ch'era mastro solennissimo di simulare e dissimulare. Ma pochi dì dappoi volendosene ornare, fu fatto prigione insieme con Francesco suo figlio, e pochissimi dì dappoi morì nel Castello Novo di Napoli. Il duca di Milano mostrò di averne gran dispiacere, e per dare a credere al mondo che volea risentirsi di questa e di tant'altre cose, ch'aveva fatte il re in non far buona la parola sua, mandò a comandare a quelli che conducevano Ippolita Maria

sua figlia, che avea promessa per moglie al duca di Calabria primogenito del re, che si fermassero a Siena. Ma il re subito scrisse al duca ed agli altri potentati d'Italia, che l'avea fatto pigliare, perchè aveva scoverto che faceva gran macchine contra di lui, e che era morto cadendo da una finestra, e che la morte sua doveva essere tenuta per bene da tutta Italia, e così venne ordine che la sposa venisse in Napoli: ma non mancaro di quelli che pensaro, e dissero che il re l'avea fatto pigliare e morire con volontà del duca di Milano, il quale, conoscendo il grandissimo valore del Piccinino, dubitava che potesse occupare il ducato di Milano, lasciando egli i figli piccioli, ed essendo appresso dei Milanesi in gran riverenza la memoria di Niccolò Piccinino suo padre, e la virtù d'esso Giacomo, che avea militato per i Milanesi avanti che si rendessero al duca.

Ma il duca Giovanni, come fu giunto in Provenza, non istette in ozio, perchè fu chiamato da' Catalani che si erano ribellati dal re Giovanni d'Aragona, il che aggiunse felicità alla felicità di re Ferrante I, perchè si assicurò in un tempo due emuli del duca Giovanni e di re Renato suo padre, e del re d'Aragona, che si teneva per certo che se non avesse avuto quel fastidio del duca Giovanni, avria cominciato a dare quella molestia a re Ferrante, che diede poi a re Federico il re Ferrante il

Cattolico, che successe a lui; e però il re Ferrante mandò alcune compagnie d'uomini di arme in Catalogna in soccorso del zio, perchè essendosi ribellato il contado di Barcellona contra re Giovanni, chiamò re Raniero per signore, perchè era nato da una sorella di re Martino d'Aragona, ed avea le medesime ragioni sopra quello Stato, e sopra i regni d'Aragona e di Valenza, che avea avuto il padre di re Alfonso e di esso re Giovanni, che era nato dall'altra sorella; e il duca Giovanni figlio di re Renato subito arrivato in Francia, dappoi che partì dall'impresa del regno, andò a quell'impresa, come vicario del padre, e signoreggiò fino all'anno 1470, nel quale anno morì in Barcellona, e questa fu grandissima ventura di re Ferrante, che ebbe tanto spazio di fortificarsi con lo parentado che seguì del duca di Milano, che pigliò la figlia di quel duca per nuora, e poi diede la figlia ad Ercole da Este marchese di Ferrara, e dopo la morte di papa Pio e di Paolo Secondo, apparentò con papa Sisto, conoscendolo per principe di gran spirito, e diede il ducato di Sora, che avea levato a Giovan Paolo Cantelmo, ad Antonio della Rovere fratello del papa, e visse in gran felicità, nella quale, non ricordandosi de' benefici che gli avea fatto Iddio, cominciò a regnare con ogni specie di crudeltà ed avarizia, non solo contro quelli che alla guerra passata aveano tenuta la parte contraria, ma

ancora di quelli che più l'aveano servito, perchè tutti i privilegi, che fece in tempo di necessità, gli rivocò, principalmente a Roberto Sanseverino, principe di Salerno, che oltre i patti che avesse promessi per capitoli, gli avea fatto privilegio di Salerno con titolo di principato, nel qual privilegio asseriva, che Roberto l'avea sollevato da estrema miseria, e potea dire che gli avea dato il regno, ricuperando la provincia di Principato, di Basilicata e di Calabria. Disonorò molte case principali, le quali si tacciono per non offenderle, pigliandosi pubblicamente dalle case de' padri le figliuole, e togliendole a' mariti illustri, a cui erano promesse. A questo s' aggiunse l'esempio che diede ad Alfonso suo figlio primogenito, duca di Calabria, il quale, seguendo il medesimo stile accumulò tanto odio all' odio ch'avea acquistato il padre, che non solo dai sudditi del regno, ma da altri potentati d'Italia fe' desiderare la rovina sua; e perchè tanto il padre quanto il figlio conoscevano la mala volontà universale, però voleano vivere sempre armati tenendo tante genti di guerra, che potessero tenere in freno i soggetti che non si ribellassero. Cominciò a far guerra con i vicini, per avere occasione di nutrir l'esercito in paese d' altri, e, fatta lega con papa Sisto, mosse guerra a' Fiorentini, ed indusse Lorenzo de' Medici, che reggeva allora la repubblica fiorentina, che per mezzo di alcuni

mercadanti che negoziavano ne' paesi del Turco che venisse il Turco nel regno, come già venne nell' anno 1480, benchè venne il Turco sino alla Velona, e mandò Acomatto Bassà ad occupare Otranto con cinquemila cavalli di gente bellicosissima: e se non fosse stato l'interesse di tutt' i principi cristiani. che si mossero a dargli aiuto, era in grandissimo pericolo il regno di perdersi, perchè con tutti gli aiuti stette un anno a ricoverarsi Otranto, e vi morì il fiore de' capitani e de' cavalieri del regno veterani e famosi. perchè vi morì Matteo di Capua, conte di Palena, capitano vecchio, e per tutta Italia riputato insigne, e similmente il conte Giulio d'Acquaviva. duca d'Atri. il quale aveva avuti i supremi onori della milizia di re Ferrante; morì ancora don Diego Cavaniglia, ed un gran numero di cavalieri molto onorati.

Finita questa guerra. cominciò ad infestare papa Innocenzo con dire, che per le gran spese che faceva alle genti d'armi. poichè era contra i Turchi quasi il propugnacolo d' Italia, che se gli rilasciasse il censo solito da pagarsi alla Chiesa, del che stando il Papa mal contento. diede occasione ai principali baroni del regno di congiurarsi. e durò più d'un anno la guerra; ma perchè papa Innocenzo era più atto alla pace che alle cose di guerra, avvenne che avendo condotto Roberto Sanseverino, conte di Caiazza. ch' era il più stimato capitano, il duca di Calabria che stava con l' e-

sercito all'incontro, pensò una astuzia con la quale finì la guerra; perchè essendo stato il conte di Caiazza altre volte al soldo di re Ferrante, il duca che lo conosceva, gli mandò secretamente a dire che si levasse la protezione dei baroni, e gli mandò carta bianca, che dimandasse quelli capitoli e quelle grazie che volea, che le avria fatte passare dal re suo padre. Il conte, o fosse stato che volesse da vero accettare il partito, o perchè gli venisse a bene tenere in parola il duca, finchè l'esercito de' Baroni del regno venisse a giungersi con lui, ed inchiudere l' esercito del duca, mandò a cercare che gli desse il re Sanseverino, Foggia e Barletta con la dogana delle pecore; e 'l duca, come ebbe questa risposta la mandò subito al Papa dicendo, che vedesse di cui si serviva, e che era meglio vivere quieto, e tenere il re e lui per buoni amici; il Papa subito persuase ai baroni, che volessero accordarsi col re, perchè avria trattato ch' averiano avute buone condizioni, e nel medesimo tempo sospese le paghe all'esercito del conte di Caiazza; i baroni, per non potere far altro, s'inclinaro all'accordo, cercandolo con le maggiori cautele che gli fu possibile, e vollero che 'l re Giovanni di Aragona e re Ferrante il Cattolico, che era allora re di Sicilia, ed avea per moglie la principessa di Castiglia, che poi ne fu regina, mandassero ambascia-

dori che promettessero in nome loro la sicurtà di quella pace.

Il conte di Caiazza, sentendosi calunniare di trattato di tradire il Papa e i baroni, diceva. che niuno uomo di giudizio dovea credere tal cosa , perchè sapendo esso che re Ferrante non attendea mai cosa che prometteva , non si potea credere ch'egli fosse stato tanto sciocco , ch'avesse avuto da inclinar a dimandare tante cose soverchie , che ogni leale re potea negarle dopo d'averle promesse. Fu firmata la pace ai dodici di agosto dell'anno 1486, dove intervenne il conte di Tendiglia ambasciatore degli re di Spagna e di Sicilia. Ma il duca di Calabria che si trovava in Campagna di Roma con l'esercito , ritirandosi il conte di Caiazza per andare in Lombardia con l' esercito suo , cominciò a seguirlo , mandando a sollecitare le genti del conte, che venissero al soldo suo, e così cominciando a dissiparsi quello esercito , il conte con forse cento dei più fidati suoi si partì, e si ritrasse in Venezia, e di là andò in peregrinaggio alla Terra Santa. Il Duca, ritornato nel regno insieme col padre, si voltò a vendicarsi dei baroni ch'erano stati ribelli, non stimando nè l' autorità del Papa , nè degli due re padre e figlio, ed avendo fatto morire il conte di Sarno chiamato Francesco Coppula , Antonello di Petrucci segretario e due figli di lui, l'un conte di Carinola, e l'altro di Policastro ; pose in carcere il principe

d'Altamura, il principe di Bisignano, il duca di Melfi, il duca di Nardò, il conte di Morcone, il conte di Lauria, il conte di Melito, il conte di Noia, e molti altri cavalieri; solo Antonio Sanseverino, principe di Salerno, non volle fidarsi nella pace ed in quella vana sicurtà, e se ne andò in Francia. Il re mandò molto tempo la provvisione del vivere a questi signori, perchè volea che per lo mondo si credesse ch'erano vivi: ma la verità è, che pochi dì dappoi, vedendosi in potere del boia una catenetta d'oro che portava nel collo il principe di Bisignano, si disse, ch'erano stati ammazzati e gettati in mare, e fu vero. Il re si scusò per lettere dirette a tutte le potenze cristiane, come gli avea pigliati, non per fargli morire, ma per assicurarsi, perchè già tentavano cose nuove.

Frattanto essendo morto re Giovanni, e re Cattolico suo figlio, fatto signore di Castiglia, essendosi lamentato con re Ferrante, che gli avesse mancato di fede, cominciò a pensare all'acquisto del regno di Napoli, e re Ferrante mandò Giovanni Nauclerio ad iscusarsi, che non avea potuto far altro, perchè i baroni inquieti cominciavano a macchinare cose nuove contra di lui, e vedendo che il re Cattolico non stava satisfatto con quella ambasceria, cominciò a trattare matrimonio per mezzo della regina sua moglie, ch'era sorella del re Cattolico, del principe di Capua figlio primoge-

nito del duca di Calabria, per assicurarsi più con una delle figlie del detto re Cattolico: ma è opinione di molti, che la regina Elisabetta, regina di Castiglia, moglie del re Cattolico, non avesse voluto che s'effettuasse, ma stava di quel tempo con la cura e col pensiero girata all'acquisto di questo regno: ma con tutto ciò non essendo venuta ancora l'ora destinata alla rovina della casa di re Ferrante, in quel medesimo tempo si ribellò l'isola di Sardegna e gli Mori di Granata cominciaro a tumultuare contra i regni di Castiglia, e la cosa fu differita. Il re Ferrante, arricchito della rovina di tanti gran signori, dai quali ebbe un tesoro inestimabile, cominciò a tenere al soldo suo i migliori capitani di quel tempo, nei quali il primo era Virginio Orsino, appresso Giovan Giacomo de' Trivulzi, ed i due Colonnesi Prospero e Fabrizio, e 'l conte di Pitigliano, ed altri: e con la prudenza sua, e col valore del duca di Calabria suo figlio sperava di non temere il re di Spagna, nè il re di Francia: ma avvenne, che come spesse volte viene la rovina donde si sperava la salute, avendo il re pochi anni innanzi collocata Isabella figlia del duca di Calabria al pupillo duca di Milano, che stava sotto la tutela di Lodovico Sforza suo zio, dappoi che il duca era fatto di età di governare, non potea ricoverare il dominio di Milano, il quale sotto titolo di governatore s'avea usurpato Lodovico suo zio; donde poi

nacque la guerra nel regno, la quale è stata tanto ben scritta dal Guicciardino e dal Giovio, e però ho voluto far qui fine, rimettendomi del resto a quel che si legge nelle istorie loro.

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO VOLUME.

Con permesso dell'Autorità Ecclesiastica

INDICE

LIBRO DECIMOTTAVO.

LIBRO DECIMONONO.

LIBRO VENTESIMO.

RERIA DELL' ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES
Torino, via Cottolengo, n. 32.

ESTRATTO DAL CATALOGO.

DRES (*P.* Gioanni), Storia d' ogni letteratura, abbreviata ed annotata dal P. A. Narbone, con supplemento e conclusione del medesimo; vol. 12 in-16°, Palermo, 1840-46 . . . . L. 14 00
Vol. 1. Prospetto generale.
» 2. Storia d'ogni poesia.
» 3. Storia d'ogni eloquenza.
» 4. Storia d'ogni filologia.
» 5. Storia d'ogni matematica.
» 6. Storia d'ogni fisica.
» 7. Storia d'ogni filosofia, giurisprudenza, medicina.
» 8. Storia d'ogni teologia.
» 9. Parte 1ª. Storia d'ogni ierografia.
» » » 2ª. Storia d'ogni ierologia.
» 10. Parte 1ª. Storia d'ogni chiesa.
» » » 2ª. Storia d'ogni religione.

OSCO (*Sac.* Giovanni), La storia d'Italia raccontata alla gioventù dai suoi primi abitatori sino ai nostri giorni, con analoga carta geografica: decima ediz. accresciuta . . . . » 2 50

OCCARDO G. La storia e la geografia antica dalle origini fino a Dario, per la 1ª classe ginnasiale » 0 60

La storia e la geografia della Grecia dalle origini fino alla guerra persiana, per la classe seconda ginnasiale . . . . » 0 60

BOCCARDO G. Geografia e storia della Grecia dalla guerra persiana sino alla caduta sotto la dominazione Romana, per la classe 3ª ginnasiale L. 0

— Manuale di storia Romana per la quarta classe ginnasiale . . . . » 1

— Manuale di storia Romana dall'anno 130 avanti Cristo alla caduta dell'impero, per la 5ª classe ginnasiale . . . . » 1

CAESARIS Commentariorum de bello gallico et de bello civili . . . . » 0

CANTU' (Cesare), Compendio della storia universale; in-8°, Milano, 1874 . . . . » 4

— Storie Minori, due grossi volumi in-8° . . » 25

— Storia universale, nuova edizione torinese. Dieci volumi in-8° grande, con ritratto dell'autore » 171

— Storia dei cento anni (1750-1850), quarta edizione. 5 vol. . . . . » 7

— Della letteratura Italiana, esempi e giudizi da lui esposti a complemento della sua storia degli Italiani, seconda ediz. torinese; un vol. in-8 gr. » 8

— Gli eretici in Italia, discorsi storici. L'opera si è compita in 27 dispense al prezzo di . . » 32

— Documenti alla storia universale, ottava edizione Torino 1856-58, 9 vol. in-16° divisi in 17 parti » 65

CARDELLA. Storia della letteratura greca e latina che precede alla storia letteraria italiana del Maffei; 2 vol. in-16° p. Palermo . . . . » 1

CASTELLI (Castello). I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo; cronaca delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1467, e cronaca anonima di Bergamo degli anni 1402-1484, pubblicate con prefazione e note: in-8°, Bergamo . . . . . . » 5

CHATEAUBRIAND, Storia di Napoleone estratta dalle sue memorie di oltre tomba; in-12°, Torino » 2

COLOMBO (Giuseppe), Punti di storia del Medio

evo e Moderno secondo i recenti programmi scolastici del regno; 2 vol., Piacenza . . . . . L. 5 00

OMPENDIO delle antichità romane; Palermo . » 0 50

OVINO (*Prof.* A.), Storia Greca con alcune primarie notizie storiche degli antichi popoli d'Oriente » 0 80

– Storia romana, per la 5ª ginnasiale . . . . » 1 20

– Storia romana pel 1° anno delle scuole tecniche 0 60

RONACHETTA o sommario di tempi dalla creazione del mondo all'imperatore Zenone: testo di lingua in-32, Udine . . . . » 0 60

RONOLOGIA contemporanea e successiva per lo studio della storia universale illustrata con tavola geografica da L. F. S.: in-8° gr. Genova, 1856 0 50

E CONTI (Vincenzo), Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato; 11 vol. in-8°, Casale » 40 00

I COSTANZO (Angelo), Storia del regno di Napoli; 5 volumi . . . . » 3 00

INO COMPAGNI, Cronaca Fiorentina . . . » 0 70

REUDENFELD (P. B. H.), Quadro analitico della storia universale presentata secondo i veri principii, per servire di guida negli studi storici; vol. 4 in-8°, Monza, 1858 . . . . » 3 00

IAMBULLARI (Pier Francesco). Dell'istoria dell'Europa; 2 volumi . . . . » 1 50

OBIO (P. Innocenzo), Storia della letteratura italiana ad uso delle scuole; in-8° . . . . » 2 50

OLDSMITH (Oliviero), Compendio della storia greca; trad. di Francesco Villardi; Torino, 1841» 1 30

– Compendio della storia romana, traduz. di Francesco Villardi; Torino 1849 . . . . » 1 30

IOFLER (*Prof.* Costantino), Storia universale; versione libera sulla seconda edizione tedesca appositamente riveduta ed annotata dall' autore con introduzione e note del professore Felice De Angeli; vol. 4 in-8°, Milano . . . . » 12 00

LEZIONI di storia profana ad uso delle scuole; Torino, 1842 . . . . L. 1

LIVII (Titi) Historiarum lib. I, II, XXI, et XXII » 1

MACHIAVELLI, Prose scelte dalle Storie Fiorentine . . . . » 0

MAFFEI (*Cav.* Giuseppe), Storia della letteratura italiana dall'origine della lingua sino ai nostri giorni, compendiata dal P. Ignazio Cutrona » 0

MATSCHEG (*Prof.* Antonio). Lezioni di storia universale; condotta sino al 1867, con particolare riguardo alla storia d'Italia: vol. 3 in-8°, Venezia
- Vol. 1° Storia antica . . . . » 2
- » 2°. Medio evo . . . . » 2
- » 3°. Evo moderno . . . . » 2

MONUMENTA historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia. Sonosi pubblicati 10 vol. di statuti e cronache distribuiti in fasc. 55, Parma . . . . » 161

MONUMENTI di storia patria delle provincie modenesi. Sonosi pubblicati 59 fascicoli di cronache e 14 di statuti: Parma . . . . » 219

NARBONE, Bibliografia sistematica, o apparato metodico, della storia letteraria della Sicilia: 4 vol. in-8°, Palermo . . . . » 18

NUOVO corso di geografia ad uso dei giovanetti per N. A.: Torino . . . . » 3

PARATO (Giovanni), La storia romana di Pellegrino Farini compendiata ed ordinata sulle norme delle istruzioni e dei programmi governativi per la 5ª ginnasiale, con due carte geografiche . » 1